ENTIMO DI GORTINA (ATHEN. II 48d-f) E LE RELAZIONI GRECO-PERSIANE DURANTE LA PENTECONTETIA

Dei frammenti storici conservati da Ateneo certo uno dei più oscuri, tanto tormentato dai filologi quanto trascurato dagli storici, è quello tratto dal peripatetico Fenia di Ereso (fr.27 Wehrli) e riportato a II 48d-f. Ateneo si sta occupando del modo persiano di dormire, particolarmente comodo ed accurato, ed ha appena citato un autore di *Persikà* del IV secolo, Eraclide di Cuma (fr.5 Jacoby), a proposito dell'istituzione tutta persiana dei valletti di camera (*strôtai*); prosegue, citando appunto Fenia sul cretese Timagora o Entimo di Gortina (τὸν οὖν Κρῆτα Τιμαγόραν ἢ τὸν ἐκ Γόρτυνος... Ἔντιμον) che si recò da Artaserse ad emulazione di Temistocle (ζήλῳ Θεμιστοκλέους) e seppe soggiogarne talmente l'animo (τὸν βασιλέα ψυχαγωγήσας) da essere ammesso al pranzo riservato ai famigliari del Re; afferma poi il Naucratita, sempre sulla scorta di Fenia, che neppure all'ateniese Timagora (Τιμαγόρᾳ μὲν γὰρ τῷ Ἀθηναίῳ) e allo spartano Antalcida (Ἀνταλκίδᾳ δὲ τῷ Λάκωνι) fu concesso un simile onore, che i Persiani dal canto loro mal sopportarono, perchè ritenevano che esso venisse così svilito e che fosse comunque presagio di una nuova spedizione contro la Grecia (ὡς τῆς τε τιμῆς δημευομένης καὶ στρατείας ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πάλιν ἐσομένης).

I moderni pensano di solito che Ateneo (o il suo epitomatore, giacchè abbiamo solo un'epitome dei primi due libri dei *Deipnosofisti*) abbia fatto confusione tra la missione di Timagora presso Artaserse II nel 367 (in occasione del cosiddetto concilio di Susa) e un precedente soggiorno di questo Entimo, altrimenti sconosciuto, presso Artaserse I poco dopo la morte di Temistocle (460 ca.) e che dunque ci si riferisca sempre a un solo Timagora, l'Ateniese[1]. Di conseguenza gli storici hanno giudicato inutilizzabile il passo e i filologi si sono sforzati di emendarlo o sopprimendo l'etnico Κρῆτα davanti alla prima menzione di Timagora

[1] Cf. per tutti F. JACOBY, *FGrHist* III C, Leiden 1958, p. 521, seguito ancora da D.P. ORSI, *Plutarco. Le vite di Arato e di Artaserse*, Milano-Verona 1987, p. 295-296. La breve scheda di J. HOFSTETTER, *Die Griechen in Persien*, Berlin 1978, p. 55-56 su Entimo, definito «Anhänger des Themistokles», è inesatta.

(perchè Timagora sarebbe ateniese)[2] o sopprimendo Τιμαγόραν e riferendo Κρῆτα a Entimo (già peraltro contrassegnato dal più preciso ἐκ Γόρτυνος)[3] o infine spostando in modo analogo Κρῆτα dopo Τιμαγόραν e collegandolo in ogni caso sempre con Entimo[4].

La varietà delle soluzioni adottate rivela che nessuna di esse appare del tutto convincente; per conto mio, sono del parere che un testo vada modificato solo se il testo tradito è manifestamente insostenibile e questa non mi sembra essere la situazione del nostro passo.

Così com'è, infatti, la pagina di Ateneo vuol dire che un Greco di poco posteriore a Temistocle e di cui non è chiara l'identità — Timagora o Entimo di Gortina? —, ma che era comunque un Cretese ricevette dal Re onori e confidenze che non furono eguagliate neppure al tempo del concilio di Susa da inviati di prestigio come l'ateniese Timagora e lo spartano Antalcida; mi sembra chiaro che si vuole distinguere tra due Timagora, un Cretese del V secolo, non conosciuto da altre fonti, e il più celebre Ateniese del IV secolo. In primo luogo, anche se i nostri dati di onomastica cretese per l'età classica sono estremamente lacunosi, non è affatto strano che un abitante dell'isola si chiamasse Timagora: per l'età ellenistica (II sec.a.C.) sono attestati almeno due Timagora, uno a Lyttos (*Inscr. Cret.* I 78) e soprattutto uno di Apollonia, prosseno di Gortina nel 170 (*Inscr. Cret.* IV 206)[5]. In secondo luogo, l'incertezza sul nome del Cretese emulo di Temistocle si può ben spiegare, se si tien presente che Ateneo ha appena citato Eraclide di Cuma e ora sta citando Fenia: o il nome «Timagora» era in Eraclide e il nome «Entimo» in Fenia (τὸν ἐκ Γόρτυνος, ὥς φησι Φαινίας ὁ περιπατητικός, Ἔντιμον) e Ateneo riporta l'alternativa senza decidere tra due autori citati di prima mano[6], oppure, forse

[2] Così G. KAIBEL, *Athenaeus. Dipnosophistae*, Lipsiae 1887, I, p. 113, seguito dallo Jacoby e da F. WEHRLI, *Phainias von Eresos, Chamaileon, Praxiphanes* (*Die Schule des Aristoteles*, 9), Basel-Stuttgart 1969², p. 17.

[3] Così A.M. DESROUSSEAUX-Ch. ASTRUC, *Athénée de Naucratis. Les Deipnosophistes, livres I et II*, Paris 1956, p. 119.

[4] Così G.B. GULICK, *Athenaeus. The Deipnosophists*, Cambridge (Mass.) 1927, I, p. 211, secondo un' antica emendazione di A. VOISIN, *Diatribe de Phania Eresio, philosopho peripatetico*, Gandavi 1824.

[5] M. GUARDUCCI, *Inscriptiones Creticae*, Romae 1935-1950, I-IV (le due iscrizioni alle p. 209 del I vol. e p. 281-284 del IV).

[6] Allora bisogna presupporre che Ateneo leggesse sia Fenia, il che è probabile, sia Eraclide, il che è più difficile, ma non impossibile: cf. il mio *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, p. 186-187 e 201-202.

meglio, Ateneo sta qui copiando dal solo Fenia ed era quest'ultimo che trovava l'alternativa «Timagora/Entimo» nelle sue fonti, Eraclide e un altro autore di *Persikà*, forse Dinone di Colofone[7], giacchè è noto che anch'egli si occupava dei Greci alla corte persiana (Plutarco lo cita nella *Vita di Artaserse* a proposito del concilio di Susa)[8] e poteva compiacersi di correggere in questo e altri particolari il suo più immediato predecessore.

Si è chiarito sin qui che il testo di Ateneo non va emendato perchè vi si parla di *due* Timagora; quanto alla scelta tra Timagora e Entimo, già Fenia preferiva il secondo, dal nome più raro e dall'origine più precisa (di Gortina, non genericamente cretese), e non c'è motivo di rifiutarne il giudizio. A questo punto val la pena, credo, di introdurre qualche riflessione sul ruolo eventualmente svolto da questo Entimo nella storia delle relazioni greco-persiane, cominciando a datare, se possibile, il suo soggiorno presso il Re.

Terminus post quem è la morte di Temistocle o almeno gli anni, in cui questi fu influente alla corte persiana, giacchè Entimo è definito «emulo, imitatore» del grande Ateniese, e al tempo stesso l'ascesa al trono di Artaserse I, esplicitamente indicato come colui che onorò Entimo: le due indicazioni cronologiche, rispettivamente 460 ca. e 465/4[9], convergono in sostanza verso la fine degli anni '60 del V secolo; il *terminus ante quem* è la morte dello stesso Artaserse (424), ma al di là di questa elementare indicazione non sembra di poter cogliere qualche indizio più preciso all'interno di un regno quarantennale; tutto quanto il testo sembra dirci infatti è che Entimo non fu raggiunto negli onori ottenuti neppure dall'ateniese Timagora e dallo spartano Antalcida e che va perciò ritenuto anteriore ad eventi come il concilio di Susa (367) e, probabilmente, anche la pace appunto di Antalcida (386), ma questo nulla aggiunge a quanto già stabilito.

Non è però forse il caso di essere così pessimisti. Già in linea di massima l'accostamento a Temistocle orienta per una data abbastanza alta e vicina nel tempo alle ultime, drammatiche e spettacolari vicende

[7] Così L. Bodin, *Histoire et biographie: Phanias d'Erèse*, *REG* 28 (1915), p. 251-281, 265-267; incerta D.P. Orsi, *o.c.* (n. 1), p. 296.

[8] Plut., *Artax.* 22.1 — fr. 19 Jacoby.

[9] Morte di Temistocle: 459/455 per A.J. Podlecki, *The Life of Themistocles*, Montreal-London 1975, p. 199; 459 ca. per R.J. Lenardon, *The Saga of Themistocles*, London 1978, p. 200; 460 ca. per F.J. Frost, *Plutarch's Themistocles*, Princeton 1980, p. 70-71. Ascesa al trono di Artaserse I: W. Judeich, *RE* II (1896), s.v. *Artaxerxes* 1, col. 1311-1314.

del vincitore di Salamina, quando la loro eco doveva essere ancora ben viva. C'è poi soprattutto, a mio avviso, un più preciso indizio laddove Fenia ricorda l'irritata reazione dei Persiani, presumibilmente in primo luogo degli aristocratici persiani e dei consiglieri del Re, di fronte agli onori concessi ad Entimo e alla constatazione che Artaserse ne era ormai succubo: Fenia dice infatti che i Persiani a questo punto si aspettavano un'altra spedizione contro la Grecia (στρατείας ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πάλιν ἐσομένης).

Ora, dietro al collegamento tra i favori eccessivi ottenuti da un Greco alla corte persiana e l'apertura delle ostilità contro i Greci sta certamente un atteggiamento divenuto ormai tipico e suffragato da non pochi esempi di un ancor recente e scottante passato: Democede e soprattutto Ippia presso Dario, Demarato di Sparta presso Serse e infine, in un certo senso, anche Temistocle stesso potevano esser visti come gli indiretti responsabili delle sconfitte subite durante la I e la II guerra persiana e poi all'Eurimedonte[10]; insomma, per i Persiani far guerra ai Greci con un Greco a corte portava male e c'era evidentemente una corrente avversa a ogni avventurismo militare, che riteneva i Greci stessi responsabili dei reiterati tentativi espansionistici del Re e che cercava di contrastarli sfruttando appunto anche questo motivo.

E' però anche vero che una reazione automatica, topica come quella testè illustrata può scattare solo a condizione che le circostanze oggettive non siano in palese contrasto con essa; voglio dire che, per quanti favori godesse Entimo presso il Re, i Persiani potevano temere una nuova spedizione in Grecia e (è sottinteso) un esito infausto come nelle precedenti occasioni, se già l'atmosfera politica del momento volgeva al brutto e lasciava presagire una simile eventualità.

Questo ragionamento serve ad escludere, mi pare, che per il soggiorno di Entimo presso Artaserse si possa scendere sotto il 450/449: infatti, dopo la battaglia di Salamina Cipria e la morte di Cimone non si registrano più ostilità tra Greci e Persiani[11] e bisogna attendere

[10] Gli esempi di Democede e Demarato sono già in A.M. Desrousseaux-Ch. Astruc, *o.c.* (n. 3), p. 120; l'esempio di Temistocle vale ovviamente solo se si ritiene che sia giunto alla corte persiana quand' era ancor vivo Serse o se si abbassa la data dell' Eurimedonte al 461/0: cf. infra n. 19.

[11] A parte la puntata verso Cipro di Pericle dopo che ebbe domato la rivolta di Samo nel 439, che resta però incerta e non sortì comunque effetto alcuno: Stesimbr. fr. 8 Jacoby *apud* Plut., *Per.* 26.1 (oltre, in genere, Thuc. I 116.3 e Diod. XII 27.4). In teoria rientrano nel regno di Artaserse anche le missioni spartane del 429 e del 425, che chiedevano aiuti finanziari al Re e vennero intercettate l'una all' andata e l'altra al ritorno dagli Ateniesi (Thuc. II 67; IV 50); qui però l'iniziativa è appunto spartana, mira a un sostegno finanziario più che ad un intervento militare e soprattutto mi sembra troppo lontana dal

l'ultima fase della guerra del Peloponneso, quando cioè Artaserse I era già morto, perchè la Persia torni a influenzare le vicende politico-militari greche e anche allora solo tramite il sostegno diplomatico-finanziario a Sparta; peraltro, gli stessi anni 450/449 vedono l'iniziativa ben salda nelle mani di Atene e i Persiani sulla difensiva, impegnati sì anche dopo la sconfitta navale a respingere vigorosamente gli assalti portati da Cimone alla città di Salamina[12], ma ben difficilmente intenzionati o comunque in grado di compiere una spedizione offensiva addirittura contro la Grecia, o meglio Atene.

Bisogna dunque risalire più su, nel decennio 460/450, che è appunto quello immediatamente successivo alla morte di Temistocle. Ora, questo decennio comincia, come è noto, con la grande rivolta antipersiana in Egitto sostenuta da Pericle, quindi coi Persiani in difficoltà e gli Ateniesi baldanzosamente aggressivi; a seconda della cronologia adottata si può datare la rivolta tra il 462 o tra il 460 e il 454[13], ma appunto al più tardi nel 454 essa finì con il completo successo di Artaserse e segnò una grave, irreversibile battuta d'arresto nella politica estera di Atene. Contemporaneamente Atene era impegnata, con vicende alterne, nella cosiddetta I guerra del Peloponneso[14] e dunque il momento poteva apparire davvero favorevole o, per lo meno, la tentazione davvero forte di passare all'offensiva da parte persiana; d'altronde già negli anni precedenti, sotto l'incalzare dell'offensiva ateniese in Egitto, Artaserse aveva cercato di convincere Sparta a invadere l'Attica, in-

contesto delle guerre persiane e di Temistocle, a cui va, a mio avviso, agganciato Entimo. Sulla cosiddetta «pace di Callia», la cui problematica fa da sfondo a questo contesto storico, cf. M. Sordi, *La vittoria dell' Eurimedonte e le due spedizioni di Cimone a Cipro*, *RSA* 1 (1971), p. 33-48; K. Meister, *Die Ungeschichtlichkeit des Kalliasfriedens*, Wiesbaden 1982 (che la negano); S. Accame, *Stesimbroto di Taso e la pace di Callia*, in *Miscellanea Greca e Romana* VIII, Roma 1982, p. 125-152; E. Badian, *The Peace of Callias*, *JHS* 107 (1987), p. 1-39 (che la riconfermano).

[12] Diod. XII 4.3.

[13] Data alta: E. Luppino, *L'intervento ateniese in Egitto nelle tragedie eschilee*, *Aegyptus* 47 (1967), p. 197-212; data bassa: R.K. Unz, *The Chronology of the Pentekontaetia*, *CQ* 80 = N.S. 36 (1986), p. 68-85; posizione mediana: P. Deane, *Thucydides' Dates 465-431*, Ontario 1972, p. 136-137.

[14] Dopo la rottura tra Atene e Sparta nel 462/1 (cf. M. Sordi, *Atene e Sparta dalle guerre persiane al 462/1 a.C.*, *Aevum* 50, 1976, p. 25-41 e M. Steinbrecher, *Der delisch-attische Seebund und die athenisch-spartanischen Beziehungen in der kimonischen Ära*, Wiesbaden 1985, p. 118-153), la guerra è già in atto nel 458 (la battaglia di Tanagra si data di solito nel 458 o nel 457) e si chiude con la tregua triennale del 451 (così P. Deane, *o.c.* [n. 13], p. 136-137, che segue la *communis opinio*; per R.K. Unz, *loc. cit.* [n. 13], tale tregua va alzata al 454/3).

viando nel Peloponneso Megabazo con ingenti somme di denaro: sia pure in un diverso contesto, si preannuncia qui la tattica poi seguita nella guerra del Peloponneso vera e propria e si delinea l'asse «Persia/Sparta» contro Atene, che ribaltava i disegni temistoclei[15], ma accordava loro la dovuta importanza e ne accettava di fatto l'intuizione che nella lotta tra le *poleis* poteva avere un ruolo determinante la potenza finanziaria della Persia; certo, la missione diplomatica di Megabazo fallì, poichè gli Spartani badarono a intascare il denaro, ma ben si guardarono dall'invadere l'Attica (Thuc. I 109)[16], ma intanto era stato stabilito un primo contatto con Sparta per iniziativa persiana. Subito dopo però i Persiani ebbero ragione degli Ateniesi in Egitto e il loro comandante, Megabizo, dispiegò nell'occasione un notevole talento di generale: proprio la fiducia di aver trovato finalmente un condottiero capace di sconfiggere i Greci avrebbe potuto alimentare alla corte del Re speranze e progetti di una clamorosa rivincita, quasi subito peraltro stroncati da Cimone a Salamina Cipria.

Riassumendo, il momento tra la missione di Megabazo a Sparta e la fine della rivolta in Egitto mi pare l'ultimo, in cui i Persiani potessero vagheggiare (o temere) un attacco ad Atene; ora di solito si data il soggiorno di Megabazo in Laconia al 457/6[17] e il ritiro ateniese dall'Egitto al 456 o 454[18], mentre Salamina Cipria è — si è visto — al 450/449, anche se di recente si è tentato di rialzarla al 454/3; comunque gli anni tra il 457/6 e il 454/3 mi sembrano corrispondere nel modo più soddisfacente possibile all'atmosfera e alla situazione delineata da Fenia nel suo passo su Entimo di Gortina.

Se le cose stanno così, il cretese Entimo, che era attento al paradigma temistocleo e di cui il Re era succubo (ce lo dice — ricordo — Fenia stesso), potrebbe essere l'ispiratore della manovra diplomatico-finanziaria di Artaserse verso Sparta, potrebbe cioè aver consigliato al Re di ricuperare il progetto di Temistocle, ma sostituendo Atene con Sparta e scegliendo quest'ultima quale interlocutrice privilegiata della sua politica in Grecia. Di là dalla comune stirpe dorica e dalla similitudine di

[15] Per cui basti il rinvio a R.J. LENARDON, *o.c.* (n. 9), p. 108-125.

[16] La versione di Tucidide è respinta p.e. da D.M. LEWIS, *Sparta and Persia*, Leiden 1977, p. 62-63, ma la difesa d'ufficio degli Spartani in Diod. XI 74.6 è tanto ingenua quanto poco convincente: non vedo che cosa ci sia di incredibile e, al limite, di scandaloso nel comportamento suggerito da Tucidide.

[17] Così sia P. DEANE, *o.c.*, sia R.K. UNZ, *loc. cit.* (n. 13).

[18] Cf. supra n. 13.

talune istituzioni, è possibile che ci fossero anche cordiali rapporti politici tra Creta e Sparta già nel V secolo tali da favorire l'intermediazione di Entimo; è vero infatti che all'inizio della guerra del Peloponneso, nel 429/8, proprio un certo Nicia di Gortina, prosseno di Atene, persuase una squadra navale ateniese a sbarcare a Creta per devastare il territorio di Cidonia (Thuc. II 85.5-6), ma quest'azione rimase, a quel che ne sappiamo, isolata e testimonia solo che all'apogeo della sua potenza Atene aveva tentato di allargare la sua sfera di influenza sino a Creta, facendo forse perno su Gortina, non certo che tale influenza durasse da tempo e fosse stabile[20]; anzi, se mai il dato di Tucidide è un motivo in più per escludere che l'azione filospartana di Entimo, pure di Gortina, possa abbassarsi ai primi anni della guerra del Peloponneso. Successivamente, d'altra parte, l'unica notizia riguardante Creta nel IV secolo[21] vede Archidamo III di Sparta sospendere la già decisa spedizionè in aiuto a Taranto per soccorrere gli abitanti della *polis* cretese di Lyttos, in lotta con Cnosso e appena espugnata dal mercenario focese Faleco (Diod. XVI 62 sotto l'anno 346/5): si badi che Lyttos si vantava di essere colonia di Sparta (Arist. *Polit.* 1271b 28) e altresì che, sia pur in età ellenistica, risulta unita a Gortina sempre contro Cnosso (Polyb. XXII 15 sotto l'anno 185/4). Parimenti l'unica o quasi notizia riguardante l'isola agli inizi dell'età ellenistica si riferisce ad Areo I, il quale si trovava a Creta nel 272, quando Pirro attaccò Sparta, e rientrò in patria per difenderla con 2.000 soldati, di cui 1.000 Cretesi (Plut. *Pyrrh.* 26.2)[22].

[19] Così sopra cit. R.K. UNZ. Un' altra sistemazione cronologica di questi anni (J.H. SCHREINER, *Anti-Thukydidean Studies in the Pentekontaetia*, *SO* 51, 1976, p. 19-63; 52, 1977, p. 19-38) prevede di abbassare l'Eurimedonte al 461/460 e colloca subito prima l'attesa di un attacco persiano alla Grecia quale si coglie nel *Menesseno* platonico (241d-e); allora anche il periodo 465/4-461/0 potrebbe adattarsi al nostro passo: cf. però le obiezioni di M.P. MILTON, *The Date of Thucydides' Synchronism of the Siege of Naxos with Themistokles' Flight*, *Historia* 28 (1979), p. 257-275, specialmente p. 272-273.

[20] H. VAN EFFENTERRE, *La Crète et le monde grec de Platon à Polybe*, Paris 1948, p. 34-40 e D. KAGAN, *The Archidamian War*, Ithaca 1974, p. 111-113 ritengono anzi che l'atteggiamento complessivo dei Cretesi durante la guerra del Peloponneso fosse filospartano. Sulle istitutzioni cf. da ultimo H. VAN EFFENTERRE, *Il problema delle istituzioni doriche*, in *Le origini dei Greci* (a cura di D. Musti), Bari 1985, p. 293-312. Per un noto esempio di istituzione comune con Sparta, i sissizi, cf. ora C. TALAMO, *Il sissizio a Creta*, in *Miscellanea Greca e Romana* XII, Roma 1987, p. 9-25.

[21] Per una possibile ingerenza ateniese negli affari dell' isola con Timoteo (365/4 a.C.), cf. S. DUŠANIĆ, *Athens, Crete and the Aegean after 366/5 B.C.*, *Talanta* 12 (1980/81), p. 7-29.

[22] Cf. G. MARASCO, *Sparta agli inizi dell' età ellenistica: il regno di Areo I*, Firenze 1980, p. 84-90 (che richiama giustamente l'attenzione anche su un arbitrato dello spartano

Un'ultima osservazione: da quale opera di Fenia può derivare un passo di così stimolante interesse? Davanti all'omissione dell'epitome di Ateneo i moderni hanno avanzato due ipotesi: o una *Vita di Temistocle*, che sarebbe anche fonte dell'analoga *Vita* plutarchea, dove Fenia è citato (così Bodin e Laqueur)[23], o la storia locale di Ereso (περὶ πρυτανέων Ἐρεσίων), omaggio dell'erudito alla sua patria (così Müller)[24]. Già però il Momigliano aveva negato l'esistenza di questa biografia temistoclea, mai esplicitamente attestata, giacchè non sembra lecito far risalire così nel tempo (con Fenia siamo ancora nel IV secolo) il formarsi della biografia politica[25]; inoltre l'imitazione temistoclea di Entimo mi pare elemento insufficiente perchè egli venisse inserito in una *Vita* dedicata al grande Ateniese (nè infatti Plutarco ritenne di inserirlo, anche se conosceva la produzione letteraria di Fenia). D'altra parte non si vede quali legami potessero esserci tra Entimo alla corte di Artaserse I e la piccola *polis* di Ereso (Lesbo), che a metà del V secolo viveva una fase di tranquilla, inconcussa adesione alla I lega delio-attica[26]: perciò anche l'attribuzione dell'episodio alla storia di Ereso lascia a dir poco perplessi. Resta, a mio avviso, una possibilità: Fenia scrisse anche una monografia su *L'uccisione dei tiranni per punizione* (ἡ τυράννων ἀναίρεσις ἐκ τιμωρίας), che, a differenza della storia locale di Ereso, potrebbe essere stata letta e citata da Ateneo di prima mano e che comunque è menzionata nei *Deipnosofisti* a III 90e-f e a X 438c su due tiranni, l'ignoto Filosseno e Scopa, il figlio dell'alevade Creonte cantato da Simonide[27]: se Entimo avesse ricevuto da Artaserse una ricompensa analoga, anche in questo caso, a quella di Temistocle, cioè il «governatorato» di una o più città micrasiatiche (per Temistocle almeno Magne-

Cleonimo tra due città cretesi, attestato da *Inscr. Cret.* II 11.1 e da situare poco prima del 275).

[23] L. Bodin, *loc. cit.* (n. 7); R. Laqueur, *RE* XIX 2 (1938), s.v. *Phainias*, col. 1565-1590. Citazioni di Fenia in Plutarco: *Solon* 14 e 32; *Themist.* 1, 7, 13, 27, 29; *De defectu oracul.* 22-23.

[24] C. Müller, *FHG* II, Parisii 1848, p. 296-297.

[25] A. Momigliano, *The Development of Greek Biography*, Cambridge (Mass.) 1971 = trad. it., Torino 1974, p. 81-82.

[26] Basti il rinvio in genere a R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, p. 42 sg. e p. 168 e in particolare a T.J. Quinn, *Athens and Samos, Lesbos and Chios: 478-404 B.C.*, Manchester 1981, p. 24-38.

[27] Sono rispettivamente i frr. 15 e 14 Wehrli. Sul rapporto, diretto o indiretto, tra Ateneo e Fenia cf. il mio *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, p. 200-202.

sia sul Meandro, Lampsaco e Miunte)[28], sarebbe potuto forse rientrare nella categoria di «tiranni» contemplata da Fenia.

Si tratta, come è evidente, di una proposta puramente ipotetica a completamento del ricupero di una figura storica, che mi auguro invece fondato un po' più solidamente.

I-20141 Milano Giuseppe ZECCHINI
Via F. Lassalle 5

[28] Sulle donazioni del Re a Temistocle, F.J. FROST, *o.c.* (n. 9), p. 219-222 e L. PICCIRILLI, *Plutarco. Le vite di Temistocle e di Camillo*, Milano-Verona 1983, p. 278-280.

ZUM PROBLEM DER «UNBESIEGBARKEIT» ALEXANDERS DES GROSSEN*

Plutarch erzählt, dass der junge Alexander nach Delphi ging in der Absicht von dem Gott ein Orakel über den Feldzug gegen das Perserreich zu erhalten.

> «Und da gerade Sperrtage waren, an denen nach dem Brauch kein Orakel erteilt wird, schickte er zuerst, um die Prophetin herbeizurufen. Als sie ablehnte und sich auf das Gesetz berief, ging er selbst hinauf und zog sie mit Gewalt zum Tempel. Wie von seinem Ungestüm überwältigt, rief sie aus: «Knabe, du bist unbesiegbar» (Ἀνίκητος εἶ, ὦ παῖ). Als Alexander das hörte, sagte er, nun brauche er weiter kein Orakel, denn er habe schon den Wahrspruch, den er sich wünschte.»[1].

In der uns aus dem Altertum erhaltenen Literatur ist Alexander unter dem Titel ἀνίκητος bekannt, der «Unbesiegbare» oder «Unbesiegte»[2]. Die römische Alexanderdiskussion setzt bei diesem Punkt an und erörtert die Frage, ob der makedonische König imstande gewesen wäre, auch die Römer zu besiegen[3]. Spätere Schriftsteller — und erst recht

* Leicht veränderte Fassung eines Vortrages, der im Sommersemester 1988/89 an den Universitäten Bonn und Köln gehalten wurde. Für wertvolle Anregungen und weiterführende Hinweise bin ich den Herren Prof. Dr. G. Wirth, Prof. Dr. K. Rosen, Prof. Dr. J. Straub und Prof. Dr. G.A. Lehmann erkenntlich. Wenn mein Deutsch nicht stets den Ausländer verrät, ist dies Herrn Dr. E. Lanciers (Leuven) und besonders Prof. Dr. G.A. Lehmann zu verdanken. Die Verantwortlichkeit für den Aufsatz wird selbstverständlich voll von mir übernommen.

Eine Liste der verkürzt zitierten Titel findet man am Ende dieses Aufsatzes.

[1] *Alex.* 14 (zitiert mit geringfügiger Modifikation nach der Übersetzung von K. ZIEGLER, *Plutarch. Grosse Griechen und Römer*, V, Zürich-Stuttgart 1960, S. 22); vgl. Diod. XVII 93.4. Gegen die von Tarn (*Alexander*, S. 658-661) befürwortete Authentizität dieser Geschichte argumentieren H.W. PARKE und D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, I, Oxford 1956, S. 240; II, S. 109-110 (*ex eventu*, zur Begründung des Titels ἀνίκητος); G. WIRTH, *Vermutungen zum frühen Alexander* I (= *Studien zur Alexandergeschichte*, Darmstadt 1985, S. 178 Anm. 53), nimmt «aus pragmatischen Gründen» Historizität an, hält aber Tarns zeitliche Fixierung von Alexanders Besuch in Delphi auf 336 oder 335 v.Chr. für unmöglich.

[2] Zu diesem Epitheton, das Alexander schon zu Lebzeiten beigelegt wurde: TARN, *Alexander*, S. 657-669 (Anhang 21) und F. PFISTER, *Alexander der Grosse. Die Geschichte seines Ruhms im Lichte seiner Beinamen*, *Historia* 13 (1964), S. 37-79, bes. S. 39-47.

[3] Die Entwicklungslinie, die von Plut. *Pyrrh.* 19.2 über Liv. IX 16.9; 17-19 bis Julian reicht, verfolgt G. WIRTH, *Alexander und Rom*, in *Alexandre le Grand. Image et réalité. Entretiens Fondation Hardt* 22, Vandoeuvres-Genève 1972, S. 179-221; zur Rezeption Alexanders in Rom, s. auch P. VIDAL-NACQUET, *Flavius Arrien entre deux mondes*, in

die Autoren des Alexanderromans — sahen Alexanders ganze Persönlichkeit im Glanze dieses Beinamens. Auch noch heute wird die Alexanderexpedition gegen das Achämenidenreich gelegentlich als «Siegeszug durch Asien» bezeichnet.

Es ist indessen nicht meine Absicht, eine neue Untersuchung zum umfassenden Thema der Unbesiegbarkeit Alexanders vorzulegen. Es geht uns nicht darum, durch eine möglichst vollständige Aufzählung und Erläuterung von Schlachten und Belagerungen, in denen Alexander immer wieder seine Feinde niederwarf, herauszustellen, inwieweit der Titel 'ἀνίκητος' seiner wirklichen militärischen Leistung, seiner hervorragenden Heeresführung und Strategie gerecht wird[4]. Ebensowenig möchte ich in einer literar-historischen Untersuchung der schwierigen Frage nachgehen, ob tatsächlich die von Plutarch (und anderen Autoren) bezeugte Anekdote etwas Wesentliches über Alexanders Selbstverständnis aussagt[5]. Diese Problematik weist überdies treffende Parallelen mit der Frage von der Gottessohnschaft Alexanders auf, mit der ja seine angebliche Unbesiegbarkeit von den antiken Quellen in engste Verbindung gebracht wird. In Diodors Version vom Besuch am Ammonsorakel, sagt das Orakel zunächst, Alexander sei nicht Philipps Sohn, und fügt hinzu, «Beweis seiner göttlichen Abstammung werde die Grösse seines Erfolges in allen seinen Unternehmungen sein; denn zuvor sei er unbesiegbar gewesen, in Zukunft aber werde er für immer unbesiegbar sein...»[6]. Sowohl das Thema der 'Unbesiegbarkeit' als

Arrien. Histoire d'Alexandre. L'anabase d'Alexandre le Grand et L'Inde, traduit du grec par P. SAVINEL, Paris 1984, S. 309-394, besonders den Abschnitt «Alexandre le Romain» (S. 330-343); L. BRACCESI, *L'Ultimo Alessandro (dagli antichi ai moderni)*, Padova 1986. Sonstige Literatur bei Ursula ORTMANN, *Cicero und Alexander*, in *Festschr. Wirth* II, S. 801-863.

[4] Zu dieser, oft von Militärhistorikern behandelten Frage, s. z.B. General M. CARPENTIER, *War Alexander unbesiegbar?* in *Alexander der Grosse. Das Genie und seine Welt*, Wien 1962, S. 248-257. Ein vergleichender Versuch, die Magie der Befehlsgewalt Alexanders als Ergebnis eines gekonnten Rollenspiels zu erklären, wurde zuletzt unternommen von J. KEEGAN, *The Mask of Command*, New York 1987. Neuere althistorische Arbeiten sind: ENGELS, *Logistics*, *passim*; HAMMOND, *Alexander*, *passim* und bes. S. 255-257; M.M. MARKLE, *Macedonian Arms and Tactics under Alexander the Great*, in B. BARR-SHARRAL-E.N. BORZA (edd.), *Macedonia and Greece in Late Classical and Early Hellenistic Times*, Washington 1982, S. 87-112; und die Spezialuntersuchungen von A.M. DEVINE (zu Issos, Gaugamela, Hydaspes und Granikos) und von P. ROMANE (zu Tyros und Gaza) in *The Ancient World* 12 (1985); 13 (1986); 16 (1987); 18 (1988) und 19 (1989). Weitere Literatur bei SEIBERT, *Alexander*, S. 79-165 und S. 211-213.

[5] In der Inhaltsangabe von Diod. XVII heisst es, Alexander habe selbst geglaubt, unbesiegbar zu sein: ἀνίκητον ἑαυτὸν εἶναι νομίσας.

[6] Diod. XVII 51.3; vgl. Curt. IV 7.27. Zum hier angesprochenen Problemkreis s.

auch das der 'Gottessohnschaft' sind wesentliche Aspekte eines Alexanderbildes, das über die Dimensionen des Menschlich-Normalen hinausging. Dieses Bild wurde in erster Linie durch den von Alexander selbst als «Hofhistoriographen» herangezogenen Kallisthenes propagiert[7] und wurde nach dessen Tode von den anderen zeitgenössischen Historikern weitergeführt oder, wie vor allem in der Sprachregelung von Autoren in der zweiten Generation bemerkbar wird, in das Gegenteil einer alexanderfeindlichen Tradition verwandelt[8]. Nach einem Wort von A. Heuss[9] ist Alexander als primäres Vorstellungsaggregat ein «Mythos», und zwar in der unterschiedlichsten Auffassung des Begriffs. Zu Anfang unserer Untersuchung soll daher hier die Frage, ob und inwieweit Alexanders Verhalten in bestimmten Situationen — in der Wirklichkeit oder in bewusster Propaganda[10] — von einem Glauben an sein «übermenschliches» Können mitbestimmt gewesen sein könnte[11], dahingestellt bleiben.

SEIBERT, *Alexander*, S. 192-202 und 302-305; A.B. BOSWORTH, *Alexander and Ammon*, in *Greece and the Eastern Mediterranean in Ancient History and Prehistory. Studies presented to Fritz Schachermeyr on the Occasion of his Eightieth Birthday*, ed. by K.H. KINZL, Berlin-New York 1977, S. 231-245; Patricia LANGER, *Alexander the Great at Siwah*, in *The Ancient World* 4 (1981) S. 109-127 und zuletzt D. KIENAST, *Alexander, Zeus und Ammon*, in *Festschr. Wirth* I, S. 309-333.

Mit den wahrscheinlich noch zu Alexanders Lebzeiten (etwa im Jahre 326 v. Chr.) in Indien geschlagenen Dekadrachmen und Tetradrachmen, die seine Angleichung an Zeus propagieren, beschäftigen sich GOUKOWSKY, *Mythe* I, S. 60-68; und II, S. 3-19; J. PRICE, *The «Porus» Coinage of Alexander the Great: a Symbol of Concord and Community*, in *Studia Paulo Naster oblata*, I (*Orient. Lov. Analecta* 12), Leuven 1982, S. 75-85 und Tafel IX-XI; D. KIENAST, *a.a.O.*, S. 322-323. P. VIDAL-NACQUET, *a.a O.* (Anm. 3), S. 351-355 und S. 387-393, mahnt, aus methodischen Gründen, zur Vorsicht gegenüber Goukowsky's kategorischer Behauptung (*a.a.O.*, II, S. 3), Alexander habe seinen Sieg am Hydaspes als «preuve irréfutable de sa divinité» anerkannt.

[7] Siehe *FGrHist* 124 F 14 (dazu J. FONTENROSE, *Didyma. Apollo's Oracle, Cult, and Companions*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, S. 15-16 «mainly authentic») F 31 und F 36. D. KIENAST, *a.a.O.* (Anm. 6), S. 314ff. argumentiert, dass Kallisthenes, «die Intentionen Alexanders ganz genau getroffen» (S. 320) habe. Siehe weiter unten, S. 51.

[8] Dazu WIRTH, *Arrian*, S. 725-728; ID., *Alexander in der 2. Generation. Sprachregelung und Konstruktion eines Bildes*, in *Purposes of History. Proceedings of the International Colloquium on Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.* (*Studia Hellenistica* 30), Leuven 1990, S. 203-211.

[9] *Alexander der Grosse und das Problem der historischen Urteilsbildung*, *Hist. Zeitschr.* 225 (1977), S. 29-64, 29.

[10] Die Formulierung hat ihre Entsprechung im Wortgebrauch der antiken Quellen: vgl. Arrian, *Anab.* III 3.2 (εἰσόμενος ἢ φήσων γε ἐγνωκέναι) und Curt. IV 7.8 (*aut credebat esse aut credi volebat*).

[11] Wie SEIBERT, *Alexander*, S. 192 bemerkt, ist zur Frage der Vergöttlichung Alexanders fast alles umstritten. Aus der neueren Literatur sei hier nur, in Zusammenhang mit unserer Fragestellung, auf den Diskussionsbeitrag von M.A. LEVI, *Theos Aniketos. Aspetti*

In Zusammenhang mit dem hier berührten Motiv möchte ich nur eine einzelne Episode der Alexanderexpedition — den Zug durch die gedrosische Wüste — einer näheren Betrachtung unterwerfen[12]. Im Sommer 325 v. Chr. hatte Alexander mit seiner Armee die Indusmündung erreicht. Nach seiner Ozeanfahrt trat er, wie bekannt, den Rückmarsch in das persische Kernland in drei verschiedenen Abteilungen und auf getrennten Wegen an. Eine (bereits vorher detachierte) Heeresgruppe marschierte unter Krateros mit den Elefanten und dem schweren Kriegsgerät auf dem leichteren, nördlichen Weg durch Arachosien und Drangiane. Eine zweite, ebenfalls nicht sehr zahlreiche Gruppe segelte mit der Flotte unter dem Oberbefehl des Nearch zum Persischen Golf, während Alexander selbst, laut Arrian «mit der Hauptmasse des Heeres» (ξὺν τῇ στρατιᾷ τῇ πολλῇ)[13], soweit wie nur möglich in Küstennähe, durch das Land der Oreiten und Gedrosien zog. Die drei Heeresgruppen sollten in der Nähe von Harmozeia (heute Hormuz) wieder zusammentreffen.

Obwohl Alexander später in seiner Rede zu den meuternden Soldaten in Opis auch die Bezwingung der Wüste Gedrosiens, die, wie er stolz erklärt, «noch niemand vorher mit einem Heere durchzogen hatte»[14] seinem Siegeskatalog beifügt, gibt es eine weit verbreitete Tradition die den Zug als verlustreicher einschätzt als die gesamte Asienexpedition zuvor[15]. Nach Plutarch geriet Alexander in Gedrosien «in grösste Not und erlitt so schwere Mannschaftsverluste, dass er nicht einmal ein

cultuali della legittimità di Alessandro Magno, in *Alessandro Magno tra storia e mito*, a cura di M. Sordi, Milano 1984, S. 53-57 verwiesen; gegen Goukowsky argumentiert er, dass Alexander nie an eine wirkliche Gottessohnschaft geglaubt habe; so wie er sich als Eroberer und Politiker im Grunde an Aristoteles' Richtlinien gehalten habe, so müsse auch das *Theos Aniketos*-Motiv im Sinne von Aristoteles (*Brief an Alex.* 6.9) dahingehend interpretiert werden, dass Alexander ohne das göttliche Wohlwollen nie zu seinen kriegerischen Erfolgen gekommen wäre. Der Wunsch nach göttlicher Verehrung bringe lediglich die von den Göttern unterstützte (*Brief an Alex.* 11.4; 17.6) *aretè, pothos* und *philotimia* des makedonischen Königs umfassend, prägnant und kultisch zum Ausdruck. Skeptisch gegenüber Alexanders Glauben an seine Vergöttlichung ist auch Patricia Langer (Anm. 6). Siehe weiter unten, S. 51-52.

[12] Zu den realen Umständen des Zuges, s. Seibert, *Alexander*, S. 162-165. Einen knappen Überblick von Quellen und Darstellungen bietet S. Lauffer, *Alexander der Grosse*, München 1978, S. 158-166.

[13] Arrian, *Anab.* VI 22. 3.

[14] Arrian, *Anab.* VII 10. 7. Die Authentizität aber des letzten Abschnittes (10.5-7) der Opisrede kommt sogar den Vertretern der Echtheit fragwürdig vor: s. Tarn, *Alexander*, 585ff. Zuletzt hat A.B. Bosworth, *From Arrian to Alexander. Studies in Historical Interpretation*, Oxford 1988, S. 101-113, die allgemeine Authentizität der Rede verworfen.

[15] Siehe Arrian, *Anab.* VI 24.1; Strabo XV 2.5; vgl. auch Diod. XVII 105.8

Viertel seiner Streitmacht aus Indien zurückbrachte. Dabei hatte das Fussvolk hundertzwanzigtausend, die Reiterei fünfzehntausend Mann betragen. Aber schwere Krankheiten, schlechte Verpflegung, trockene Hitze und vor allem der Hunger rafften den grössten Teil von ihnen dahin, während sie ein furchtbares, von armseligen Menschen bewohntes Land durchzogen...»[16].

Der Marsch durch Gedrosien nimmt somit einen bemerkenswerten Platz im asiatischen Feldzug ein. Dieser weist schliesslich nur zwei Gelegenheiten auf, in denen Alexander in uneigentlichem Sinne 'geschlagen' wurde[17]. Eine erste Niederlage hatte er am Hyphasis gegen seine eigenen Truppen in Kauf nehmen müssen. An der Grenze ihrer Leistungsfähigkeit angekommen und durch den angeblich siebzig Tage dauernden sommerlichen Monsunregen entmutigt, weigerten sie sich, ihrem König noch weiter nach Osten zu folgen. Hier hatte der Unbesiegbare ein erstes Mal das Haupt beugen müssen. Nach dem militärisch erfolgreichen Abschluss der Indienexpedition, stand ihm aber auf dem Rückzug noch die schwerste Prüfung bevor, als er in Gedrosien von einer unwilligen Natur 'geschlagen' wurde. Zwischen beiden 'Niederlagen' vermuten einige Historiker sogar einen Zusammenhang[18]. Der Ungehorsam seiner Truppen am Hyphasis hätte den König zutiefst gekränkt. Mit einer neuen sensationellen Unternehmung — die Durchquerung einer Wüste, «die noch niemand vorher mit einem Heere durchzogen hatte» — hätte er seine geschädigte Reputation wiederherstellen wollen und zugleich die Gelegenheit ausgenutzt, seinen aufsässigen Truppen eine Strafe aufzuerlegen, die dann jedoch wegen der unvorstellbar grossen Schwierigkeiten viel drastischer ausgefallen sei als vorgesehen. Diese von viel Zynismus zeugende Erklärung stellt aber nur eine der vielen Deutungen dar, die man in der modernen Alexanderhistoriographie als Motivation für die Gedrosienexpedition vorgeschlagen hat. Was auch immer Alexanders Grund gewesen sein dürfte, um gerade mit dem grössten Teil seines Heeres den Wüstenzug zu vollbringen, diese Unternehmung hebt sich deutlich ab von den vielen anderen

[16] *Alex.* 66.4-6. (nach der Übersetzung von K. Ziegler; s. Anm. 1). Plutarch lokalisiert die Katastrophe irrtümlich im Oreitenland. Zur Frage der Zuverlässigkeit seiner Verlustangabe, s. HAMILTON, *Commentary*, S. 182; und weiter unten Anm. 46.

[17] Vgl. SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 470-471 (Nachwort zum indischen Feldzug).

[18] Siehe E. BADIAN, *Harpalus*, *JHS* 81 (1961), S. 20-21; ID., *Alexander the Great and the Loneliness of Power*, in *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, S. 192-205, bes. S.199-200. Vgl. HAMILTON, *Commentary*, S. 181 und ID., Alexander, S. 126, der sich freilich von der Vorstellung einer Bestrafung der Truppen distanziert.

Initiativen, bei denen Alexander den Verlauf der Geschehnisse erfolgreich vorauszusehen vermochte — was bei Arrian mit der formelhaften Wendung «und es geschah, wie er es berechnet hatte» immer wieder gerne betont wird[19].

Um das Warum, um die Rekonstruktion des wirklichen Vorganges und Ablaufs der Gedrosienexpedition hat sich die Forschung seit dem 19. Jhdt. von verschiedenen Ansätzen her bemüht, ohne zu einem definitiven Ergebnis zu kommen. In dieser Episode treten ja auch die Grundfragen der Alexanderhistoriographie — der antiken wie auch der neuzeitlichen — besonders eindrucksvoll zutage: die Überlieferung ist von Anfang an nachweisbar widersprüchlich; ihre Bewertung durch die moderne Forschung unterschiedlich und die Meinungen über das, was geschah, sind demzufolge in höchstem Masse kontrovers. Im folgenden möchte ich auf drei Punkte näher eingehen. Nach einem Blick auf die Aussagen der Quellen wird uns die Frage beschäftigen, wie die bisherige Forschung den Wüstenzug rekonstruiert bzw. beurteilt hat. Die Auseinandersetzung mit der These von Engels, der in seinem Buch *Alexander the Great and the Logistics of the Macedonian Army* (Berkeley 1978) dem Wüstenmarsch besondere Aufmerksamkeit geschenkt hat, führt uns schliesslich zu einem Rekonstruktionsversuch, von dem wir hoffen, dass er zur Diskussion um eine tragfähige Lösung, die die grösste Wahrscheinlichkeit für sich beanspruchen darf, etwas beitragen kann. Einiges wird freilich unklar bleiben, und dies vielleicht je intensiver und schärfer man die Probleme zu lösen sucht.

*

* *

Die einschlägigen Quellen können hier nicht in aller Ausführlichkeit vorgestellt werden, zumal bestimmte quellenkritische Einzelheiten in der Forschung nachwievor strittig sind. Im Hinblick auf die folgenden Ausführungen seien nur einige besonders wichtige Punkte kurz hervorgehoben. Von den uns erhaltenen späteren Autoren, die — direkt oder indirekt — auf die sogenannten primären Alexanderhistoriker zurück-

[19] ξυνέβη ὅπως εἴκασεν. Siehe Arrian, *Anab.* I 1.9; I 27.7; II 10.3; III 18.9; IV 2.5; V 23.4-5. Über Ptolemaios als möglichen Urheber dieser Formel, s. STRASBURGER, *Ptolemaios*, S. 54; ID., in *Gnomon* 13 (1937) S. 486; vgl. jedoch MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 221 Anm. 2.; H. TONNET, *Recherches sur Arrien. Sa personnalité et ses écrits atticistes*, I, Amsterdam 1988, S. 486-487. Zur Tendenz von Ptolemaios' Werk, siehe weiter unten, S. 24-25.

gehen — Diodor, Strabo, Curtius Rufus, Plutarch, Arrian, Justin — bietet Arrian den umfangreichsten Bericht:[20] seine Erzählung bietet soviel wie alle anderen Autoren zusammen. Ausserdem gewährt er uns einen Einblick in die Widersprüchlichkeit der ursprünglichen Überlieferung. Im folgenden gehe ich von seinem Text aus; auf die Angaben der anderen Autoren, die in der Regel nur Präzisierungen (wie die eben erwähnten Verlustzahlen bei Plutarch), Ergänzungen oder Varianten zu Arrian bieten, wird gelegentlich hingewiesen.

Auszugehen ist vom augenfälligsten Charakteristikum der Erzählung Arrians, von der Tatsache, dass er den Wüstenmarsch zweimal nacheinander erzählt. Nach einem aus Aristobul übernommenen Exkurs über die Vegetation Gedrosiens, setzt mit Kap. 23 der erste Ereignisbericht ein: die Episode des Zuges wird, gleichsam in direkter Rede, vom Anfang («von hier aus schlug Alexander einen schwierigen Weg ein») bis zum Ende nacherzählt:[21] der erste Satz von Kap. 24 schliesst diesen Bericht mit der Erwähnung der Ankunft der Truppen, nach 60 Tagen, in Pura ab. Arrian fährt aber nicht gleich mit der Darstellung der weiteren Begebenheiten fort. Diese Fortsetzung erfolgt erst in Kap. 27, nachdem das Eintreffen des Heeres in der Hauptstadt Gedrosiens zum zweiten Mal gemeldet ist. Zwischen dem ersten und dem zweiten Hinweis befindet sich der zweite Bericht des Wüstenmarsches, diesmal ausführlicher erzählt und zum grössten Teil in indirekter Rede verfasst. Wie Arrian einleitend (24.1) verdeutlicht, erzählt er diese Version auf Gewähr «fast sämtlicher Autoren», unter denen Nearch namentlich genannt wird.

Die Darstellung eines Geschehens in der Form einer 'Doppelerzählung' hat keine Parallele in der *Anabasis Alexandri* und weist dem Bericht vom Wüstenmarsch, ganz abgesehen von dem ausserordentlichen Umfang der Erzählung, eine besondere Bedeutung zu. Im Unterschied zu manch anderen Stellen enthält Arrian sich hier auch jeder

[20] Diod. XVII 104.4 — 106.1; Strabo XV 2.3-7; Curt. IX 10.8-18; Plut., *Alex.* 66.6-7; Arrian, *Anab.* VI 23-26. Zur Forschungslage, besonders in Bezug auf Arrians Darstellung, orientieren HUTZEL, *Commentary*, S. 21-26 und 78-105 und BRUNT, *Arrian* II, Appendix XVIII (S. 474-483); zu Diodor, Curtius und Justin: N.G.L. HAMMOND, *Three Historians of Alexander the Great. The so-called Vulgate authors, Diodorus, Justin and Curtius*, Cambridge 1983, S. 68-70, 106 und 156; und zu Strabo: P. PEDECH, *Strabon historien d'Alexandre*, in *Grazer Beiträge* 2 (1974), S. 129-145, bes. S. 135ff.

[21] Die Arriantexte in diesem Aufsatz werden nach der zweisprachigen *Tusculum*-Ausgabe (München-Zürich 1985) von G.Wirth (*Anabasis*) und O. von Hinüber (*Indikè*) zitiert.

vergleichenden, kritischen Bewertung der Versionen. Es entzieht sich unserer Wahrnehmung, ob er es sich einfach «leichtgemacht» hat, als er sich dafür entschied, seinen Lesern die grundverschiedenen Berichte vorzuführen oder ob wir ihm angesichts der Unvereinbarkeit beider Versionen die Auffassung zumuten sollen, dass er hier jede Amalgamierung für falsch gehalten habe.

Warum Arrian sich nicht überhaupt nur auf die zweite, von «der Mehrheit der Historiker Alexanders» (24.1) verbürgte Erzählung beschränkt hat, lässt sich vielleicht auch dadurch erklären, dass er die erste Erzählung bei seinem Hauptgewährsmann, dem von ihm so besonders geschätzten Ptolemaios, vorgefunden hat. Dies steht wohl als ein gesichertes Ergebnis der Quellenforschung fest. Wie Arrian seine Basisquelle — Ptolemaios — für die Erzählung auch der dem Wüstenmarsch vorangehenden und nachfolgenden Ereignisse, in einzelne Teile zerschnitten hat, geht noch deutlich aus seinem Text hervor, wo «27.1 ebenso lückenlos an 24.1 anschliesst, wie zuvor 23.1 an 22.3»[22]. Ob Arrians erster Bericht auch von Aristobul, seinem zweiten Hauptgewährsman, ganz oder teilweise mit verbürgt wurde, ist schwer zu entscheiden[23]. Dem Aristobul werden vielmehr einzelne Teile des zweiten Berichtes zugeschrieben; nach einer Hypothese von E. Schwartz, der F. Jacoby gefolgt ist, soll Aristobul sogar Hauptquelle für Arrians Beschreibung der Strapazen ab 24.4 gewesen sein[24]. Gegen diese Zuweisung hat H. Strasburger Einspruch erhoben: nach seiner Meinung hat Arrian den eigentlichen 'Strapazenbericht' — das ist die ganze zweite Erzählung, mit Ausnahme der Geschichte vom Wassertrunk im Helm (26.1-3) und vielleicht noch einer weiteren Parenthese in 26.4 —

[22] F. JACOBY, *FGrHist* IID, S. 520-521; STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 458-459; vgl. PÉDECH, *Historiens compagnons*, S. 385; HUTZEL, *Commentary*, S. 22; H. TONNET, *a.a.O.* (Anm.19), S. 215; WIRTH, *Arrian*, S. 947.

[23] Obwohl es mit unseren Mitteln vielfach nicht mehr möglich ist im Arriantext zwischen Ptolemaios und Aristobul zu unterscheiden (vgl. zu dieser Frage BRUNT, *Arrian* II, S. 554ff.), vermag ich die Zweifel von A.B. BOSWORTH, *Nearchus in Susiana*, in *Festschr. Wirth*, S. 564 Anm. 70, hinsichtlich der in VI 23 *benutzten* Quelle («the choice is between Ptolemy and Aristobulus») nicht zu teilen. Für Ptolemaios entscheidet sich auch BRUNT, *a.a.O.*, S. 560, der jedoch versucht Arrian, *Anab.* VI 23.5 als eine Dublette zu 23.4 für Aristobul auszusondern (*a.a.O.* S. 477). Die Betonung der *wiederholten* Lebensmittelsendungen zur Küste lässt sich m.E. ebenso gut, wenn nicht besser, aus der Absicht des Ptolemaios erklären; weiteres dazu unten, S. 38-39.

[24] E. SCHWARTZ, *Arrianus*, in *RE* 2 (1895), Sp. 1241-1242; F. JACOBY, *FGrHist* 139 F 49 und *FGrHist* IID, S. 452: «wesentlich aus Aristobulos mit gelegentlichen zitaten aus Nearch»; und S. 520.

aus Nearch ausgeschrieben[25]. Eine Stütze für seine Ansicht findet Strasburger in der Tatsache, dass auch im Parallelbericht Strabos die Beschreibung des Wüstenzuges unmittelbar auf ein Zitat aus Nearch (*FGrHist* 133 F 3b) folgt. Nach seiner Ansicht ergeben die Übereinstimmungen zwischen Arrian und Strabo hier eine Doppelfassung, aus der Nearch als gemeinsame Quelle hervorgehe. Nearch hätte — soviel ist wohl wahrscheinlich — die Schicksale des Landheeres in der literarischen Fassung seines Fahrtberichtes nicht übergangen, sondern diese als Pendant zu den Strapazen der Flottenfahrt beschrieben[26].

Obwohl der Lösungsversuch Strasburgers keine allgemeine Zustimmung gefunden hat, halte ich seine These für plausibler als diejenige, die für Aristobul als Primärquelle eintritt[27]. Doch ist vielleicht die Frage berechtigt, ob überhaupt ein bestimmter Autor als Quelle gesucht und genannt werden soll für einen Bericht, der nach der ausdrücklichen Angabe Arrians «von fast sämtlichen Alexanderhistorikern» erzählt wurde. Auch angesichts der literarisch absichtsvollen Bearbeitung des

[25] In seinem grundlegenden Aufsatz *Alexanders Zug durch die gedrosische Wüste*, *Hermes* 80 (1952) S. 456-493. In der Monographie *Ptolemaios und Alexander*, Leipzig 1934, S. 14-15 und S. 45, hatte sich H.Strasburger noch der Meinung von E.Schwartz und F.Jacoby angeschlossen.

VI 26.1-3 stammt wahrscheinlich aus Aristobul (STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 459-460; aus Ptolemaios? P. PÉDECH, *Historiens compagnons*, S. 326 und S. 385) und wurde von Arrian absichtsvoll in den Strapazenbericht eingeschoben (s. unten S. 26-27). Die Anekdote wird in verschiedenen Gegenden lokalisiert: Baktrien (Curt. VII 5.10-13), Afrika (Frontin., *Strat.* I 7.7); Plut., *Alex.* 42. 7-10 erzählt sie im Zusammenhang mit der Verfolgung des Dareios. Arrian, *Anab.* VI 26.4 sei, aufgrund der Ähnlichkeit mit der Schilderung des Wüstenzuges zum Ammonsheiligtum (vgl. *FGrHist* 139 F 13-15), ebenfalls Aristobul zuzuschreiben: s. STRASBURGER, *a.a.O.*, S. 470-471.

[26] Vgl. F. JACOBY, *FGrHist* IID, S. 449, 456, 520; STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 475-477; BRUNT, *Arrian* II, S. 446 und 476; WIRTH, *Nearchos, der Flottenchef*, S. 634-635; und ID., *Nearch und die Diadochen*, S. 248-249, mit weiteren Argumenten für die von Nearch beabsichtigte Parallelität der Darstellung von Flottenfahrt und Landunternehmen (vgl. die *synkrisis* in *FGrHist* 133 F 1 c. 33.3). Dagegen halten W. CAPELLE, art. *Nearchos*, in *RE* 16 (1935) Sp. 2138 und PÉDECH, *Historiens compagnons*, S. 193, lediglich eine knappe Digression für möglich; zurückhaltend ist auch SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 464 Anm. 562.

[27] In diesem Sinne auch BRUNT, *Arrian* II, S. 474-475 (vgl. jedoch ID., *Arrian* I, S. XXXI Anm. 25). Für Aristobul plädieren jedoch noch immer eine Anzahl Forscher: L. PEARSON, *The Lost Histories of Alexander the Great*, New York-Oxford 1960, S. 178-180; P. PÉDECH, *Strabon* (s. Anm. 20), S. 144; ID., *Historiens compagnons*, S. 193 und S. 384; P.A. STADTER, *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill 1980, S. 230 Anm. 71; H. TONNET, *Recherches sur Arrien*, I, S. 148-149 und S. 156-158. E. BADIAN, *Alexander the Great*, 1948-67, in *CW* 165 (1971) S. 50 denkt auch an Kleitarch als mögliche, gemeinsame Quelle für Strabo und Arrian; SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 464 Anm. 562, weist darauf hin, dass dem Aristobul bei der Abfassung seines Werkes auch Kleitarch vorlag.

Stoffes, die sich m. E. bei Arrian — auf der Basis eines Vergleichs mit Strabo — aufzeigen lässt[28], wäre noch zu fragen, ob die 'Identifikation' eines Autors als Hauptquelle uns bei der Erörterung der historiographischen und historischen Probleme des Textes viel weiter bringen kann. Auf jeden Fall halte ich es für angebracht zu betonen, dass Nearch, wenn er hier schliesslich doch als der von Arrian benützte Primärautor genannt werden soll, sich mit seiner Darstellung offensichtlich eng an die 'communis opinio' angeschlossen hat[29]. Bei der historischen Verwertung der Angaben in Arrians zweiter Erzählung muss demnach vor allem davon ausgegangen werden, dass der Strapazenbericht eine breite Basis in der Tradition hat. In Arrians Text bleibt es übrigens unklar, ob die mit 24. 4 einsetzende Beschreibung der Strapazen als abhänging von dem unmittelbar vorangehenden λέγει Νέαρχος gedacht werden muss oder nicht vielmehr von der etwas weiter zurückliegenden Wendung λέγουσιν οἱ πολλοὶ τῶν ξυγγραψάντων. Man möchte fast glauben, dass Arrian uns — unbeabsichtigt — einen Hinweis darauf gibt, dass in seiner Darstellung die Angaben Nearchs und diejenigen «fast sämtlicher Autoren» weitgehend miteinander vermischt vorkommen[30]. Nur hinsichtlich der Frage der Motivation Alexanders hat Arrian Wert darauf gelegt, Nearchs Position von derjenigen der Mehrheit abzuheben. Und damit sind wir schon bei der inhaltlichen Besprechung angelangt.

Wenden wir uns zunächst der auf die ptolemäische Version zurückzuführenden Darstellung zu, die wir im folgenden der Einfachkeit halber als die Ptolemaios-Version bezeichnen werden. Eingangs erwähnt Ptolemaios kurz die wichtigsten Probleme: Gelände- und Verpflegungsschwierigkeiten, Wassermangel, indirekt auch die Hitze, deretwegen bei Nacht marschiert werden musste. Auch der Grund, weshalb Alexander in Küstennähe durch Gedrosien ziehen wollte, wird angegeben: das Graben von Brunnen und die Anlage von Lebensmitteldepots sollte hier die

[28] Siehe meinen Aufsatz *Geschiedenis als drama in Arrianus' Anabasis Alexandri*, *Handelingen der Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis* 36 (1982), S. 153-168.

[29] Das betont übrigens auch STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 476-77, wo er schreibt, dass οἱ πολλοὶ τῶν ξυγγραψάντων τὰ ἀμφ' Ἀλέξανδρον (Arrian, *Anab.* VI 24.1) sehr wohl auch bei Nearch (vgl., im fast gleichen Wortlaut, *Ind.* 26.1 und 32.1) gestanden haben kann.

[30] Vgl. in diesem Sinne auch HUTZEL, *Commentary*, S. 25-26; WIRTH, *Arrian*, S. 744 Anm. 103, führt den Gedrosienbericht als ein drastisches Beispiel für die Verwischung der Quellen bei Arrian an.

Expedition der Flotte unterstützen bzw. überhaupt ermöglichen. Das war zumindest Alexanders Gedanke gewesen. Diesen ursprünglichen Plan hatte er jedoch aufgeben müssen, «da Gedrosien längs des Meeres eine völlige Wüste war». So wurde er gezwungen, «ziemlich weit vom Meer entfernt» (23.1) zu marschieren. Von seiner mehr im Landesinneren gelegenen Route aus versuchte Alexander aber jedenfalls noch sein Hauptziel — die Erkundung und Verproviantierung der Küstenlinie — zu verwirklichen. Dazu sandte er Thoas mit einer Reiterpatrouille zu Exploration aus und gab Befehl, die von der lokalen Bevölkerung requirierten Lebensmittel, «zur Verpflegung der Flotte» (23.6) nach der Küste zu expedieren. Ptolemaios erwähnt drei solche Sendungen, um «an verschiedenen Plätzen» (23.6) «in nächster Nähe des Meeres» (23.4) Depots anzulegen. Nach sechzig Tagen, so beschliesst er seinen Bericht, trafen sie in Pura ein, wo Alexander sein Heer rasten liess. Über die Not der Truppen werden wir nur indirekt anlässlich eines Verstosses gegen die militärische Disziplin informiert. Die Soldaten des ersten Verpflegungstransportes und sogar das zur Bewachung abkommandierte Detachement erbrachen unterwegs die Siegel und assen von dem Getreide: «so weit hatte die Not sie übermannt, dass sie den klar vor Augen schwebenden und schon unmittelbar drohenden Tod bereits mit voller Überlegung ernster nahmen als die noch ... ungewisse Gefahr der Reaktion des Königs... Alexander aber, der die Notlage einsah, verzieh ihnen ihre Tat.» (23.5) Ptolemaios erwähnt darüberhinaus jedoch keinerlei Opfer des Wüstenmarsches. Obwohl von unvorhergesehenen Schwierigkeiten und Heimsuchungen die Rede ist, gibt sein Bericht hier vor allem den Eindruck wieder, dass es Alexander durch ein sowohl sachlich als auch psychologisch richtiges Vorgehen gelang, die Probleme zu meistern und somit die Zielsetzung der ganzen Expedition aufrechtzuerhalten. In einer, strategisch weiten Sichtweise hielt der spätere König von Ägypten sich offenbar an eine bewusst distanzierte Behandlung der Dinge, die nur auf die Massnahmen oder aber die Reaktionen des Feldherrn Alexander bezugnimmt: was der Kleine Mann im Heer zu leiden hatte, war allenfalls als Objekt solcher Erwägungen interessant, nicht aber für sich genommen wichtig[31].

[31] Ptolemaios' Technik der Berichterstattung ist treffend von STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 473 und 490-492 charakterisiert; vgl. BRUNT, *Arrian* II, S. 565, der den Gedrosienbericht als Ptolemaios' «masterpiece in the art of omission» betrachtet: «he concealed a disaster without uttering a falsehood.» Zur verharmlosenden und rechtfertigenden Tendenz seiner Alexandergeschichte, s. allgem. G. WIRTH, *Ptolemaios*, in *RE* 23 (1959), Sp. 2473; MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 221-224; BOSWORTH, *Commentary* I, S. 25-27; WIRTH, *Arrian*, S. 732-733.

Zur Tendenz der Ptolemaiosversion, die nicht einmal ahnen lässt, dass sich in Gedrosien eine Katastrophe abgespielt hat, stehen die Beschreibungen in Arrians zweitem Bericht in einem schroffen Gegensatz[32]. Hier bringen die glühende Hitze, der gewaltige Wassermangel, die Geländeschwierigkeiten, die Länge der Etappen, der Hunger, die Erschöpfung, Krankheiten, die plötzliche Überflutung eines Wildbaches, das übermässige Trinken nach langem Dürsten, ein Sandsturm (wodurch sie auf Irrwege geraten) in wechselseitiger Kombination den Tod herbei — nicht nur der Lasttiere, der Frauen und Kinder, die das Heer begleiteten, sondern auch vieler, sehr vieler Soldaten. Das alles wird suggestiv durch eine Darstellung vermittelt, an deren Alexanderfeindlichen Tendenz nicht zu zweifeln ist. Bei Curtius kann man noch lesen, dass der König sich regelrecht geschämt habe, *quia causa tantae cladis ipse esset* [33]. Bei Wege sei vermerkt, wie Arrian als Bewunderer Alexanders sich durchaus darum bemüht hat die negative Tendenz auszugleichen. Als alle in der gedrosischen Hölle in einen Circulus vitiosus geraten sind, aus dem kein Herauskommen mehr möglich erscheint, lässt er ab Kap. 26 Alexander als Retter in höchster Not die Bühne betreten[34]. Zur 'Umsteuerung' der tadelnden Tendenz des Strapazenberichtes trägt vor allem die Wanderanekdote bei, die die rührende Episode von der Soldatengruppe erzählt, die das wenige Wasser, das sie gefunden haben, Alexander in einem Helm anbieten. «Der nahm es, lobte das Geschenk und goss es dann vor aller Augen aus: dieses Verhalten aber flösste der ganzen Armee neue Zuversicht ein, so dass der von Alexander verschüttete Schluck gleichsam zum erquickenden Trank für alle wurde. Und wenn überhaupt etwas, dann möchte ich, sagt Arrian, diese Begebenheit als ein Zeichen der Führerqualitäten Alexanders lobend hervorheben.» (26.3). Diese Geschichte hat Arrian,

[32] Wie bereits Strasburger unterscheidet BRUNT, *Arrian* II, S. 474-475 zwischen «official version» (23-24.1) und «pathetic account». Diesem bemerkenswerten Unterschied, der übrigens die 'raison d'être' für Arrians Doppelerzählung bildet, wird HAMMOND, *Alexander*, S. 229-235, nicht gerecht, indem er zu den beiden Hauptquellen Arrians für den Gedrosienzug — Ptolemaios und Nearch — gleichermassen vermerkt: «They certainly did not minimise the dangers and the sufferings with a view to exculpating Alexander.» (S. 234).

[33] Curt. IX 10.17; Diod. XVII 104.6 kontrastiert die brenzlige Lage in Gedrosien zu Alexanders Erfolgen auf dem Schlachtfeld. Die gemeinsame Quelle ist wohl Kleitarch: s. BRUNT, *Arrian* II, S. 558-559; N.G.L. HAMMOND, *Three Historians of Alexander* (s. Anm. 20), S. 68-70 und 156.

[34] Über die in Arrians Darstellung angewandte dramatische Technik habe ich ausführlicher an anderer Stelle gehandelt; siehe oben, Anm. 28.

der selber gesteht, er wisse nicht «ob sie sich hier zutrug» (26. 1), auf dem Höhepunkt des Dramas effektvoll eingeschoben. Somit sieht er sich durch *seine* absichtsvoll gestaltete Darstellung, die an tragischen Elementen alles aufbietet, was der Strapazenbericht als Inhalt hatte, am allerwenigsten dazu veranlasst, sein «positives» Alexanderbild kritisch zu befragen[35].

Schwieriger zu beantworten ist die Frage, ob schon Nearch, der Freund Alexanders, daran interessiert gewesen sein kann, den Tadel und Anstoss der dem ursprünglichen Strapazenbericht anhaftete, ganz aus der Welt zu schaffen. Als Oberbefehlshaber der Flotte war er auf höchstem Niveau am Unternehmen beteiligt, und vielleicht hatte er, als er später den *Paraplous* schrieb, auch einiges in eigener Sache zu sagen[36]. Wenn sich Nearch, ganz anders als Ptolemaios, weitgehend der παθήματα-Version angeschlossen zu haben scheint, liegt die Vermutung nahe, dass auch seine Darstellung wenigstens implizite Kritik an Alexander enthielt[37]. Der *communis opinio* hat er aber in einem Punkt widersprochen: den Vorwurf, Alexander habe das Heer in völliger Unkenntnis der Schwierigkeiten der Route in ein Abenteuer gestürzt, hat er nicht hingenommen. Dem hielt er ausdrücklich entgegen[38], dass

[35] Zur enkomiastischen Tendenz von Arrians *Anabasis*, s. zusammenfassend MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 218; Ph.A. STADTER, *Arrian of Nicomedia*, S. 63-65 und bes. 85; BOSWORTH, *Commentary*, I, S. 12-16; 30ff.

[36] Zu Nearchs Karriere, seiner Position in der Diadochenzeit und der Abfassungszeit seines Werkes grundlegend: WIRTH, *Nearchos, der Flottenchef*; ID., *Nearch und die Diadochen* (mit Verweisen); s. auch den knappen Überblick bei A.S. SOFMAN und D.I. TSIBUKIDIS, *Nearchus and Alexander*, in *The Ancient World* 16 (1987), S. 71-77. Was seine Alexanderdarstellung betrifft, hat Wirth (s. bes. *Nearch und die Diadochen*, S. 250-51, S.257) überzeugend nachgewiesen, dass Nearch «in einer Zeit überwiegend direkter wie indirekter Kritik» für eine positive Würdigung des makedonischen Königs eingetreten ist. Siehe aber auch nächste Anm.

[37] Vgl. W. HOFFMANN, *Das literarische Porträt Alexanders des Grossen im griechischen und römischen Altertum*, Leipzig 1907, S. 25. Trotz der persönlichen Nähe und menschlichen Wärme die Nearchs Alexanderbild kennzeichnen, ist es nach WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 250-252 unverkennbar «dass auch bei Nearch die Kritik an Alexander selbst keineswegs fehlt». Vgl. GOUKOWSKY, *Mythe* I, S. 122. Auch wenn Nearch mit seiner Beschreibung des Landzuges in erster Linie nur den Gegensatz zu seinem Erfolg herausarbeiten wollte, ging seine Darstellung, wie Wirth (*a.a.O.*, S. 252; vgl. *Nearchos, der Flottenchef*, S. 635) bemerkt, «trotz allem zu Lasten Alexanders».

[38] *FGrHist* 133 F 3a = Arrian, *Anab.* VI 24.2. Arrians Zitierweise (dazu BOSWORTH, *Commentary*, S. 220: zu *Anab.* II 12.3) lässt polemische Absicht bei Nearch vermuten. Entsprechendes gilt von F 1, 20.1 ff., wo Nearchs Betonung von Alexanders Skrupel und Sorgen vor dem Aufbruch der Flotte ganz deutlich «als Replik gegen andere Versionen» (WIRTH, *a.a.O.*, 249 n. 38; JACOBY, *FGrHist* IID, S. 452) zu verstehen ist. Dass Nearch bei seiner Erörterung von Alexanders *Motivation* zum Wüstenzug wohl bestrebt war den

der König sich völlig der Risiken bewusst war, diese jedoch nicht vermieden habe:[39] denn er wollte im Wettbewerb Semiramis und

König vor der harten Kritik der Mehrheit der Alexanderhistoriker zu schützen, meinen auch HAMILTON, *Commentary*, S. 183; E. BADIAN, in *JHS* 81 (1961) S. 21 und M.A. LEVI, *Introduzione su Alessandro Magno*, Milano 1977, S. 326. Der Unterschied jedoch, den Levi (*a.a.O.*) treffen will zwischen, einerseits, Arrians Quelle für VI 24 (schonende Tendenz, aber Missbilligung von *eris* unter dem Einfluss einer weiteren (?) polemisch eingestellten Quelle) und, andererseits, Strabon XV 1.5, der aus Nearch schöpft («frr. 3, *a* e *b*» *sic*), leuchtet mir nicht ein: dem Wortlaut des Arriantextes nach, ist es unverkennbar, dass bereits Nearch selber von *eris* gesprochen hat; vgl. WIRTH, *a.a.O.*, S. 252 Anm. 58. Levi's weitere Behauptung, dass Strabo/Nearch «ammette che Alessandro non aveva raccolto informazioni sul pericolo dell'itinerario, cosa che invece Arriano esclude», ist mit καίπερ εἰδότα τὰς ἀπορίας (Strabo XV 2.5) nicht zu vereinbaren; den angeblichen Widerspruch zu Arrian, *Anab* VI 24.2 gibt es, m.E., nicht. Zur Interpretation der Arrianstelle, s. nächste Anm. Das komplexe Bild, das sich Nearch von seinem König zeichnete, lässt sich wohl am besten durch die Annahme einer gewissen Vordergründigkeit und zwiespaltigen Tendenz seines literarischen Werkes erklären; vgl. WIRTH, *a.a.O.*, S. 250ff. Darüberhinaus ist mit der Vermutung zu rechnen (vgl. ebenfalls WIRTH, *a.a.O.*, S. 254), dass Nearch bei seiner Beurteilung der Gründe, die Alexander zur Ozeanfahrt und zum Marsche durch Gedrosien bewogen, etwas differenziert hat: s. weiter unten

[39] Arrian, *Anab.* VI 24.2 (= *FGrHist* F 3a). Die Interpretation dieser Textstelle ist zwar eine alte Streitfrage; es gibt Meinungsverschiedenheiten zu Übersetzung, Umfang und Bedeutung des Nearchfragments. Entweder liest man mit WIRTH, *Arrian*, S. 509 heraus, dass «Nearchos als einziger bemerkte, dass Alexander die Schwierigkeiten nicht kannte.» Vgl. etwa MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 174; P. SAVINEL, *Histoire d'Alexandre* (s. Anm. 3), S. 211; HAMILTON, *Commentary*, S. 183; GOUKOWSKY, *Mythe*, I, S. 326 Anm. 164 & 166; H. TONNET, *Recherches sur Arrien*, II, S. 127 Anm. 114; HAMMOND, *Alexander*, S. 229 und S. 320 Anm. 105. Oder man folgt der Übersetzung von W. CAPELLE (*Arrian. Alexanders des Grossen Siegeszug durch Asien*, Zürich 1950, S. 346) nach der Nearch als einziger bemerkte, «dass Alexander die Schwierigkeit des Weges wohl gekannt habe». Vgl. etwa E. SCHWARTZ, *Arrianus*, in *RE* 2 (1895) Sp. 1241; W. HOFFMANN, *a.a.O.* (Anm. 37), S. 25; F. JACOBY, *FGrHist* IID, S. 463; STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 480; L. PEARSON, *Lost Histories*, S. 148; T.S. BROWN, in *AJPh* 92 (1971) S. 354; A.B. BREEBAART, in *Gnomon* 43 (1971) S. 407. BRUNT (*Arrian* II) scheint mir eine klare Entscheidung zu umgehen: vgl. Übersetzung (S. 173) und Kommentar (S. 475-476).

Mit dem lose eingeschobenen 'τοῦτο μέν μόος Νέαρχος λέγει ὧδε' ist die Stelle syntaktisch nicht ganz klar. Es entspricht aber gutem griechischen Sprachgebrauch, dass οὐ beim Beginn eines Satzes sich nicht nur auf das Verbum, sondern auf die ganze Aussage bezieht; s. J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, § 616 (S. 347): «*on s'inscrit en faux contre la phrase toute entière*, et on peut traduire: *C'est une erreur* de dire que...» Demnach hat Nearch, mit Emphase (μήν), aber, wie Arrian einschränkend verdeutlicht, als einziger das folgende behauptet: «es ist jedoch falsch zu sagen, dass Alexander die Schwierigkeit des Weges nicht gekannt habe». Diese Leseart ist auch aufgrund von Strabo XV 2.5 vorzuziehen: εἰδότα τὰς ἀπορίας stammt wohl aus Nearch, der in dem vorhergehenden § genannt ist; vgl. BRUNT, *a.a.O.*, S. 476; die Zuweisung der hiesigen Stelle an Aristobul bei z.B. JACOBY, *FGrHist* IID, S. 463 und H. TONNET, *a.a.O.*, II, S. 127, ist lediglich durch die Vorstellung bestimmt, Nearch könne nicht Autor des darauffolgenden Strapazenberichtes sein.

Weil, im Arriantext, das nachfolgende ἀλλά auf das einleitende οὐ Bezug nimmt, muss auch ἀκούσαντα γάρ κτλ. abhängig gedacht werden von Νέαρχος λέγει, und nicht von

Kyros, denen es nicht gelungen war ihre Heere heil durch die Wüste zu bringen, übertreffen. Dieser Geschichte vom 'Wetteifer' mit zwei Heerführern der Vorzeit scheint Nearch im Zusammenhang mit seiner Argumentation eine doppelte Bedeutung beigelegt zu haben. Erstens galt sie als ein Beleg dafür, dass Alexander die Beschwerden des Weges wohl gekannt habe: mehr aber als eine allgemeine Vorstellung von den Schwierigkeiten, die zu erwarten waren, setzten die legendären Misserfolge freilich nicht voraus; und damit wird auch von Nearch keineswegs bezeugt, dass Alexander auch wirklich die nötigen Erkundungen eingeholt hatte. Zweitens konnte Nearch mittels dieser Geschichte einen Punkt hervorheben, den er auch bei der Erzählung seiner Auserwählung zum Admiral in den Vordergrund rückte: Wüstenmarsch wie Flottenfahrt seien aus einem innersten Anliegen Alexanders zu erklären, aus einem πόθος (F 1, 20.1), aus einem Ehrgeiz (F 3a: ἔρις; 3b: φιλονεικῆσαι), sich in besonders schwierigen und gefährlichen Unternehmungen zu bewähren: nach einem ersten Zögern Alexanders, sagt Nearch (F 1, 20.2), «siegte in ihm die Lust, stets etwas Neues und Ungewöhnliches zu unternehmen.» Wie Arrian aber abschliessend präzisierte, schloss die Betonung des irrationalen Motivs bei Nearch die Anerkennung weiterer sachlicher Gründe nicht aus[40].

λέγουσι οἱ πολλοί; vgl. F. JACOBY, *FGrHist* IID, S. 463 zu F 3a. Dass der Quellenhinweis in dem parenthetischen Satz sich auf den *ganzen* Abschnitt VI 24.2-3 bezieht, wird ferner durch die Rekapitulation von 24.3, wo Nearch nochmals als Gewährsmann für die Geschichte vom Wetteifer mit Kyros und Semiramis genannt wird (τούτων τε οὖν ἕνεκα ... λέγει Νέαρχος; vgl. Strabo XV 1.5), bestätigt. Die Interpretation von BRUNT (*a.a.O.*, S. 173 und Anm. 2), nach der Arrian die Geschichte von Alexanders Wetteifer auf Gewähr fast sämtlicher Autoren bringen wollte, überzeugt darum nicht. Auch bleibt mir seine Vermutung zweifelhaft, ob Arrian nicht mit einer unscharfen Ausdrucksweise bestrebt gewesen sein könnte Nearchs Auffassung (weil sie, wie er irrtümlich meinte, mit einer kritischen Einstellung zu dem König zusammenhing?) zu verdunkeln; vgl. hierzu die gerade umgekehrte These von MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 174 Anm. 3. Die relative Unklarheit des Textes rührt vielleicht von Arrians mangelnden Verarbeitung des Quellenmaterials her; diese macht sich in seinem Arbeitsstil ab Buch V besonders bemerkbar: vgl. WIRTH, *Arrian*, S. 917 und S. 949.

Nicht zuletzt aber hängen *unsere* Interpretationsschweirigkeiten damit zusammen, dass die ganze Textstelle 'Fragment' — Bruchstück eines ursprünglichen, verlorenen Kontextes — ist und als solche wohl keine völlig abgesicherte Deutung mehr zulässt, zumal nicht von der Gesinnung mit der Nearch seine Angaben machte. So interpretieren z.B., bei gleicher Übersetzung, Wirth und Goukowsky die Worte «Alexander habe die Schwierigkeiten nicht gekannt» als eine kritische Äusserung; Hamilton, dagegen, sieht darin «an obvious attempt to exculpate the king». Siehe vorige Anm.

[40] Arrian, *Anab.* VI 24.3 = *FGrHist* 133 F 3a; vgl. ergänzend Nearchs sachliche Begründung der Meerfahrt: F 1, 32.11 (= Arrian, *Anab.* VII 20.10). Die irrationale und die sachliche Motivierung für den Landmarsch sind in Arrians Text (so auch bei Nearch?) mit ἅμα gleichgeordnet. Vgl. MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 194-195.

Als Ergebnis der Erörterung der Quellenlage ist festzuhalten, dass die antike Überlieferung zum Wüstenzug von Beginn an zwei grundverschiedene — zum Teil auch offen widersprüchliche — Tendenzen aufgewiesen hat. Gemäss der von Ptolemaios vertretenen «Minderheitsversion» war die Expedition ein relativer Erfolg: die mit ihr beabsichtigten sachlichen Zwecke wurden, trotz Schwierigkeiten, erreicht; mit keinem Wort wird auch nur der Verlust an Menschenleben angedeutet. Die Mehrheit der Alexanderhistoriker aber deuteten die Episode als absoluten, katastrophalen Höhepunkt der ganzen Asienexpedition. Diese Tatsache hat Nearch, wie es scheint, nicht verheimlichen wollen; wohl war er hinsichtlich der Motivation Alexanders anderer Meinung: er ergänzte die rein sachliche Erklärung mit einer psychologischen Analyse, die zugleich als Polemik gedacht war gegen die Auffassung der Mehrheit, die den Wüstenzug einfach als eine unverantwortliche, tollkühne Unternehmung verurteilten.

*

*   *

Es ist von vornherein wahrscheinlich, dass beide Versionen ein mehr oder wenig grosses Stück der historischen Wahrheit beinhalten. Diese soweit wie möglich quellengerecht herauszuarbeiten, ist Aufgabe der modernen Forschung, die sich nicht mehr, wie einst Arrian, bequem mit einer Doppelerzählung zufrieden geben darf. Die Arbeit des Historikers aber wird nicht zuletzt dadurch erschwert, dass für den Wüstenzug (wie für so viele andere umstrittene Episoden der Alexandergeschichte) nur literarisch vorgeformte Berichte zur Verfügung stehen, in denen Tatsachen und Werturteile miteinander verquickt sind. Selbstverständlich können auch moderne Reiseberichte durch Gedrosien — die heutige Makran-Wüste in Nordwest Pakistan und Südost Iran — einiges zur Beurteilung der allgemeinen Glaubwürdigkeit der Überlieferung und zur Rekonstruktion der von Alexander befolgten Route[41] beitragen: die etwa 300 km lange, verödetete Strecke, südlich von Beluchistan, hat noch heute den Ruf eine der unwirtlichsten Regionen der ganzen Welt zu sein. Im grossen und ganzen neigen die modernen Erfahrungen dazu

[41] Zum Marschweg: Literatur bei WIRTH, *Arrian*, S. 947; HUTZEL, *Commentary*, S. 79-81; S. 103-104; s. auch BRUNT, *Arrian* II, S. 478-481 und GOUKOWSKY, *Mythe* II, S. 92ff; S. 192 Anm. 54; ID., *Recherches récentes sur Alexandre le Grand (1978-1982)*, in *REG* 96 (1983) S. 240; HUTZEL, *Commentary*, S. 79-81; S. 103-104; BRUNT, *Arrian* II, S. 478-481.

alles Schreckliche über die Leiden des Heeres eher zu bestätigen denn als fraglich erscheinen zu lassen[42]. Aber was wirklich mit dem Heere Alexanders im Spätherbst 325 v. Chr. passierte, können wir überhaupt nur aus den antiken Historikern erfahren.

Zu Beginn der wissenschaftlichen Beschäftigung mit Alexander hat J.G. Droysen die unterschiedlichen Aussagen mit einer harmonisierenden Kombination auszugleichen versucht. Seine wesentlich an Arrian orientierte Darstellung bringt zunächst eine Nacherzählung der Ptolemaiosversion, die freilich nicht mit der Meldung der Ankunft des Heeres in Pura abgeschlossen wird. Stattdessen fährt Droysen folgendermassen fort: «Indes zog das Heer weiter; es nahte dem furchtbarsten Teil der Wüste; in grässlicher Steigerung wuchs der Hunger, das Elend, die Zügellosigkeit...». Diese Worte bieten den Auftakt zur Paraphrase des Strapazenberichtes, welcher in allen Einzelheiten wiedergegeben wird, bis die Truppe endlich Pura erreicht[43]. Eine derartige Lösung überzeugt nicht: genau so wenig wie Ptolemaios nur einen harmloseren, «ersten» Teil des Wüstenmarsches beschrieben hat, haben «die meisten Alexanderhistoriker» Arrians allein bei dem katastrophalen «zweiten» Teil verweilen wollen. Die Schwierigkeiten, die die Uneinheitlichkeit unserer Quellenangaben mit sich bringt, lassen sich doch nur zum Teile in ein chronologisch-topographisches Nacheinander verwandeln. Ort der Rekonstruktion des gemeinsamen Faktenbestandes, auf den sich die beiden drastisch verschiedenen Deutungen beziehen, muss die Leerstelle sein, die bei der Lektüre von Arrian zwischen den beiden Komponenten seiner Doppelerzählung aufleuchtet.

Eine Übersicht aber über den Gang der Forschungsdiskussion seit Droysen, die hier nicht geboten werden kann, würde, bei aller Variation und Kombination, die es gegeben hat und gibt, klar zeigen, wie vollständig die modernen Rekonstruktionsversuche noch immer von den traditionellen bzw. traditionsbedingten Gegensätzen geprägt sind. Als Illustration für das Schwanken der Forschung zwischen rationalen und irrationalen Beweggründen, zwischen Erfolg und Katastrophe,

[42] Vgl. H. STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 478ff. (mit Verweisen); Helen und F. SCHREIDER, *In the Footsteps of Alexander the Great*, in *National Geographic 133*, 1 (1968) S. 1-65, bes. 58-63. Weitere Literatur zur Landeskunde Gedrosiens in *Westermann Lexikon der Geographie* III, 1970, S. 207-208 s.v. *Makran*; s. auch ENGELS, *Logistics*, S. 113 Anm. 69 und S. 137-143. Ein Satellitenfoto (Makranküste und Gedrosische Wüste) findet sich bei HAMMOND, *Alexander*, S. 294; Kommentar S. 330.

[43] J.G. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus* I: *Geschichte Alexanders des Grossen*, München 1980 (= Berlin 1877), S. 391-393.

seien aus der Literatur der beiden letzten Jahrzehnten zunächst nur zwei Deutungen ganz kurz vorgestellt.

Dem programmatischen Titel seines postum veröffentlichten Alexanderbuches gemäss, hat K. Kraft dem Wüstenzug jede 'Unvernunft' oder 'Irrationalität' abgesprochen[44]. Diesem Forscher zufolge enthält sogar «vor allem ... die Konkurrenz mit Semiramis und Kyros ganz rationale Elemente», weil für Alexander der Hauptpunkt der Konkurrenz primär darin lag, «eine Armee wohlbehalten durch die Wüstenzone zu führen.» Bei der Verwirklichung seines Vornehmens verfuhr Alexander ganz sorgfältig: einmal wählte er «absichtlich die Jahreszeit, in der in Gedrosien am ehesten Wasser zu erwarten war, und ausserdem schickte er Vorkommandos zum Brunnengraben und zur Errichtung und Erkundung von Stützpunkten voraus. Angesichts des erklärten Zieles — die Armee wohlbehalten durch die Wüste zu führen, «müsste man», so meint K. Kraft, «an sich vermuten, dass auch die Zahl der Beteiligten darauf abgestellt d.h. relativ klein gehalten wurde.» Dem Leser wird vorgerechnet, dass Alexander nicht etwa 80.000 oder 70.000 Mann bei sich hatte, sondern «eher unter 10.000 als darüber... Gewiss hatte diese Armee unerhörte Strapazen durchzumachen und ohne Zweifel auch Menschenverluste hinzunehmen. Für ein 'massenhaftes Sterben' aber... bieten ...die Schilderungen, nach der Ansicht K. Krafts, ... keinen ausreichenden Anhaltspunkt.»[45] Eine dazu diametral entgegengesetzte Position wird vertreten von F. Schachermeyr. Wohl erkennt auch dieser Forscher die sachlichen Ziele, die Alexander zum Wüstenzug brachten, vollauf an. «Doch» so fährt er fort, «wieder irrte der Herrscher, als er nun blindlings seine Heeresgruppe viel zu zahlreich bemass, sogar den Tross samt Frauen und Kindern dabeiliess, so dass sie weder sich selber, geschweige denn der Flotte hinreichend zu helfen vermochte. Wie am Hyphasis war es eine gewisse caesarische Unbekümmertheit, ein hybrides Hinwegregieren über die Realitäten der Welt. Alexander

[44] *Der 'rationale' Alexander*, ed. Helga GESCHE, Kallmünz 1971, S. 106-118.

[45] Zur Rechtfertigung seiner Interpretation macht K. Kraft (S. 115) auch auf die oben (S. 18) angeführte Stelle aus der Opisrede (Arrian, *Anab.* VII 10.7) aufmerksam, wo Alexander seine Durchquerung der gedrosischen Wüste einen 'Sieg' nennt, unterlässt jedoch dabei die Frage nach der Authentizität dieser Aussage zu stellen. Zur weiteren Kritik von Krafts Thesen ist heranzuziehen: E. BADIAN, in *Gnomon* 47 (1975) S. 48-58. Die rationalistische These wird weiter vertreten von P. BRIANT, *Alexandre le Grand*, Paris 1974, S. 26 und GOUKOWSKY, *Mythe* II, S. 96 und S. 193-194; die Mannschaftsverluste (S. 194 Anm. 62) möchte letzterer sich noch geringer vorstelllen als Kraft (s. nächste Anm.). Zu den rationalistischen Zügen in Engels' Darstellung, s. weiter unten, S. 36ff.

wusste wohl, dass es durch Wüsten ginge, ja nach den Worten Nearchs reizte es ihn, zu wagen, woran früher schon Kyros und Semiramis gescheitert waren. Doch entschlug er sich selbstherrlich jeder Erkundung, jeder vorausschauenden Scheidung von Möglich und Unmöglich und prellte nachher mit Sack und Pack ins Unglück hinein. Im Grunde waren es Fehler eines strategischen Abc-Schützen, ganz ähnlich, wie sich solche auch Caesar in späteren Jahren grosszügig leistete, verständlich allein aus der Hybris genialer Überlegenheit.» ... «Sechzig Tage lang hatte man sich durch die schweigende Hölle geschlagen. Man gelangte nach Pura... Hier sammelte sich, was vom Heere noch übriggeblieben war... Die »Schuld« an der Katastrophe wurde sogleich auf den Satrapen des benachbarten Karmanien gewälzt... Ein beträchtlicher Teil des Heeres ... blieb freilich verloren.»[46]

Bevor wir mit der Besprechung des neuesten Lösungsversuches weiter vorangehen, sei zur Forschungslage aber noch folgendes bemerkt: es wäre eine Verkennung der Art der historischen Urteilsbildung überhaupt — und der Alexanderforschung im besonderen —, die zutage kommenden Divergenzen ohne weiteres auf die Widersprüchlichkeit der einschlägigen Überlieferung zurückzuführen. Die Lösung einer historischen Einzelfrage ist — und in der Alexanderforschung gerade sehr stark — immer Teil einer Gesamtproblematik; d.h. einer Vorstellung von Alexanders Persönlichkeit, die als 'Gesamtinterpretation' über die unzulänglichen und oft widersprüchlichen Anhaltspunkte in den Quellen hinausgeht und immer auch von Gegenwartserfahrungen, gefühls-

[46] SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 461 ff.; Zitat: S. 463. Zur Frage der Grössenordnung der Verluste meint Schachermeyr (und die Mehrzahl der Forscher mit ihm), dass die Angabe von Plut. *Alex.* 66.4 (s. oben S. 18) erfunden sei (S. 465-466 Anm. 564). Zu der sehr unterschiedlichen 'Berechnung' der Verlustziffern — das Urteil schwankt zwischen 1.000-2.000 (KRAFT, *a.a.O.*, S. 112) und etwa 75.000 (ENGELS, *Logistics*, S. 111: 3/4 von 105.000) — s. die Übersicht über die Forschung bei S. LAUFFER, *Alexander*, S. 161-162 Anm. 2 und HUTZEL, *Commentary*, S. 88-92. Beide Autoren schätzen, im Sinne von Kraft, die Verluste vielmehr gering ein. Sicherheit ist hier nicht zu gewinnen. Doch muss, gemäss dem Tenor des Strapazenberichtes — mit der Minderheitsversion des Ptolemaios, der nicht einmal ein Opfer erwähnt, ist hier nicht zu rechnen — und aufgrund der Verhältnisse im Makran die Verlustzahl vielmehr hoch als niedrich gewesen sein. Die Versuche mancher Forscher um die Grössenordnung des Heeres, mit dem Alexander in die Wüste zog, geringer anzusetzen als die Gesamtzahl der Truppen unter Krateros und Nearch (s. zuletzt HAMMOND, *Alexander*, S. 319-320 Anm. 104 und Anm. 107), haben keinen Rückhalt in den Quellen; s. bes. Arrian VI 22.3. Gut dazu E. BADIAN, in *Gnomon* 47 (1975) S. 56: «the army, for Arrian, is ... the whole force that had been at Pattala, less those who had gone with Nearchus and those left to garrison the Oreitae: neither an exceptionally large contingent.»

mässigen Entscheidungen, politischen Präferenzen, kurz von Normen und Wertmassstäben der eigenen Zeit des modernen Historikers mitbestimmt wird[47]. Angesichts der Divergenzen in den Quellen bestimmen gerade diese Erfahrungen und Vorstellungen oft weitgehend, was man für glaubwürdig, d.h. für Alexander angemessen hält[48].

Das Gesagte lässt sich auch am Beispiel der wechselenden Beurteilung der Glaubwürdigkeit des Nearch ermessen. Im allgemeinen steht seine Wahrheitsliebe in der modernen Forschung nicht unbestritten da[49]. Hierzu hatte H. Strasburger sich in seiner 1934 erschienenen Monographie Ptolemaios und Alexander folgendermassen geäussert[50]: Nearch, der wohl zweimal — vor Anfang und nach Ende der Schwierigkeiten — bestätigt, durch Alexander Proviant empfangen zu haben (F 1, 23.7; 38.9), hat jedoch gerade bezüglich der zentralen, verödeten (Gedrosien)strecke mehrfach über Mangel an Lebensmitteln geklagt (26.9; 27.9; 29.2; 29.7), ohne zu erwähnen, welche Mühe sich Alexander gab, ihm etwas zukommen zu lassen. «Wenn er ferner die Einzigartigkeit der Beschwerden des gedrosischen Zuges zwar anerkannte (F 1, 26.1 vgl. *Anab.* VI 24, 1), aber im gleichen Atemzug zu verstehen gab,

[47] Dazu: F. HAMPL, *Alexander der Grosse und die Beurteilung geschichtlicher Persönlichkeiten in der modernen Historiographie*, *La Nouvelle Clio* 6 (1954) S. 91-136; A. DEMANDT, *Politische Aspekte im Alexanderbild der Neuzeit. Ein Beitrag zur historischen Methodenkritik*, *Archiv für Kulturgeschichte* 54 (1972) S. 325-363; E. BADIAN, *Some Recent Interpretations of Alexander*, in *Alexandre le Grand: image et réalité* (oben Anm. 3), S. 277-303 und S. 304-311; und A. HEUSS (s. den oben, Anm. 9, zitierten Aufsatz).

[48] Wie das gerade auch für die moderne Beurteilung der Gedrosienexpedition Geltung hat, vermerkt F. HAMPL, *Geschichte als kritische Wissenschaft*, II, Darmstadt 1975, S. 239 in seiner Besprechung von J. FULLER, *The Generalship of Alexander the Great*, London 1958. Dieser verwirft (S. 134) das Zeugnis von Nearch (F 3) «ohne doch für diese Korrektur einen anderen Grund zu haben als den, dass die Angabe des Freundes und Admirals Alexanders nicht in das Bild passt, das er sich von dem letzteren glaubt machen zu müssen.» Weiteres zum Streit zwischen den 'Minimalisten' und 'Maximalisten' in *Alexander de Grote, onoverwinnelijk? Een historisch-methodologische kanttekening bij het moderne onderzoek*, in *Tijdschrijft voor Geschiedenis* 98 (1985) S. 493-512, bes. S. 499-503.

[49] Im Gegensatz zur antiken Beurteilung (dazu L. PEARSON, *a.a.O.* [Anm. 27], S. 112) hat vor allem E. BADIAN, *Nearchus the Cretan*, in *Yale Classical Studies* 24 (1975), S. 147-170, Nearchs Zuverlässigkeit unter dem Motto Κρῆτες ἀεὶ ψευσταί scharf angegriffen. Nach der mehr massvollen Kritik von WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 248-249 und Anm. 37, scheinen für Nearchs Darstellung des Alexanderbildes, nächst Schwierigkeiten der Komposition, egozentrische Motive zu überwiegen; vgl. ID., *Nearchos, der Flottenchef*, S. 632 und, in bezug auf den Gedrosienzug, S. 635: «Sein ganz offensichtlich negatives Urteil ... ist freilich wohl erst später zu Hervorhebung eigener Leistungen ausgearbeitet worden.»

[50] Leipzig 1934, S. 56-57 (= *Studien zur Alten Geschichte*, I, S. 142-143)

dass leichtfertiger Ehrgeiz Alexander in dieses Unternehmen trieb (F 3), so musste er schon dadurch die Gefühle derer, die beim Landheer mitverantwortliche Arbeit geleistet hatten, empfindlich provozieren, zumal die Behauptung wahrscheinlich falsch war.» Ganz im Gegensatz zu dieser früheren Meinung erfährt nun Nearch im Hermesartikel von 1952 eine beachtliche Aufwertung. Hier kommt H. Strasburger zum Schluss, dass sich der Küstenzug, wie er von Alexander durchgeführt wurde, nämlich mit seinem 60 - 70.000 Mann starken Hauptheer (Tross nicht einbegriffen), nur aus dem «unvernünftigen» Grund, den Nearch bezeichnet, erklären lässt: «Gerade ein *so grosses* Heer im Wettbewerb mit Kyros und Semiramis durch Gedrosien zu führen, das habe Alexander gereizt»[51]. Über Nearchs Zuverlässigkeit wird nun das folgende gesagt: «Der evidenten Glaubhaftigkeit von Nearchs Bericht etwas abhandeln zu wollen durch das simple Dekret der Skepsis, es werde wohl alles nur halb so schlimm gewesen sein, heisst die geschichtliche Forschung auf dem Niveau des Hekataios betreiben — mit freilich geringerer Entschuldigung als dieser.»[52] Später, im Nachbericht zu seinen *Studien zur Alten Geschichte* schreibt Strasburger: «es (muss) das Kriegserlebnis gewesen sein, was die Grundlage meines Geschichtsverständnisses — mir damals schwerlich klar bewusst — so nachhaltig verändert hat.»[53] Der gravierende Punkt in Strasburgers Auffassung ist, dass was ein Mann an Leid anrichtet, durch die Geschichtsschreibung deutlich zu benennen und zu verurteilen ist. «Als Historiker der Opfer und der Leidenenden»[54] hat Strasburger demnach auf der Basis von Nearchs Beschreibung die ausserordentlichen Verluste und die Sinnlosigkeit der Unternehmung scharf herausgearbeitet: nicht, wie er ausdrücklich betont «(um Alexander) zu schmälern ... sondern (um) das Gewicht ermessen zu lernen, welches in die andere Wagschale fällt.»[55]

In der neueren angelsächsischen Forschung ist dann wiederum weniger von geschichtsphilosophischen, als von primär pragmatischen Ansätzen her die Bestreitung der Glaubwürdigkeit Nearchs zum Kernstück einer kühnen «Gesamtlösung» geworden. Alexanders Flottenchef

[51] *Gedros. Wüste*, S. 492-493.

[52] *Ibid.* S. 488.

[53] Band I, S. 523.

[54] Chr. Meier, *Gedächtnisrede auf Hermann Strasburger*, in *Chiron* 16 (1986) S. 181-82.

[55] Strasburger, *Gedros. Wüste*, S. 493.

wird regelrechte und systematische Geschichtsverfälschung vorgeworfen: da die gedrosische Katastrophe durch ein Versäumnis von ihm herbeigeführt worden sei, indem er mit seiner Flotte zu spät vor der gedrosischen Küste erschien, um das Landheer mit Lebensmitteln versorgen zu können, habe Nearch den wirklichen Sachverhalt totgeschwiegen und bezüglich seiner eigentlichen Aufgabe eine irreführende Version ans Tageslicht gebracht. Nachdem sich schon P. Green und R.L. Fox in ihren populärwissenschaftlichen Monographien über Alexander in diesem Sinne geäussert hatten, hat D.W. Engels die These mit logistischen Argumenten wissenschaftlich zu begründen versucht[56]. In seiner Monographie hat Engels an vielen Beispielen dargelegen können, dass Alexander sich der wesentlichen Bedeutung der logistischen Unterstützung seiner Unternehmungen klar bewusst gewesen ist. Ausgangspunkt für seine Deutung der Gedrosienexpedition ist demnach die Annahme, dass der König auch diesmal nicht anders als mit seiner gewohnten Sorgfalt verfahren sei: «every last detail of the expedition was planned in advance». Wenn die Expedition dennoch in eine Katastrophe endete, war das «through the forces of nature, and not through a lack of knowledge concerning the difficulties of the march»[57]. Wie Engels sich den (von den Quellen verheimlichten) Hergang der Ereignisse vorstellt, beruht, wie er sagt auf einer «simple, coherent hypothesis». Diese Hypothese besteht aus drei Komponenten

Primo: Alexander hat nie daran gedacht, seine Lebensmittelvorräte — er hatte Provisionen für vier Monate gesammelt — über Land zu transportieren. Diese Idee war von vornherein ausgeschlossen auf Grund des ungünstigen Verhältnisses zwischen 'carrying capability' und 'consumption rate' der Lasttiere[58]. Anders gesagt: Pferde und Esel fressen in neun Tagen genausoviel auf, als sie tragen können. Es war somit unumgänglich, den Proviant an Bord der Flotte zu nehmen. Die anderslautenden Angaben der Quellen erklärt Engels für «utterly false»[59].

Secundo: Alexander hat die Expedition als ein kombiniertes Land- und Flottenunternehmen geplant: Landheer und Flotte sollten parallel

[56] P. Green, *Alexander of Macedon. A Historical Biography*, London 1970, S. 430-431; R.L. Fox, *Alexander the Great*, London 1973, S. 390-391; Engels, *Logistics*, S. 110-118 und S. 135-143.

[57] Engels, *Logistics*, S. 110.

[58] *a.a.O.*, S. 112, und allgem. S. 19-22.

[59] *a.a.O.*, S. 141.

und gleichzeitig[60] an der verödeten Strecke vorbeiziehen. Nach der wirklichen Aufgabenteilung sollte die Armee die Flotte mit Landeplätzen und Wasser versorgen; die Flotte ihrerseits transportierte die Lebensmittel für das Heer. Auf diese Weise hatte Alexander schon früher im östlichen Mittelmeer amphibische Operationen organisiert.

Tertio: Nur deshalb, weil die Flotte von ungünstigen Winden bei der Indusmündung aufgehalten wurde, erschien sie nicht zum Rendezvous mit dem Landheer vor der Küste Gedrosiens[61]. Die Katastrophe war nun unabwendbar. Alexander verlor drei Viertel der Hauptmasse seiner Armee, die Engels vor Eintritt in die Wüste auf 105.000 Mann berechnet[62]. Der anhaltende ungünstige Wind, von dem die Rede ist, war der landwärts wehende Südwestmonsun, mit welchem die mediterranen Makedonier nicht vertraut waren. Alexander, so Engels, hatte wohl versucht, Informationen darüber zu gewinnen; bei den feindlichen Indern aber fand er niemanden, der ihn oder Nearch darüber benachrichtigen konnte oder wollte[63]. So fehlte in dem äusserst sorgfältig zusammengestellten Szenario nur eine — wie später herauskam, kritische — Information.

Bei der Bewertung der Gedrosienexpedition, meint Engels, muss man die sorgfältige Planung einerseits und die misslungene Durchführung andererseits klar unterscheiden. Sein Endurteil ist allerdings positiv: Alexander verdiene Lob und Anerkennung: seiner Führungskunst und seinem Organisationstalent sei es zu verdanken gewesen, dass ein Viertel des Landheeres und die ganze Flotte gerettet wurde. «In a real sense, he had won a victory over the desert, not through planning and preparation as he had hoped, but through leadership, endurance, and a determination to get his men through. He was not motivated by *pothos*, or irrational impulsiveness, to cross the Gedrosia, but by a rational calculation of the best method to return his army safely to Mesopotamia.»[64] Anklänge an Arrians enkomiastische Darstellung sind kaum zu

[60] *a.a.O.*, S. 112-113 und S. 115-116 Anm. 83. Die Vorstellung, nach der es zwischen Landheer und Flotte vor der Küste Gedrosiens zu einen kontinuierlichen Kontakt kommen sollte, findet sich auch bei F. CHAMOUX, *La civilisation hellénistique*, Paris 1981, S. 55; PÉDECH, *Historiens compagnons*, S. 188; und P. HÖGEMANN, *Alexander der Grosse und Arabien*, München 1985, S. 185 Anm. 9 und S. 192-193.

[61] *a.a.O.*, S. 114. Der Gedanke einer fatalen Verspätung der Flotte findet sich etwa auch bei FOX, *a.a.O.* (s. Anm. 56), S. 391; CHAMOUX, *a.a.O.* (s. Anm. 60), S. 55; PÉDECH, *Historiens compagnons*, S. 185 und S. 188.

[62] *a.a.O.*, S. 111.

[63] *a.a.O.*, S. 115-116 Anm. 83.

[64] *a.a.O.*, S. 116-117. Zum panegyrischen Grundton mancher neuzeitlicher Alexanderdarstellung, s. A. HEUSS, *a.a.O.* (Anm. 9), S. 63.

überhören ... Engels Interpretation garantiert nicht nur eine Ehrenrettung Alexanders: auch der 'rationale' und 'unbesiegbare' Alexander wird durch die Einfügung selbst des Wüstenzuges in die Liste der grossen 'Siege' vollauf aufrecht erhalten.

Gegen diese (Re)konstruktion sind mehrere, methodische wie sachkritische Bedenken angebracht. Unsere Kritik gilt zunächst der Art und Weise, mit der Engels sich über die Angaben der Quellen — zumal auch über ganz eindeutige und übereinstimmende — hinwegsetzt[65]. Die Tatsache, dass Alexander in Pattala Proviant für vier Monate sammelte, steht nicht zur Diskussion[66]. Mehr als fraglich jedoch ist die Behauptung, dass sämtliche Quellenangaben, denen zufolge es die Aufgabe des Landheeres war, durch Anlage von Proviantmagazinen die Fahrt der Flotte zu sichern, auf die Geschichtsverfälschung Nearchs zurückzuführen seien[67]. Wie das gerade auch für das Zeugnis des Ptolemaios gelten soll, leuchtet mir nicht ein. Es ist schwer vorstellbar, dass der direkt am Wüstenzug beteiligte Ptolemaios für seine diesbezüglichen Mitteilungen irgendwie von der Version des Nearch, der über den Wüstenzug nicht einmal aus eigener Erfahrung berichten konnte, abhängig gewesen sein soll. Auch reicht Engels einfacher Hinweis darauf, dass Ptolemaios sonst kein Interesse für Logistik zu haben scheint[68], zur Verdächtigung seiner Angaben nicht aus. Dass Ptolemaios ferner daran interessiert gewesen sein könnte, die Version des Nearch seinerseits mit falschen Angaben zu unterstützen, ist nicht nur an sich unwahrscheinlich, sondern scheint mir — angesichts der Einzelheiten die er über drei Lebensmittelsendungen zur Küste übermittelt —

[65] Auf die Tatsache, dass der Lösungsversuch von Engels ganz oder teilweise zu den Quellenaussagen in Widerspruch steht, haben bereits mehrere Kritiker hingewiesen: s., zum Beispiel, D. Kienast, in *Gnomon* 53 (1981) S. 22-25; Hammond, *Alexander*, S. 320-321 Anm. 108; und P. Högemann, *a.a.O.* (Anm. 60), S. 185 Anm. 9. Wenn ich mich im Folgenden vorrangig mit Engels auseinandersetze, will diese Einzelkritik zum Gedrosien-Abschnitt jedoch keineswegs die Bedeutung schwächen, die sein Buch generell für die Alexanderforschung hat, noch auch die Tatsache in Abrede stellen, dass eine sorgfältige Berücksichtigung von Nachschub- und Verpflegungsfragen für Erfolg oder Misserfolg von Alexanders Unternehmungen — gerade auch für den Gedrosienzug — massgebend war. Es ist Engels' grosses Verdienst auf die — in vielen Studien vernachlässigten — logistischen Voraussetzungen der Unternehmungen Alexanders systematisch geachtet zu haben.

[66] Arrian, *Anab.* VI 20.5.

[67] *a.a.O.*, S. 141. Das Pauschalurteil über Nearchs Unzuverlässigkeit begründet Engels (*a.a.O.*, S. 116 Anm. 83) weiter mit dem Hinweis auf E.Badian, *Nearchus* (s. oben, Anm. 49).

[68] *a.a.O.*, S. 116 Anm. 83 und S. 52-53 Anm. 137.

ausgeschlossen zu sein. Wie könnte Ptolemaios, wenn es sich hier nur um eine Fiktion handeln sollte, die Namen zweier Führer dieser Konvois — Kretheus von Callatis und Telephos — erwähnen, ohne seine Glaubwürdigkeit in den Augen aller Teilnehmer zu untergraben? Vielmehr liegt es auf der Hand, mit Strasburger zu vermuten, dass Ptolemaios sich mit der Betonung der Mühe, die sich das Landheer für die Unterstützung der Flotte nahm, möglicherweise kritisch mit Nearch auseinandersetzte[69]. Aber, wie dem auch sei, seine Angaben sollen nach wie vor als ein von Nearch unabhängiges und glaubwürdiges Zeugnis dafür gelten, dass die Lebensmittel über Land transportiert wurden[70]. Diese Tatsache hat Engels weiter anzuzweifeln versucht, indem er darauf hinweist, dass sich die Seeexpedition niemals in Verpflegungsschwierigkeiten befand[71], auch nicht während der Fahrt entlang der meist verödeten Strecke — der Küste Gedrosiens, wo die Landarmee in höchster Not geriet. Dies liesse sich noch Nearchs eigenem Fahrtbericht entnehmen ... Eine Überprüfung der einschlägigen Kapitel erweist diese Deutung jedoch als eine höchst eigenwillige. Wenn vielleicht auch damit gerechnet werden muss, dass Nearch die Strapazen der Seefahrt im Vergleich zu den Leiden des Landheeres zu ostentativ herausgearbeitet hat[72], so lässt sich doch nicht übersehen, dass die Flotte, nachdem sie in Kokala Lebensmittel für zehn Tage an Bord genommen hatte (*Ind.* 23.7), entlang der gedrosischen Küste dreimal mit Nahrungsmangel zu kämpfen hatte. In 26.9 kann man lesen, wie die Flotte beim Dorf Kysa, im Gebiet der Gedrosier, vor Anker ging: «Getreide gab es dort nicht, und das meiste hatte das Heer schon verbraucht. Sie luden Ziegen auf die Schiffe und fuhren ab.» In Kap. 27 kommt Nearch bei einer —

[69] S. oben, S. 34; vgl. E. Kornemann, *Die Alexandergeschichte des Königs Ptolemaios I. von Aegypten*, Leipzig 1935, S. 244-245; und zuletzt P. Högemann, *a.a.O.* (Anm. 60), S. 115. Gerade mittels der Aufzählung der einzelnen Lebensmittelsendungen zur Küste — samt der für ihn charakteristischen Namensnennung der dazu Beauftragten (vgl. Brunt, *Arrian* I, S. LXIX) — stellte Ptolemaios die Vorsorge des Königs für die Flotte deutlich heraus. Man braucht also VI 23.5 nicht als eine Dublette aus Aristobul zu deuten; siehe oben Anm. 23.

[70] Als Parallele zu dieser Arbeitsweise ist heranzuziehen: *Ind.* 38.9, wo von der Lagerung von Lebensmittel bei der Sitakosmündung für die Versorgung der Flottenfahrt zwischen Karmanien und Susa die Rede ist; dazu richtig A.B. Bosworth, *Nearchus in Susiana*, in *Festschr. Wirth*, I, S. 559-60 n. 56: «This reference alone disposes of the view of D.W. Engels (*a.a.O.*, S. 118) that Nearchus was commissioned to *transport* food for the land force under Hephaestion.»

[71] *a.a.O.*, S. 112-113. Vgl. auch P. Green, *a.a.O.* (Anm. 56), S. 430.

[72] Vgl. bes. die beiden oben zitierten (Anm. 49) Aufsätze von G. Wirth.

nicht näher genannten — Stadt an, die er mit List zu überfallen sucht «denn er glaube nicht, dass man dem Heer freiwillig Getreide geben würde. Mit Gewalt könne man es nicht wegnehmen, denn dazu sei eine Belagerung und viel Zeit notwendig, sie aber seien mit ihren Nahrungsvorräten am Ende.» Nachdem Nearch die Stadt durch List bezwungen hat, lässt er durch einen Dolmetscher verkünden, «dass sie dem Heer Getreide geben sollten, wenn sie die Stadt retten wollten. Sie sagten, dass sie keins hätten, und griffen zugleich die Mauer an... Als sie aber sahen, dass ihre Stadt bereits erobert war ... baten sie Nearch, ihr Getreide mitzunehmen, dafür jedoch die Stadt nicht zu zerstören» (28.6-7). Etwa 1.400 Stadien weiter erreichten sie Kanasis, wo sie einen gegrabenen Brunnen und wilde Dattelpalmen fanden (29.1-2): «Sie schlugen den Palmkohl ab und assen ihn, denn dem Heer war das Getreide ausgegangen. Sie litten nun Hunger und fuhren Tag und Nacht ... Nearch fürchtete, dass die Soldaten aus Verzweiflung die Schiffe verlassen würden (29.3) ... Letztendlich «verliessen sie das Volk der «Fischesser», wo sie viel Schlimmes durch den Mangel an lebensnotwendigen Gütern erlitten hatten.»[73]

Wenn also bezüglich der Aufgabe des Landheeres die einstimmigen Angaben der Quellen nicht zugunsten der apriorischen Meinung von Engels zu verwerfen sind, sind auch seine beiden weiteren Punkte — hinsichtlich der notwendigen 'Synchronisierung' von Land- und Seeunternehmen vor der Küste Gedrosiens und hinsichtlich der fatalen Verspätung der Flottenausfahrt — schon von der Wahrscheinlichkeit her der Kritik ausgesetzt. Aber auch für diese Punkte ist es angebracht, etwas genauer auf die Quellenaussagen hinzusehen.

Dass Landheer und Flotte in einer Interessengemeinschaft *gleichzeitig* an der Küste Gedrosiens vorbeiziehen sollten, ist keiner der uns verfügbaren Quellen zu entnehmen. Wenn Alexander in Küstennähe marschieren wollte, soll das mit Engels nicht dahingehend interpretiert worden, dass er aus nächster Nähe Kontakt mit der Flotte zu halten suchte. Nur wollte er, wie sämtliche Angaben zu erkennen geben, in räumlicher Nahe die Küste erkunden und für die Flotte, die erst später vorbeifahren würde, nutzbar machen[74].

[73] Vgl. auch das indirekte Zeugnis in *Ind.* 32.12.

[74] Die von Engels (*a.a.O.* S. 112 Anm. 66) angeführte Belegstelle (Arrian, *Anab.* VI 24.3: ἐγγύθεν) hat nicht den Aussagewert, den er ihr zuschreibt. Die Übersetzung der Stelle ὡς τῷ ναυτικῷ ἐγγύθεν ἐκπορίζεσθαι τὰ ἀναγκαῖα mit «to be close to the fleet, and provide it with necessaries» (BRUNT, *Arrian* II, S. 173), ist eine Hineininterpretation; τῷ ναυτικῷ ist als *Dativus commodi* mit ἐκπορίζεσθαι zu verbinden. Nearch bestätigt

In bezug auf den dritten Punkt in Engels Rekonstruktion müssen wir mit einer doppelten Frage an die Überlieferung herangehen. War Nearch wirklich später ausgefahren als in der Planung vorgesehen? Hatten Nearch und Alexander wirklich keine Kenntnis von den Monsunwinden, die die angeblich rechtzeitige Ausfahrt der Flotte verhinderten? Arrian skizziert die Situation am Ende des Monats August in Pattala, als alle für die Expedition notwendigen Vorbereitungen getroffen waren (VI 20.5), folgendermassen: «Im Augenblick freilich war die Jahreszeit für den Aufbruch der Flotte ungünstig. Denn Monsunwinde hielten an, die in diesen Monaten nicht wie die Winde bei uns von Norden, sondern vom Ozean her aus Süd und Südwest wehen. Wie es hiess, würde jedoch von Winteranfang, d.h. von dem Untergang der Pleiaden ab bis zur Zeit der Wintersonnenwende das Meer dort befahrbar sein, denn dann würden die bei Dauerregen wehenden milden Landwinde die Fahrt längs der Küste unter Zuhilfenahme von Ruder und Segel ermöglichen. Aus diesem Grunde wartete Nearchos, der zum Befehlshaber der Flotte ernannt war, die günstige Fahrzeit ab. Alexander hingegen brach von Pattala mit der ganzen Armee zum Fluss Arabios auf...» (VI 21. 1-3).

Dieses Zeugnis macht zwei Dinge deutlich: (a) Alexanders Planung setzt Bekanntschaft mit den Monsunwinden voraus[75]. Man braucht sich darüber nicht zu wundern: seit ihrer Ankunft in Indien hatten die Makedonier das Phänomen, sogar mehr als ihnen lieb war, kennengelernt[76]. Auch gab es Gelehrte im Alexanderstab, die sich gerade für

demnach die Angabe des Ptolemaios: Alexander wollte «aus nicht allzu weiter Entfernung» (vgl. 23.1: ἐπελθεῖν τὰ παρὰ τὴν θάλασσαν τῆς χώρας) «der Flotte Nachschub am Nötigsten bringen» (vgl. 23.1: ὅσα ... δυνατά ... τῷ ναυτικῷ παρασκευάσαι). In Alexanders Befehl an Nearch, bei Strabo XV 2.4, ist vom notwendigen Parallelismus von See- und Landweg die Rede, nicht aber von einer Synchronisierung von Fahrt und Marsch. Irreführend is auch P. HÖGEMANN (s.oben, Anm. 60) sowie der Hinweis von PÉDECH, *Historiens compagnons*, S. 193, darauf, dass Nearchs Begegnung mit Leonnatos in Kokala (*Ind.* 23. 4-8) die Verbindung der Flottenfahrt mit dem *Marsche* des Landheeres illustriere. Leonnatos war gerade im Oreitengebiet *zurückgelassen* mit dem Erlass, «das Vorbeisiegeln der Flotte *abzuwarten*» (*Anab.* VI 22.3). Richtig: HAMMOND, *Alexander*, S. 228.

[75] So Arrian, *Anab.* VI 21.2: ἐξηγγέλλετο. Weitere Belegstellen bei W. CAPELLE, art. *Nearchos* (s. Anm. 26), Sp. 2141.

[76] Der 70-tägige Tropenregen im Panjab war ein Hauptgrund für die Meuterei am Hyphasis: s. Diod. XVII 94.3; Strabo XV 1.27. Nach Nearch *FGrHist* 133 F 33, 18.4-5 hatten die Etesien schon vor dem Aufbruch der Flotte die Fahrt im Indusdelta erschwert. Zur 'Regentheorie', s. Aristobul *FGrHist* 139 F 35 und Nearch, *FGrHist* 133 F 18. Es erübrigt sich hier weiter auf die Hypothese von Engels (s. oben Anm. 63) einzugehen.

solche meteorologische Phänomene interessierten[77]. (b) Die Ausfahrt der Flotte war von vornherein auf Ende Oktober (Untergang der Pleiaden) festgelegt; von diesem Zeitpunkt an bis zum 21. Dezember (die Zeit der Wintersonnenwende) waren die Verhältnisse für die Ozeanfahrt günstig. Da sich nun aber die indische Bevölkerung nach dem Abmarsch Alexanders, wie wir aus Strabo (XV 2.5) erfahren, feindlich zeigte, wurde Nearch gezwungen, von seinem Schiffsdepot im Delta aufzubrechen und seine Basis nach einen anderen Hafen (ausserhalb des Deltas, entlang der Arabitenküste) — von Nearch wegen seiner Vortrefflichkeit »Alexander-Hafen« genannt — zu verlagern. Nearch erreichte diesen Alexander-Hafen eine Woche nach seinem Aufbruch und hielt sich dort in Erwartung günstiger Winde noch weitere 24 Tage auf (*Ind.* 21.13). Dieser Aufenthalt hat in der Forschung gelegentlich zu dem Missverständnis einer entsprechenden grossen Verspätung für die Ozeanfahrt geführt[79]. Diese Schlussfolgerung ist aber nicht begründet. Auszugehen ist vom Datum des ersten Aufbruchs im Delta. Dieses Datum ist nach dem athenischen Kalender überliefert als der 20. Boëdromion, der im Jahre 325 v. Chr. dem 20. oder 21. September entspricht. Eine Woche und 24 Tage später, also etwa um den 21. Oktober begann Nearch mit der Ozeanfahrt. Das war in der mit Alexander abgesprochenen Planung termingemäss, sogar ein wenig früher als vorhergesehen[80].

Für keines der drei Hauptargumente, die Engels These begründen sollen, liegen m.E. durchschlagende oder auch nur wahrscheinliche Gründe vor, um die klaren und in sich übereinstimmenden Ausagen der Quellen zugunsten seines Lösungsversuches zu verwerfen. Auch an Nearchs faktischer Glaubwürdigkeit ist weiterhin festzuhalten. Selbst wenn er den Paraplous als ein Plädoyer *pro domo* geschrieben hat — was bis zu einem gewissen Grade wohl wirklich der Fall ist — so musste er doch seine «Apologie» aus korrekten Angaben anfertigen. Sonst lief er die Gefahr, eine gegenteilige Wirkung auszulösen. Niemand — nicht einmal ein Kreter! — konnte erfolgreich auf der Basis

[77] S. P. Pédech, *L'expédition d'Alexandre et la science grecque*, in Μεγας Αλεξανδρος 2300 χρονια απο τον θανατον του, Thessalonike 1980, S. 135-156, bes. S. 145.

[78] Zur Chronologie noch immer grundlegend: J. Beloch, *Griech. Gesch.* 3.2, S. 305-307 und S. 320-321; s. auch Jacoby, *FGrHist* IID, S. 452; Brunt, *Arrian* II, S. 465-466, mit gerechtfertigter Kritik auf Engels, *Logistics*, 135-136.

[79] S. oben Anm. 61.

[80] Vgl. W. Capelle, art. *Nearchos* (Anm. 26), Sp. 2141-2142; Schachermeyr, *Alexander*, S. 467; Wirth, *Alexander*, S. 60; Hammond, *Alexander*, S. 232.

von Lügen plädieren, die jeder beliebige Teilnehmer am Zuge im Handumdrehn hätte entlarven können[81].

* * *

Bei dem nun folgenden Rekonstruktionsversuch, mit dem ich diesen Beitrag abschliessen möchte, werde ich von drei Punkten ausgehen. Erstens: von der Zuverlässigkeit der Informationen hinsichtlich des Transportes der Proviantvorräte auf der Landroute. Zweitens: von der Annahme, dass Alexander die Expedition mit seiner gewohnten Sorgfalt vorbereitete und plante, freilich nicht, und das ist mein dritter Punkt, als eine simple Wiederholung seiner früheren amphibischen Operationen, sondern unter Berücksichtigung sowohl seiner spezifischen Situation als auch des besonderen Charakters der bevorstehenden Unternehmung.

Die Gelegenheit seines Rückmarsches aus Indien wollte Alexander ergreifen, um die strategisch, politisch und wirtschaftlich interessante Möglichkeit einer direkten Seeverbindung zwischen dem Persischen Kernland und Indien zu erkunden[82]. Bei der Planung kam aber heraus — und je besser Alexander seine konkrete Lage überdachte, umso deutlicher musste sich für ihn als Ergebnis darstellen —, dass sich das Konzept einer traditionellen amphibischen Operation hier als gänzlich unangebracht erwies. Das Wehen der Monsunwinde beschränkte drastisch seine Möglichkeiten. Nach den Informationen, die er darüber hatte, befand er einerseits, dass die beste Saison für den Wüstenzug — die Monate September und Oktober — ungünstig war für die Fahrt der Flotte: es stellte sich ja heraus, dass derselbe Südwestmonsun, der in den Gebirgen Gedrosiens Regen brachte, die Seefahrt entlang der Küste in westlicher Richtung ganz gefährlich, wenn nicht überhaupt unmöglich machte: die landeinwärts wehenden Winden mussten dann einen starken Seegang erzeugen, der jede Landung der Flotte, mangels guter Häfen, fatal beeinträchtigte. Wenn er aber andererseits die für die Meeresfahrt günstige Jahreszeit abwarten wollte — die Zeit ab Ende Oktober, wenn der starke landeinwärts wehende Wind sich legt und eine leichte Brise vom Land auf die See entsteht, lief er Gefahr, entlang der gedrosischen Küste nicht genügend Trinkwasser zu finden, was

[81] *Nec fingunt omnia Cretes*, wie A.B. Bosworth, *Nearchus in Susiana*, in *Festschr. Wirth*, I, S. 541-566 überzeugend argumentiert.

[82] Zum Ziel der Flottenexpedition, s. die in Anm. 84 angeführten Belegstellen.

nicht nur für die zu Land Marschierenden möglicherweise katastrophale Folgen haben würde, sondern auch die Bevorratung der Flotte mit Wasser vereiteln konnte. Wie Alexander sich nun auch den Kopf über das Dilemma zerbrach, die günstige Zeit für Marsch und Fahrt wollten nun einmal — nach der Lage der Dinge — nicht zusammentreffen.

Doch waren es nicht nur die ortsgebundenen, meteorologischen Voraussetzungen, die ihn dazu veranlassten, sich eine alternative Strategie auszudenken. Auch den folgenden Gesichtspunkt soll man, wie mir scheint, nicht ausser acht lassen. Die kombinierten Armee- und Flottenexpeditionen, die Alexander im östlichen Mittelmeer durchgeführt hatte, verfolgten ein beschränktes, wohlumschriebenes militärisches Ziel und fanden in einer vertrauten Umgebung statt. Was Alexander nun jedoch plante, war ein ganz anderes Unternehmen. Die Flottenexpedition war als eine Erkundungsfahrt konzipiert in einer Weltregion, die Griechen und Makedonen grösstenteils unbekannt war. Auch eine positive Antwort auf die Frage, ob Alexander bzw. sein Generalstab mit der Entdeckungsfahrt des Skylax bekannt war, kann an diesem Befund kaum etwas ändern[83]. Nearch jedenfalls hat seine Fahrt ausdrücklich — und wie ich meine — konform den ihm von Alexander gegebenen Richtlinien als eine Erkundungsfahrt bezeichnet[84]. Eine Analogie mit den Operationen vor den Küsten Thrakiens, Palästinas und Ägyptens liegt somit auch aus diesem Grunde nicht vor. In diesem Zusammenhang darf wohl auch an die Indikè-Stelle erinnert werden, die Alexanders Unsicherheit über den möglichen Erfolg der Flottenexpedition beschreibt[85]. Wie sehr nun auch die ganze Szene als

[83] Näheres dazu bei SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 443-446; 459; HAMILTON, *Alexander*, S. 125; vgl. zuletzt P. HÖGEMANN, *a.a.O.* (Anm. 60), S. 64ff.; Ursula HACKL, *Die sogenannten Weltreichspläne Alexanders des Grossen*, in *Würzburger Jahrbücher f.d. Altertumswissenschaft*, N.F. 12 (1986), S. 105-124, bes. S. 116-117.

[84] *FGrHist* 133 F 1, c. 32.11, in offener (und teilweise absurder) Polemik zu Onesikrit: die Flotte sei von Alexander zu Erkundung ausgesandt, «nicht deswegen, weil es unmöglich sei, sein ganzes Heer sicher zu Lande zurückzuführen.» Siehe auch Arrian, *Anab.* VII 20.9-10. Vgl. BRUNT, *Arrian* II, S. 518. Darüberhinaus geht das 'Erkundungsziel' klar aus Inhalt und literarischem Genos von Nearchs *Paraplous* hervor; dazu WIRTH, *Nearchos, der Flottenchef*, S. 634-635. Die mitfahrenden Bogenschützen und Söldner (dazu HAMMOND, *Alexander*, S. 228-229) mussten etwaige Landungsunternehmen der Flotte sichern.

[85] F 1, 20. Zur Kritik dieser Stelle, s. die oben Anm. 49 zitierten Aufsätze von Badian und Wirth. Nearchs auffallende Betonung von Alexanders Sorgsamkeit ist gewiss auch als Polemik zu verstehen: s. oben Anm. 38.

ein charakteristisches Stimmungsbild der literarischen Version von Nearchs Paraplous gelesen werden muss und wie sehr der Flottenchef Alexanders Zögern und seine Sorge zur Hervorhebung der eigenen Leistung übertrieben haben mag, so ist damit die Tatsache, dass der König sich vollauf der Risiken der Flottenfahrt bewusst war, doch gewiss noch nicht als unhistorisch anzusehen[86]. Auf jeden Fall lässt sich verstehen, dass Alexander, hätte er das Gros seiner Proviantvorräte wirklich der Flotte anvertraut, besonders grosse Risiken eingegangen wäre. Darüberhinaus standen Alexander die Mittel für den Proviant-transport über See nicht einmal zur Verfügung: die Lastkähne, die bei der Indusabfahrt gedient hatten, waren nicht seetüchtig. Nach den Angaben unserer Quellen wählte Alexander für die Ozeanfahrt nur (die meist seefähigen) Kriegsschiffe (νῆες)[87]. Diese Fahrzeuge — mit ihrer relativ grossen Besatzung und sehr bescheidenem Laderaum — konnten nur wenig Proviant mitführen (das weiss selbstverständlich auch Engels, der als Lösung für dieses Problem eine von ihm selbst postulierte, auf 400 Einheiten errechnete Handelsflotte in das Spiel hineinbringt[88]). Die Kriegsschiffe aber, aus denen Nearchs Flotte tatsächlich zusammengesetzt war, konnten für eine Seereise, die länger als 10 Tage dauerte, nicht selbständig operieren. Um die Erkundungsfahrt überhaupt möglich zu machen, war eine unterstützende Landexpedition in Küstennähe unumgänglich. Eine Alternative gab es nicht: wollte Alexander die von ihm sehr begehrte — und für die Zukunft wichtige — Ozeanfahrt stattfinden lassen — dann musste er in bestimmten Intervallen Versorgungstationen für die Flotte einrichten.

Insofern war Alexander doch wohl durch Skylax darüber informiert, dass es vorbei dem Gebiet der Oreiten eine weite, öde Küstenstrecke

[86] Vgl. JACOBY, *FGrHist* IID, S. 452; A.B. BOSWORTH, *Nearchus in Susiana*, in *Festschr. Wirth*, I, S. 564-565; anders: MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 193 Anm. 7. Alexanders Unsicherheit über den möglichen Erfolg der Flottenexpedition ist auch noch fassbar in Nearchs Bericht über sein Zusammentreffen mit dem König in Karmanien (F 1, 34-35). Obwohl auch hier der Admiral die ganze Szene zur Hervorhebung seiner eigenen Taten besonders eindringlich geschildert hat, ist die Reaktion des Königs, nach seinem grösstenteils misslungenen Versuch zur logistischen Unterstützung der Flotte und allgemein vor dem Hintergrund der mangelnden maritimen Erfahrung der Makedonen (dazu zuletzt H. HAUBEN, *Onesicritus and the Hellenistic «Archikybernesis»*, in *Festschr. Wirth*, I, S. 569-593, bes. S. 592) nur allzugut zu verstehen.

[87] Diod. XVII 104.3. Weiteres zur Ozeanflotte bei H. HAUBEN, *The Expansion of Macedonian Sea-Power under Alexander the Great*, in *Ancient Society* 7 (1976) S. 79-105, bes. S. 92; und HAMMOND, *Alexander*, S. 228 und Anm. 103 mit Verweisen.

[88] ENGELS, *Logistics*, S. 112 Anm. 63; vgl. die Kritik von D. KIENAST, in *Gnomon* 53 (1981), S. 25.

gab. Um beim Wüstenmarsch die grössten Schwierigkeiten allerdings zu neutralisieren, brach er schon Ende August von Pattala auf: so konnte er noch, wie Strabo bezeugt, aus dem Monsunregen seinen Vorteil ziehen und einen genügend grossen Vorsprung vor der Flotte gewinnen[89]. Die Aufgabe, die er sich gestellt hatte, war schwer und gefährlich, nicht aber von vornherein unmöglich, wenn er nur die Lebensmittel nicht, wie gewohnt, auf den Rücken von Lasttieren transportieren würde, sondern mit Wagen[90]. Dass in der Tat Wagen als Beförderungsmittel in der ganzen Planung Alexanders eine zentrale Rolle gespielt haben, erweist eine aufschlussreiche Stelle im «Strapazenbericht», die von der Forschung bisher nicht beachtet oder nur am Rande berührt wurde. In *Anab.* VI 25.2 wird erzählt, dass während der ersten Marschetappen die Wagen sie dazu veranlasst hatten, nicht den jeweils kürzesten, sondern den für Gespanne bequemsten Weg zu nehmen. Gerade das Abstecken der Marschroute mit Rücksicht auf die eingesetzten Wagen belegt ihre Schlüsselrolle beim Lebensmitteltransport. Alexander hatte zweifelsohne seine Hoffnung darauf gesetzt, mit den Wagen in Küstennähe durchkommen zu können. Das Gelände aber, auf dem er nach Eintritt in die Wüste stiess, verhinderte die Ausführung dieses Vorhaben (s. *Anab.* 23.1-2). Es ärgerte die Soldaten, dass gerade die Wagen ihnen längere Umwege auferlegten und als es immer schwieriger, ja unmöglich wurde, diese durch den tiefen Sand fortzubewegen, schlugen sie die Wagen blindwütig zusammen. Wie nun auch aus weiteren bezeugten Verletzungen der militärischen Disziplin hervorgeht, verlor Alexander damals bis zu einem gewissen Grade die Kontrolle über die sich überstürzende Ereignisse. Aus dem Zug, der nun in Eiltempo weiterging, wurde mehr und mehr ein «sauve qui peut»[91]. Sehr viele gingen «wie Schiffbrüchige auf hoher See, im Sandmeer zugrunde».

In unserer Darlegung haben wir bis jetzt vor allem die Tatsache betont, dass Alexander die Expedition unter Berücksichtigung der Möglichkeiten und Beschränkungen seiner damaligen spezifischen Lage sorgfältig plante. Die Schwierigkeiten aber, auf die er mit dem Wagentransport stiess und die Vielzahl von Problemen, die während des 60-

[89] Strabo XV 2.3.

[90] Vgl. HAMMOND, *Alexander*, S. 230-231.

[91] Arrian, *Anab.* VI 25.3: «Der Zug eilte weiter, so schnell es ging...»; vgl. Curt. IX 10.14-15.

tägigen Zuges in Erscheinung traten, führen zum Schluss, dass Alexander, der ja nicht zum erstenmal einen Wüstenzug machte[92], damals die durchaus extreme Schwierigkeiten und vielleicht auch die Weite der Makranwüste unterschätzt hat[93].

Es hat somit den Anschein, dass vor allem unzulängliche 'Vorerkundung' die Katastrophe herbeigeführt hat[94]. Für die Annahme, dass der Makedonische König vor seinem Abzug durch von ihm ausgesandte Kundschafter Informationen über die Wahl und die Begehbarkeit der Routen erhalten haben müsse[95], lassen sich keine entsprechenden Angaben finden. Dass keine effiziente Prospektion stattgefunden hatte, wird vielmehr indirekt durch Ptolemaios bestätigt. Zwischen den Zeilen seiner Erzählung kann man lesen, dass Alexander, wenn er schon ganz und gar in Gedrosien eingedrungen war, vom Klima und Gelände höchst unangenehm überrascht wurde. Da die Strecke an der Küste völlige Einöde war, musste er wider Erwarten seinen Weg «ziemlich weit vom Meer entfernt» wählen. Ptolemaios sagt nicht, dass Alexander Informationen darüber hatte, dass er der Küste entlang durchkommen könnte: er bemerkt nur, dass Alexander sich das sehr 'erwünscht' hatte (ἐν σπουδῇ ἦν)! Erst nun wird Thoas zur weiteren Erkundung ausgesandt[96].

Schachermeyr hat den hier deutlich in Erscheinung tretenden Aufklärungsfehler auf «eine gewisse caesarische Unbekümmertheit» Alexanders zurückgeführt[97]. Fürstliche Nonchalance kann eine Rolle gespielt

[92] Vgl. den Zug durch die libysche Wüste zum Ammonsheiligtum (Arrian III 3. 3-6; Curt. IV 7. 10-15) und den Wüstenmarsch von Baktra zum Oxos (Curt. VII 4. 22-30; 5. 1-15).

[93] Arrian, *Anab.* VI 24.5: τῶν τε σταθμῶν τὰ μῆκη; Diod. XVII 104.4: πολλὴν χώραν. Wie SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 463 Anm. 561 wohl richtig bemerkt, hatte man sich aus der Lektüre von Skylax die Schrecken nicht hinreichend klargemacht.

[94] In diesem Sinne auch SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 470. Anders GOUKOWSKY, *Mythe* II, S. 96 und S. 193-194: nicht mangelnde Vorbereitung, sondern eine Rebellion der Oreiten und besonders der Gedrosier «auxquels fut confié le soin de ravitailler l'armée royale» hätte die Katastrophe herbeigeführt. Dass Alexander mehr oder weniger ein Opfer von Umständen war, betont auch WIRTH (*Arrian*, S. 952 und S. 948 Anm. 63; *Nearch und die Diadochen*, S. 255), der seinerseits aber besonders auf die persönliche Umwelt des Königs, die ihn im Stiche liess, und auf des Versagen der Verwaltungsorgane hinweist.

[95] So Kraft, *a.a.O.*, S. 107-108 und S. 118; P. GREEN, *a.a.O.* (Anm. 56), S. 431. 'Vorerkundung' ist Strabo XV 2.3 nicht zu entnehmen. Die bei Arrian, *Anab.* VI 20.4 erwähnte Erkundung ist eindeutig auf die Deltaküste beschränkt.

[96] Bei Arrian, *Anab.* VI 23.1-2.

[97] Siehe oben S. 32-33.

haben, doch soll man vielleicht auch an die Möglichkeit denken, dass für Alexander nach seiner Ankunft im Indusdelta die Zeit dermassen drängte, dass er die Rückkehr von Kundschaftern in Pattala sowieso nicht abwarten konnte. Die Saison bot nur noch zwei Monate lang günstige Voraussetzungen für den Wüstenzug. Ausserdem übten unbekannte und noch von niemanden bezwungene Schwierigkeiten eine faszinierende Anziehungskraft auf den jungen, unternehmungslustigen König aus[98]. Hatte sein Wille bis jetzt nicht alles durchgesetzt, was er sich vorgenommen hatte[99]? Auch wohl, wie Nearch sagt, im Vertrauen auf sein Glück[100], das ihm in kritischen Situationen immer wieder zur Seite gestanden hatte, brach er auf.

Wie schon dargelegt, hat Nearch, wenn er als einziger behauptete, dass Alexander mit den Gefahren der Route bekannt war, damit schwerlich zum Ausdruck bringen wollen, dass Alexander über konkrete und detaillierte Information verfügt habe, sondern nur, dass er sich dessen bewusst war, dass der Wüstenzug in die Kategorie der ganz grossen und schwierigen Unternehmungen gehörte, was ja durch die legendären Fiaskos von Semiramis und Kyros belegt wird. Hier wie in F 1, 20 geht die Betonung von Alexanders Ahnung der Risiken in Nearchs Darstellung eng mit der Hervorhebung seelischer Beweggründe einher: die Erzählung von Semiramis' und Kyros' Misserfolgen stachelte erst recht Alexanders Begehren nach einem Wettstreit mit ihnen an. Nach Strabos Version dieser Geschichte (F 3b) hat sich Nearch die ἔρις Alexanders erklärt durch den Hinweis auf das Verlangen des

[98] Für ihn stellten sie ebensoviele Herausforderungen an seine φιλοτιμία dar: s. etwa I 13.6-7; II 26.2 (die Einnahme von Gaza schien ihm «um so notwendiger, je unmöglicher»); IV 21.3. Für Alexanders Kampf mit den Naturgewalten hat STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 463-467 (mit Verweisen) die Beispiele gesammelt.

[99] So, im militärischen Bereich (anlässlich des schwierigen Winterfeldzugs gegen die Kossaier) die Würdigung bei Arrian, *Anab.* VII 15.3: «So gab es, was immer er in Angriff nahm, im Militärischen für Alexander nichts Unmögliches» (Ptolemaios? s. BRUNT, *Arrian* II, S. 532). Bei der Belagerung der Chorienesfestung (328 v.Chr.) tritt die Verbindung von Alexanders τόλμη mit dem εὐτυχία-Motiv (s. nächste Anm.) bereits in Erscheinung (Arrian, *Anab.* IV 21.3); für die Kombination beider Begriffe an dieser Stelle ist wohl Arrian selbst verantwortlich: s. STRASBURGER, *Ptolemaios*, S. 41; G. WIRTH, *Ptolemaios*, in *RE* 23 (1959) Sp. 2474. Den Zusammenhang mit anderen Passagen, die bei Alexander eine Entwicklung zu immer grösserem Selbstvertrauen und Ehrgeiz zeigen, behandelt MONTGOMERY, *Gedanke und Tat*, S. 179ff.

[100] *FGrHist* 133 F 1, 20.11; die negative Deutung in F 3b: τετυφωμένον ταῖς τοσαύταις εὐτυχίαις scheint, Strabos Zitierweise nach, allerdings nicht auf Nearch zurückzugehen. WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 253 Anm. 60 und S. 254 betrachtet sie als das Ergebnis eigener Reflexion Strabos.

makedonischen Königs zu siegen wo andere geschlagen wurden (φιλονεικῆσαι ... ἐκείνων τοσαῦτα παθόντων) und durch sein Streben nach Ruhm (ὡς σεμνὸν ... διασῶσαι μετὰ νίκης). In einem ähnlichen Beziehungsgefüge, diesmal zu ἐπιθυμίη τοῦ καινόν τι αἰεὶ καὶ ἄτοπον ἐργάζεσθαι, erscheint in Nearchs Erörterung der Beweggründe Alexanders zur Ozeanfahrt die Furcht des Königs vor der Verdunkelung seines Ruhmes[101]. Für Nearch braucht in dieser Darstellung keineswegs Kritik gelegen zu haben[102]. Wenn, wie er betont, Alexander sich zur Flottenfahrt nur schwer entscheiden konnte, weil das Unternehmen scheitern könnte und so «ein schlimmer Schandfleck auf seinen grossen Taten» entstehen würde[103], ist damit doch auch angedeutet, dass sein Admiral eine grosse und glänzende Tat vollbracht hat, die die bewundernde Anerkennung seiner Zeitgenossen verdiente. Der Ruhm des Königs strahlt hier direkt auf Nearch aus. Was aber den katastrophalen Wüstenzug betrifft, hier liegt es allein schon aufgrund von Nearchs Beschreibung der παθήματα nahe zu vermuten, dass der Flottenchef den Landzug etwas unterschiedlich, darum aber noch nicht negativ, beurteilt hat[104]. Wie schon dargelegt, muss Nearchs Erörterung der tieferen seelischen Gründe, die Alexander zum Wüstenzug angregten, mitunter als Replik gegen die feindliche Version der Mehrheit, die Alexander Unkenntnis der Schwierigkeiten vorwarf, verstanden werden. Übrigens war Nearch sich über den unlöslichen Zusammenhang mit der eigenen Fahrt im klaren und beabsichtigte er mit der inneren, psychologischen Erklärung keinen bewussten Gegensatz, sondern nur eine wichtige, ja notwendige (s. weiter unten) Ergänzung zur rationalen Motivierung. Auch liess sich die Betonung des φιλοδοξῆσαι Alexanders insofern wohl positiv durch Nearch auswerten, als er seinen Lesern und

[101] Zur engen Verbindung von *Arete*, *Pothos* und *Philotimia* in Alexanders Verhalten, s. allgem. Goukowsky, *Mythe*, I, S. 173-174. Vgl. auch die einschlägige Kombination von φιλοπονώτατος, ἀνδρειότατος und φιλοτιμότατος in Arrians Nachruf auf Alexander (*Anab.* VII 28.1). Zur Vorrangigkeit der «völlig unersättlichen Begierde nach Ruhm» s. *Anab.* VII 28.2.

[102] Vgl. Wirth, *Ptolemaios*, in *RE* 23 (1959) Sp. 2475: πόθος «vor allem in seiner Umschreibung ἐπιθυμία τοῦ καινόν τι ... καὶ ἄτοπον ἐργάζεσθαι drückt bei Nearch Bewunderung für Alexander, verbunden mit eigenartiger Subalterneneitelkeit aus»; vgl. Id., *Arrian*, S. 756-757. Auch ἔρις hatte ursprünglich wohl panegyrische Bedeutung: vgl. F. Jacoby, *FGrHist* IID, S. 463; Pédech, *Historiens compagnons*, S. 213; Wirth, *Nearch und die Diadochen*, S. 252 Anm. 59.

[103] F 1, 20.2.

[104] Wie auch Wirth, *Nearch und die Diadochen*, S. 252ff., mit der richtigen Akzentuierung vermerkt: Nearchs positives Alexanderbild wird durch die Beschreibung des Gedrosienzuges nicht augehoben. «Eine Korrektur indes erfährt es auf jeden Fall.».

besonders den Überlebenden des Wüstenzuges damit erklären konnte, dass ihre Leiden nicht nur für ihn und die Versorgung der Flotte allein erlitten wurden. Die mögliche apologetische Tendenz entkräftet aber *ipso facto* keineswegs die Richtigkeit von Nearchs Auffassung: dass Ehrgeiz Alexander zu einem Wettbewerb mit einer legendarischen Königin und mit dem Begründer des Perserreiches verlockte, stimmt nur allzu gut mit einem Wesenszug von Alexander überein[105]. Der Asienfeldzug weist, wie gesagt, mehrere Beispiele auf, wo «Kämpfen, Wagen und Gefahr auch an sich für Alexander einen Wert darstellen»[106]: wie ein homerischer Held wollte er 'berühmt' sein und befand er sich auch immer in Konkurrenz, im Agon mit anderen Helden[107].

Dies ist nun freilich keineswegs alles. Es ist unverkennbar, dass Nearch mit der von ihm erzählten Geschichte vom Wetteifer nicht zuletzt auch versucht hat das Rätsel zu lösen, warum Alexander ausgerechnet ξὺν στρατιᾷ[108] den Wüstenzug machen wollte. Nach alldem, was gesagt worden ist, bleibt ja auch für uns noch immer die Frage: was hat Alexander dazu veranlasst, nicht nur die meisten seiner Soldaten, sondern auch alle, die dem Heere folgten — Frauen, Kinder, Händler — den unüberseebaren Gefahren eines langen Wüstenmarsches

[105] Anders TARN, *Alexander*, S. 231-232, dessen Abwertung der Semiramis-Geschichte bezeichnend ist für den Tenor seiner ganzen Darstellung. Ob die Erzählungen über Semiramis und Kyros schon vor dem Wüstenzug geläufig waren oder erst später erdichtet wurden als Beleg dafür, dass Alexander verhältnismässig gut davongekommen war, lässt sich indessen mit Sicherheit kaum entscheiden, ist aber auch für das Wesen der Sache — die tiefere, psychologische Erklärung die Nearch damit zum Ausdruck bringen wollte — relativ unwichtig. Ebenso ist die Frage nach dem Wahrheitsgehalt des von Nearch gezeichneten seelischen Porträts Alexanders klar von derjenigen nach der Faktizität der Nachrichten über Semiramis und Kyros zu unterscheiden. Zum Forschungsstand über diese letzte Frage, s. HUTZEL, *Commentary*, S. 86-87; HÖGEMANN, *a.a.O.*, S. 37ff; WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 252 inclusiv Anm. 59.

[106] So A. HEUSS, *a.a.O.* (Anm. 9), S. 40.

[107] Zur Bedeutung der Nachfolge von mythischen und historischen Vorbildern im Denken und im Handeln Alexanders, s. zuletzt W. AMELING, *Alexander und Achilleus. Eine Bestandsaufnahme*, in *Festschr. Wirth* II, S. 657-692. Mit der Semiramis- und Kyrosnachfolge setzt eine neue Phase in der Programmatik der Selbstdarstellung Alexanders ein; dazu HÖGEMANN, *a.a.O.*, 120ff. und WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 252 Anm. 59

[108] Es fällt auf, dass Nearch in den beiden Versionen (F 3a und 3b), die uns von seiner Erörterung der Beweggründe Alexanders übrig sind, niemals den Umstand aus dem Auge verliert, dass der König den Wüstenzug gerade mit seinem Heere machte. Der Wettstreit mit Semiramis und Kyros hat das ἀγαγεῖν τὴν στρατιάν, bzw. στρατόπεδον διασῶσαι zum Objekt. Die Versuche vieler Historiker um dieses Heer (τῇ στρατιᾷ τῇ πολλῇ bei Arrian, *Anab.* VI 22.3; vgl. auch Nearch [Strabo XV 2.5]: τοσοῦτο στράτευμα) zu einem relativ geringen Expeditionskorps zu reduzieren, überzeugen nicht: s. oben Anm. 46.

auszusetzen[109]? Ihre grosse Zahl konnte unter den gegebenen Umständen die Ausführung der logistischen Aufgabe nur erschweren. Ein militärischer Grund für die grosse Zahl der Truppen ist nicht ausfindig zu machen: die armseligen Gedrosier hatten sich schon früher Alexander ergeben[110] und hätten auch gegen eine kleine Heeresgruppe kaum Widerstand leisten können. Dass Alexander seine zu umfangreich gewordene Armee und seinen Tross durch den Wüstenmarsch bewusst reduzieren wollte, halte ich für eine untauglich rationale *ad hoc*-Erklärung[111]. Wie man heute den von Nearch bezeichneten irrationalen Grund noch genauer umschreiben könnte, muss aber Spekulation bleiben. War Alexander, der sich schon immer misstrauisch gezeigt hatte und jetzt aus 'Entdeckerfreude' darauf versessen war, den Zug persönlich mitzumachen, zu argwöhnisch geworden, um seine Hauptmacht einem seiner Generäle anzuvertrauen[112]? War der Grund Paranoia oder ein ins Übermenschliche gesteigertes Selbstbewusstsein? Waren es Rachegefühle, die den grausamen Tyrann lenkten oder Triebkräfte, die wir uns gar «nicht elementar und vor allem nicht naiv genug»[113] vorstellen können? Alexanders irrationale Motive sind gerade auch in bezug auf den Wüstenmarsch in vielen Varianten durchdiskutiert worden. Vielleicht war sein Plan vom Anfang an mit geprägt von seinem Glauben daran, Sohn eines Gott und vielleicht selbst Gott zu sein[114]. Hatte sich für Alexander nicht kurz zuvor, als er im Indusdelta an die Grenze der Oikoumene und an das Weltmeer vorgestossen war, die Verlässlichkeit des Ammonsorakel vollends bestätigt[115]? Wie sehr die

[109] Diese Frage auch bei STRASBURGER, *Gedros. Wüste*, S. 485; HAMPL, *Alexander der Grosse*, in *La Nouvelle Clio* 6 (1954) S. 131; BRUNT, *Arrian* II, S. 483-83.

[110] Im Winter 330/29 v. Chr.: Arrian, *Anab.* III 28.1.

[111] GREEN, *a.a.O.*, 431; vgl. auch, was den Tross betrifft, ENGELS, *Logistics*, S. 13 Anm. 8.

[112] Zum gespannten Verhältnis zwischen Alexander und seiner Umgebung, s. oben Anm. 18; und WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 255; Alexanders Misstrauen: SCHACHERMEYR, *Alexander*, S. 188-189. Gut zu Alexanders «Entdeckerfreude»: Ursula HACKL, *a.a.O.* (Anm. 83), *passim* und bes. S. 114.

[113] A. HEUSS, *a.a.O.* (Anm. 9), S. 40; vgl. zu Alexanders «Willen zur Macht, Taten- und Geltungsdrang» F. HAMPL, *a.a.O.* (Anm. 109), S. 131; ID., *Alexander der Grosse. Persönlichkeit und historische Bedeutung*, in *Geschichte als kritische Wissenschaft*, II, Darmstadt 1975, S. 205ff.

[114] In diesem Sinne auch WIRTH, *Nearch und die Diadochen*, S. 253, der meint dass Nearch von Alexanders Göttlichkeit überzeugt war.

[115] Vgl. die oben (Anm. 6) verzeichnete Literatur; zuletzt hat D. KIENAST, *a.a.O.*, S. 228-330 darauf hingewiesen, dass seit Alexanders erfolgreichem Abschluss der Indusfahrt ein stärkeres Hervortreten des Ammon zu beobachten sei; vgl. E. FREDRICKSMEYER, *Three Notes on Alexanders Deification*, in *Am. Journ. of Ancient History* 4 (1979), S. 1-9, bes. S. 5.

Flottenmannschaft (und auch er selbst?) von Alexanders meist unglaublichen Glück (παραλόγῳ εὐτυχίῃ) überzeugt gewesen sei», bezeugt wiederum Nearch. Nachdem Alexander vor seinem Aufbruch aus Indien Poseidon und den anderen Meergöttern geopfert hatte, glaubten sie «dass es nichts auf der Welt gäbe, was er nicht wagen und zum sieghaften Ende führen könnte»[116]. Wie man nun auch diesem persönlichen — in der Diadochenzeit aber auch politisch bedeutungsvollen — Glaubensbekenntnis Nearchs gegenüberstehen mag, zur Erklärung des Gedrosienmarsches kommen wir, m.E., ohne den von ihm genannten 'unvernünftigen' Grund nicht aus. Vieles bleibt fraglich[117]. Eines hoffe ich aber hinreichend deutlich gemacht zu haben: dass Alexander mit Erklärungen, die sich für einfache Strategien ausgeben, nun einmal nicht zu besiegen ist.

K.U.Leuven Guido SCHEPENS
Bevoegdverklaard Navorser N.F.W.O.

Verkürzt zitierte Literatur

BOSWORTH, *Commentary* = A.B. BOSWORTH, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, I: *Commentary on Books I-III*, Oxford 1980

ENGELS, *Logistics* = D.W. ENGELS, *Alexander the Great and the Logistics of the Macedonian Army*, Berkeley-Los Angeles-London 1978

GOUKOWSKY, *Mythe* = P. GOUKOWSKY, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre (336-270 av. J.C.)*, I: *Les origines politiques*, Nancy 1978; II: *Alexandre et Dionysos*, Nancy 1981

HAMILTON, *Commentary* = J.R. HAMILTON, *Plutarch, Alexander: a Commentary*, Oxford 1969

HAMMOND, *Alexander* = N.G.L. HAMMOND, *Alexander the Great. King, Commander and Statesman*, Park Ridge 1980

HUTZEL, *Commentary* = S. HUTZEL, *From Gadrosia to Babylon: a Commentary on Arrian's Anabasis Alexandri 6.22 — 7.30*, Diss. Indiana University 1974

MONTGOMERY, *Gedanke und Tat* = H. MONTGOMERY, *Gedanke und Tat. Zur Erzählungstechnik bei Herodot, Thukydides, Xenophon und Arrian*, Lund 1965

PÉDECH, *Historiens compagnons* = P. PÉDECH, *Historiens compagnons d'Alexandre. Callisthène, Onésicrite, Néarque, Ptolémée, Aristobule*, Paris 1984

[116] *FGrHist* 133 F 1, 20.11.
[117] Vgl. E. BADIAN, in *Gnomon* 47 (1975) S. 56.

SCHACHERMEYR, *Alexander* = F. SCHACHERMEYR, *Alexander der Grosse. Das Problem seiner Persönlichkeit und seines Wirkens*, Wien 1973

SEIBERT, *Alexander* = J. SEIBERT, *Alexander der Grosse* (*Erträge der Forschung* 10), Darmstadt 1981 (= 1972)

STRASBURGER, *Gedros. Wüste* = H. STRASBURGER, *Alexanders Zug durch die gedrosische Wüste*, Hermes 80 (1952) S. 456-493 = *Studien zur Alten Geschichte*, hrsg. von W. SCHMITTHENNER und Renate ZOEPFFEL, Band I, Hildesheim-New York 1982, S. 449-486

STRASBURGER, *Ptolemaios* = H. STRASBURGER, *Ptolemaios und Alexander*, Leipzig 1934 = *Studien* I, S. 83-147

TARN, *Alexander* = W.W. TARN, *Alexander der Grosse* (Übersetzung des Neudrucks der englischen Ausgabe, 1950/51), Darmstadt 1968

WIRTH, *Arrian* = *Arrian. Der Alexanderzug. Indische Geschichte*, hrsg. und übersetzt von G. WIRTH und O.von HINÜBER, München-Zürich 1985

WIRTH, *Nearchos, der Flottenchef* = G. WIRTH, *Nearchos, der Flottenchef*, in *Acta Conventus XI «Eirene»*, Wratislava 1971, S. 615-639

WIRTH, *Nearch und die Diadochen* = G. WIRTH, *Nearch, Alexander und die Diadochen. Spekulationen über einen Zusammenhang*, *Tyche* 3 (1988), S. 241-259

Festschr. Wirth = *Zu Alexander d.Gr. Festschrift G. WIRTH zum 60. Geburtstag am 9.12.86*, hrsg. von W. WILL und J. HEINRICHS, 2 vol., Amsterdam 1987-1988

MILITÄROPERATIONEN VON PTOLEMAIOS I. UND SELEUKOS I. IN SYRIEN IN DEN JAHREN 312-311 V.CHR. (I)*

Für die Tätigkeit von Ptolemaios und Seleukos in den Jahren 312-311 v.Chr. ist Diodor unsere Hauptquelle, die nur in einem beschränkten Ausmaß mit Fragmenten von Plutarch, Justin, Josephus und Appian ergänzt wird. Hauptsächlich aus diesem Grund unterscheiden sich wohl die modernen Abhandlungen seit J.G. Droysen nur durch vereinzelte Details untereinander. Die Schlacht bei Gaza, die Ptolemaios nur eine kurzweilige Herrschaft in Syrien verschaffte, war in sich kein bahnbrechendes Moment in dem Ringen zwischen der Koalition und Antigonos Monophtalmos. So konzentrierte sich denn auch das Interesse der Forscher für diese Zeitperiode nur auf einige Fragen.

Im Bericht Diodors (XIX 79-105) fällt eine ausführliche Beschreibung der Handlungen von Antigonos und Demetrios auf, während manche Maßnahmen von Ptolemaios und Seleukos ganz unklar bleiben[1]. Diodor benutzte bekanntlich in diesem Teil seines Werkes die Arbeit des Hieronymos von Kardia über die Diadochen[2]. Der letztere befand sich auf der Seite des Antigonos und war über die Tätigkeit der Gegenseite sicherlich weniger orientiert, was im Bericht Diodors seinen Niederschlag finden konnte. Die Nichtberücksichtigung mancher Ereignisse oder derer Einzelheiten läßt sich vielleicht auch von den Prinzipien des Werkes von Diodor herleiten, der die ganze ihm bekannte Welt seit der mythischen Zeit beschreiben wollte und deswegen eine gewisse Auslese der Ereignisse treffen mußte[3].

* Die erste Skizze des vorliegenden Aufsatzes habe ich im Jahre 1986 während meines Aufenthalts in Trier als Stipendiat der Alexander von Humboldt-Stiftung angefertigt und als Vortrag zum Kolloquium in Forschungszentrum griechisch-römischen Ägypten im Dezember des gleichen Jahres gehalten. Den Herren E. Winter, G. Grimm, H.-J. Thissen, E. Kettenhofen, und besonders Herrn H. Heinen, möchte ich für Bemerkungen und Hinweise, die ich in der weiteren Arbeit ausnutzen konnte, herzlich danken.

[1] Vgl. E. Schwartz, *RE* 5 (1905), Sp. 684.

[2] F. Jacoby, *RE* 8 (1913), Sp. 1547-1559; R.H. Simpson, *AJPh* 80 (1959), S. 370-379; J. Hornblower, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981, S. 40-50, 144-150; J. Seibert, *Das Zeitalter der Diadochen*, Darmstadt 1983, S. 2-9; G.A. Lehmann, *ZPE* 73 (1988), S. 121-129.

[3] Vgl. z.B. die genaue Darstellung der Schlachtordnung von Demetrios bei Gaza und nur allgemeine Auskünfte über diejenige des Ptolemaios. Ähnlich gestaltet sich die Frage

Von den obigen Prämissen ausgehend, schlage ich eine Neuinterpretation einiger Angaben Diodors und die Ergänzung seines Berichtes um die aus anderen Quellen bekannten Tatsachen vor. Meine Ausführungen gliedern sich in folgende Abschnitte: 1. Hauptereignisse der Jahre 312-311 v.Chr.; 2. Datierung der Ereignisse nach der Schlacht bei Gaza; 3. Expedition des Seleukos nach Babylon; 4. Tätigkeit des Ptolemaios im Jahre 311 in Syrien; 5. Bericht des Josephus über die Eroberung Palästinas durch Ptolemaios; 6. Satrapenstele; 7. Ptolemaios und Arabien. Eine Besprechung der in diesen Abschnitten enthaltenen Problematik ist im Rahmen eines Aufsatzes nicht ausführbar, daher wird die Gesamtheit des Textes in zwei Teilen dargestellt.

1. Hauptereignisse der Jahre 312-311 v.Chr.

Zur Zeit des zweiten Krieges mit der Koalition verbrachte Antigonos längere Zeit in Syrien, wo er mit dem Flottenbau und dem Bezug von Schiffen aus anderen Gebieten beschäftigt war. Die Kriegshandlungen in Griechenland und Kleinasien führte er in einem beschränkten Ausmaß durch seine Befehlshaber aus. Ende 313 brach er nach Kleinasien auf, während er in Syrien Demetrios mit einem Heer von etwa 18.000 Mann zurückließ: etwa 13.000 Fußsoldaten, 5.000 Reiter und 43 Elefanten. Wegen seines jungen Alters, 22 Jahre, teilte er ihm als Berater erfahrene Befehlshaber zu, die früher unter dem Kommando von Alexander dem Großen gekämpft hatten[4]. Antigonos erwartete einen Angriff des Ptolemaios gegen Syrien; das zurückgelassene Heer mußte seiner Meinung nach zur Sicherung der Grenze ausreichen. Sein Abmarsch war bestimmt für Ptolemaios eine starke Anregung, den Feldzug gegen Syrien zu unternehmen. Dieser Faden wird von Diodor nicht ausführlicher dargestelt, doch solche Vorbereitungen stehen außer Frage[5].

der politischen Ereignisse in dem von Seleukos wiedergewonnen Babylonien, die wir nur aus den Keilschriftquellen kennen. Vgl. R.H. SIMPSON, *AJPh* 80 (1959), S. 374, 379; L. SCHOBER, *Untersuchungen zur Geschichte Babyloniens und der Oberen Satrapien von 323-303 v.Chr.*, Frankfurt/M - Bern 1980, S. 126ff.

[4] Diodor XIX 69.1. Ein wenig abweichende Soldaten- und Elefantenmengen gibt Diodor (XIX 82.1-4) in seiner Beschreibung ihrer Aufstellung während der Gazaschlacht im nächsten Jahr an. Vgl. auch Appian, *Syr.* 54 (272).

[5] Vgl. die verstreuten Angaben in XIX 69.1, 79.7, 80.1, sowie A. MEHL, *Seleukos Nikator und sein Reich* (*Studia Hellenistica*, 28), Lovanii 1986, S. 86-87. Die Meinung J. SEIBERTS, *Untersuchungen zur Geschichte Ptolemaios' I.*, München 1969, S. 148, daß

Eine wichtige Rolle an der Seite von Ptolemaios spielte Seleukos, der im Jahre 315, von Antigonos bedroht, Babylon verlassen und eine Zuflucht in Ägypten gefunden hatte. In den nächsten Jahren betraute ihn Ptolemaios mit wichtigen Aufgaben, meistens als Flottenbefehlshaber[6]. Auch im vorbereiteten Feldzug nach Syrien sowie in der Schlacht bei Gaza hatte er wesentliche Aufgaben zu erfüllen[7].

Mit den Vorbereitungen zum Feldzug nach Syrien ist vermutlich die Entscheidung über die Expedition nach Babylon zu verknüpfen. Vor einigen Jahren griff J. Seibert das Problem auf: Er stellte in den Quellen eine widersprüchliche Tradition über die Initiative zu dieser Expedition fest und bezeichnete Seleukos als den Treibenden[8]. Dem Schluß und der Argumentation dieses Verfassers kann man nur teilweise zustimmen. Richtig erkannte er, daß Diodor (XIX 86.5) und Libanios (*Orat.* 11.82) die Initiative dem Seleukos zuschreiben. Nach dem ersteren soll er Ptolemaios um Soldaten gebeten haben (παρακαλοῦντος αὐτόν), nach dem zweiten bewegte er Ptolemaios, ihm bei der Wiedergewinnung der Satrapie Hilfe zu leisten (ἐπεσπάσατο Πτολεμαῖον εἰς τὸ κατάγειν αὐτόν). Die dritte von ihm besprochene Quelle, Appian (*Syr.* 54[273]) teilt mit: Πτολεμαῖος ... Σέλευκον ... πέμπει. Eine ähnliche Fassung finden wir im Marmor Parium (*FGrHist* II 239 B 16): Πτολεμαῖος ... Σέλευκον ἀπέστειλεν. Es ist klar, daß beide Quellengruppen unvergleichbar sind und zwei verschiedene Situationen betreffen. Es ist auch nicht ganz sicher, ob die beiden letztgenannten Fragmente sich auf die *Initiative* zur Expedition beziehen. Vielmehr bringen sie den Umstand zum Ausdruck, daß nur Soter über Mittel für dieses Unternehmen verfügte. Eine gewisse Unklarheit der beiden Texte kann sich aus dem kurzgefaßten Stil ergeben.

Die Idee einer Expedition nach Babylon mußte in Alexandrien noch vor dem Auszug des Feldzuges nach Syrien überlegt worden sein. Die Planung des letzteren selbst setzte sicherlich deren Ziel auf die Tagesordnung. Für Ptolemaios war das Hauptziel zweifelsohne die Wiedergewinnung Syriens, für Seleukos die von Babylonien. Beide nahmen an

Seleukos erst nach der Befriedung Zyperns Ptolemaios zum Feldzug bewegt habe, ist meiner Auffassung nach abzulehnen. Der Ausdruck Diodors, XIX 80.3: παροξυνόμενος ὑπὸ Σελεύκου, der die Grundlage seiner Meinung bildet, ist wahrscheinlich mit der Jahreszeit zu verknüpfen, die gewisse Zweifel des Ptolemaios über den Erfolg des Feldzugs erregen konnte.

[6] A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 77-82.

[7] A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 83-89.

[8] *O.c.* (Anm. 5), S. 148-150.

dem Krieg gegen Antigonos im Rahmen einer Koalition teil, die aber früher ihren Mitgliedern keine grösseren Erfolge gewährleistet hatte; von gemeinsamen Aktionen war nichts zu hören gewesen. Auch im Fall des geplanten Feldzugs nach Syrien wurden wohl die übrigen Koalitionsmitgleider nicht zu Rate gezogen. In der uns bekannten politischen Lage ist es kaum vorstellbar, daß Ptolemaios damit hätte rechnen können, mit dem von der Gazaschlacht bekannten Heer Syrien zu behaupten. Man weiß doch, daß Antigonos über vielfach größere Streitkräfte verfügte[9]. Diesem Unternehmen konnte nur die Gründung einer weiteren Operationsfront gegen Antigonos einen Erfolg gewährleisten. Solch eine Möglichkeit schaffte die Expedition des Seleukos nach Babylonien und die Wiedergewinnung seiner Satrapie. Auf diese Weise lag diese Expedition im Interesse beider Befehlshaber und konnte gemeinsam für den Fall des erfolgreichen Feldzugs nach Syrien geplant werden, der erst Seleukos den Weg nach Babylon eröffnete[10].

Unbekannt bleibt, für wann der Feldzug geplant war. Möglicherweise könnte er wegen der unvorhergesehenen Ereignisse in den von Ptolemaios besetzten Territorien verlegt worden sein. Im Sommer 312 brach nämlich ein Aufstand in der Kyrenaika aus, der aber schnell unterdrückt wurde[11]. Direkt danach mußte sich Ptolemaios nach Zypern begeben, wo Antigonos die dortigen Könige auf seine Seite zu ziehen versucht hatte. Entschlossen stellte er seine Macht wieder her und ernannte Nikokreon zum Strategen der Insel[12]. Dann griff er Nordsyrien an, wo er die Städte Posideon (Ras el-Bassit) und Potamoi Karon eroberte und plünderte[13]. Von dort aus brach er nach Kilikien auf, wo er Mallos eroberte, dessen Einwohner als Sklaven verkaufte und dessen Gebiet er verheerte. Die genannten Angriffe hatten wahrscheinlich zum Ziel, Demetrios von der ägyptischen Grenze abzuziehen. Der dadurch alarmierte Demetrios erreichte in sechs Tagen Mallos,

[9] Diodor XIX 93.6.

[10] Ähnlich A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 90-91.

[11] Diodor XIX 79.1-3.

[12] Diodor XIX 79.4-5. Vgl. H. BENGSTON, *Die Strategie in der hellenistischen Zeit* III, München 1952, S. 139; *Pros.Ptol.* VI 15059; W. PEREMANS - E. VAN 'T DACK, *P.L. Bat.* XVII, 1968 (*Antidoron David*), S. 88-90. Über die Rolle und Bedeutung von Zypern für das Ptolemäerreich siehe jetzt H. HAUBEN, *Cyprus and the Ptolemaic Navy, Report of the Department of Antiquities Cyprus* 1987, Nicosia 1987, S. 213-226.

[13] Posideon war der Zypern nächstliegende syrische Hafen (siehe R. DUSSAUD, *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, Paris 1927, S. 418-420; H. SEYRIG, *Syria* 19, 1938, S. 312). Die Lage von Potamoi Karon ist unbekannt. Vgl. jedoch die Bemerkungen von E. MARINONI, *Atti Ce.SDIR* 5 (1973-1974), S. 251-263.

wobei er seine meisten Pferde verlor. Ptolemaios gelang es jedoch noch, nach Zypern abzufahren und dann nach Ägypten zurückzukehren[14].

Die so geschaffene Gelegenheit nutzte er aber nicht aus. In Syrien erschien er erst im Spätherbst. Demetrios hatte noch Zeit, aus Kilikien zurückzukehren und die Truppen in die Winterquartiere zu versenden. Diodor gibt die Ursache dieser Verspätung nicht an, er sagt nur, daß Ptolemaios die Truppen konzentrierte und aus Alexandrien nach Pelusium zog. Bekannt ist aber, daß der Marsch durch das Delta viel Zeit in Anspruch nahm. Im Jahre 217 legte die dreimal größere Armee Philopators den Weg nach Raphia in drei Monaten zurück[15]. Das Heer Soters war aber wesentlich kleiner und zur Eile angetrieben. Es ist zu vermuten, daß die Nilüberschwemmung, die Anfang September ihren Höhepunkt erreichte, um danach allmählich zurückzugehen, das Haupthindernis beim Marsch war. In dieser Zeit waren die Truppenverlagerungen besonders erschwert[16]. Das ägyptische Heer rückte so langsam vor, daß die Nachricht darüber es Demetrios erlaubte, seine Truppen aus den Winterquartieren zusammenzuziehen und das zukünftige Schlachtfeld an der ägyptischen Grenze zu bestimmen.

Bis unlängst nahm man den Frühling 312 als das Datum der Schlacht an, indem man sich von der Anmerkung Diodors (XIX 80.5) beeinflussen ließ, daß Demetrios seine Truppen von den Winterquartieren zusammenzog. Das neue Datum, Herbst 312, ergibt sich aus dem chronologischen Verlauf Ereignisse, aber vor allem weisen darauf die bis jetzt vernachlässigten Quellen hin. Diodor und das Marmor Parium (*FGrHist* II 239 B 16) datieren die Schlacht in das Archontat des Polemon (312/311), also in die zweite Hälfte des Jahres 312. Ähnlich nennt Kastor bei Josephus (*C.Apion.* I 184 [*FGrHist* II 250 F 12]) die Schlacht in der 117. Olympiade, die in der zweiten Hälfte 312 begann. Einige Forscher, die sich auf verschiedene Voraussetzungen stützten,

[14] Diodor XIX 79.6-80.3; Appian, *Syr.* 54 (272). Auch Plutarch, *Demetr.* 5.2, nennt die Aktion des Ptolemaios; er gibt aber an, daß Antigonos und Demetrios sich damals in Phrygien befanden. Vgl. dazu die Bemerkungen von H. HAUBEN, *AJPh* 94 (1973), S. 259 Anm. 18.

[15] Hier ist zu bemerken, daß Philopator einen Teil seiner Truppen früher im Ostdelta ansammelte. Vgl. dazu meinen Aufsatz *Der Zweite Syrische Krieg im Lichte des demotischen Karnak-Ostrakons und der griechischen Papyri des Zenon-Archivs*, *JJP* 21 (im Druck).

[16] Vgl. D. BONNEAU, *La crue du Nil*, Paris 1964, S. 22-25; Cl. ORRIEUX, *Zénon de Caunos, parépidémos, et le destin grec*, Paris 1985, S. 105-106.

bestimmten in den letzten Jahren den Herbst 312 als das wirkliche Datum der Schlacht[17].

Die meisten Quellen und nach ihnen die modernen Autoren nennen gewöhnlich Gaza als Schlachtort. Das ist nur eine ungefähre Bezeichnung, weil diese Ortschaft allgemein bekannt war und ist. In Wirklichkeit fand die Schlacht bei Altgaza statt, wie das Diodor (XIX 80.5) ausdrücklich sagt, einer etwa 13 km südlich von Gaza liegenden Ortschaft, im Gebiet zwischen Deir al-Balaḥ und Tell el-ʿAǧǧul (Beth ʿAglaim). Auf diese Gegend verweist auch die Notiz Diodors (XIX 84.6), daß die Truppen sich nach Gaza zurückzogen und Demetrios direkt nach der Schlacht Azotos erreichte, nachdem er 270 Stadien (etwa 50 km) zurückgelegt hatte (XIX 85.1), während die Entfernung zwischen Gaza und Azotos 200 Stadien beträgt. Auf dieselbe Gegend verweist die Angabe Justins (XV 1.6), daß die Schlacht bei Gamala stattgefunden hat. Dieser Name ist wahrscheinlich mit dem in 2 *Sam.* 8.13 vorkommenden Salztal (jetzt Wadi el-Milḥ) identisch, das die Verlängerung des Oberlaufes von Wadi Gazza bildet und in der Septuaginta-Fassung als Γήμαλα wiedergegeben wurde[18].

Wir gehen auf die Einzelheiten des Verlaufes der Schlacht nicht ein, weil dieser vor relativ kurzer Zeit gründlich besprochen wurde[19]. Es ist nur daran zu erinnern, daß Ptolemaios 18.000 Fußsoldaten, 4.000 Reiter und ägyptische Truppen unbekannter Menge einsetzte[20]. Ein Teil der Ägypter diente zum Waffen- und Ausrüstungstransport, ein anderer Teil war aber bewaffnet und kampffähig. Es wurden hier wohl zum ersten Mal Vertreter der seit Jahrhunderten bestehenden Berufsgruppe der Machimoi benutzt, deren Existenz Aristoteles für seine Lebzeiten bezeugt[21]. Demetrios stellte ihm etwa 17.000 Mann und 43

[17] L.C Smith, *AJPh* 82 (1961), S. 288-289; H. Hauben, *AJPh* 94 (1973), S. 257-265; R.M. Errington, *Hermes* 105 (1977), S. 499. Das alte Datum übernimmt aber L. Schober, *o.c.* (Anm. 3), S. 97 Anm. 1.

[18] Diese Fragen erörtert ausführlich F.M. Abel, *RB* 44 (1935), S. 570-575. Vgl. auch M. Avi Yonah, *RE* Suppl. 13 (1973), S. 350; A. Kempinski, *IEJ* 24 (1974), S. 145-152 und den Situationsplan in *RB* 44 (1935), S. 572.

[19] J. Seibert, *o.c.* (Anm. 5), S. 164-175 und I. Kertesz, *Studia Aegyptiaca 1* (1974), S. 231-241.

[20] Diodor XIX 80.4. J. Seibert, *o.c.* (Anm. 5), S. 166-167, nimmt gegen die allgemeine Meinung an, daß die Ägypter einen Teil der 18.000 Mann zählenden Fußtruppen bildeten. Seine Argumente sind jedoch nicht überzeugend. Der Einsatz von Ägyptern in dieser Schlacht war wohl ein Gebot der Stunde, weil Ptolemaios sich bemühte, eine möglichst große Menge von Streitkräften vor seinem Feldzug zu versammeln. Vgl. die Bemerkungen von C.B. Welles, *Proc. XII. Intern. Congr. Pap.*, Toronto 1970, S. 508.

[21] Vgl. dazu meinen Aufsatz in *Aegyptus* 65 (1985), S. 41-55.

Elefanten gegenüber[22]. Obwohl Ptolemaios über diese Tiere nicht verfügte, wußte er wirksame Einrichtungen gegen ihren Angriff anzuwenden, die eine wesentliche Rolle bei seinem Erfolg spielten[23].

Nach Diodor fielen auf Demetrios' Seite in der Schlacht 500 Mann und über 8.000 Mann wurden gefangengenommen. Plutarch (*Demetr.* 5.2) gibt dieselbe Zahl der Gefangenen, aber 5.000 Gefallene an. Diese Zahl scheint übertrieben zu sein, besonders wenn wir bedenken, daß die meisten Gefallenen nach Diodor Reiter waren, und die Schlacht hauptsächlich von Reiter- (3.000) und Fußtruppen des linken Flügels geführt wurde[24]. Wir können daraus schließen, daß Demetrios über 8.000 Mann aus der Schlacht herausgeführt hat. Ptolemaios bemächtigte sich aller Elefanten sowie des Trosses und der Dienstleute von Demetrios. Die letzteren sandte er ihm zurück und ließ ihn — von ihm gebeten — seine Gefallenen begraben. Die Gefangenen sandte er nach Ägypten, wo sie auf Landgrundstücken in verschiedenen Gauen angesiedelt wurden[25].

Direkt nach der Schlacht zog Demetrios nach Tripolis in Phönikien, wo er einen Angriff des Ptolemaios erwartete. Da er ihm aber mit den verfügbaren Truppen (über 8.000 Mann) nicht Stirn bieten konnte, rief er seinen Vater zu Hilfe und bemühte sich, aus den syrischen, fern vom Gegner gelegenen Garnisonen und aus Kilikien ein Heer anzusammeln. Die Lage gestaltete sich nicht günstig, und er mußte sich selbst nach Kilikien begeben[26]. Es bestand aber keine Notwendigkeit, diese ziemlich große Armee nach Kilikien zu verlagern. Er brauchte nur seine

[22] Diodor XIX 82.1-4. Vgl. auch oben Anm. 4.

[23] Diodor XIX 83.2; 84.1-5. Eine ähnliche Einrichtung wurde wahrscheinlich schon während der Verteidigung von Megalopolis 318 angewandt (Diodor XVIII 71.2-6).

[24] Die Ansichten über die Verluste sind geteilt. Die Angaben Plutarchs übernehmen z.B. B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten* I, Gotha 1893, S. 297; J. Kromayer - G. Veith, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, München 1928, S. 142; P. Cloché, *La dislocation d'un empire*, Paris 1959, S. 164. Die Gefallenenzahl Diodors akzeptieren z.B. M. Launey, *Recherches sur les armées hellénistiques* I, Paris 1949, S. 10; J. Seibert, *o.c.* (Anm. 5), S. 174. Beide Ansichten werden ohne Begründung gegeben.

[25] Diodor XIX 85.4. Vgl. G.T. Griffith, *The Mercenaries of the Hellenistic World*, Cambridge 1935, S. 116; H. Bengston, *o.c.* (Anm. 12), S. 16-20; F. Uebel, *Die Kleruchen Ägyptens unter den ersten sechs Ptolemäern*, Berlin 1968, Nr. 1458a.

[26] Diodor XIX 85.5; 93.1. Ich kann die Meinung A. Mehls, *o.c.* (Anm. 5), S. 84 Anm. 59, über die Diskrepanz der genannten Fragmente nicht teilen. Sie geben eher die aufeinanderfolgenden Schritte von Demetrios an. Seine Tätigkeit in Kilikien wird von Diodor nicht erörtert, aber die Behauptung Appians, *Syr.* 54 (272), daß er auf den Spuren seines Vaters nach Kleinasien geflohen sei, ist sicherlich falsch.

Truppen in Syrien weiter nördlich zurückzuziehen. Wie früher Antigonos Demetrios mit der Bewachung der syrischen Grenze beauftragt hatte, ließ auch Demetrios vermutlich das Land nicht schutzlos zurück. Auf die Lage in Syrien und seine Tätigkeit in Kilikien bezieht sich wohl das Fragment von Plutarch, *Demetr.* 5. 6: ἀνδρῶν τε συλλογῆς καὶ κατασκευῆς ὅπλων ἐπεμελεῖτο καὶ τὰς πόλεις διὰ χειρὸς εἶχε καὶ τοὺς ἀθροιζομένους ἐγύμναζεν[27]. Mit diesem Heer kehrte Demetrios bald nach Obersyrien zurück.

Ptolemaios brach nach Phönikien auf, um das von Demetrios geräumte Territorium einzunehmen und die dortigen Städte mit seinen Mannschaften zu besetzen. Einen Teil von ihnen eroberte er nach einer Belagerung, die weiteren — durch Überredung. Von den großen Städten dieses Gebiets nennt Diodor Sidon und Tyros. Diese Reihenfolge scheint darauf hinzuweisen, daß das südlich von Sidon liegende Tyros wegen seiner Wehrhaftigkeit zur Zeit des Vorrückens Soters nach Norden unerobert geblieben wurde. Vermutlich erst später, bei seinem Rückzug nach Süden, als Soter bei Tyros lagerte, rief er diese Stadt zur Übergabe auf. Ihr Phrurarchos, Andronikos von Olynthos, lehnte diese Aufforderung ab und beschimpfte, seiner Sicherheit vertrauend, Ptolemaios aus. Bald danach wurde er von der Garnison, die in einem Widerstand keinen Sinn sah, aus der Stadt getrieben und geriet in die Hände des Ptolemaios. Dieser rächte sich nicht an ihm, sondern behielt ihn am Hofe und verlieh ihm den Titel eines «Freundes»[28]. Bei dieser Gelegenheit hebt Diodor die Freundlichkeit und Hochherzigkeit des Ptolemaios hervor[29].

Die Umstände der Besetzung von Sidon übergeht Diodor mit Stillschweigen. Ein wenig Licht darauf können die aus den epigraphischen Quellen stammenden Angaben werfen. In Sidon bestand bekanntlich im 4. Jh.v.Chr. eine lokale Königsdynastie. Im Jahre 332 bestellte Alexander Abdalonymos für diesen Posten, und dessen Regierung überdauerte den Tod Alexanders. Zu einer unbekannten Zeit wurde er von Philokles, «dem König der Sidonier», ersetzt, den wir später im Dienst des

[27] Die Glaubwürdigkeit dieses Fragmentes, das sonst unbekannte Einzelheiten angibt, kann im Lichte anderer Angaben Plutarchs, wie z.B. über die Verluste des Demetrios bei Gaza oder über die Gründe des Rückzugs von Ptolemaios aus Syrien (Anm. 33), gewisse Zweifel erregen. Es entspricht aber gut der oben dargestellten Situation.

[28] Diodor XIX 86.1-3. Vgl. U. WILCKEN, *RE* 1 (1894), Sp. 2162 Nr. 11; *Pros. Ptol.* IV 10062a; J. SEIBERT, *o.c.* (Anm. 5), S. 79; 148-149; L. MOOREN, *The Aulic Titulature in Ptolemaic Egypt*, Brussel 1975, Nr. 03.

[29] Diese Frage wird ausführlicher im Abschnitt 4 und 5 besprochen.

Ptolemaios treffen. Sein Titel läßt glauben, daß er anfangs der Herrscher in Sidon war, um unter unbekannten Umständen auf die Seite Soters überzugehen. Es besteht die Möglichkeit, daß Philokles ebenso wie Seleukos 315 vor Antigonos entwich und am Hofe in Alexandrien lebte. Es bleibt aber unklar, ob und eventuell welche Rolle er zur Zeit des Feldzugs von Soter spielte[30].

Der von Ptolemaios mit einem kleinen Heer versorgte Seleukos zog nach Babylon, um seine Satrapie wiederzugewinnen. Eine genauere Untersuchung der Quellen zeigt, daß sowohl das bisher angenommene Datum (vgl. Abschnitt 2) als auch der Verlauf dieses Feldzugs zu korrigieren sind.

Auf die Nachricht vom Wiedererscheinen des Demetrios in Obersyrien hin versorgte Ptolemaios den Makedonen Killes mit entsprechenden Streitkräften[31], um Demetrios aus Syrien zu vertreiben oder ihn endgültig zu besiegen. Demetrios kontrollierte aber die Situation durch seine Späher und griff ihn, als Killes bei Myus[32] schutzlos lagerte, plötzlich an, besiegte ihn und nahm ihn samt 7.000 Soldaten gefangen. In Erwartung eines Gegenangriffs des Ptolemaios an der Spitze des ganzen Heeres besetzte er das zwischen den Sümpfen und Seen gelegene Lager des Killes, begann es zu verstärken und bat seinen Vater um Hilfe. Diesmal kam Antigonos mit dem Heer einige Tage später an[33].

Auf diese Ereignisse reagierend berief Ptolemaios einen Kriegsrat ein, in dem man beschloß, wegen der vielfachen Überlegenheit der Streitkräfte des Antigonos Syrien zu verlassen und den Krieg in Ägypten zu erwarten, wo die Geländegestaltung einen wirksamen Schutz sicherte[34]. Ähnliche Maßnahmen traf Ptolemaios schon früher während seines Krieges mit Perdikkas. Bei diesem Rückzug vernichtete Ptolemaios nach Diodor (XIX 93.7) die wichtigsten Städte, Ake, Joppe, Samaria und Gaza und entführte jede mögliche Beute. Die meisten modernen Untersuchungen interpretieren diese Nachricht Diodors als Vernich-

[30] Vgl. H. HAUBEN, in: E. Lipiński (Ed.), *Phoenicia and the East Mediterranean in the First Millenium* (*Studia Phoenicia*, V), Leuven, 1987, S. 413-427.

[31] P. SCHOCH, *RE* Suppl. 4 (1924), Sp. 903-904; *Pros. Ptol.* II 2164 (Add.); VI 14609; L. MOOREN, *o.c.* (Anm. 28), Nr. 04.

[32] Im Text: περὶ Μυοῦντα. Die Ortschaft ist sonst unbekannt. E. HONIGMANN, *RE* 4A (1932), Sp. 1610, setzt das Lager im Gebiet des späteren Apamea am Orontes, oder des ʿAmq im Massyastal an. Vgl. auch ID., *RE* 16 (1935), Sp. 1437-1438.

[33] Diodor XIX 93.2-4. Vgl. Paus. I 6.5. Wenig wahrscheinlich ist die Auskunft Plutarchs, Demetr. 6.5, daß der Sieg des Demetrios Ptolemaios aus Syrien vertrieben. und der Wille, den Sohn zu sehen, Antigonos dorthin geführt habe.

[34] Diodor XIX 93.5-6; Paus. I 6.5.

tung der Verteidigungseinrichtungen (Festungen, Stadtmauern) der genannten Städte, um dem Gegner bei einer erneuten Invasion keine Stützpunkte zu überlassen[35]. Auf diese Weise ging die mehrmonatige ptolemäische Okkupation Syriens zu Ende.

Antigonos besetzte kampflos Syrien[36] und nahm seine Residenz in Tyros oder Sidon[37]. Von dort aus sandte er zwei Expeditionen gegen die Nabatäer[38], deren Gründe und Ziele unbekannt sind[39]. Beide

[35] Eine gründlich neue Interpretation dieser Ereignisse wird im Abschnitt 4 dargestellt.

[36] Diodor XIX 94.1.

[37] Die Sache ist nicht ganz sicher. Diesen Schluß können wir aus den Angaben Diodors über die Expedition des Athenaios gegen die Nabatäer ableiten. Nach diesem Autor (95.1) sollte er 2200 Stadien (etwa 400 km) ἀπὸ τῆς Ἰδουμαίας ἐπαρχίας nach Petra zurücklegen (zur Lage dieser Ortschaft s. die nächste Anmerkung), während nach 98.1 die Entfernung zwischen Petra und dem Toten Meer, das κεῖται γὰρ κατὰ μεσὴν τὴν σατραπείαν τῆς Ἰδουμαίας, 300 Stadien (etwa 55 km) beträgt. Sicherlich bezeichnen 2200 Stadien nicht die wirkliche Entfernung zwischen der Provinz Idumäa und Petra, es besteht die Möglichkeit, daß hier die Länge der ganzen von Athenaios zurückgelegten Route gemeint ist. F.M. ABEL, *RB* 46 (1937), S. 387 Anm. 1 vermutet, daß es hier um die Entfernung zwischen Demaskos und Petra geht. Auch Diodor gibt an, daß Demetrios später aus Damaskos nach Babylon zog. Es fehlt aber jede Begründung für eine solche Residenz des Antigonos im Landesinneren. Damaskos bildete einen natürlichen Ausgangspunkt der Expeditionen nach Mesopotamien, jedoch läßt der Bericht Diodors annehmen, daß Antigonos seine Herrschaft in Mesopotamien früher (bis zum Empfang der Nachricht von Nikanor) als befestigt gehalten habe und eine spezielle Kontrolle dieses Gebiets unnötig war. Antigonos führte dagegen über seine Befehlshaber Operationen gegen die Koalition in Kleinasien und Griechenland und seine Anwesenheit an der Meerküste muß von Bedeutung gewesen sein.

[38] Diodor XIX 94-100. Über das Ziel dieser Feldzüge sind sich die Forscher nicht einig. Für seine Bestimmung bedient sich Diodor des Terminus πέτρα «Felsen», wo die Nabatäer im Fall einer Bedrohung Schutz suchen sollten. Es erhebt sich die Frage, ob dieser Felsen mit der später bekannten Stadt Petra (so z.B. F. ALTHEIM - R. STIEHL, *Araber in der Alten Welt* I, Berlin 1964, 34) oder mit der 50 km nördlich von Petra gelegenen Anhöhe Um el-Buyâra (in der Nähe des heutigen Buseira; so z.B. F.M. ABEL, *RB* 46. 1937, S. 380-385; J. STARCKY, *Pétra et Nabatène*, in: *Dict. de la Bible*, Suppl. 7 (fasc. 39), 1966, S. 886-899; St. HART, *PEQ* 118, 1986, S. 91-95), oder mit einem Felsen im Zentralnegev (so A. NEGEV, *ANRW* II 8, 1977, S. 527) identisch ist. Gegen die erste Möglichkeit spricht die Auskunft Diodors (XIX 98.1), daß «der Felsen» 300 Stadien vom Toten Meer entfernt war, während die wirkliche Entfernung dieses Meeres von Petra viel größer ist. Es ist aber bekannt, daß von den alten Verfassern angegebenen Zahlen nicht sicher sind. Die Angaben Diodors (XIX 94.4-8), daß das Nabatäerland teilweise wüst, teilweise wasserlos war und nur ein kleiner Teil davon anbaufähig war und daß dieser mit Lehm und weichen Felsen bedeckt war, scheinen dagegen die Lokalisierung dieses Felsens im Gebiet von Petra und in Edom auszuschließen, wo die Regenfälle relativ hoch sind und die Felsen meistens aus Granit und Sandstein bestehen.

[39] Diodor XIX 94.1 bezeichnet sie: (Antigonos) κρίνας γὰρ τὸ ἔθνος τοῦτο τῶν ἑαυτοῦ πραγμάτων ἀλλότριον εἶναι. Vgl. die Bemerkungen von Cl. WEHRLI, *Antigone et Démétrios*, Genève 1969, S. 51; E. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique* I, Nancy 1979², S. 53; A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 111.

Versuche, sich diesen Araberstamm zu unterstellen, scheiterten[40]. Der von Demetrios über die mögliche Asphaltgewinnung aus dem Toten Meer informierte Antigonos betraute damit Hieronymos von Kardia, aber auch dieses Unternehmen war ein Mißerfolg. Die Nabatäer fühlten sich als Herren dieses Gebietes und kämpften mit der Waffe in der Hand gegen die Eindringlinge (vgl. Abschnitt 7).

Antigonos mußte auf diese Einkommenquelle verzichten, weil er zu jener Zeit eine Nachricht über die Erfolge des Seleukos in Babylon erhielt. Er entsandte sofort Demetrios mit 15.000 Fußtruppen und 4.000 Reitern, um die Satrapie wiederzugewinnen. Diesem Befehl war eine Anordnung beigefügt, Demetrios solle möglichst schnell nach Syrien zurückkehren[41]. Diesem ist es jedoch nicht gelungen, den Befehl seines Vaters völlig auszuführen. Seleukos zog in der Zwischenzeit nach Osten, wo er an Macht und Bedeutung wuchs. Seine Erfolge änderten wesentlich die politische Lage von Antigonos, der sich gezwungen fühlte, mit der Koalition einen Frieden zu schließen[42]. Diodor gibt aber darüber keine Einzelheiten an und sagt nur, daß Antigonos die Herrschaft im ganzen Asien behielt, und Ptolemaios weiter in Ägypten und in den Nachbarstädten in Libyen und Arabien herrschte. Aus einer Inschrift aus Skepsis wissen wir, daß Antigonos zuerst mit Kassander und Lysimachos Friedensverhandlungen führte, und erst, als diese fortgeschritten waren, wandte sich Ptolemaios an ihn, um sich in diese Verhandlungen einzufügen[43]. Das Datum des Abschlusses des Friedens, eigentlich wohl einer Reihe von Friedensverträgen, ist unbekannt[44] (vgl. aber Abschnitt 2).

2. Datierung der Ereignisse nach der Schlacht bei Gaza

Die Chronologie der Bücher XVIII-XX Diodors ist nicht sicher. In den letzten Jahren unternahm man einige Versuche, diese Frage zu

[40] Plutarch, *Demetr.* 7.1, nennt nur den Feldzug des Demetrios, den er als Erfolg darstellt. Demetrios soll sich dabei einer größeren Beute und 700 Dromedare bemächtigt haben.

[41] Diodor XIX 100.4-7; Plutarch, *Demetr.* 7.2-4.

[42] E. WILL, *o.c.* (Anm. 39), S. 59.

[43] C.B. WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, New Haven 1934, Nr. 1. Vgl. auch H. HAUBEN, *Epigraphica Anatolica* 9 (1987), S. 29-36.

[44] Wenig wahrscheinlich scheinen die von R.M. ERRINGTON, *Hermes* 105 (1977), S. 500, vorgeschlagenen Daten dieses Friedens, Sommer 311 auf Grund von Diodor und Herbst desselben Jahres auf Grund der Erwähnung eines Friedens in der Diadochenchronik.

klären[45]. Eines der Ergebnisse war die Festlegung eines neuen Datums der Gazaschlacht, das wahrscheinlich endgültig bestimmt wurde. Die Daten der späteren Ereignisse erlebten keine vollständige Klärung. Es scheint aber, daß die jetzt bekannten Quellen eine annähernde Chronologie der Operationen in Syrien vorzuschlagen erlauben. Die unten angegebene Zusammenstellung umfaßt die Ereignisse nach der Schlacht bei Gaza, so wie sie bei Diodor dargestellt sind. Rechts werden die vermutlichen Daten angegeben, deren ausführliche Begründung weiter unten geboten wird.

Herbst 312

1. Rückzug des Demetrios nach Nordsyrien (XIX 85.5).
2. Tätigkeit des Ptolemaios in Phönikien, wo er die von Demetrios geräumten Territorien besetzte und die Städte mit seinen Mannschaften belegte (XIX 85.4; 86.1-3).

Winter 312/311

3. Reorganisation, Ansammlung und Schulung des neuen Heeres von Demetrios in Syrien und Kilikien (XIX 85.5)[46].

März(?) 311

4. Rückkehr des Demetrios nach Obersyrien (XIX 93.1)[47].
5. Expedition des Killes (XIX 93.1-2)[48].

April(?)

6. Sieg des Demetrios über Killes (XIX 93.2-3)[49].
7. Ankunft des Antigonos in Syrien (XIX 93.4)[50].

Mai(?)

8. Rückzug der ptolemäischen Truppen aus Syrien und Zerstörung der wichtigsten Städte (XIX 93.5-7).
9. Besetzung Syriens durch Antigonos (XIX 94.1).

Juni(?)

10. Feldzug des Athenaios gegen die Nabatäer (XIX 94.1; 95.2-7).
11. Korrespondenz des Antigonos und sein Vortäuschen freundschaftlicher Beziehungen zu den Nabatäern (XIX 96.1-4).

Juli(?)

12. Feldzug des Demetrios gegen die Nabatäer (XIX 97-99)[51].
13. Versuch der Asphaltgewinnung aus dem Totem Meer (XIX 100.1-2).

August

14. Nachricht über die Erfolge des Seleukos in Babylon (XIX 100.3).

[45] Vgl. Anm. 17.
[46] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 5.6.
[47] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 6.1.
[48] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 6.2.
[49] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 6.3-4.
[50] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 6.5.
[51] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 7.1.

15. Feldzug des Demetrios nach Babylon (XIX 100.4-7)[52].
Nach August 311
16. Friedensschluß zwischen der Koalition und Antigonos (XIX 105.1-4).

Die oben zusammengestellten Ereignisse erschöpfen wahrscheinlich die Gesamtheit der Maßnahmen beider Seiten, weil sie einen logischen Zug bilden, wo jedes Ereignis durch das vorangehende bedingt ist und die meisten von ihnen eine Reaktion auf die vorangehenden bilden. Es fehlen darin die Expedition des Seleukos nach Babylon und seine weiteren Handlungen, die gleichzeitig mit den Ereignissen in Syrien verlaufen sind.

Wir haben keine Angaben über die Datierung dieser Ereignisse. Sie fanden zwischen der Gazaschlacht im Herbst 312 und dem Friedensabschluß statt, dessen Datum unbekannt ist. Diodor bringt diesen am Anfang des über die Ereignisse des Jahres 311/310 berichtenden Kapitels an, aber die Chronologie der Bücher XVIII-XX ist nicht sicher. Das Ende der Operationen von Antigonos gegen die Koalition können wir nur sehr allgemein bestimmen. Man nimmt an, daß die Erfolge des Seleukos im Osten die Ursache seines Friedensschlusses mit der Koalition waren. Im Westen abgesichert, konnte er die Kriegshandlungen gegen Seleukos unternehmen.

Zwei Forscher versuchten die Ereignisse nach der Gazaschlacht laut ihrem neuen Datum zu bestimmen. L.C. Smith vermutet, daß die Ereignisse 2, 6 und 7 «would run straight on without a pause through the winter of 312/1», und die Entwicklungen 12, 13 und 15 «should be regarded rather as falling early in 311 than still in 312 B.C.»[53]. A. Mehl datiert den Rückzug des Demetrios nach Nordsyrien und die Vorbereitungen zum Gegenschlag (3) auf den Winter 312/311, die Ereignisse 6-8 auf den Frühling 311, die Geschehnisse 9, 12 und 13 auf Sommer 311 und die Expedition des Demetrios nach Babylon (15) auf Sommer-Herbst 311[54]. Es fällt auf, daß diese Vorschläge sehr allgemein sind und nicht alle Ereignisse darin berücksichtigt wurden. In beiden Fällen fehlt die Begründung dieser Datierung.

Der Rückzug der Demetrios zuerst nach Nordsyrien und dann nach Kilikien war mit der Reorganisation und Ansammlung des neuen Heeres sowie mit seiner anschließenden Schulung verbunden. Diese

[52] Vgl. Plutarch, *Demetr.* 7.2-4.
[53] *AJPh* 82 (1961), S. 289.
[54] *O.c.* (Anm. 5), S. 117-118.

Tätigkeit konnte sehr gut den ganzen Winter in Anspruch nehmen; erst Anfang Frühling war er wahrscheinlich imstande, wieder in Nordsyrien zu erscheinen. Das früheste mögliche Datum ist die erste Märzhälfte[55]. Auf diese Periode verweist möglicherweise der Umstand, daß Diodor mit der Nachricht über das Wiedererscheinen des Demetrios in Nordsyrien ein neues Kapitel einleitet[56]. Man muß aber feststellen, daß dieser Autor die Truppenversendung in die Winterquartiere und danach ihren Rückzug nicht erwähnt.

[55] Nach W.W. TARN, *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge 1930, S. 42-43, führte Alexander der Große die Sitte der Winterfeldzüge ein, die gelegentlich von seinen Nachfolgern fortgesetzt wurde. Bei den Kriegshandlungen im Winter mußten aber schwierige Versorgungsfragen gelöst werden und in der Zeit des Hellenismus war das eine Seltenheit (vgl. D.W. ENGELS, *Alexander the Great and the Logistics of the Macedonian Army*, Berkeley-Los Angeles-London 1978, S. 119-122). Auch für Alexander waren Winterexpeditionen nicht üblich. 331 zog er z.B. aus Memphis nach Phönikien mit den ersten Anzeichen des Frühlings (Arrian, *Anab.* III 6: ἅμα τῷ ἦρι ὑποφαίνοντι). Dieses Datum setzt D.W. ENGELS , *o.c.*, S. 63 (vgl. auch die Bemerkungen von R.S. BAGNALL, *AJAH* 4, 1979, S. 46-48) Mitte April an, da Alexander am 7. April Alexandrien gegründet haben soll. Das Datum ist aber nicht sicher. In Persepolis verbrachte er den Winter, damit (nach Plutarch, *Alex.* 37) die Soldaten sich erholen konnten, nach D.W. ENGELS, *o.c.*, S. 73-78, jedoch, weil er wegen der Klimaverhältnisse und Versorgungsfragen erst im Mai oder Juni 330 nach Medien ziehen konnte. Anfang Frühling brachen z.B. Antiochos III. 219 (Polyb. V 58.2) und 218 (Polyb. V 68.1), und Ptolemaios IV. 217 (Polyb. V 79.1) auf. Hier ist zu bemerken, daß Ptolemaios II., der um dieselbe Zeit 257 Alexandrien verließ, sich am 15. April in Mendes im Ostdelta befand (vgl. dazu meinen in Anm. 15 zitierten Aufsatz). Der Frühling fiel in die erste Märzhälfte (B.D. MERITT, *Historia* 11, 1962, S. 437; P. PEDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, S. 464). Trotz der angemeldeten Einwände (vgl. z.B. R.S. BAGNALL, *AJAH* 4, 1979, S. 48) enthalten die den Anfang dieser Jahreszeit betreffenden Formulierungen immerhin eine ungefähre Zeitbestimmung für den Beginn der Feldzüge. Das Frühjahr machte zweifelsohne die Kriegshandlungen möglich. Demetrios konnte einen Angriff des Ptolemaios erwarten und bemühte sich ihm zuvorzukommen, indem er seine Streitkräfte in Obersyrien möglichst früh ansammelte.

[56] XIX 93.1: ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις (Feldzug des Seleukos bis Spätherbst dargestellt) Πτολεμαῖος μὲν διέτριβε περὶ Κοίλην Συρίαν, νενικὼς Δημήτριον τὸν Ἀντιγόνου παρατάξει μεγάλῃ. Vgl. auch ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις ... in Diodor XIX 67.1, 78.1, 88.1, 101.1, 103.1; XX 17.1, 20.1, 28.1, 29.1, 32.3, 37.3, 56.1. Die pausenlosen Zusammenstösse, die für den Winter eingestellt wurden (vgl. zahlreiche Andeutungen der Winterquartiere bei den alten Verfassern), bildeten den dominierenden Aspekt der Geschichte dieser Zeitperiode. Demgemäß scheint die Darstellung des Laufes der Ereignisse von Frühling bis Winter auf einem Gebiet und danach eine ähnliche Darstellung der gleichzeitigen Ereignisse auf einem anderen durchaus naturgemäß zu sein. Fraglich ist, ob Diodor in seinem Bericht das athenische Kaldenderjahr gebraucht, das im Sommer, also mitten in den Kriegskampagnen, begann, und die übliche Berichterstattung dadurch gestört sein konnte. Manche Ereignisse konnten außerdem im unrichtigen Jahr angebracht werden, weil nicht alle von Diodor gebrauchten Quellen genaue Angaben über die Daten der Ereignisse enthalten haben werden. Vgl. L.C. SMITH, *AJPh* 82 (1961), S. 283-290; R.M. ERRINGTON, *Hermes* 105 (1977), S. 480-482.

Mit großer Wahrscheinlichkeit können wir annehmen, daß die Tätigkeit des Ptolemaios in Phönikien direkt nach der Gazaschlacht die Kampagne 312 abschloß und der darauffolgende Winter 312/311 wohl die übliche Pause in den Kriegshandlungen bildete. Ptolemaios konnte damals vermuten, daß sein Sieg bei Gaza über seine Herrschaft in Syrien wenigstens vorläufig entschied. Den Kampf mußte er aufs neue unternehmen, als er die Nachricht vom Wiedererscheinen des Demetrios in Obersyrien empfing. Mit den Operationen betraute er diesmal seinen Strategen Killes[57].

Ein wenig Licht auf die Datierung der übrigen Ereignisse (6-15) in Syrien können die Ereignisse in Babylonien werfen, wobei wir über den Bericht von Diodor und die Angaben der Diadochenchronik (BM 34660)[58] mit einigen genauen Daten verfügen.

Den Anfang der Seleukos-Expedition setzen die Forscher zeitlich direkt nach der Gazaschlacht an. Diese Datierung ist aber zu bezweifeln. Dagegen spricht der Umstand, daß Antigonos zu stark war, als daß das Erscheinen des Seleukos mit einer kleinen Truppe das automatische Übergehen der Befehlshaber von Antigonos, die über viel größere Streitkräfte als die des Seleukos verfügten, veranlassen konnte. Die Lage veränderte sich zwar infolge der Niederlage des Demetrios bei Gaza[59], aber die Nachricht darüber mußte erst Babylon erreichen, damit Seleukos ihre Folgen ausnutzen konnte. Sicherlich konnte er diese Nachricht nicht mitbringen.

Gegen den Abmarsch des Seleukos direkt nach der Gazaschlacht sprechen manche Angaben bei Diodor. Er nennt die Anwesenheit des Seleukos in Syrien in den ersten Tagen nach der Schlacht und erwähnt ihn später bei der Belagerung von Tyros. Sein Text läßt aber den eindeutigen Schluß nicht zu, daß Seleukos bei dieser Belagerung anwesend war[60]. Das heißt aber auch nicht, daß er schon aufgebrochen war.

Mit der Auskunft über die Belagerung von Tyros, die die Kampagne 312 abschloß, beendet Diodor die Beschreibung der Ereignisse in Asien

[57] In Bezug auf die Gazaschlacht gibt Plutarch, *Demetr.* 6.1 an: καὶ μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἀφῖκτο Κίλλης.

[58] A.K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles* (*Texts from Cuneiform Sources*), Locust Valley 1975, Nr. 10. Vgl. auch den Kommentar von L. Schober, *o.c.* (Anm. 3), 106-120 und A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 92-93, 115-120.

[59] Die Behauptung L. Schobers, *o.c.* (Anm. 3), S. 94, daß der kurzfristige Zusammenbruch der Herrschaft der Antigoniden im gesamten Vorderen Orient die direkte Folge der Gazaschlacht war, scheint übertrieben zu sein. Vgl. auch A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 89-90.

[60] Diodor XIX 85. Vgl. auch A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 83-84.

(Kapitel 86). In den nächsten Kapiteln (87-89) behandelt er die Angelegenheiten in Europa, um in Kapitel 90 wieder auf Asien zurückzugehen und es mit der Beschreibung der Seleukos-Expedition einzuleiten, die er in den Kapiteln 91-92 fortsetzt. In Kapitel 93 erörtert er dagegen die Ereignisse in Syrien seit Frühjahr 311. Diese Textanordnung scheint zu zeigen, daß die Expedition im Winter 312/311 aufgebrochen ist. Wir können aber die Möglichkeit nicht ausschließen, daß Diodor nach der Beschreibung einer sich im Winter abspielenden Kampagne in einem Gebiet auf die gleichzeitigen Ereignisse in einem anderen übergeht, indem er seinen Bericht wieder mit dem Frühjahr beginnt[61].

Auf diese Weise können wir den Beginn des Kapitels 90, in dem Diodor die Ereignisse in Asien zu beschreiben beginnt, auch mit der Darstellung der Seleukos-Expedition im Frühjahr 311 oder dem wirklichen Anfang der Kampagne von 311 zusammensetzen. Demnach liefert diese Textanordnung keine sichere Grundlage über das Datum des Aufbruchs der Seleukos-Expedition. Sicher ist nur, daß diese und die spätere Tätigkeit des Seleukos in Babylon und in den Oberen Satrapien gleichzeitig mit den Ereignissen in Syrien verlief.

Setzen wir jedoch das Datum der Expedition direkt nach der Gazaschlacht im Herbst 312 oder Winter 312/311 an, so wird es unverständlich, daß Antigonos und Demetrios nach der Besetzung Syriens (9) im Frühjahr 311 dort weiterhin weilten, indem sie Feldzüge gegen die Nabatäer (10-12) organisierten, die für sie keine Bedrohung bildeten, die Asphaltgewinnung aus dem Toten Meer (13) unternahmen und auf keine Weise auf die Tätigkeit des Seleukos in Babylon reagierten, von wo ihre meisten Truppen zurückgezogen worden waren[62]. Über die Tätigkeit des Seleukos erfuhr Antigonos, als ein Bote mit dem Brief von Nikanor, dem Strategen von Medien, zu ihm kam (14), in dem dieser über die Seleukos-Expedition und die erlitteten Niederlagen informierte. Antigonos reagierte sofort, indem er seinen Sohn an der Spitze größerer Streitkräfte nach Babylon entsandte.

In der oben dargestellten Situation kann das Fehlen einer früheren Reaktion von Antigonos auf die Tätigkeit des Seleukos nur damit erklärt werden, daß Antigonos davon früher keine Ahnung hatte. Es herrscht allgemeine Übereinstimmung unter den Forschern, daß der Brief Nikanors dem Antigonos die erste Nachricht über diese Ereignisse

[61] Vgl. oben Anm. 56.
[62] Siehe A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 89-90.

lieferte[63]. Da, wie im Abschnitt 3 gezeigt wird, die Seleukos-Expedition über die später von Antigonos besetzten Gebiete nicht hinweg zog, ist es möglich, daß Antigonos eine gewisse Zeit lang darüber nichts gewußt hat. Wegen der sehr beschränkten Streitkräfte, über die Seleukos verfügte, wurde die Grundlage seines Erfolges, sein ganzes Unternehmen möglichst lange geheim gehalten. Es ist denkbar, daß er irgendwelche Schritte unternommen hat, um den Nachrichtenausgang aus Babylon zu blockieren. Es ist aber nicht möglich, daß über eine längere Zeit überhaupt keine Nachrichten nach Syrien gelangten. Schon diese Tatsache allein konnte den Verdacht des Antigonos erregen. Es ist daher anzunehmen, daß die Tätigkeitsperiode des Seleukos in Babylonien ziemlich beschränkt war. Die Seleukos-Expedition muß wahrscheinlich in einer späteren Zeit, als bis jetzt angenommen, angesetzt werden. Möglicherweise brach sie nach dem Auszug der Expedition des Killes in der zweiten Märzhälfte auf, weil dessen Niederlage und Gefangennahme mit 7.000 Soldaten eine gute Gelegenheit war, den Zug des Seleukos zu enthüllen und folglich auch eine frühere Reaktion des Antigonos auszulösen.[64].

Auf eine spätere Datierung dieser Expedition verweisen auch die von Diodor unabhängigen Voraussetzungen, und zwar der Anfang der Seleukidenära. Ihre ersten Jahre waren mit den Regierungsjahren des Seleukos I. identisch. Unbekannt ist, von welchem Zeitpunkt an diese gezählt wurden, da ihr Anfang auf Grund der späteren Quellen wiederhergestellt wird. Die letzteren erlauben nur ihren Anfang auf den 7. Oktober 312 nach dem makedonischen Kalender und auf den 3. April (1. Nissan) 311 nach dem babylonischen Kalender zu bestimmen. Solange man aber als Datum der Expedition das Frühjahr oder den Herbst 312 annahm, war die Sache sehr kompliziert, weil man nicht zufriedenstellend erklären konnte, warum Seleukos erst mehrere Monate nach seiner Ankunft in Babylon seine Regierungsjahre zu zählen begonnen haben soll[65]. Ergibt sich aus den bisherigen Ausführungen,

[63] Vgl. z.B. P. Cloché, *o.c.* (Anm. 24), S. 168; Cl. Wehrli, *o.c.* (Anm. 39), S. 52; 145; A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 112.

[64] Die Enthüllung dieser Expedition während der späteren Feldzüge gegen die Nabatäer scheint wegen der feindlichen Verhältnisse zwischen ihnen und Antigonos, sowie wegen der beschränkten Kenntnisse des Aramäischen unter den Griechen weniger wahrscheinlich zu sein.

[65] Die bisher vorgeschlagenen Erklärungen sind wenig wahrscheinlich. Vgl. K.J. Beloch, *Griechische Geschichte* IV 2, Berlin-Leipzig 1927², S. 50-51; F.M. Abel, *RB* 47 (1938), S. 198-213; E. Bikermann, *Berytus* 8 (1944), S. 73-76; A.E. Samuel, *Greek and Roman Chronology*, München 1972, S. 245; H. Hauben, *AJPh* 94 (1973), S. 265 Anm. 34; A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 140-147.

daß Seleukos etwa in der zweiten Märzhälfte 311 aufbrach, scheint es sicher, daß er dort nach dem 3. April (1. Nissan), dem Anfang der Seleukidenära, eintraf. Dieses Datum bezieht sich auf einen Zeitpunkt des Jahres, dessen Anfang nach makedonischer Zählweise auf den 7. Oktober 312 fiel. Wir müssen als das Wahrscheinlichste annehmen, daß Seleukos seine Regierungsjahre von seiner Ankunft an oder von seiner wirklichen Machtübernahme an zu zählen begann, die nicht viel später erfolgte. Ein solcher Zusammenhang zwischen der Machtübernahme und dem Anfang der Regierungsjahre war eine übliche Praxis der hellenistischen Herrscher.

Weitere Angaben zu den Ereignissen in Babylonien liefert die Zusammenstellung der bei Diodor und in der Diadochenchronik enthaltenen Nachrichten. Diodor (XIX 90-92; 100) stellt diese Tätigkeit ziemlich ausführlich dar. Seleukos bewegte einen Teil der makedonischen Ansiedler in Karai, auf seine Seite überzugehen, den anderen zwang er, mit ihm nach Babylon zu ziehen. Nach seinem Einzug in Babylonien erklärten sich die meisten Einwohner (ἐγχώριοι) für ihn. Von den Offizieren des Antigonos schloß sich Polyarchos, Vorsteher einer der Provinzen (?; τεταγμένος ἐπί τινος διοικήσεως), mit 1.000 Soldaten an, während ihm Diphilos mit den Anhängern des Antigonos Widerstand leistete und Zuflucht in der dortigen Festung fand. Diese eroberte Seleukos in Kürze im Sturm. Er organisierte die von ihm benötigten Streitkräfte, indem er Soldaten anwarb und Pferde kaufte. Gleichzeitig sammelte Nikanor, der Stratege von Medien, in seiner Satrapie und in der Persis 10.000 Fußtruppen und 7.000 Reiter und brach gegen Seleukos auf. Dieser zog ihm entgegen, aber wegen der Überlegenheit der Armee Nikanors konnte er ihm im offenen Kampf nicht Stirn bieten und griff plötzlich in der Nacht an. Die meisten Soldaten gingen auf die Seite des Seleukos über; Nikanor rettete sich nur mit wenigen Begleitern durch die Flucht. Wahrscheinlich um diese Zeit sandte Nikanor Antigonos eine Nachricht über die Lage in Babylonien. Seleukos eroberte danach Susiane, Medien und die benachbarten Gebiete. Babylonien verwaltete zu dieser Zeit Patroklos, der auf die Nachricht vom Heranrücken des Demetrios die meisten Truppen aus der Stadt abzog und nur die Mannschaften von zwei Festungen hinterließ. Demetrios eroberte eine von ihnen und belagerte die zweite. Weil er aber laut Befehl des Vaters bald nach Syrien zurückkehren mußte, betraute er mit dieser Aufgabe einen seiner Befehlshaber.

Die Diadochenchronik, Rev. 1-13, nennt die Ereignisse des Jahres

311 (6. Jahr Alexanders IV.). Der Text ist beschädigt und die meisten dieser Auskünfte sind unklar. In der Zeile 6 lesen wir von dem Eroberungsversuch eines Palastes, und in der nächsten von einem ähnlichen Versuch im Monat Abu (29. Juli - 28. August), der vermutlich mit Erfolg gekrönt war. In der Zeile 9 wird der Auszug des Seleukos aus Babylon erwähnt. In der Zeile 10 wird ein Friedensabschluß im Monat Arachsamnu (26. Oktober - 25. November) und in der nächsten die Armee der Gutäer genannt.

Wahrscheinlich nennt keine dieser Quellen alle Maßnahmen von Seleukos und Demetrios in Babylonien. Die Forscher sind sich in der Gleichsetzung der Ereignisse in den beiden Quellen nicht einig[66], weil die spärlichen in ihnen enthaltenen Einzelheiten praktisch keine überzeugenden Argumente bieten. Die Festlegung des neuen Datums der Seleukos-Expedition schafft eine neue chronologische Situation. Eine Diskussion mit den bisher geäußerten Meinungen scheint deshalb nicht nötig zu sein. Das Wesentlichste für uns ist die Antwort auf die Fragen: Ist der im Text der Diadochenchronik genannte «Palast» mit der aus Diodor (XIX 100.7) bekannten Festung identisch? Wenn ja, bezieht sich die Belagerung des «Palastes» auf die Eroberung der Festung durch Seleukos oder durch Demetrios?

Das hier angenommene spätere Datum des Auszuges von Seleukos aus Syrien verkürzt wesentlich seinen Aufenthalt in Babylon. Die von Diodor dargestellten Ereignisse bis zur Eroberung der Festung (des «Palastes») lassen sich vermutlich in eine etwa 4-5-monatige Periode (beginnend mit April - Abu (29.07-28.08)) unterbringen. Die Identität des aus der Diadochenchronik bekannten «Palastes» mit der Festung in Babylon ist sehr wahrscheinlich. Die letztere bildete praktisch das einzige im Bericht Diodors (XIX 91.3-4) genannte Hindernis zur Machtübernahme von Seleukos in dieser Stadt. Auf diese Identität verweist auch die in den beiden Quellen vorkommende Auskunft von seinem baldigen Auszug aus Babylon.

Seleukos zog damals gegen Nikanor, dessen Niederlage die Nachrichtenübersendung über die Lage in Babylonien zur Folge hatte. Gewisse Zweifel kann erregen, daß Seleukos sich 4-5 Monate in Babylonien aufgehalten haben soll, ohne daß Antigonos im Laufe dieser ganzen Zeit eine Nachricht darüber erhalten habe. Dies scheint in der Tat wenig wahrscheinlich zu sein. Es ist deshalb zu vermuten, daß das oben

[66] Vgl. L. Schober, *o.c.* (Anm. 3), S. 110-120; A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 115-120.

auf Grund theoretischer Voraussetzungen angenommene Datum des Aufbruchs von Seleukos aus Syrien in der zweiten Märzhälfte auf eine spätere Zeit verlegt werden muß. Wir können aber kein genaueres Datum vorschlagen. Möglicherweise ist auch das in der Diadochenchronik nicht näher bestimmte Datum der Eroberung der Festung aus demselben Grund auf den Anfang von Abu (29.07-28.08) festzulegen.

Das nächste Ereignis in der Diadochenchronik ist der Friedensabschluß im Monat Arachsamnu. Der Zeitraum von etwa 3-4 Monaten seit der Eroberung der Festung in Babylon im Monat Abu scheint die Möglichkeit auszuschließen, daß wir mit einem von Diodor unerwähnten Detail aus der Zeit des ersten Zusammenstoßes zwischen Seleukos und Nikanor zu tun haben. Vielleicht ist diese Tatsache mit der in der nächsten Zeile genannten Armee der Gutäer, eines in Medien ansässigen Stammes, in Zusammenhang zu bringen. Die andere vorgeschlagene Möglichkeit, daß es hier um einen Frieden zwischen Seleukos und Antigonos geht, scheint weniger wahrscheinlich zu sein[67]. Man nimmt allgemein an, daß Seleukos aus dem Frieden zwischen Antigonos und der Koalition ausgeschlossen war. Erst dieser nach August 311, d.h. nach der Rückkehr von Demetrios aus Babylon, abgeschlossene Frieden erlaubte es Antigonos, Kriegshandlungen gegen Seleukos zu unternehmen. Dazu brauchte er aber Zeit für die Umgruppierung seiner Streitkräfte. Wahrscheinlich waren die Operationen erst im Frühjahr nächsten Jahres möglich. Aus der Diadochenchronik (Rev. 14-17) wissen wir auch, daß Antigonos im nächsten Jahr (310; 7. Jahr Alexanders IV.; Anfang am 22. April) gegen Seleukos kämpfte.

Schließen wir aus den obigen Ausführungen, daß die Eroberung der Festung in Babylon durch Seleukos Anfang Abu (29.07-28.08) stattfand, dann können wir mit der Berücksichtigung der späteren aus Diodor bekannten Ereignisse in Babylonien vermuten, daß das früheste Datum des Auszugs von Demetrios nach Babylon etwa die zweite Augusthälfte war und daß alle früheren von Diodor genannten Ereignisse (die Nummern 4-14 unserer Auflistung) zwischen frühestens Anfang März und diesem Datum, also in einem Zeitabschnitt von etwa sechs Monaten, anzubringen sind. Wir haben keine Grundlagen, die Daten der einzelnen Ereignisse zu bestimmen. Es wird aber klar, daß in jedem Monat durchschnittlich zwei Ereignisse stattfanden. Die kürzesten Dauer mancher von ihnen sind auf Grund der von Diodor angeführten

[67] A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 117; 120.

Angaben zu bestimmen. So mußte Athenaios zuerst eine gewisse Zeit den günstigen Augenblick, die Ansammlung der Nabatäer (πανήγυρις), abwarten[68], um den Feldzug (Nr. 10 unserer Liste) zu unternehmen. Die Strecke nach Petra legte er in einem Eilmarsch in drei Tagen zurück, ging zum Angriff über und zog sich sofort zurück. Auf dem Rückweg wurde er von den Nabatäern angegriffen, und die Rückkehr dauerte länger als der Weg nach Petra. Demnach können wir annehmen, daß der Feldzug selbst etwa eine Woche dauerte, wozu noch die Wartezeit auf die Ansammlung der Nabatäer zu zählen ist. Im Fall der Demetrios-Expedition (Nr. 12) wissen wir, daß er Kaltverpflegung für mehrere Tage (ἄπυρα σῖτα πλειόνων ἡμερῶν; Diodor XIX 96.4) mitnahm und im Eilmarsch in drei Tagen Petra erreichte. Dort verbrachte er mindestens zwei Tage. Sein Rückweg nahm aber viel mehr Zeit in Anspruch, weil er nicht mehr in Eile war und außerdem sein Lager am Toten Meer aufschlug, um die Aussichten auf Asphaltgewinnung zu untersuchen.

Diese Auskünfte sind aber zu bezweifeln. Weil an beiden Feldzügen Fuß- und Reitertruppen teilnahmen, scheint die Bewältigung von 2200 Stadien (etwa 400 km)[69] in drei Tagen gänzlich unwahrscheinlich[70]. Es ist noch hervorzuheben, daß wenigstens im Fall der ersten Expedition ein Eilmarsch, um die Nabatäer zu überrumpeln, nicht notwendig war, solange die Expeditionsroute nicht eindeutig auf ihr Ziel hinwies. Möglicherweise konnten erst der Einmarsch in Idumäa und die weitere Marschrichtung das Ziel verraten; die Auskunft Diodors über den dreitägigen Marsch bezieht sich deshalb wohl nur auf dieses Gebiet. Beide Feldzüge müssen demnach in Wirklichkeit länger gedauert haben, als Diodor angibt.

Manche Ereignisse, wie die Reaktion des Ptolemaios auf das Erscheinen des Demetrios in Obersyrien (Nr. 5), die Ankunft des Antigonos mit dem Heer (Nr. 7; ὀλίγαις ἡμέραις) oder die Reaktion des Antigo-

[68] Gemeint ist hier vermutlich ein Jahrmarkt, der an einem zwei Reisetage von Petra entfernten Ort stattfand und die meisten Nabatäer heranzog. Vgl. F. ALTHEIM - R. STIEHL, *o.c.* (Anm. 38), S. 32-33. Über die Bedeutung dieses Terminus siehe L. DE LIGT-P.W. DE NEEVE, *Athenaeum* 66 (1988), S. 391-416. Die Ansammlung (πανήγυρις) war sicherlich mit einer religiösen Feier verbunden. Der Mangel an Angaben erlaubt es uns nicht, ihr Datum zu bestimmen, das für die Chronologie der erörterten Ereignisse vom Belang wäre. Vgl. J. HENNINGER, *Les fêtes de printemps chez les Sémites et la pâque israélite*, Paris 1975, S. 27-32; 37-42; 45-50.

[69] Vgl. oben Anm. 37.

[70] Vgl. die täglichen vom Alexanderheer zurückgelegten Entfernungen. D.W. ENGELS, *o.c.* (Anm. 55), S. 153-156.

nos auf die Nachricht über die Erfolge des Seleukos (Nr. 15) konnten dagegen weniger Zeit als durchschnittlich angenommen in Anspruch nehmen. Andere Ereignisse mußten zwangsläufig länger dauern.

Jedenfalls müssen manche der am Anfang dieses Abschnittes angegebenen Daten mit größter Vorsicht betrachtet werden. Es ist hervorzuheben, daß sowohl die Rückkehr des Demetrios nach Obersyrien (Nr. 4) Anfang März als auch sein Feldzug nach Babylon (Nr. 15) in der zweiten Augusthälfte die frühest möglichen Daten sind. Es ist auch möglich, daß beide unabhängig voneinander auf einen etwas späteren Zeitabschnitt zu verlegen sind.

3. Expedition des Seleukos nach Babylon

Der Expedition des Seleukos nach Babylon war nie eine spezielle Studie gewidmet; sie wurde nur im Rahmen größerer Abhandlungen untersucht. Wohl deshalb wurden manche Quellenangaben nicht völlig ausgenutzt, was zu einer Reihe falscher Feststellungen, wie z.B. das oben genannte Datum des Abmarsches von Seleukos, führte. Ein Überblick der weiteren Quellen zeigt, daß auch andere Umstände dieses Feldzugs zu ergänzen oder zu korrigieren sind.

Nach Diodor brach Seleukos mit einer Truppe von 800 Fußsoldaten und 200 Reitern nach Babylon auf[71], nach Appian dagegen (*Syr.* 54 [273-274]) sollte diese Truppe 1.000 Fußsoldaten und 300 Reiter zählen. Wegen Mangel an Angaben können wir diese Zahlen nicht präzisieren. Die Idee, mit solch einer beschränkten Menge von Soldaten ins Feld zu ziehen, kann begründete Einwände in bezug auf ihren Erfolg erregen. Diodor klärt aber diese Angelegenheit nicht, indem er nur angibt, daß die Seleukos begleitenden Freunde dadurch entmutigt waren. Seleukos selbst war dagegen voller Hoffnung, indem er damit rechnete, daß die Babylonier wegen seiner früheren Freundlichkeit ihnen gegenüber sich ihm anschließen würden[72].

Die kleine Anzahl der am Feldzug teilnehmenden Soldaten löste verschiedene Kommentare aus. Nach J.G. Droysen gab Ptolemaios ihm nicht mehr Soldaten, «um sich für den Angriff, der er von Antigonos

[71] Diodor XIX 90.1. Ähnlich Libanios, *Orat.* XI 82, der angibt, daß insgesamt 1.000 Soldaten am Feldzug teilgenommen haben.

[72] Diodor XIX 90.2-5. Die Argumentation des Seleukos erörtert A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 95-103.

erwarten mußte, nicht durch größere Entsendungen zu schwächen; war die Stimmung in Babylon so, wie Seleukos hoffte, so reichten so viele Truppen vollkommen hin; mißglückte sein Unternehmen, so war jener Verlust noch zu verschmerzen»[73]. Anders J. Seibert: «Anstatt erfreut über die günstige Gelegenheit, dem Feind einen Rückschlag versetzen zu können, gefährdete er das Unternehmen (des Seleukos) durch die geringfügige Unterstützung»[74]. Für A. Mehl ergab sich die kleine Zahl von Soldaten aus speziellen Umständen, insbesondere aus der Lage in Babylon selbst: dem Fehlen des Satrapen, der in der Gazaschlacht gefallen war, und dem Rückzug der in Syrien benötigten Streitkräfte[75]. Es ist kaum möglich, eine dieser Meinungen zu teilen. Nur A. Mehl hebt die wirklichen von Diodor angegebenen Umstände dieses Feldzugs hervor. Diese erklären aber nicht völlig die kleine Truppenmenge. Es ist nämlich bekannt, daß die in Babylonien stationierten Streitkräfte die Truppe des Seleukos zahlenmäßig wesentlich übertrafen. Diese beschränkte Soldatenmenge, die am Feldzug telnahm, ist jedoch auf eine andere Weise durchaus befriedigend zu erklären. Sie hing nämlich mit dem von Seleukos gewählten Weg nach Babylon zusammen.

Diodor läßt dieses Detail des Feldzuges unbeachtet, indem er nur angibt, daß Seleukos zuerst Karhai in Mesopotamien erreichte, wo er den einen Teil der dort angesiedelten Makedonen (τῶν ἐν Κάραις κατῳκισμένων Μακεδόνων) durch Überredung, den anderen durch Zwang dazu brachte, mit ihm nach Babylonien zu ziehen[76]. Die Erwähnung Mesopotamiens bei Diodor bezog sich, wie man vermutete, auf die im Nord-Westen des Zwischenstromlandes liegende Satrapie von Mesopotamien. Deshalb nahm schon J.G. Droysen an, daß Seleukos durch Syrien zog und den Euphrat überschritt[77]. Karhai setzte er mit Karrhai (Harran) am Balich, einem Nebenfluß des Euphrat gleich[78]. Die späteren Forscher übernahmen diese Richtung der Expedition, obwohl sie ihre Meinungen unterschiedlich formulierten[79]. Die-

[73] *Geschichte des Hellenismus* II, S. 242.

[74] *O.c.* (Anm. 5), S. 150.

[75] *O.c.* (Anm. 5), S. 89-90.

[76] Diodor XIX 91.1

[77] *O.c.* (Anm. 73) I, S. 377-378.

[78] F.W. Weissbach, *RE* 10 (1919), Sp. 1925, 2009, 2014.

[79] M. Avi Yonah, *RE* Suppl. 13 (1973), Sp. 350, nimmt an, daß Ptolemaios bis Damaskos vorrückte, und Seleukos von dort weiter aufbrach. Nach E. Will, *o.c.* (Anm. 39), S. 60, zog Seleukos den ganzen fruchtbaren Halbmond entlang, und nach L. Schober, *o.c.* (Anm. 3), S. 94, begab sich Seleukos «ungefährdet durch Syrien bis zum Mittleren Euphrat». Die genaueste von A. Mehl, *o.c.* (Anm. 5), S. 84 Anm. 60,

ser vermutliche Verlauf der Expedition erfolgte teilweise aus dem Umstand, daß der kürzeste Weg von Damaskos über Palmyra nach Dura Europos und weiter nach Babylon noch nicht seine spätere Rolle spielte[80] (Siehe die Karte).

Gegen diese Marschroute sind einige wesentliche Einwände anzumelden. Vor allem ist hervorzuheben, daß der Begriff Mesopotamien nicht nur die Satrapie, sondern auch das ganze Gebiet zwischen Tigris und Euphrat umfaßte und die Gleichsetzung von Karhai mit Karrhai (Harran) unsicher ist. Außerdem wurde der Weg nach Norden in der bisher vorgeschlagenen Periode des Durchzugs der Expedition (direkt nach der Gazaschlacht) durch die Armee des Demetrios in der Stärke von etwa 8.000 Mann gesperrt, die er aus der Schlacht herausgeführt hatte, und die er wohl längs der von ihm angenommenen Grenzlinie verteilte. In der hier angenommenen Zeit der Expedition (zweite Märzhälfte 311) war Syrien von der neuen von Demetrios angesammelten Armee besetzt, die viel größer sein mußte als die frühere.

In dieser Situation konnte Seleukos nur auf dem einzigen, ihm zugänglichen Weg zwischen Syrien und Babylonien aufbrechen. Dieser begann in Petra und führte durch die Arabische Wüste (Ἀραβία ἐρήμη) und die Oase el-Ǧauf (früher Adumatu (assyr.); Duma (hebr.); Dumatha (latein.); Dumat el-Gandel (klass. arab.)) bis zu dem Gebiet südlich von Babylon hin. In diesem Falle sollte das bei Diodor genannte Karhai, wo Seleukos seinen ersten Erfolg verzeichnete, auch im Gebiet südlich von Babylon angesetzt werden. Es ist wohl mit der Ortschaft oder der Gruppe von Ortschaften identisch, die bei diesem Autor zweimal (XVII 110.3; XIX 12.1) als Καρῶν κῶμαι und Κάραι κῶμαι vorkommt und südöstlich von Babylon lokalisiert wird[81]. Ihr Name knüpft sicherlich an das frühere karische Siedlungswesen in Südbabylonien an, wo das ganze Gebiet zwischen der Tigris- und Euphratmündung von Karern in persischer Zeit der Namen *Krkā* führte[82] (Siehe die Karte).

Die Länge dieses Weges, von Heroonpolis (Pithom) in Ägypten aus

angegebene Marschroute Gaza - Hebron - Jerusalem - Damaskos - Euphrat ist ebenfalls unbegründet.

[80] Vgl. E. BEVAN, *The House of Seleucus*, London 1902 (Repr. 1966), I, S. 55 Anm. 2.

[81] F.W. WEISSBACH, *RE* 10, (1919), Sp. 1924-1926. Siehe auch die Karte bei P. HÖGEMANN, *Alexander der Große und Arabien* (*Zetemata*, 82), München 1985, S. 152.

[82] E. MARINONI, *Atti Ce. SDIR* 5 (1973-1974), S. 260; P. HÖGEMANN, *o.c.* (Anm. 81), S. 108-109.

gerechnet, betrug 5600 Stadien, etwa 1000 km[83]. Die Entfernung zwischen Petra und Babylon mußte demnach etwa 700 km betragen. Bekannt ist, daß diesen Weg früher Streitkräfte des Kambyses im Jahre 522[84] und der Pharao Tachos (Teos) 362[85] benutzt hatten.

Nur wenige Einzelheiten über diese Route sind bekannt. Arrian (*Ind.* 43.4-5) berichtet, daß eine der auf diesem Weg zurückgelegten Reisen acht Tage lang dauerte und durch ein wasserloses und wüstes Land führte. Die Reisenden ritten auf Dromedaren, die auch zum Wassertransport gebraucht waren. Es fällt auf, daß Arrian die Oase el-Ǧauf, wo sicherlich Wasserquellen vorhanden waren, nicht erwähnt. Es ist kaum möglich, daß der Weg diese Oase umging. Die einzige zusätzliche Auskunft darüber liefert eine Notiz von Plinius (*N.H.* VI 146), daß für die Zurücklegung der Strecke Petra-Dumatha (el-Ǧauf), das sich ungefähr in der Mitte der ganzen Strecke befand, zehn Reisetage nötig waren. Diese Angabe bezieht sich sicherlich auf den Fußmarsch und bezeugt, daß die Erreichung von el-Ǧauf auf diese Weise möglich war.

Bevor Seleukos die Wüste betreten konnte, mußte er zuerst Petra erreichen. Die kürzeste und bekannteste Strecke nach Petra war wohl die in Gaza beginnende Route. Ihre Etappen sind nur aus der späteren Zeit bekannt, sie wurden aber sicherlich auch Ende 4. Jhs.v.Chr. von den Weihrauchkaravanen benutzt, und ihre Ausdehnung längs der Strecke Gaza — Elusa — Oboda(Avdat) — Petra betrug etwa 160-170 km. Möglicherweise bestanden schon damals längs dieser Strecke Lebensmittel- und Wasserlager, obwohl zu bezweifeln ist, daß sie den Bedarf größerer Streitkräfte decken konnten[86].

Wir kennen die Lage im Nabatäerland und seine Beziehungen mit Ptolemaios nicht, und müssen uns mit Vermutungen begnügen. Sicher ist, daß Seleukos durch das Nabatäerland ziehen mußte und für seine Expedition Lebensmittel und Wasser brauchte. Es ist aber nicht sicher, ob die Nabatäer über die Seleukos benötigten Versorgungsmengen verfügten, und wenn ja, ob sie einverstanden waren, ihm diese zur

[83] Die Feststellungen auf Grund von Strabon XVI 4.2 (767) und Arrian, *Ind.* 43.4-5. Vgl. W.W. Tarn, *CR* 40 (1926), S. 13-15; P. Högemann, in: *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera* II, Perugia 1986, S. 163-166. Zum Verlauf dieses Weges s. *TAVO* B V 22: «Staaten und Kulturen am Erythräischen Meer (4.-2. Jh.v.Chr.)».

[84] Arrian, *Ind.* 43.4-5.

[85] Diodor XV 92.5: διὰ τῆς Ἀραβίας ἀναβῆναι πρὸς τὸν βασιλέα.

[86] Vgl. M. Harel, *IEJ* 9 (1959), S. 177-179; Y. Aharoni, *IEJ* 13 (1963), S. 30-43; M. Evenari e.a., *The Negev: Challenge of a Desert*, Cambridge (Mass.), 1982, S. 18-21; R. Cohen, *Bibl. Arch.* 49 (1982), S. 240-247.

Verfügung zu stellen. Seleukos konnte den Nabatäern mit Gewalt nichts abzwingen, weil er nur eine Truppe von 1.000 (oder 1.300) Mann befehligte, während die viel mehr Teilnehmer zählenden von Antigonos organisierten Feldzüge gescheitert waren. Athenaios hatte 4.000 leichtbewaffnete Soldaten (εὔζωνοι) und 600 Reiter, Demetrios 4.000 leichtbewaffnete Soldaten (φιλοί) und 4.000 Reiter. Dem ersteren stellten die Nabatäer 8.000 Mann, und dem Hieronymos von Kardia, der die Asphaltgewinnung unternommen hatte, 6.000 Mann. Die Kräfte der Araber können im Bericht von Hieronymus übertrieben sein, weil diese Zahlen wohl den Mitteilungen der Befehlshaber, die Niederlagen erlitten hatten, entnommen wurden. Diese Vermutung wird durch die Auskunft Diodors (XIX 94.4) bestätigt, daß der Nabatäerstamm nur 10.000 Menschen zählte. Von Belang ist hier, daß die Nabatäer, die das Land nicht anbauten, im Fall einer fremden Invasion ihre Herden — Schafe und Dromedare — in die Wüste trieben, wo nur sie überleben konnten[87]. Von Bedeutung ist auch, daß die Versorgungslage in der Gegend von Petra es nicht erlaubte, eine größere Streitmacht längere Zeit hindurch zu unterhalten[88]. Es wird also klar, daß Seleukos keine Aussichten hatte, die benötigte Versorgung mit Gewalt zu gewinnen.

Bekannt ist ein gewisses Interesse des Ptolemaios für dieses Gebiet[89]; er dürfte also diese Situation gekannt haben. Wenn der Feldzug, wie wir im Abschnitt 1 angenommen haben, von Anfang an geplant war, mußten entsprechende Vorbereitungen zu diesem Unternehmen in Form eines Übereinkommens mit den Nabatäern und in Form von Versorgungslieferungen früher getroffen werden. Ohne Proviantlieferungen unterwegs verbraucht bekanntlich jede Armee am vierten Tag den Rest der mitgenommenen Versorgung[90]. Demnach mußten Lebensmittel- und Wasserlager an der Strecke Gaza-Petra (etwa 160-170 km) und weiter nach Babylon (rund 700 km) angelegt werden. Die Lieferungen konnten aus Gaza oder aus dem etwa 120 km von Petra entfernten Hafen in Elath am Aelanitischen Golf (Aqabagolf) zugestellt werden. Diese Vorbereitungen konnten im Winter 312/311 getroffen werden.

Möglicherweise war die Größe der von Seleukos im Feldzug gebrauchten Kräfte mit den Versorgungsmöglichkeiten des Ptolemaios

[87] Diodor XIX 94.6.
[88] Diodor XIX 97.5.
[89] Ausführlicher darüber in Abschnitt 7.
[90] D.W. Engels, *o.c.* (Anm. 55), S. 20-24.

verbunden. Wenn Arrian (*Ind.* 43.4-5) angibt, daß diesen Weg schon die Armee des Kambyses zurückgelegt hatte. heißt das nicht, daß diese große Soldatenmenge umfaßte[91]. Einzelheiten sind unbekannt, es scheint aber, daß die damalige Situation an die des Seleukos erinnerte. Während des Aufenthalts des Kambyses in Ägypten erhielt er die Nachricht, daß die Herrschaft in Persien ein falscher Smerdis (Gaumata) übernommen hatte. Er beschloß sofort nach Susa zu ziehen, starb aber unterwegs in Südsyrien. Der sich in seinem Gefolge befindende Darius brach über die Wüste auf. Er versuchte aber nicht, mittels der Armee die Macht zu übernehmen, sondern griff zu einer List, was ausführlich Herodot (III 68-88) erörtert[92]. Wenn größere Streitkräfte den Wüstenweg zwischen Gaza und Pelusium von etwa 200 km Länge zurücklegen konnten, so war das nur deshalb möglich, daß sie durch eine die Küste entlang segelnde Flotte oder von den Arabern mit Lebensmitteln und Wasser versorgt wurden[93]. Ausdrucksvoll sind hier die enormen Verluste von Artaxerxes III. während seines Feldzuges gegen Ägypten 343/2, die sich aus der Unkenntnis des Geländes ergaben[94]. In der späteren Zeit herrschte die Ansicht, daß die Zurücklegung dieser Route sehr gefährlich war[95].

Das Erreichen von Babylon durch Seleukos war der erste Schritt auf dem Weg, einen neuen Kampfplatz gegen Antigonos zu schaffen. Die Erlangung dieses Zieles war also von grundlegender Bedeutung für Ptolemaios, weil die militärische Aktivität von Seleukos dem Ptolemaios wesentlich behilflich sein konnte, Syrien zu behaupten[96]. Die Zurücklegung des Wüstenweges nach Babylon war jedoch durch allerlei Vorbereitungen und diplomatische Bemühungen bedingt, und wir können erwarten, daß Ptolemaios alle möglichen Maßnahmen unternahm, um diese Babylon-Expedition realisieren zu lassen. Es ist also denkbar,

[91] Das nimmt aber L. SCHOBER, *o.c.* (Anm. 3), S. 128 Anm. 4, an.

[92] P. HÖGEMANN, *o.c.* (Anm. 83), S. 166.

[93] Ihre Hilfe nahm Assarhaddon im Jahre 671 in Anspruch: «I put [water bottles]... upon camels which all kings of Arabia had brought» (ANET², 292). Kambyses schloß mit den Arabern einen speziellen Vertrag im Jahre 525 über die Wasserlieferung auf Dromedaren (Herodot III 4-8). Derselbe Autor stellt an anderer Stelle (III 88) gerade fest, daß die Perser gegen den Willen der Araber in Ägypten nicht eindringen konnten. Auch während des Feldzugs von Antigonos gegen Ägypten 306 wurde der Proviant von den Arabern auf Dromedaren geliefert, gleichzeitig rückte aber die Flotte des Demetrios die Küste entlang vor (Diodor XX 73.2-3). Über die Flotte ausführlicher in Abschnitt 6.

[94] Diodor XVI 46.5.

[95] Plutarch, *Ant.* 3.

[96] Vgl. diesbezügliche Anmerkungen in Abschnitt 1.

daß er daran persönlich teilnahm. Nur eine Quelle scheint möglicherweise diese Frage zu berühren.

Appian (*Syr.* 56 (286)) gibt nämlich an, daß Seleukos bei seinem Abmarsch nach Babylonien (εἰς τὴν Βαβυλωνίαν ἀπίων) über einen Stein stolperte. Als der Stein ausgegraben wurde, erwies er sich als ein Anker, den Wahrsager als ein Zeichen zu Anhalten erklärten, während Πτολεμαῖος ὁ Λάγου παραπέμπων gesagt haben soll, der Anker bedeute Sicherheit.

Es erhebt sich die Frage nach der Historizität dieses Ereignisses. Ein Anker befand sich im Wappen des Seleukos und später der Seleukiden. Er war mit dem Mythos über die göttliche Herkunft des Seleukos von Apollo verbunden und sollte seine künftige Herrschaft verkünden. Um dieses Motiv rankten sich mit der Zeit verschiedene Legenden, deren Ursprung und Entstehungszeit nicht zu bestimmen sind. Sicherlich hat ein Teil der überlieferten Legenden ihren Ursprung in authentischen Tatsachen, aus denen man versuchte, die Zukunft vorherzusagen. Es scheint jedoch, daß derjenige Teil der Seleukos betreffenden Mythen, der mit dem Ankersymbol verbunden war, sich früh entwickeln konnte, was vielleicht aus dem Umstand hervorging, daß Seleukos seit seiner Geburt ein Muttermal auf dem Oberschenkel hatte, in dem man einen Anker erkannte. Möglicherweise suchten Seleukos und seine Umgebung in verschiedenen Lebenslagen nach dem Ankersymbol[97]. In dem Bericht Appians fällt auf, daß der Stolperstein sich als ein Anker erwies. Diese Art Anker war ein Stein, in dem ein Loch hineingebohrt worden war, oder, in dem man eine Kerbe zur Befestigung eines Taues angebracht hatte[98]. In dieser Sachlage ist es unmöglich zu sagen, in welchem Grade der genannte Stein an einen wirklichen Anker erinnerte und wieviel Phantasie dazu nötig war. Jedenfalls scheint es sicher zu sein, daß der Bericht Appians in bezug auf die Umstände des Vorfalls glaubwürdiger ist als auf den Anker selbst. Wir können also wohl annehmen, daß der ganze Vorfall sich am Meeresstrand ereignete und daß Seleukos und Ptolemaios dabei zugegen waren.

Die Auskunft stammt aus dem Kapitel, das die Zukunft des Seleukos verkündenden Anzeichen umfaßt und keine datierenden Elemente enthält. Andere Aufbrüche des Seleukos nach Babylon sind weder bekannt

[97] Vgl. R.A. HADLEY, *Historia* 18 (1969), S. 142-152; G. MARASCO, *Appiano e la storia dei Seleucidi fino all'ascesa al trono di Antioco III*, Firenze 1982, S. 77-79; A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 98-101.

[98] L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1975, S. 252-253.

noch wahrscheinlich. Wir müssen daher annehmen, daß die von Appian berichtete Expedition mit der des Seleukos im Jahre 311 identisch ist.

Die kurzgefasste Beschreibung Appians erlaubt es nicht, die Gründe der Anwesenheit Soters an der Seite des Seleukos zu bestimmen. Aus der Bezeichnung Πτολεμαίος ὁ Λάγου παραπέμπων können wir schließen, daß er entweder bei dem Aufbruch dieser Expedition anwesend war oder sie begleitete. Auch die Lokalisierung des Ereignisses am Meeresufer ist nicht eindeutig. Es kann im Gebiet von Gaza stattgefunden haben, von wo aus die Expedition wohl aufgebrochen ist, aber auch im Gebiet von Elath am Aqabagolf. Durch die letztere Ortschaft sind wahrscheinlich die Lieferungen der für die Expedition benötigten Versorgung realisiert worden. Berücksichtigen wir die oben angedeutete Bedeutung der Seleukosexpedition für die Lage des Ptolemaios in Syrien, so können wir vermuten, daß Ptolemaios Seleukos begleitete[99]. Nur diese Interpretation läßt die späteren Ereignisse in Syrien, die im nächsten Abschnitt behandelt werden, richtig verstehen. Die genannten Ereignisse schränkten auch zeitlich die Teilnahme des Ptolemaios an der Babylon-Expedition ein. Für die Lokalisierung des Ereignisses mit dem Stolperstein haben wir dagegen keine zusätzlichen Angaben.

Zusammenfassend können wir feststellen, daß die Seleukosexpedition wahrscheinlich in der zweiten Märzhälfte (oder später) 311 von Gaza aus über Petra auf dem Wüstenweg nach Babylon aufbrach (Siehe die Karte). Wegen des Charakters dieses Weges bedurfte sie spezieller Vorbereitungen und mußte mit beschränkten Streitkräften realisiert werden. Es ist denkbar, daß Ptolemaios eine Zeit lang Seleukos begleitete.

4. Tätigkeit des Ptolemaios im Jahre 311 in Syrien

Im Bericht Diodors fällt auf, daß er stillschweigend die Tätigkeit des Ptolemaios im Winter 312/311 und im Frühjahr 311 übergeht. Er behauptet aber, daß Ptolemaios die ganze Zeit nach der Gazaschlacht in Koilesyrien weilte[100]. Von hier aus sandte er Killes gegen Demetrios,

[99] Diese Bedeutung nimmt nach H. White (Loeb) R.A. HADLEY, *Historia* 18 (1969), S. 143; ID., *JHS* 94 (1974), S. 61, an, während A. MEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 99, dieses Fragment so übersetzt: «Als die Seher dadurch wie durch ein Symbol der Verzögerung in Unruhe versetzt wurden, habe Ptolemaios, der Sohn des Lagos, bei Seleukos' Verabschiedung gesagt, der Anker sei Symbol der Sicherheit, nicht der Verzögerung».

[100] Diodor XIX 93.1: Ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις Πτολεμαῖος μὲν διέτριβε περὶ Κοίλην Συρίαν, νενικὼς Δημήτριον τὸν Ἀντιγόνου παρατάξει μεγάλῃ.

und erst das Erscheinen von Antigonos zwang ihn, dieses Land zu räumen und sich nach Ägypten zurückzuziehen. Die Anwesenheit Soters in Syrien ergibt sich auch aus der von Diodor dargestellten Situation. Nach dem Sieg über Killes rückte Demetrios nicht nach Süden vor, sondern besetzte das Lager des letzteren, verstärkte es und rief den Vater zu Hilfe, da er den Angriff des Ptolemaios an der Spitze der ganzen Streitmacht erwartete. Demnach befand sich Soter, wenigstens der Meinung des Demetrios nach, in Syrien und bildete eine wirkliche Bedrohung, was auch durch die baldige Ankunft des Antigonos bestätigt wird.

Auch wenn wir vermuten können, daß im Winter 312/311 die übliche Pause in den Kriegshandlungen erfolgte, so blieb doch Soter im Frühjahr 311 in Syrien sicherlich nicht untätig. In dem Bericht Diodors beobachten wir seine Handlungen später, als er nach der Ankunft des Antigonos anordnete, die ägyptischen Truppen wahrscheinlich in der ersten Maihälfte 311 aus Syrien zurückzuziehen. Dementsprechend haben wir keine Nachrichten über seine militärische Tätigkeit von Anfang März bis zur ersten Maihälfte, also für die Zeit von etwa zweieinhalb Monaten.

Diese Lücke füllen die im Abschnitt 3 besprochenen Angaben teilweise aus. Ptolemaios und Seleukos trafen wahrscheinlich im Winter Vorbereitungen zur Expedition, und später, nach dem Aufbruch von Killes in der zweiten Märzhälfte, zog Seleukos durch Petra nach Babylon, und Ptolemaios begleitete ihn eine Zeit lang[101]. Weitere Einzelheiten dieser Periode finden wir in dem Text Diodors, der wahrscheinlich, da über die Situation nicht gut orientiert, die Reihenfolge der Ereignisse änderte. Diese bedarf einer Klärung.

Nach Diodor soll Ptolemaios auf die Nachricht von der Ankunft des Antigonos nach Syrien einen Kriegsrat einberufen haben, auf dem man beschloß, die Truppen nach Ägypten zurückzuziehen, die wichtigsten Städte, Ake, Joppe, Samaria und Gaza zu zerstören (διὸ καὶ κρίνας ἐκλιπεῖν τὴν Συρίαν κατέκαφε τὰς ἀξιολογωτάτας τῶν κεκρατημένων πόλεων) und jede mögliche Beute mitzunehmen (ὅσα δυνατὸν ἦν ἄγειν ἢ φερείν). Der Zusammenhang zwischen der Truppenräumung und der Städtezerstörung ist nicht ganz klar, obwohl dieser von den Forschern nie bezweifelt wurde, die nur in bezug auf die zweite dieser Entscheidungen verschiedener Ansicht sind. Meistens nimmt man an, daß es

[101] Diese im früheren Abschnitt angedeutete Frage wird ausführlicher unten behandelt.

hier um die Vernichtung der Verteidigungsanlagen (Stadtmauern, Festungen) ging, um den Gegner bei einer erneuten Invasion die Stützpunkte zu entziehen[102]. Diese Meinung bleibt unbegründet, sie hat aber in der Mittelmeerwelt gewisse Analogien[103] und stützt sich vermutlich auf die Beurteilung der ganzen Politik Soters gegenüber Syrien. Diese läßt meinen, daß der Gedanke, auf Syrien zu verzichten, Soter fern lag. Man vernichtet nicht die größten Städte eines Territoriums, das man wiederzugewinnen beabsichtigt. In Widerspruch zu dieser Hypothese steht der zweite Teil dieser Aktion, und zwar die Wegführung jeder möglichen Beute. Die leztere ist als Repressivaktion zu deuten, die die Wiedergewinnung des geräumten Gebiets nicht erleichtern kann. Das alles zusammengerechnet macht klar, daß diese Interpretation wenig wahrscheinlich ist.

Noch weniger wahrscheinlich ist die Interpretation, deren Anhänger in der ganzen Aktion des Ptolemaios Anzeichen sehen, die seinen Verzicht auf dieses Gebiet aufweisen sollen[104]. Diese Beurteilung war wohl von einem Fragment Plutarchs beeinflußt, der den Feldzug des Demetrios nach Babylonien einige Monate später darstellt. Nach der Besetzung von Babylon mit seiner Streitmacht befahl er, jede mögliche Beute zu entführen (ἐκ δὲ τῆς χώρας ὅσα φερείν ἢ ἄγειν ἠδύναντο τοὺς στρατιώτας ὠφελεῖσθαι καὶ λαμβάνειν κελεύσας) und zog sich nach Syrien zurück. Dieser Schritt festigte nur die Herrschaft des Seleukos, weil man glaubte, daß er und sein Vater auf diese Provinz verzichtet hatten (ἐξίστασθαι γὰρ ἐδόκει τῷ κακοῦν ὡς μηκέτι προσήκουσαν αὐτοῖς)[105]. Es steht außer Frage, daß weder Ptolemaios noch Demetrios das geräumte Territorium definitiv nicht verlassen

[102] So z.B. F.M. ABEL, *RB* 44 (1935), S. 579; G. ELKELES, *Demetrios der Städtbelagerer*, Breslau 1941, S. 10; V. TCHERIKOVER, *Hellenistic Civilization and the Jews*, Philadelphia 1959, S. 52; M. AVI YONAH, *RE* Suppl. 13 (1973), S. 351.

[103] Die Vernichtung der Festungen und der Stadtmauern ist auch aus anderen Quellen bekannt. Vgl. z.B. die Vernichtung der Mauern ägyptischer Städte durch Artaxerxes III. Ochos (Diodor XVI 51), die Vernichtung der Mauern Jerusalems durch Antiochos IV. (1 *Mach.* 6.62). Nach längerer Belagerung eroberte Ptolemaios VI. Panopolis im Jahre 164, vernichtete es und verbot seine Mauern über eine bestimmte Höhe wiederaufzubauen (*P.Tebt.* 5, 134-138; 147-154; *C.Ord.Ptol.* 53. Vgl. auch L. KOENEN, *CdE* 34, 1959, S. 119). Auch im mittelalterlichen und späteren Europa war die Vernichtung von Befestigungen eine übliche Maßnahme, um die Wehrhaftigkeit der Städte abzuschwächen.

[104] Nach A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides* I, Paris 1903, S. 52 Anm. 22: «On eût dit qu'il (Ptolemaios) n'esperait plus rentrer en Syrie», und für F.M. ABEL, *RB* 44 (1935), S. 580 und Cl. WEHRLI, *o.c.* (Anm. 39), S. 51: «Ce départ du Lagide avait tous les caractères d'un départ définitif».

[105] Demetr. 7.4. Vgl. A. MMEHL, *o.c.* (Anm. 5), S. 106.

wollten, wir müssen also nach anderen Gründen für diese Aktivitäten suchen.

In den Maßnahmen Soters können wir sicherlich Repressivhandlungen sehen[106]. Diese betreffen das von Soter besetzte Gebiet, und es ist kaum möglich, daß der Grund dafür die getroffene Entscheidung über die Truppenräumung ist, wie Diodor behauptet. Diese Handlungen bilden einen krassen Gegensatz zu denen des vorigen Jahres, als Soter seine Gegner sehr freundlich behandelte[107]. Es mußte also inzwischen wesentliche Gründe für diese Änderung aufgetreten sein. Möglicherweise waren die Repressalien des Ptolemaios seine Reaktion auf irgendwelche, auf diesem Gebiet unternommenen und gegen seine Herrschaft gerichteten Maßnahmen[108]. Diodor setzt die Vernichtung der Städte und Plünderung in die Zeit des Truppenabzuges aus Syrien. Die vermuteten antiptolemäischen Aktionen müssen kurz davor stattgefunden haben. Man weiß, daß in Nordsyrien vermutlich in der ersten Aprilhälfte die Niederlage des Killes erfolgte, und es ist zu vermuten, daß die Einwohner der später von Soter zerstörten Städte in Erwartung der erneuten Invasion des Demetrios irgendwelche Schritte gegen die ptolemäischen Garnisonen unternommen haben.

Auf ähnliche Ereignisse stoßen wir öfters in der Geschichte Syriens. Nach der Raphiaschlacht wetteiferten die Städte Koilesyriens miteinander, um die Herrschaft des Philopators wiederherzustellen und auf seine Seite überzugehen[109]. Nach der Paneionschlacht gingen die Einwohner

[106] Nach der 18-monatigen Belagerung eroberte Nebukadnesar Jersalem im jahre 586, brannte die Häuser nieder, zerstörte die Stadtmauern und entführte die Bevölkerung (4*Kön.* 25.9). Ähnlich eroberte und zerstörte Alexander Gaza nach zweimonatiger Belagerung. Die Verteidiger fielen bis auf den letzten, Frauen und Kinder wurden als Sklaven verkauft (Diodor XVII 48.7; Arrian, *Anab.* II 27; Curt. IV 6.7-30).

[107] Ausführlicher darüber in Abschnitt 5.

[108] Eine Repressivaktion des Ptolemaios beobachten wir auf Zypern im Sommer vorigen Jahres. Wegen der Beziehungen mit Antigonos oder des Verdachtes der Illoyalität befahl er einige der zyprischen Könige umzubringen and die übrigen zu verhaften. Marion wurde zerstört (κατέκαφε) und seine Bewohner nach Paphos weggeführt (Diodor XIX 79.4). Einen ähnlichen Charakter, obwohl aus anderen Gründen, hatte seine im Abschnitt 1 erwähnte Aktion gegen Posideon, Potamoi Karon und Mallos.

[109] Polyb. V 86.8: πάντων τῶν πολιτευμάτων ἁμιλλωμένων ὑπὲρ τοῦ φθάσαι τοὺς πέλας περὶ τὴν ἀποκατάστασιν καὶ μετάθεσιν τὴν πρὸς αὐτόν; Raphiadekret, Z. 15-17: «Er (Ptolemaios) durchzog die übrigen Orte, die in seinem Reiche waren. Er ging in die Tempel, die dort waren. Er machte Brandopfer und Trankopfer, indem alle Menschen, die in den Städten waren, ihn empfingen, indem ihr Herz froh war, indem sie ein Fest feierten, indem sie ihm entgegenzogen mit den Schreinen der Götter, in deren Herz die Macht ist, indem sie ein Brandopfer und ein Speiseopfer machten. Manche gaben ihm einen Goldkranz, indem sie verkündeten (versprachen), ihm eine Königsstatue aufzustellen und

von Jerusalem sofort auf die Seite von Antiochos III. über, indem sie seine Truppen und Elefanten versorgten und jede Hilfe bei der Belagerung der von Skopas zurückgelassenen Garnison leisteten[110]. Nach dem Tode Philometors im Jahre 145 begann Demetrios II. die ptolemäischen Garnisonen aus Syrien zu vertreiben, an welcher Aktion die Ortsbewohner teilnahmen[111].

Diese Erscheinung bemerkte schon Polybios und beurteilte sie folgendermaßen:

> Ἴσως μὲν οὖν εἰώθασι πάντες περὶ τοὺς τοιούτους καιροὺς ἁρμόζεσθαί πως ἀεὶ πρὸς τὸ παρόν· μάλιστα δὲ τὸ κατ' ἐκείνους τοὺς τοποὺς γένος τῶν ἀνθρώπων εὐφυὲς καὶ πρόχειρον πρὸς τὰς ἐκ τοῦ καιροῦ χάριτας (V 86.9).

Dieses Verhalten ist leicht zu erklären. Jede Niederlage einer der Seiten dieser Konfliktparteien setzte die Bevölkerung Syriens der Gnade bzw. Ungnade des Siegers aus. Die frühe Parteinahme für den Sieger konnte eventuellen Repressionen seinerseits vorbeugen. In allen angeführten Fällen war die weitere Entwicklung der Dinge eine andere als im Jahre 311.

Die antiptolemäischen Aktionen umfaßten nicht nur die Küstenstädte (Ake, Joppe, Gaza), sondern auch, wie das Samaria beweist, die Garnisonen im Landesinneren. Unter ihnen befand sich wohl Jerusalem, das Ptolemaios wahrscheinlich damals eroberte und zerstörte[112]. Da die Niederlage von Killes irgendwo in Nordsyrien stattfand, ist das Schweigen Diodors über die Lage in Tyros und Sidon, den zwei nördlichst gelegenen von Ptolemaios besetzten Städten, rätselhaft. Aus

ihm einen Tempel zu bauen». W. HUSS, *Untersuchungen zur Außenpolitik Ptolemaios' IV.*, München 1976, S. 71-74, erörtert die griechischen Inschriften, die Ehrungen für den Sieger von Raphia bezeugen.

[110] Jos., *Ant.* XII 133ff.; Hieron., *In Daniel.* XI 14-16 (*FGH* II 260 F 45-46). Diese Lage hängt außerdem mit dem Bestehen einer starken proseleukidischen Faktion zusammen. Vgl. V. TCHERIKOVER, *o.c.* (Anm. 102), S. 75-88; E. WILL, *o.c.* (Anm. 39), S. 119; D. GERA, *AncSoc* 18 (1987), S. 62-66.

[111] Diese Situation ist aus zwei Quellen abzuleiten. Nach Jos., *Ant.* XIII 120: παραλαβὼν δὲ τὴν βασιλείαν Δημήτριος ... ὑπὸ πονηρίας ἤρξατο διαφθείρειν τὸν τοῦ Πτολεμαίου στρατιωτικόν ... οἱ μὲν οὖν στρατιῶται φεύγουσιν αὐτοῦ τὴν πεῖραν εἰς Ἀλεξάνδρειαν, τῶν δ'ἐλεφάντων Δημήτριος ἐγκρατὴς γίνεται. Auf dieselbe Aktion bezieht sich 1 *Mach.* 11.18: καὶ οἱ ὄντες ἐν τοῖς ὀχυρώμασιν αὐτοῦ (Ptolemaios VI.) ἀπώλοντο ὑπὸ τῶν ἐν τοῖς ὀχυρώμασι «Seine Besatzungstruppen wurden von den Einwohnern der befestigten Städte niedergemacht» (übersetzt von W. DOMMERSHAUSEN, *Die neue Echter Bibel*, Würzburg 1985). Vgl. E. BEVAN, *o.c.* (Anm. 80), II, S. 222.

[112] Ausführlicher darüber in Abschnitt 5.

diesem Schweigen ist wohl zu schließen, daß Soter keinen Grund hatte, dort einzugreifen. Es ist aber unmöglich zu sagen, ob die dortigen Einwohner überhaupt nicht rebellierten oder die ptolemäischen Garnisonen groß genug waren, daß ihre Führer eine Rebellion nicht zuließen. Trotzdem unterliegt es keinem Zweifel, daß die Rebellion ausgedehnte Gebiete Südsyriens erfaßte.

Sie war aber nur dann möglich, wenn Ptolemaios mit seinen Streitkräften fern von diesen Territorien weilte. Diodor gibt jedoch an, daß Soter sich zu dieser Zeit in Syrien befand. Es ist anzunehmen, daß er sich im Gebiet von Tyros-Sidon nicht aufhielt, weil dieser Umstand die Rebellion in den südlich davon gelegenen Städte verhindert haben würde. Er muß auch außerhalb des Aufstandsgebietes geweilt haben. Auf seinen Aufenthaltsort weisen die Angaben hin, die im vorangehenden Abschnitt besprochen wurden. Ptolemaios nahm nämlich an der Seleukosexpedition teil, die nach dem Aufbruch von Killes nach Nordsyrien in Richtung von Petra zog.

Nehmen wir an, daß die Niederlage des Killes der Grund der Rebellion in Südsyrien war, so wird es deutlich, daß Soter auf diese Aktionen sofort reagierte. Er kam mit seinen Streitkräften in das revoltierende Gebiet, zerstörte die dortigen Städte und entführte Bevölkerung und Beute.

Diodor nennt die zerstörten Städte in der Reihenfolge: Ake, Joppe, Samaria, Gaza. Es fällt auf, daß, während die meisten Städte vom Norden nach Süden aufgezählt werden, das südlich von Samaria gelegene Joppe zuerst genannt wird. Es fehlt an Angaben, um diese Anomalie zu erklären. Es ist aber nur ein Detail der gesamten Aktion von Ptolemaios, und wir können annehmen, daß er wahrscheinlich im großen und ganzen vom Norden nach Süden vorrückte[113]. Diese Marschrichtung entspricht gut der oben angenommenen Situation. Vom Sinai zurückkehrend unternahm Soter Repressalien zuerst im Landesinneren (Jerusalem, Samaria), dann in Ptolemais-Ake, von dort aus schlug er den Weg nach Süden ein und erfaßte mit ähnlichen Aktionen die übrigen Küstenstädte (Siehe die Karte). Es bleibt jedoch

[113] Die Möglichkeit, daß Hieronymos von Kardia, der an der Seite von Antigonos weilte, diese Städte in dieser Reihenfolge besuchte, scheint weniger wahrscheinlich. Da Ptolemaios Syrien mit allen seinen Streitkräften räumte, war es nicht notwendig, das Land mit Gewalt zu erobern. Deshalb ist es wahrscheinlicher, daß Antigonos Tyros oder Sidon als seinen Sitz wählte (vgl. dazu oben Anm. 37) und von dort aus sein Heer sandte, um die einzelnen Städte mit seinen Garnisonen zu besetzen.

unklar, ob oder warum er aus Joppe nach Samaria zurückkehrte. Die ganze Aktion mußte einige Zeit in Anspruch nehmen, die es möglicherweise Antigonos erlaubte, in Syrien einzutreffen. Es ist nicht ausgeschlossen, daß das Ende der Repressalien Soters mit der Ankunft von Atigonos zusammenhing.

Der ungenaue Bericht Diodors geht wahrscheinlich auf die Überlieferung von Hieronymos zurück, der von den Handlungen des Ptolemaios später nur hören konnte. Der kurze Zeitabstand zwischen der Repressalien und dem Rückzug aus Syrien konnte die Ursache sein, beide Aktionen als eine zu verstehen, der man nachträglich eine Begründung zuschrieb.

Auf diese Weise müssen wir in der Zeitspanne zwischen dem Sieg des Demetrios über Killes (Nr. 6 der Liste) und der Ankunft des Antigonos nach Syrien (Nr. 7 der Liste), die wir aus Diodor kennen, die Operationen des Ptolemaios im Sinai, die antiptolemäischen Aktionen der syrischen Bevölkerung und die ptolemäischen Strafmaßnahmen ansetzen. Wir haben keine Angaben zur Datierung dieser Ereignisse. Möglicherweise sollte aber die Rückkehr des Ptolemaios aus dem Sinai um die Mitte April datiert werden.

* * *

Die Militäroperationen von Ptolemaios und Seleukos in den Jahren 312-311 v.Chr. waren bisher nie Gegenstand eines speziellen Interesses der Forscher, die, mit der Ausarbeitung breiterer historischer Synthesen beschäftigt, die Einzelheiten mancher Ereignisse nicht erforschten. Eine genauere Untersuchung der Quellen erlaubte es, manche der bis jetzt angenommenen Meinungen zu korrigieren. Einige von ihnen wurden oben besprochen, andere, hier nur angedeutet, werden in den nächsten Abschnitten dieser Studie dargestellt.

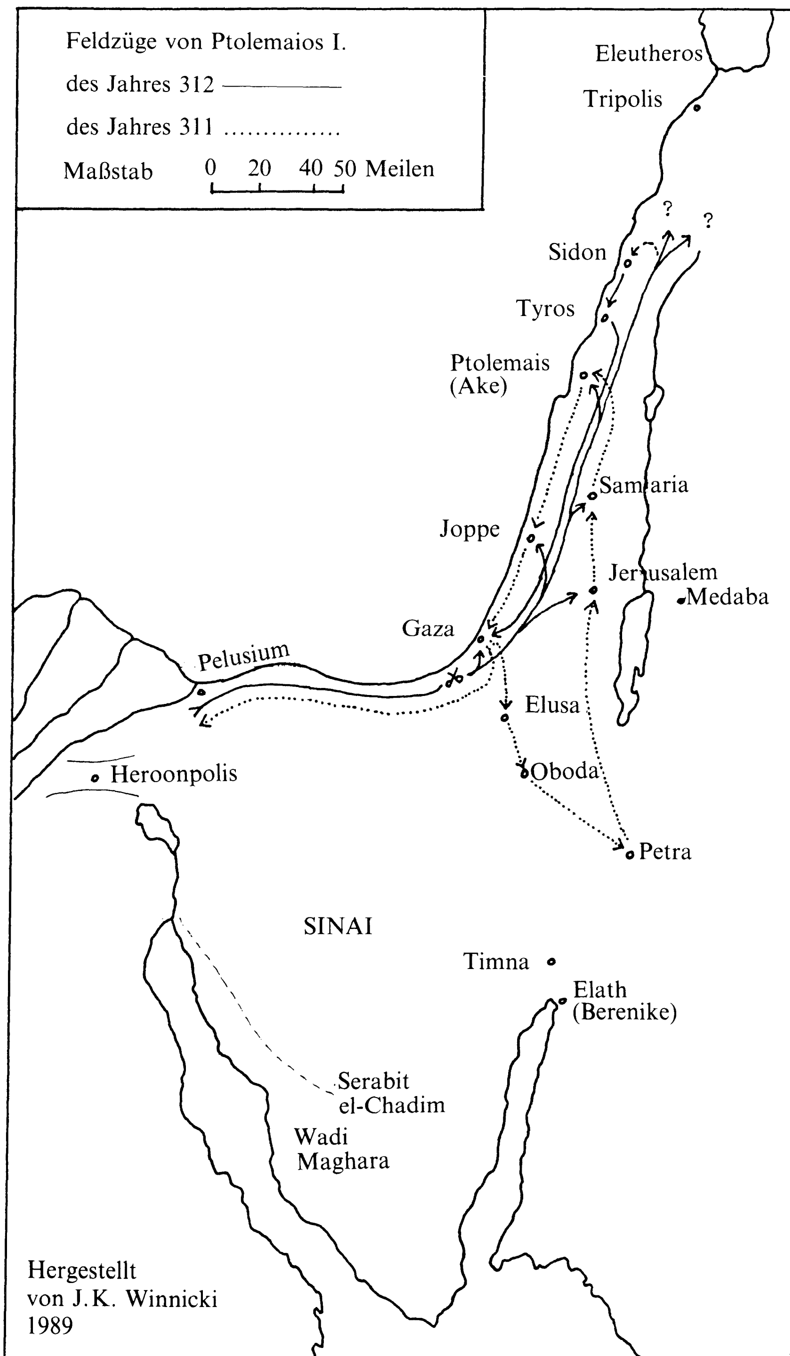
Der im Jahre 312 unternommene Feldzug nach Syrien und die Expedition nach Babylon im Frühjahr 311 waren vermutlich ein gemeinsames Unternehmen beider Befehlshaber. Die Wiedergewinnung seiner Satrapie durch Seleukos konnte einen weiteren Kampfplatz gegen Antigonos schaffen, was Ptolemaios die Möglichkeit bot, Syrien zu behaupten.

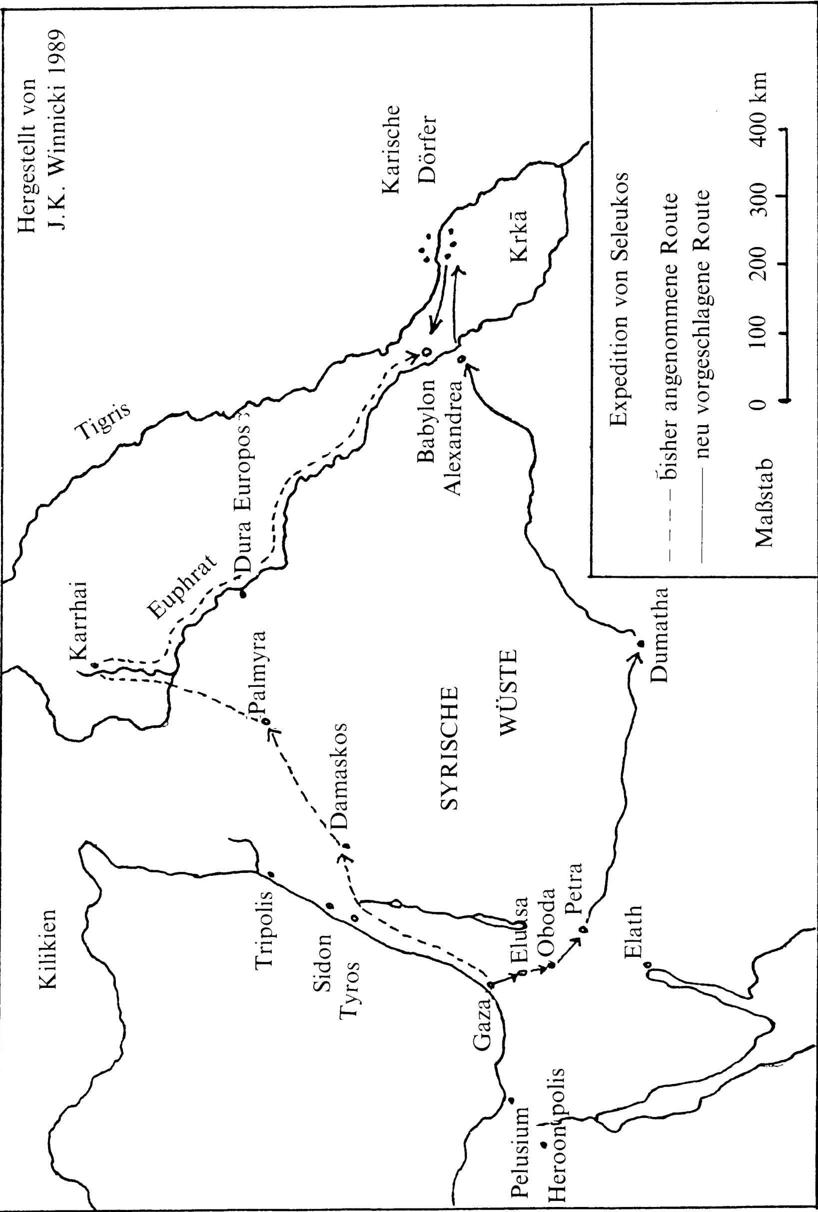
Die obigen Ausführungen erlauben es, folgenden Verlauf der Ereignisse zu bestimmen: Wahrscheinlich brach Seleukos in der zweiten

Märzhälfte 311 (oder später) von Gaza aus über Petra auf dem Wüstenweg nach Babylon auf. An der Expedition nahm eine beschränkte Anzahl der Truppen teil, was mit dem Charakter dieses Weges in Verbindung stand. Ptolemaios begleitete Seleukos eine Zeit lang. Indessen wurde der Stratege Killes von Demetrios in Nordsyrien besiegt, und diese Niederlage veranlasste die antiptolemäischen Aktionen in Südsyrien, dessen Einwohner eine neue Invasion von Demetrios erwarteten. Vermutlich zog Ptolemaios um die Mitte April 311 nach Norden, befestigte seine Herrschaft, indem er die revoltierenden Städte zerstörte und jede möglich Beute entführte. Die Ankunft des Antigonos mit überragenden Streitkräften nach Syrien zwang Ptolemaios zur Räumung dieses Gebietes.

Die einzelnen Daten der oben vorgeschlagenen Chronologie der Ereignisse nach der Gazaschlacht können nur als Anhaltspunkte behandelt werden. Sie bilden aber einen guten Ausgangspunkt für weitere Forschungen. Das neu bestimmte Datum der Seleukosexpedition klärt die scheinbare Diskrepanz in den die Seleukidenära einleitenden Daten nach dem makedonischen und babylonischen Kalender gut auf.

Warschau J.K. WINNICKI


Feldzüge von Ptolemaios I.
des Jahres 312
des Jahres 311
Maßstab 0 20 40 50 Meilen
Eleutheros
Tripolis
?
?
Sidon
Tyros
Ptolemais
(Ake)
Samaria
Joppe
Jerusalem
Medaba
Gaza
Pelusium
Elusa
Heroonpolis
Oboda
Petra
SINAI
Timna
Elath
(Berenike)
Serabit
el-Chadim
Wadi
Maghara
Hergestellt
von J.K. Winnicki
1989


Hergestellt von
J.K. Winnicki 1989
Karische
Dörfer
Krkā
Tigris
Euphrat
Dura Europos
Babylon
Alexandrea
Karrhai
Palmyra
Damaskos
SYRISCHE
WÜSTE
Kilikien
Tripolis
Sidon
Tyros
Gaza
Elusa
Oboda
Petra
Elath
Dumatha
Pelusium
Heroonpolis
Expedition von Seleukos
bisher angenommene Route
neu vorgeschlagene Route
Maßstab 0 100 200 300 400 km

THE EGYPTIAN CLERGY AND THE CULT OF THE PTOLEMAIC DYNASTY[1]

0. *Introduction*

0.1. Anyone wishing to deal with the theme «The Egyptian Clergy and the Cult of the Ptolemaic Dynasty» must take as point of departure the study of E. Winter: *Der Herrscherkult in den ägyptischen Ptolemäertempeln*, a paper read to the symposium on «Das ptolemäische Ägypten» held in West Berlin in 1976[2]. That this was indeed a pioneering contribution is sufficiently apparent from the fact that in 1975, in his book *Bildnisse der Ptolemäer*, H. Kyrieleis could still write: «Für die Chora scheint er (sc. der Herrscherkult) ohne Bedeutung gewesen zu sein»[3]. Since more material has now become available and since fresh insights have grown as well[4], it would seem desirable to devote a new and more extensive study to the involvement of the Egyptian clergy in the cult of the Ptolemies[5].

0.2. My aim here and now, however, is limited. I will merely attempt

[1] This paper is a slightly adapted version of a lecture given on December 3, 1988 at the symposium «Ptolemaic Egypt: Cultures in Conflict», organised by Dr. R. Fazzini and Dr. R. Bianchi at The Brooklyn Museum, New York. For various assistance, I wish to thank W. Clarysse, E. Lanciers and P. Van Dessel.

[2] *Das ptolemäische Ägypten*, ed. H. MAEHLER and V.M. STROCKA, Mainz am Rhein 1978, p.147-160. In this volume, p. 245-262, Egyptian material related to the Ptolemaic ruler cult was also discussed by the present writer under the title *Reines ptolémaïques et traditions égyptiennes*.

[3] H. KYRIELEIS, *Bildnisse der Ptolemäer* (*AF*, 2), Berlin 1975, p. 139.

[4] For information on the Egyptian clergy in charge of the dynastic cult, see in general W. CLARYSSE, *Prosopographia Ptolemaica* IX (*Stud. Hell.*, 25), Lovanii 1981; for Memphis, see D.J. CRAWFORD, *Ptolemy, Ptah and Apis in Hellenistic Memphis*, in *Studies on Ptolemaic Memphis* (*Stud. Hell.*, 24), Lovanii 1980, p. 27-31, and now D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, Princeton 1988 (chapter 4). For the dynastic cult two separate traditions, Greek and Egyptian, were accepted by D.J. Crawford/Thompson, *op. cit.*, by J. Quaegebeur in his contribution *Cleopatra VII and the Cults of the Ptolemaic Queens* in the exhibition catalogue *Cleopatra's Egypt. Age of the Ptolemies*, The Brooklyn Museum 1988, p. 41-54, and by E. Lanciers in his doctoral dissertation *De regeringsperiode van Ptolemaios V Epiphanes (204-180 v.C.). Bijdrage tot de politieke, institutionele en sociaal-economische geschiedenis van hellenistisch Egypte,* Leuven 1988 (unpublished). See also notes 24, 26, 36 etc.

[5] One aspect of the question will be treated by Dr. E. Lanciers in a study which he is now preparing, entitled «Die ägyptischen Priester des ptolemäischen Königskultes».

to show that Winter's pioneering work is now in need of revision and that it can be supplemented on three essential points.
(1) Winter's definition of the dynastic cult of the Ptolemies as «the veneration of the *deceased* Ptolemaic rulers as deities»[6] is too narrow and must be expanded.
(2) The evidence Winter adduces, namely temple scenes and a selection of temple texts, must be substantially supplemented.
(3) The interpretation that a basically non-Egyptian ruler cult was forced upon the Egyptian clergy by the Hellenistic court to me seems subjective and does not tally with the available data. Winter regards the royal cult in the Ptolemaic temples as something political, and in his conclusion he writes: «So vermittelt uns der Ptolemäerkult in den ägyptischen Tempeln einen erfreulich klaren Einblick in die Halbherzigkeit, mit der man dem religiösen Diktat der makedonischen Herrscher in Alexandria gefolgt ist»[7].

1. *Definition of the dynastic cult*

1.1. The first question we must ask is: what do the words «the cult of the Ptolemaic dynasty» mean? Can they be confined to the posthumous worship of the ancestors? The state cult of the Ptolemaic dynasty — the Hellenistic origin of which is not questioned here[8] — is known, first and foremost, via the names and titles of the eponymous priests in the dating protocols of Greek and Egyptian documents[9]. One has to remember that the eponymous cult was developed at Alexandria. It comprised, first of all, the priest of Alexander, founder of the city, of the deceased kings with their respective wives, and of the living monarchs; furthermore the priestesses of individual queens, such as the kanephoros or «bearer of the golden basket» of Arsinoe II, the athlophoros or «bearer of the prize of victory» of Berenike II, etc.

[6] *Art. cit.*, p. 147: «die Verehrung der *verstorbenen* ptolemäischen Herrscher als Gottheiten»; my italics.
[7] *Art. cit.*, p. 158.
[8] On this complex problem, see H. HAUBEN, *Aspects du culte des souverains à l'époque des Lagides*, in *Egitto e Storia Antica dall'Ellenismo all'età araba* (edd. Lucia CRISCUOLO - G. GERACI), Bologna 1989, p. 441-467.
[9] On the eponymous priesthoods in the dating protocols, see P.W. PESTMAN, *Chronologie égyptienne d'après les textes démotiques (332 av.J.-C. — 453 ap.J.-C.)* (*PLBat*, 15), Leiden 1967; for a chronological list of eponymous priests, see W. CLARYSSE and G. VAN DER VEKEN, *The Eponymous Priests of Ptolemaic Egypt* (*PLBat*, 24), Leiden 1983.

From Ptolemy IV onwards we have a variant at Ptolemais in Upper Egypt, where Alexander is replaced by that city's founder, Ptolemy I. Winter, however, speaks only of the posthumous worship of the ancestors. That Alexander, who strictly speaking was not a member of the dynasty, and Ptolemy I were not venerated in native temples in their capacity of founders of Greek cities, is hardly surprising[10]. In the Egyptian ruler cult, the listing of the Ptolemaic ancestors often starts from Ptolemy II and Arsinoe II, the «brother-sister gods» (the theoi adelphoi), sometimes only from the «benefactor gods» (the theoi euergetai), and but highly exceptionally one ascends to the «savior gods» (the theoi soteres, i.e. Ptolemy I and his Berenike)[11]. As for the veneration of individual queens, it has been sufficiently demonstrated that Arsinoe II had a cult in the Egyptian temples[12]. There are also data for a native worship of other female members of the royal family, namely for the prematurely deceased princesses Philotera (sister of Arsinoe II) and Berenike (daughter of Ptolemy III) and for the great Cleopatra[13]. The latter aspect — the worship of individual queens — was not developed parallel with the eponymous cult by the Egyptian clergy.

1.2. As already mentioned, the worship of the living royal couple, in close association with the veneration of the deified ancestors, is an essential feature of the eponymous cult. The date of the establishment of the Greek cult of the theoi adelphoi is probably to be situated before the death of Arsinoe II[14]. According to the Egyptian documents

[10] A puzzling case, however, is to be found in a demotic ostracon: J. RAY, *The Archive of Ḥor* (*EES, Texts from Excavations*, 2), London 1976, p. 102-103 no. 31A, l. 1-2: *Srpyn pꜣ ḥm-ntr Ḥr pꜣ wʿb ʿꜣ (n) Pr-ʿꜣ ꜣrgsntrs* «Sarapion, the prophet of Horus, the great priest of Pharaoh Alexander» (ca. 160 BC). Is this an Egyptian priest also functioning in the eponymous priesthood of Alexander the Great, normally reserved to the Greeks? Cf. L. MOOREN, *Macht und Nationalität*, in *Das ptol. Ägypten*, p.51-57. This Sarapion is classified in *PP* IX, 5262a among the eponymous priests, but he is not mentioned in W. CLARYSSE — G. VAN DER VEKEN, *op. cit.* For a possible cult of the conquerer Alexander in the Egyptian milieu, see E. BRESCIANI, *Kom Madi 1977 e 1978. Le pitture murali del cenotafio di Alessandro Magno*, Pisa 1980.

[11] In the texts the deified Ptolemies are enumerated in chronological order. In the scenes showing the Ptolemies as theoi synnaoi we recognize first the parents, then the other ancestors in regressive order. See also further.

[12] A monograph is being prepared on the Egyptian documents concerning Arsinoe Philadelphus by P. Dils and myself. The number of documents listed by H. GAUTHIER in his *Livre des Rois* IV (*MIFAO*, 20), Le Caire 1916, p. 239-244, has been tripled.

[13] See the chapter in *Cleopatra's Egypt* (n. 4).

[14] The addition of the brother-sister gods to the cult of Alexander has been dated in 272 I according to *P. Hibeh* II 199; cf. W. CLARYSSE — G. VAN DER VEKEN, *op. cit.*, p. 4-5

Arsinoe Philadelphos is deified upon her death and the cult of the brother-sister gods, i.e. the living Ptolemy II and the deceased Arsinoe II, was decreed by Ptolemy II. The following step in the Egyptian cult is taken under Ptolemy III who forms, together with the living Berenike II, the couple of the theoi euergetai, the benefactor gods. What do we know about the worship of the living royal couple by the Egyptian priests? Winter has assembled in two lists the scenes in which the ancestors are either the direct object of veneration, or are associated with the local gods as «synnaoi theoi» (temple-sharing gods). Winter then points to the parallelism between the scenes representing the ancestor cult and the scenes in which the living monarch[15] receives the regnal years. We can take, as example, the gate of Euergetes, where the worship of the deceased parents faces the scene of the attribution of the royal kingship to the living royal couple[16]. Although Winter regards this latter type of scene as secondary and only discusses it in a kind of annex, he does point out the essential aspect of the transfer of power («Herrschaftsübertragung»), which is linked to the ancestor cult. The burning of incense for the ancestors, which however is not the only ritual performed for the ancestors[17], means more than the mere legitimation of the living ruler. In a recent study, L. Bell writes that in the New Kingdom this rite served «to identify the reigning monarch with his divine ancestors»[18].

1.3. Winter explicitly poses the problem of the divinity of the monarch in the scene showing the receipt of the divine kingship. Although the living king is in most cases «on the side of the gods», the fact that he is almost[19] never being presented with an offering is, in Winter's view, a negative argument. Accordingly, Winter does not consider this scene part of the dynastic cult, in my opinion wrongly so. I think it can be demonstrated that in this scene the divinity of the ruling royal couple is being depicted. The virtual lack of scenes in which the living king receives offerings has to do with the practical difficulty

(no. 19) and recently R.A. HAZZARD, *The Royal Years of Ptolemy II Philadelphos*, *Phoenix* 41 (1987), p. 140-158.

[15] Winter does not mention the royal couple in this context.

[16] P. CLÈRE, *La porte d'Évergète à Karnak* (*MIFAO*, 84), Le Caire 1961, pl. 43 (reigning couple receiving the divine kingship) and 61 (cult of the deceased parents).

[17] In several cases unguent and linen are presented. See also n. 38.

[18] L. BELL, *Luxor Temple and the Cult of the Royal Ka*, *JNES* 44 (1985), p. 283.

[19] For the context of the exception mentioned by Winter, see M. IBRAHIM, *op. cit.* (n. 24), p. 16 (no. 5).

that the living monarch then would have to be both officiant and beneficiary at the same time[20]. While examining the gate of Euergetes, I was struck by the fact that Ptolemy III only receives his Horus name when he is offering before his parents. He was given this Horus name precisely in the parallel scene. In the first scene (no. 61) Ptolemy III is said to be «he who deifies (*sntr*) their ka's (namely of Ptolemy II and Arsinoe II) at the head of the gods», while the other scene (no. 43) says of Ptolemy III and Berenike II that «their ka's are divine (*ntr'I*) at the head of the gods». The inscriptions of this gate, of which no translation has hitherto been available[21], therefore confirm that the divinity of the reigning royal couple is in essence no different from that of the deceased and deified parents. The divine nature of the living rulers[22] is also indicated by their representation itself. One has to note in particular the *w3s*-scepter in the king's hand and the *w3d*-sceptre in the queen's[23], which we also find with the deified parents. In the scene no. 43, there is also a clear link with the royal jubilee, a moment when the king, as at his coronation, makes his appearance in a special cloak as god-king on earth. We must take into account that the scene in question is only a part or a summary of the scenes that relate to kingship. In this connection reference may be made to the coronation rites at Edfu which Mohiy Ibrahim studied in his 1975 book entitled

[20] An exceptional example is Ramses II adoring the deified Ramses II (and Nefertari) in the small temple of Abu Simbel (C. DESROCHES-NOBLECOURT - C. KUENTZ, *Le petit temple d'Abou Simbel* II, Le Caire 1968, pl. 122), cf. J. QUAEGEBEUR, in *Das ptol. Ägypten*, p. 259 et p. 261 ill. N; see also L. HABACHI, *Features of the Deification of Ramesses II* (*ADAI Äg. Reihe*, 5), Glückstadt 1969, p. 10, where one can find other examples of Ramses II. For the particular case of the deceased and deified Arsinoe II depicted behind Ptolemy II, her husband who is offering to the gods of Mendes and to his deified sister and spouse, see the stela Cairo CG 22181, cf. J. QUAEGEBEUR, in *Cleopatra's Egypt*, p. 45. It is only in a later stage of the eponymous cult that the king, respectively the queen, is priest(ess) of him- or herself, cf. W. CLARYSSE - G. VAN DER VEKEN, *op. cit.*, p. 34-38.

[21] A full translation of the inscriptions with a study of the syntax of the scenes is being prepared by J. Kinnaer and myself.

[22] For the question of the divinity of the king acting as officiant, see M.-Th. DERCHAIN-URTEL, *Gott oder Mensch?*, *SAK* 3 (1975), p. 25-41; D. KURTH, *Götter determinieren Götter*, *SAK* 5 (1977), p. 175-181.

[23] Note that on a stela in Moscow Berenike II is also holding the *w3d*-sceptre and the *'nh*-sign as a goddess while standing behind Ptolemy III who presents the Udjat-eye to Harsomtus the child, but king and queen are not called *ntr.wy mnh.wy*, cf. S. HODJASH - O. BERLEV, *The Egyptian Reliefs and Stelae in the Pushkin Museum of Fine Arts, Moscow*, Leningrad 1982, no. 128 p. 185, 187.

The Chapel of the Throne of Re of Edfu [24]. He accepts the divinity of the living crowned king, although he notes: «At what stage in this procedure the king became a god is never mentioned»[25]. In her book on the theology of the Horus temple at Edfu, S. Cauville too explicitly speaks of «les rois vivants divinisés»[26]. That the living royal pair is the heir of the deified parent couple is stated in the texts[27] and is, for that matter, an essential element of the royal name[28]. When Winter remarks that the ruling monarchs in this scene are not always standing on the side of the gods, he is not making a fundamental objection. In scenes in which the scribe god or goddess writes down the years, the normal positioning of the deities and rulers is frequently breached. Related scenes at Edfu and at Kom Ombo show us Seshat behind the reigning king[29]. It must furthermore be noted that the antithetic arrangement does not necessarily put gods opposite non-gods, as can be deduced from New Kingdom examples discussed elsewhere[30]. A stela from the British Museum (BM 1054) depicts the deified Ptolemy IV and his wife standing before a local triad, but king and queen are not acting as officiants (they offer nothing to the gods); their attire and posture indicate that they are themselves gods. Although they are not standing behind the gods of Imet, they are synnaoi theoi[31].

1.4. That the living royal pair was venerated in the Egyptian temples is confirmed by the titulatures of priests and scribes. An example of each will suffice here. The inscriptions on the Leiden sarcophagus (AMT 3) of the Memphite high priest Harmachis inform us that he was

[24] M.E.A. IBRAHIM, *The Chapel of the Throne of Re of Edfu* (*Bibliotheca Aegyptiaca*, 16), Bruxelles 1975.

[25] *Op. cit.*, p. 20.

[26] S. CAUVILLE, *Essai sur la théologie du temple d'Horus à Edfou* (*BdÉ*, 102), Le Caire 1987, II (Catalogue des divinités), p. 57.

[27] In scene no. 43 of the Euergetes gate, Berenike is also called «heir(ess) of the brother-sister gods» and she receives a female Horus-name. The terms expressing her status next to the king are very interesting, but will be dealt with elsewhere.

[28] From Ptolemy III on the king is always «heir» (*iw*ʿ) of the preceding royal couple. The aim is «proclamer la continuité dynastique et leur légitimité à assurer la fonction royale», cf. J.-C. GRENIER, *Le prophète et l'autokratôr*, *RdÉ* 37 (1986), p. 85.

[29] For instance É. CHASSINAT, *Le temple d'Edfou* VIII (*MMAF*, 25), Le Caire 1933, p. 62-63; photograph in J. QUAEGEBEUR, *Une scène historique méconnue au grand temple d'Edfou*, in *Egitto e Storia Antica* (n. 8), p. 595; J. DE MORGAN e.a., *Kom Ombos* II, Vienne 1909, pl. 904; etc.

[30] J. QUAEGEBEUR, in *Das ptol. Ägypten*, p. 259 n. 104 (Turin Nr 50032); ID., in *Cleopatra's Egypt*, p. 49 n. 50.

[31] The title and description in the catalogue *Cleopatra's Egypt*, no. 15 are to be changed in accordance with no. 14 (BM 1056).

in charge (*ḥm*) of the cult of the brother-sister gods, of the benefactor gods, of the father-loving gods, and of the appearing gods[32]. According to the genealogical study this high priest's death must have occurred before 180 BC, date of the demise of Ptolemy V Epiphanes[33]. The Theban scribe Kollouthes (II)[34], son of Phabis, drafts documents «on behalf of the priests of Amon-Re-King-of-the-Gods, and of the theoi adelphoi, euergetai, philopatores, epiphaneis, of the theos philometor, the theos eupator, the theoi euergetai, of the five priestly tribes». The dating protocols of the documents teach us that this scribe was active between 126 and 117, i.e. during the reign of Ptolemy VIII Euergetes II, and that the reigning couple was included in the royal cult of the temples.

So, on the basis of prosopographical data it has been established that from Ptolemy III on the Ptolemies were incorporated into the Egyptian cult during their lifetime. Winter's definition must accordingly be expanded. The scene of the grant of the divine kingship in association with the cult of the ancestors should be interpreted in this light.

2. *The source material*

The necessity of amplifying the source material is already apparent from my plea to expand the definition. Winter discusses only temple scenes and pointed to the importance of certain temple inscriptions. As for the latter, texts relating to the foundation or construction of temples in this period must be included in the examination as well. But other categories must also be explored, namely the representations on cult stelae and on decree slabs, the statues of kings and queens, and especially the large group of private documents to which I already alluded in connection with priests who ministered to the royal cult. Let us take a closer look at a few categories.

2.1. First of all, the temple scenes. In my opinion these scenes should be re-arranged per temple[35] and those concerning the deified living

[32] Cf. H.D. SCHNEIDER - M.J. RAVEN, *De Egyptische Oudheid. Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, 's-Gravenhage 1981, p. 145-146, 165 no. 152. The hieroglyphic handcopy of E.A.E. REYMOND, *From the Records of a Priestly Family from Memphis* (*ÄA*, 38), Wiesbaden 1981, p. 101, is not reliable. For corrections and a photograph of the inscription I refer to the study of E. Lanciers (see n. 5).

[33] J. QUAEGEBEUR, in *JNES* 30 (1971), p. 249-250; ID., *The Genealogy of the Memphite High Priest Family in the Hellenistic Period*, in *Studies on Ptolemaic Memphis*, p. 67-68.

[34] *PP* IX, 7751; P.W. PESTMAN e.a., *Recueil de textes démotiques et bilingues* I, Leiden 1977, p. 155-156.

[35] For Edfu, see now S. CAUVILLE, *op. cit.* (n. 26).

royal couple should be fully integrated, as I have tried to show by means of the gate of Euergetes. For the scenes of the ancestor cult, the publication by J.-C. Grenier of that remarkable scene at Tod[36] and the new representation discovered during the Brooklyn excavations in the Mut area[37] are worth mentioning. At Kom Ombo there is an unrecognized scene of the ancestor cult: Ptolemy VI offering wine to his parents (pl. I a)[38]. For Philae I am able to mention an unpublished scene in the Arensnuphis temple: Ptolemy IV is libating in front of his deceased parents, Ptolemy III and Berenike[39]. And the depiction of the deification of the living rulers is also represented in a number of hitherto unnoticed examples. I will confine myself to two interesting instances from Kom Ombo. The first displays Ptolemy VI and Cleopatra II; in front of them Chonsu as scribe god, Haroëris and Sobek. The two scenes above prove that both the left and the right side can be regarded as divine sides (pl. I b)[40]. Another scene exhibits the three benefactor gods with divine sceptres: Ptolemy VIII with his two divine consorts, Cleopatra II and Cleopatra III, while Haroëris presents the sword and the year-signs (pl. II a)[41]. The latter can be compared with a sacrificial scene, where king and both queens have other dresses and are not holding sceptres and *ʿnḫ*-signs but are bringing offerings (pl. II b)[42]. It is also interesting to see that in the mammisi[43] of Edfu the presentation of the regnal years to the living monarchs has been integrated in the specific context of the birth scenes: Ptolemy VIII is equated with the divine infant; his name appears with one of the two children in the

[36] J.-C. GRENIER, *Ptolémée Évergète II et Cléopâtre II d'après les textes du temple de Tôd*, in *Alessandria e il Mondo ellenistico-romano. Studi in onore di A. Adriani* I (*Studi e Materiali, Istituto di Archeologia Università di Palermo*, 4), Roma 1983, p. 33 fig. 1.

[37] See R.A. FAZZINI, *Report on the 1983 Season of the Excavation at the Precinct of the Goddess Mut*, *ASAÉ* 70 (1984-1985), p. 301: «on a loose block ..., Ptolemy VI is shown offering to two of his ancestors».

[38] *Kom Ombos* II, no. 601. This scene is specially interesting because it is not a burning of incense scene, but an offering of wine.

[39] I know this scene through the monograph of E. VASSILIKA, *Ptolemaic Philae* (*OLA*, 34), Leuven 1989, p. 118, 204.

[40] *Kom Ombos* II, no. 810, with above nos. 811-812.

[41] *Kom Ombos* I, no. 462. See also F. DAUMAS, *Dendara* IX, Le Caire 1987, pl. 936: Augustus receiving the *ḫpš* from Horus.

[42] *Kom Ombos* I, no. 453; in the drawing the crown of the first Cleopatra has been forgotten.

[43] For mammisi the following definition can be cited: «petit temple où, à l'époque tardive, se célébrait à certaines fêtes le mystère de la naissance divine du roi» (A. BARUCQ - F. DAUMAS, *Hymnes et prières de l'Égypte ancienne*, Paris 1980, p. 533).

scene above (pl. III a)[44]. Finally, a unique scene is found at the end of the Ptolemaic period in Dendera: we see a series of chapels with anonymous cult statues representing the royal family[45]. This representation is to be linked with the priestly title «prophet of the chapels of the kings at Dendera» (*ḥm-nṯr n g3y.wt nsw-bity.w m 'Iwn.t*) on a private statue, which has been dated under Ptolemy XII[46].

2.2. The temple texts referring to the cult of the Ptolemies are quite numerous. Winter cited a few important passages. But in addition to these one must also mention the building texts. In this period a sanctuary was dedicated to the local gods *and* to the dynasty. Ptolemy VIII and Cleopatra III had a birth-house built at Philae for Isis and the divine royal couples, including themselves[47]. Foundation plaques of Tanis mention as builder Ptolemy IV Philopator, who is not only beloved of the goddess Mut and Chonsu the child, but also of the brother-sister gods, the benefactor gods and the father-loving gods (thus including himself)[48]. In this connection a remark may be quoted from L. Bell's study on the Luxor temple: «A ruler described as beloved of a god becomes a form of that god»[49]. Another example: in the case of the inscriptions in the crypts of the Opet temple discovered by C. Traunecker, the enumeration of the ancestors, from the brother-sister gods to Ptolemy VI, respectively VII, is important for the history of the decoration of the walls[50]. This kind of textual evidence, building inscriptions etc., should be systematically assembled.

[44] É. CHASSINAT, *Le Mammisi d'Edfou* (*MIFAO*, 16), Le Caire 1939, pl. 13.

[45] É. CHASSINAT, *Le temple de Dendara* II, Le Caire 1934, pl. 98 and p. 54-55; cf. S. CAUVILLE, *Les statues cultuelles de Dendera d'après les inscriptions pariétales*, *BIFAO* 87 (1987), p. 107-108. A text in the room where the cult statues were manufactured mentions, next to the statues of all gods and goddesses venerated in the temple, those of the king, the queen, the mother of the king and the princes, see É. CHASSINAT, *Le mystère d'Osiris au mois de Khoiak* II, Le Caire 1968, p. 482.

[46] H. RANKE, *A Late Ptolemaic Statue of Hathor from Her Temple at Dendereh*, *JAOS* 65 (1945), p. 242-243 and pl. 2. See also n. 123.

[47] H. JUNKER - E. WINTER, *Das Geburtshaus des Tempels der Isis in Philä*, Wien 1965, p. 4. See also DIA' ABOU GHAZI, *Two New Monuments Inscribed in Hieroglyphs from Ptolemaic Egypt*, *BIFAO* 66 (1968), p. 165-169, for Ptolemy VIII and Cleopatra II, beloved by Amon-Ra of *Gw* and the theoi synnaoi, it means the deified Ptolemies from the brother-sister gods down to the second pair of benefactor gods, Ptolemy VIII and Cleopatra II themselves.

[48] See *Un siècle de fouilles françaises en Égypte 1880-1980*, Paris 1981, p. 284-287 nos. 287 ff. (Louvre E 17462 ff.).

[49] *JNES* 44 (1985), p. 290 n. 222 (cf. n. 18).

[50] C. TRAUNECKER, *Cryptes décorées, cryptes anépigraphes*, in *Hommages à F. Daumas* II, Montpellier 1986, p.571-577; instead of «les deux dieux Philométor» one has to translate «le dieu Philométor».

2.3. In my contribution to the Berlin symposium I pointed out that the scenes on temple walls can also be found on decree stelae[51]. Winter adduces the following argument for not including these scenes in his study: «Für die Absicht unserer Untersuchung scheinen mir diese Stelen aber zu direkt unter griechischem Einfluß entstanden, denn uns geht es ja um den Widerhall im rein ägyptischen Tempelkult»[52]. The parallelism with the temple scenes, however, leaves not the slightest doubt as to the Egyptian character of these images[53]. On the stela of Kom el-Ḥiṣn[54], for example, we see, opposite a series of gods, Ptolemy III and Berenike II represented as deities, with their special cloak and sceptre, and followed by Thot and Seshat with the signs of the year. The gods in front of the royal pair also hold symbols (e.g. year-sign, sceptres) that are meant for king and queen. The antithetic arrangement of gods and deified royal couples is reminiscent of the BM stela 1054 mentioned above[55]. But the situation is more complex: the living and deceased royal couples stand, together with Thot and Seshat, to one side. The composition of the scenes related with the Ptolemaic ruler cult needs further analysis[56].

2.4. Besides representations and texts on temple walls and on stelae, one could also deal with royal sculpture. In a number of decrees, but also on other stelae such as the one from Pithom[57], mention is made of royal statues. When we read the Rosetta decree, we find that a distinction is made between large statues set up in public and smaller images placed in shrines and carried along in processions[58]. The well-

[51] J. QUAEGEBEUR, *art. cit.* (n. 2).

[52] E. WINTER, *art. cit.* (n. 2), p. 152 n. 6.

[53] Also the form and the content of these decrees are not «dem griechischen Denken und Wollen unterworfen» as Winter poses (*art. cit.*, p. 148). On this question, see, e.g., C. ONASCH, *Zur Königsideologie der Ptolemäer in den Dekreten von Kanopus und Memphis (Rosettana)*, *AfP* 24/25 (1976), p. 137-155; p. 154 we read for instance: «Daß der Hauptbeschluß des Kanopusdekretes 'in jedem Gedanken griechisch empfunden' sei, entspricht nicht den Tatsachen».

[54] Cairo CG 22186; for a drawing see J. QUAEGEBEUR, in *Das ptol. Ägypten*, p. 246 and in *Cleopatra's Egypt*, p. 52.

[55] See n. 31.

[56] A particular problem is the interpretation of the sequence of parallel and superposed scenes on the outer side walls of the naos at Edfu (*Edfou* X, pl. 87 and 93). Is the order from below upwards and is there no link with the first register? Cf. S. CAUVILLE, *op. cit.* (n. 26), p. 142-143 fig. no. 44. For the texts see *Edfou* IV, p. 92-93; 122-123; 148; 248-249; 278-279; 304-305. There is some confusion in these scenes, see J. QUAEGEBEUR, in *BIFAO* 69 (1970), p. 214, no. 38, p. 216-217, no. 50.

[57] Cairo CG 22183, cited e.g. in *Cleopatra's Egypt*, p. 47.

[58] See F. DAUMAS, *Les moyens d'expression du Grec et de l'Égyptien* (*CASAE* 16), Le

known graffito of the Wadi Hammamat[59] undoubtedly concerns large statues of the living Ptolemy II and the deceased Arsinoe Philadelphos. A link can be laid with the colossal statues of this royal pair in the Vatican Museum[60], even though they were hewn from red granite and therefore not from stone quarried in the Wadi Hammamat. The demotic graffito of Philae, cited elsewhere[61], which mentions the gilding of a wooden image of Cleopatra, concerns the other category of statues. In the domain of the royal sculpture from the time of the Ptolemies, much remains to be done. Personally, I am not convinced that the fragmentary statue of Cleopatra II or III found at Karnak is a re-working of a statue of the New Kingdom[62]. Surely as far as the anonymous queens' statues are concerned, where it is not always possible to distinguish between goddess and queen, many questions are still unsolved[63]. In the Leiden statue of a Ptolemaic queen, which I proposed to identify as Arsinoe II[64], R.S. Bianchi prefers to recognize Cleopatra II or III(?)[65]. Even if one accepts the mimetic principle, it seems to me that, with the actual evidence, Arsinoe II is more likely on statistic grounds, because of the importance of her long-lived cult.

2.5. We further have the dispersed evidence on Egyptian priests in

Caire 1952, p. 175-176. I would like to mention here the new *Rosetta Stone* facsimile drawing with an introduction and translations by S. QUIRKE and C. ANDREWS, London 1988, p. 20-21.

59 H.-J. THISSEN, *Demotische Graffiti des Paneions im Wadi Hammamat*, *Enchoria* 9 (1979), p. 83-84 no. 35, pl. 22b.

60 G. BOTTI - P. ROMANELLI, *Le Sculture del Museo Gregoriano Egizio*, The Vatican 1961, p. 22-26 nos. 31-33, pl. 23; photograph also in *Cleopatra's Egypt*, p. 48-49 figs. 19-20. For discussion see J. QUAEGEBEUR, *Trois statues de femme d'époque ptolémaïque*, in *Artibus Aegypti* (Fs. B.V. Bothmer), Bruxelles 1983, p. 114-115.

61 F.Ll. GRIFFITH, *Catalogue of the Demotic Graffiti of the Dodecaschoenus*, Oxford 1937, p. 104 no. Ph. 370, cited in *Cleopatra's Egypt*, p. 41.

62 Cf. J. LAUFFRAY e.a., *Rapport sur les travaux de Karnak*, *Kêmi* 20 (1970), p. 71 (Cleopatra II); J. LAUFFRAY, *Karnak d'Égypte. Domaine du divin*, Paris 1979, p. 88-89 (Cleopatra III); compare the garment of Arsinoe II in the Alexandria group, where we find also the ribbons and the fringe, cf. *BIFAO* 60 (1960), p. 84-85 and pl. 6; Sauneron writes (p. 85 n. 1): «Ce genre de robe semble avoir été couramment porté, au moins depuis le Nouvel Empire, par les souveraines ...».

63 E.g. the small limestone statue BM 58417 is labeled «Figure of a priestess c. 350 BC», but it could represent a queen. The «upper part of a statuette of a queen against a back-pillar» (UC 16674), dated by A. PAGE, *Egyptian Sculpture — Archaic to Saite — From the Petrie Collection*, Warminster 1976, no. 100, in the 19th dynasty, seems rather early Ptolemaic.

64 Leiden F 1938/7.20, cf. *Trois statues de femmes d'époque ptolémaïque* (n. 60), p. 109-127.

65 Cf. *Cleopatra's Egypt*, p. 180-181 no. 72.

the service of the dynastic cult, about which Winter is silent. For this aspect we urgently need a detailed and comprehensive study[66]. In the *Prosopographia Ptolemaica* the Greek priests of the eponymous cult have been assembled in a separate category, while the Egyptian servants of the dynastic cult have not been brought together[67]. Here only a very general idea can be given of the diversity of the material. To begin with, there are the papyrological data, both Greek and demotic. For the Greek documentation, there is e.g. the case of Thototes, son of Peteusorbuchis, from Hermonthis, in the service of Month and Arsinoe and the theoi adelphoi etc. till the theoi philometores, under whose reign he lived[68]. Among the demotic material, one can mention temple scribes who sign their documents stating that they write on behalf («in the name») of the priests (*wꜥb.w*) of the local god, e.g. Amon-Ra at Thebes, Upuaut at Lycopolis or Sobek at Tebtynis, and of the deified kings (from the theoi adelphoi onwards)[69]. This formula is synonymous to the abbreviated one used regularly in the Greek documents, where the enumeration of the royal couples is replaced by the expression «and of the synnaoi theoi»; it has to be linked with the hieroglyphic building texts I mentioned above. A number of priests at Thebes and in its vicinity (especially Pathyris) are associated as «servant» (*ḥm*)[70] with the worship of the deified royal couple(s), beginning with the benefactor gods, rarely with the brother-sister gods[71], as is apparent from papyri and graffiti[72]. The demotic papyrus TDF 6 mentioning several «servants (*ḥm*) of the benefactor gods» has been considered the oldest example and has been attributed to the reign of Ptolemy III[73], but this opinion is now in need of revision[74]. In the demotic material even more

[66] See n. 5.

[67] Even the alphabetical index *PP* IX, p. xiii ff. does not solve the problem.

[68] *PP* IX 5945. For parallel cases see E. Lanciers (n. 5).

[69] See the case of Kolluthes already mentioned n. 34 (*PP* IX 7751); compare P.W. Pestman, *Chronologie* (n. 9), p. 133-157: «les scribes (Haute Égypte), les autres prêtres»; for details and corrections, see E. Lanciers (n. 5).

[70] E.g. *PP* IX 5543, formerly read *ḥm-kꜣ* , cf. P.W. Pestman e.a., *Recueil de textes démotiques et bilingues* I, p. 98.

[71] See, for instance, P.W. Pestman e.a., *op.cit.* II, p. 105 n. g); for Pathyris *PP* IX 5486, 5700, etc.

[72] E.g. some demotic graffiti at Medinet Habu, see H.-J. Thissen, *Die demotischen Graffiti von Medinet Habu* (*Demotische Studien* , 10), Sommerhausen 1989, p. 185.

[73] P.W. Pestman e.a., *loc. cit.* (n. 71).

[74] *P. Firenze* no. 3678 (G. Botti, *Testi demotici* I, Firenze 1941, p. 35-38), cf. the corrections in *PP* IX 5865a, 5910, 5917, 5919 (246/22 or 205/180).

new data can be gathered. Two demotic titles related to the cult of the Ptolemies remain problematic, one in a papyrus from the Siut archive[75] and one in some documents recently acquired[76]. For another title (*rmn nꜣ ntr.w mnḫ.w* «carrier of the theoi euergetai») it has been shown that the reading was wrong and that it bears on the animal cult (*ṯꜣy nꜣ ntr.w Tꜣ-wr.t* «carrier of the gods of Thoëris»)[77]. In this connection I want to stress that in texts concerning «religious associations» (synodoi) there is no reason to link the title «prophet of the gods»[78] with the dynastic cult[79]; on the contrary, the context strongly suggests that *ntr.w* is there a designation for the sacred crocodiles[80]. And what to do with «the unusual record» on a demotic stela from the Serapeum «of a *mnḫ*-priest of Apis-Osiris, Harnachte son of Totoeharsomtus», who would also be «priest for the Theoi Soteres and Philometores»[81]? In my opinion *mnḫ*

[75] *P. BM* 10591 recto, l. 3, l. 17-19, cf. H. THOMPSON, *A Family Archive from Siut from Papyri in the British Museum*, Oxford 1934, p. 3, 12 with n. 5 and p. 33. Compare J.H.H. CLAESSEN, *Assioet 22 Juni 170 v. Chr.*, 1987 (private edition), p. 12, 75-78, 86, for a not really convincing proposition.

[76] B. MENU, *Vente d'une vache de labour sous Ptolémée VIII Évergète II*, *CRIPEL* 6 (1981), p. 230-232 (l. 3-4: title to be read *stꜣ (wr)* «(great) hauler»?, cf. R. JASNOW, in *JNES* 45, 1986, p. 307). For the missing fragment of this text, see D. DEVAUCHELLE, *Pap. Dém. Amiens nos. 1 et 2*, *Enchoria* 14 (1986), p. 57-58. See also D. DEVAUCHELLE, *Le papyrus démotique du Musée de Figeac (inv. E 9): un prêt d'argent*, *Cahiers du Musée Champollion. Histoire & Archéologie* 1 (1988), p. 12-13 (l. 3).

[77] C. MARTIN, in *Enchoria* 14 (1986), p. 168.

[78] See *PP* IX 5747, 5755b, c, etc.

[79] See recently D. KESSLER, *Die heiligen Tiere und der König* I (*ÄAT*, 16), Wiesbaden, 1988, p. 254: «Im Gegensatz zu Quaegebeur sehen wir im Propheten der Götter den Priester des Herrscherkultes»; cf. *ibid.*, p. 282, n. 24; I have to maintain my position. Other remarks on the ruler cult by the same author are rather surprising: *op. cit.*, p. 238: «Sichere Zeugnisse für die posthume Vergöttlichung Ptolemaios I., der den Kult der Divinisierung des Herrschers auch in griechischen Formen neben der ägyptischen Apotheose etabliert hat, fehlen». For the deified theoi soteres in Egyptian temples, see *Das ptol. Ägypten*, p. 152 (Doc. 24 and 28), p. 247-248; E. LANCIERS, *The Cult of the Theoi Soteres and the Date of Some Papyri from the Reign of Ptolemy V Epiphanes*, *ZPE* 66 (1986), p. 61-63.

[80] J. QUAEGEBEUR, *La désignation* «porteur(s) des dieux» *et le culte des dieux-crocodiles dans les textes des époques tardives*, in *Mélanges A. Gutbub*, Montpellier 1984, p. 161-176. The title *ṯꜣy (nꜣ) ntr.w* has been connected with the Greek title theagos (cf. *PP* IX, p. 232, 241) by E. BRESCIANI, *Iconografia e Culto di Premarres nel Fayum*, *EVO* 9 (1986), p. 50; compare R. SCHOLL, θεαγὸς Σούχου / ṯꜣj ntr.w Sbk, *Enchoria* 16 (1988), p. 135-136 and D. KESSLER, *op. cit.*, p. 282 n. 23, p. 286 n. 15.

[81] E. BRESCIANI, in *OA* 6 (1967), p. 41-43, stela vi, l. 22 (Vienna 5849): «l'abbigliatore di Api Osiri per gli dei Soteri e Filometori» (Cleopatra III and Ptolemy IX Soter II); the transcription *nmḫ* is to be corrected. Cf. D.J. CRAWFORD, in *Studies on Ptolemaic Memphis* (n. 4), p.13, 19; compare D. J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, p. 124 n. 102, p. 134.

is not a priestly title, but designates a category of labourers that work with chisels. Since the mention *nꜣ ntr.w nḥm mr-mw.t* can hardly refer to two different royal couples, one has probably to switch the two element and to consider the cult epithet *nꜣ ntr.w mr-mw.t.w nty nḥm* applying to several possible combinations of souvereigns in the confused period of end 2nd, beginning 1rst century BC[82]. Perhaps we are dealing here with someone who sculptured their effigie(s) rather than with a minister of their cult.

In the hieroglyphic documentation, such as stelae, sarcophagi, statues, etc., we find at Memphis[83] and elsewhere[84] priests of the theoi euergetai and their successors, but the theoi adelphoi can also be added at the beginning. In the hieroglyphic titulatures of Memphis, *ḥm-nṯr* and *ḥm* seem to alternate[85]. The question must then be asked whether the hieroglyphic *ḥm(-nṯr)* may be equated with *ḥm* in the demotic texts[86]. The individual veneration of female members of the royal family is well attested at Memphis for Arsinoe II and her prematurely deceased sister Philotera[87]. It is interesting to notice that in the 3th century BC the Memphite high priest Anemhor who attended to the cult of the goddess Arsinoe Philadelphos and of the deified royal couples was also prophet of Nectanebo II[88]. The Memphite priest

[82] See P.W. PESTMAN, *Chronologie*, p. 162-163; for Soter II and his mother Cleopatra II, see the references to the studies of D.J. Crawford/Thompson cited n. 81 and S. CAUVILLE - D. DEVAUCHELLE, *Le temple d'Edfou: étapes de la construction. Nouvelles données historiques*, *RdÉ* 35 (1984), p. 48-50.

[83] *PP* IX 5351, 5352, 5358, 5359, 5363, 5502d (from Giza), 5759.

[84] For Thebes the example mentioned in *PP* IX 5459 will be discussed more in detail by E. Lanciers (cf. n. 5). Another case can be added: Harbekis, son of Petemestous, *ḥm nṯr.w mnḫ.w* (Louvre without inv. no., Salt 3293), cf. M.-C. BRUWIER, *Les coffrets à viscères humains en Égypte* (in preparation); compare servants and scribes in demotic documents from Thebes. For Elkab, next to the statue of the priest Harmachis (cf. *ASAÉ* 46, 1947, p. 345, 353; the inscription will be given in the study of E. Lanciers), one has to mention the anonymous tomb where the names of two royal couples, Ptolemy II and III with their wives, have been recognized, cf. M. WERBROUCK, *Les pleureuses dans l'Égypte ancienne*, Bruxelles 1938, p. 71.

[85] See J. QUAEGEBEUR, in *JNES* 30 (1971), p. 249. For a «scribe» see *PP* IX 5829a.

[86] There is clearly a distinction between *ḥm-nṯr* and *ḥm* in the sequence *ḥm Ḥḏ.t ḥm Ḥr ḥm-nṯr n Wr-nḫt* attested both in demotic and hieroglyphic documents from Thebes, see P.W. PESTMAN e.a., *Recueil* I, p. 96-99. I will discuss this question on another occasion.

[87] D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, p. 127, 131; a small new document, a seal imprint in the MMA, New York (inv. no. 10.130.1563), mentioning Arsinoe and Philotera, can be added to this dossier (this document was mentioned to me by E. Winter).

[88] *PP* IX 5352, cf. H. DE MEULENAERE, *Les monuments du culte des rois Nectanébo*, *CdÉ* 69 (1960), p. 94. Note that the title «prophet of the Pharao» (*ḥm-ntr n Pr-ꜥꜣ*)

Amasis, scribe of Ptah and Arsinoe and prophet of the deified Ptolemies, bears also the title of «prophet of the (divine) statues»[89]. One has to ask if there is no link between the ancient royal cult and the native cult of the deified Ptolemies[90]. This question will be discussed further. When we see that Psenptais (III), high priest of Memphis, was appointed «prophet» of the Pharaoh by Ptolemy XII Auletes[91], one is inclined to collect also those persons who bore under the Ptolemies such titles as «prophet of (the statue of) the Pharaoh», referring to the cult of the living monarch[92]. I recall to mind that the title «prophet of the Pharaoh» borne by the young high priest Petobastis-Imhotep must refer to Cleopatra VII[93]. Clearly we are dealing in these cases with the cult of the living ruler, for which there are indeed yet more data[94].

To conclude this section I would like to discuss a fragment of a statue of the well-known Panemerit of Tanis (D 109)(pl. III b)[95]; the column to the left was in my view misunderstood by Montet, who translated: «J'ai fait une grande durée dans les délices de la faveur et de l'amour auprès de Celle qui aime les deux dieux, Irène (?)». This Irene,

recognised by N. Reich in *P. dem. Philad.* 1 v°, l. 11 (317 BC) and mentioned by H. De Meulenaere, *art. cit.*, p. 98, in relation with the cult of the Nectanebos, is non-existing; for the correct reading see M. EL-AMIR, *A Family Archive from Thebes*, Cairo 1959, p. 2.

[89] *PP* IX 5351, cf. E. OTTO, *Eine memphitische Priesterfamilie des 2.Jh.v. Chr.*, *ZÄS* 81 (1956), p. 119 (Louvre C 316): I think the sign Gardiner R 8 is to be considered a determinative.

[90] Cf. D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, p. 127: «earlier king cults such as these (sc. statue-priest of Nectanebo) perhaps prepared the way for Ptolemaic developments in the Egyptian sphere ...».

[91] BM 886 (Harris stela) = E.A.E. REYMOND, *op. cit.* (n. 32), doc. 18, l. 10 «I was made his prophet» (p. 148), l. 4 «the first prophet of the Lord of the Two Lands» (p. 147); D.J. CRAWFORD, in *Studies on Ptolemaic Memphis*, p. 30; D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, p. 135.

[92] G. DARESSY, *Sièges de prêtres*, *BIFAO* 11 (1914), p. 235-236 (Imhotep son of Udja-Hor or Horudja, Karnak), cited by H. DE MEULENAERE, *art. cit.*, p. 98. See also D.J. CRAWFORD, *Ptol. Memphis*, p. 30 n. 6.

[93] Stela BM 188 = E.A.E. REYMOND, *op. cit.* (n. 32), doc. 26, l. 3 (hieroglyphic) and l. 8 (demotic); cf. D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, p. 134 n. 131; *Cleopatra's Egypt*, p. 52.

[94] See also *P. BM* 10591 verso, where mention is made of offerings for the living king. his sister and brother; cf. E. LANCIERS, *Die Alleinherrschaft des Ptolemaios VIII. im Jahre 164/163 v. Chr. und der Name Euergetes*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology* II (ed. B.G. MANDILARAS), Athens 1988, p. 405.

[95] P. MONTET, *Inscriptions de Basse Époque*, *Kêmi* 15 (1959), p. 61-62 and fig. 15; *PP* III 5717; P.M. CHEVEREAU, *Prosopographie des cadres militaires égyptiens de la Basse Époque*, Paris 1985, p. 197-198 no. 310; J. YOYOTTE, *Tanis. L'or des pharaons*, Paris 1987, p. 198; Chr. ZIVIE, *Les travaux de Panemerit et de Pikhaâs à Tanis*, *Cahiers de Tanis* I, Paris 1987, p. 177 n. 1.

whose name he supplemented, would be a daughter of Ptolemy IV. I ʼ prefer to read as follows: *ỉr.n.ỉ ꜥḥꜥ ḳꜣỉ m nḏm-ỉb ḥsw.t mrw(.t) ẖr nṯr.w mr-mw.t* «I spent a long life in joy and happiness and love under the mother-loving gods», meaning Ptolemy X and Cleopatra-Berenike III (101-88 BC). This is a remarkable mention of the royal couple by means of their cult name. It shows that the dynastic cult was still a reality in the Egyptian milieu of the early first century BC.

3. *The involvement of the Egyptian clergy in the dynastic cult*

Against the background of all these data Winter's view that the dynastic cult was forced upon the Egyptian clergy and only reluctantly incorporated in the temples can hardly be maintained. Instead of the fairly generally received opinion that the dynastic cult was primarily a Greek matter[96], I would like to posit that, besides the Greek worship, a quite independent Egyptian tradition of royal cult was further developed[97], showing numerous points of contact with the Hellenistic parallel.

3.1. One can still read that the Memphite chergy collaborated with the Ptolemies, but that Thebes remained an anti-Greek stronghold[98]. If one visits Karnak attentively, one can see the dynastic cult represented on the second pylon; on the east gate Arsinoe II is shown as synnaos thea; on the gate of Euergetes we know the dynastic cult is depicted; in the temple of Chonsu Arsinoe II is also venerated; in the same vicinity I have found unpublished blocs with the names of Ptolemy II and the deified Arsinoe; in the Mut precinct, a block with the crown of Arsinoe II and a Ptolemaic scene with the ancestor cult were found by the Brooklyn expedition[99]; the basis of a Arsinoe statue now in Chicago very probably comes from Thebes[100]. The first prophet of Amun

[96] Cf. S. CAUVILLE, *Edfou* (*Bibliothèque générale*, 6), Le Caire 1984, p. 90 «Le culte dynastique est une création hellenistique ... Ce culte a-t-il été imposé au clergé par les rois en échange d'un soutien financier? Était-ce un moyen de légitimer un trône usurpé?».

[97] See n. 4.

[98] In this context reference may be made to L. CERFAUX - J. TONDRIAU, *Un concurrent du christianisme. Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine* (*Bibl. de Théologie*, III 5), Tournai 1957, p. 208-212, where the authors point to the loyalty of the priests of Ptah at Memphis and those of Hathor at Pathyris, making an exception for the clergy of Amun «... qu'Arsinoé II semble avoir tenté d'amadouer»! It seems to me that there is no real difference between Thebes and Pathyris.

[99] My thanks go to Dr. R. Fazzini who gave me all useful information on these finds.

[100] See n. 11.

Espmethis (end of the 2nd century BC) was a minister of the dynastic cult[101]. These and other data reveal that the Theban clergy — compared with other local priesthoods in Upper Egypt — was certainly not lagging where the worship of the Ptolemaic royal house was concerned.

3.2. That the Egyptian clergy showed some initiative of its own is apparent not only from the decrees and documents that deal with the deification of Arsinoe[102] and of princess Berenike[103], but can also be gathered from other information such as the fragmentary naos of Sais in the Louvre (C. 123), where we can read: *spr pw ỉr.n ḥm.w-nṯr ỉt.w-nṯr n pr-N.t r bw ntj r (= ỉw)*[104] *ḥm.f ỉm; ḏd.sn ḫft ḥm.f ỉtj nb.n sḫʿ sšm n bỉtj ỉwʿ tȝ.wj ȝs.t ⟨ỉrsnj⟩ mr-sn.s* «the prophets and the godfathers of the temple of Neith reached the place where the king was and they said to his Majesty: sovereign our Lord, let the effigy appear of the king/queen (of Lower Egypt), the heir(ess) of the two lands, the Isis, Arsinoe Philadelphos»[105]. In this respect I would like to cite the opinion of Žabkar concerning the presence of Arsinoe II in the Isis temple of Philae: «It would seem that such an exalted position of Arsinoë in the temple could hardly have been effected through royal initiative (sc. of Ptolemy II) alone ... but that it required the acceptance of the high priestly authorities at Philae»[106].

The use of such dynastic names as Arsinoe and Berenike within sacerdotal circles[107] also points to loyalty rather than to half-hearted-

[101] See *PP* IX 5543: servant (*ḥm*) of the theoi euergetai, etc. till the second couple of theoi euergetai.

[102] See the Mendes stela (Cairo CG 22181), cf. H. DE MEULENAERE & P. MACKAY, *Mendes* II, Warminster 1976, p. 173-177 no. 111, pls. 1 and 31, and the Alexandria statue, cf. S. SAUNERON, *Un document égyptien relatif à la divinisation de la reine Arsinoé II*, *BIFAO* 60 (1960), p. 83-109.

[103] Canopus decree, cf. F. DUNAND, *Fête, tradition, propagande: les cérémonies en l'honneur de Bérénice, fille de Ptolémée III, en 238 a.C.*, in *Livre du Centenaire, 1880-1980* (*MIFAO*, 104), Le Caire 1980, p. 287-301.

[104] The *r* makes little sense; I think it is a writing for *ỉw* (both pronounced e); compare W. CLARYSSE, *UPZ I 6a, a Reconstruction by Revillout*, *Enchoria* 14 (1986), p. 46-47: *pȝ] mȝʿ nty iw pr-ʿȝ*[c.w.s.] *n.im=f* «The place where pharaoh[l.p.h.] is».

[105] K. SETHE, *Hieroglyphische Urkunden der griechisch-römischen Zeit* (= *Urk.* II), Leipzig 1904, p. 75-80; S. PERNIGOTTI, *Ancora sull'iscrizione egiziana di S. Stefano*, *Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna* 35 (1984), p. 37-46, fig. 2 (second column from left).

[106] L.V. ŽABKAR, *Hymns to Isis in Her Temple at Philae*, Hanover-London 1988, p. 90.

[107] For Memphis see D.H. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, p. 132-133; for other places see also J. QUAEGEBEUR, *Osservazioni sul titolare di un Libro dei Morti conservato ad Assisi*, *OA* 25 (1986), p. 74-75; D. DEVAUCHELLE, *Pap. dém. Amiens nos 1 et*

ness. Against the interpretation of certain writings as anti-Greek propaganda[108], a number of data can be put forward that point to a Greek disposition within, at least, part of the higher clergy, but this aspect would take us to far. In any event, the cult of the deified Ptolemies is fully integrated in the temples, as is especially evident in the great temple of Horus at Edfu[109].

3.3. That the Egyptian clergy developed its *own* version of the dynastic cult is apparent from a number of differences with the Greek version and from the properly Egyptian character of the royal cult in the Egyptian temples. I briefly recall to mind the most important differences[110]. The founders of the new Greek cities, Alexandria on the coast and Ptolemais in Upper Egypt, are not incorporated as such in the native cult[111]. The Greek names of these cities are very exceptionally used in Egyptian documents[112]. On the level of the worship of individual queens, we have a situation totally different from the eponymous cult: we can only cite Egyptian priests for two queens, Arsinoe II, whose cult was temporarily connected with that of princess Philotera, and Cleopatra VII, both considered as real rulers[113]. E. Lanciers has recently shown that the deification of the Philopatores, Ptolemy IV and Arsinoe III, did not take place simultaneously in the Egyptian and Greek versions of the royal cult[114]. There seems to be also a difference in the order of enumeration of some of the ancestors. Pestman has pointed out that under Ptolemy VIII the cult name of Philometor (Ptolemy VI) follows that of Eupator (Ptolemy VII) in the titulature of the eponymous priest in texts from Lower Egypt, whereas in Upper Egypt Philometor precedes Eupator[115]. In the hieroglyphic texts of

2, *Enchoria* 14 (1986), p. 63-64; J.-C. GOYON, *Rituels funéraires de l'ancienne Égypte* (*LAPO*, 4), Paris 1972, p. 244.

108 A.B. LLOYD, *Nationalist Propaganda in Ptolemaic Egypt*, *Historia* 31 (1982), p. 33-55; compare J. JOHNSON, *Is the Demotic Chronicle an Anti-Greek Tract?*, in *Grammata Demotika. Festschrift für E. Lüddeckens*, Würzburg 1984, p. 107-124.

109 See S. CAUVILLE, *op. cit.* (n. 26), p. 237.

110 Cf. *Cleopatra's Egypt*, p. 41ff.

111 See however n. 10.

112 For Alexandria, see D. LORTON, *The Names of Alexandria in the Text of the Satrap Stela*, *GM* 96 (1987), p. 65-70 (Rosettana 10: *pꜣ ʿ.wj ꜣlgsꜣntrs*).

113 For princess Berenike, we have no information except the decree (n. 101); she is not incorporated in the eponymous cult. For Cleopatra VII see n. 93.

114 *Die Vergöttlichung und die Ehe des Ptolemaios IV. und der Arsinoe III.*, *AfP* 34 (1988), p. 27-32.

115 *Chronologie*, p. 145: «Dans les textes venant de Basse Égypte, l'épithète de Philométor figure après celle d'Eupator, dans les autres avant».

Upper Egypt, however, we find *pꜣ nṯr mr-mw.t.f* after *pꜣ nṯr ṯn-ỉt.f*[116]. As for the specific character of the dynastic cult in the Egyptian temples, it must be said that it was not eponymous as was the Greek, which is bound up with an essential difference of organisation. In the sacerdotal decrees indications relating to the dynastic cult refer only to the Egyptian version[117]. In this context mention can be made of the creation of the fifth phyle of the theoi euergetai in 238 during a national gathering of priests held at Canopus[118]. The deified royal couples are venerated in the native temples as synnaoi, like Arsinoe Philadelphos. It is, furthermore, a cult of effigies, as can be inferred from statues and texts. The worship of deceased or living kings in the form of images was already known under the native Pharaohs[119]. It is presumably no coincidence that important priests who mention the cult of the Ptolemies among their duties were also responsable for the statue cult of former Pharaohs[120]. An interesting case is that of the Theban priest Amasis (Ahmes) son of Smendes, whose statue is now in Cairo[121]. From the inscription it may be deduced that he was responsable for the texts (and probably also the representations) on the gate of Euergetes, on which the dynastic cult is pictured. The man was prophet of Nectanebo II and is now to be dated under the reign of Ptolemy III, i.e. 246-222 BC[122]. An inscription from Karnak, now in the Brooklyn Museum[123], gives the titles of a priest who was also «prophet of the statues» and who is to be dated after 238 BC because of the mention of

[116] E.g. *Kom Ombos* I, nos. 496, 499, 502 etc.; also in Philae, in the Opet temple at Karnak, etc.

[117] These decrees will receive full attention in the study of E. Lanciers (cf. n. 5).

[118] See *JNES* 30 (1971), p. 250-251.

[119] See, e.g., the *Lexikon der Ägyptologie* III (1980), col. 533-534 s.v. Königskult; A. Radwan, *Zur bildlichen Gleichsetzung des ägyptischen Königs mit der Gottheit*, *MDAIK* 31 (1975), p. 99-108. In L. Cerfaux - J. Tondriau, *op. cit.*, p. 210, some attention is paid to «l'exploitation de l'héritage pharaonique». See also T. Holm-Rasmussen, *On the Statue Cult of Nectanebos II*, *Acta Orientalia* 40 (1979), p. 21-25.

[120] See n. 88; compare n. 89.

[121] Cairo JdE 37075, cf. H.W. Fairman, *A Statue from the Karnak Cache*, *JEA* 20 (1934), p. 1-4.

[122] *Art. cit.*, p. 2: «I inscribed the gate of Chonsu in Thebes ... I engraved upon the wall of his *wbꜣ* » (on *wbꜣ* as a synonym for *rw.t-di.t-mꜣꜥ.t* «the propylon», see J. Quaegebeur, in *Studi in Onore di E. Bresciani*, Pisa 1985, p. 465). The statue is dated ca 300 BC by H. De Meulenaere, *art. cit.* (n. 88), p. 97.

[123] Acc. No. 16.580.214, unpublished, cf. B. Porter - R. Moss, *Topographical Bibliography* II. *Theban Temples*, Oxford 1972 (2nd ed.), p. 298. The block is mentioned in H. Brunner, *Die südlichen Räume des Tempels von Luxor* (*AV*, 18), Mainz 1977, p. 90.

the five phylae[124]. Another interesting combination is encountered on a late Ptolemaic statue at Philadelphia (40-19-3): the man, who was a strategos, was «prophet of the benefactor gods and of the father-loving gods», but he was also «prophet of the chapels of the kings at Dendera»[125]. Information on Egyptian priests in the service of the dynastic cult is found, as we saw earlier, down to the reign of Cleopatra VII, which is longer than for the eponymous cult.

Despite the fact that the Egyptian version of the dynastic cult is to be viewed in the pharaonic tradition, I by no means deny that close ties existed with its Hellenistic pendant. The Egyptian priestly scribes were familiar with the eponymous cult by writing the dating protocols of the documents. The cult epithets, whose Greek origin is accepted, were adopted and translated[126]. In the Arsinoe cult we find that the horn altar appears in both the Greek and native cult, the Toronto stela (979.63) reproduced in the catalogue *Cleopatra's Egypt*[127] plainly shows Hellenistic influence, the cornucopia recurs in Egyptian sculpture, etc.[128]. The first Ptolemaic queen identified with a goddess was Arsinoe II: we find the epithet Isis in Egyptian as well as in Greek documents[129]. For the Ptolemaic queens we are acquainted especially with the explicit identification with Greek goddesses, first of all Aphro-

[124] For the four, respectively the five phylae as an argument for dating see, e.g., J. QUAEGEBEUR, *Prêtres et cultes thébains à la lumière de documents égyptiens et grecs*, *BSFÉ* 70-71 (1974), p. 41.

[125] See n. 46. The statue is very probably to be attributed to the nome strategos Korax (*PP* III 5838; VIII 271), who on his Cairo statue JdE 45390 (G. DARESSY, *Statue de Georges, Prince de Tentyris*, *ASAÉ* 16, 1916, p. 268-270) bears the title «prophet of the kings and their statues, *w'b*-priest of their chapels»; cf. H. DE MEULENAERE, *Les stratèges indigènes du nome tentyrite à la fin de l'époque ptolémaïque et au debut de l'occupation romaine*, *RSO* 34 (1959), p. 4, 16, 20; compare statue Detroit 51.83: Pakhom «prophet of the statues of the Pharaoh», *art. cit.*, p.13-16.

[126] Cf. L. KOENEN, *Die Adaptation ägyptischer Königsideologie am Ptolemäerhof*, in *Egypt and the Hellenistic World* (*Stud. Hell.*, 27), Lovanii 1983, p. 152ff. According to E. BRESCIANI, *Un nouveau texte démotique daté du 29 Nov. 304 av. .J.-C. à Deir el Bahari*, *MDAIK* 39 (1983), p. 103-105, Ptolemy I would be designated by the demotic epithets *pꜣ nsw nḫt pꜣ Str* «the strong king, the Soter (savior)» in his first regnal year; see however W. CLARYSSE, *Greek Loan-Words in Demotic*, in S.P. VLEEMING ed., *Aspects of Demotic Lexicography* (*Studia Demotica*, 1), Leuven 1987, p. 30.

[127] *Cleopatra's Egypt*, p. 46.

[128] For Greek and Egyptian elements in the Arsinoe iconography, see also W. CHESHIRE, *Zur Deutung eines Szepters der Arsinoe II. Philadelphos*, *ZPE* 48 (1982), p. 105-116.

[129] J. QUAEGEBEUR, in *BIFAO* 69 (1970), p. 202-203; *Cleopatra's Egypt*, p. 47 (cat. 66)

dite[130]. In a demotic dating formula mention is made, in the context of the eponymous cult, of the «priest of queen Cleopatra»; the queen's name is followed by the epithet «the Hathor»[131]. We encounter here perhaps another example of an «interpretatio aegyptiaca»[132].

4. *Conclusion*

I have tried to demonstrate that, parallel with the Hellenistic dynastic cult, a native version developed which encompassed, from Ptolemy III on, the ancestors as well as the living monarchs. I prefer not to use the passive term «reception» in connection with the dynastic cult since the higher clergy participated actively in the development of their version of the royal cult, which had always been part of the temple ritual, but was adapted to the history of the new royal house. I have tried to lay the foundation of an enlarged and renewed study of the involvement of the Egyptian clergy in the cult of the Ptolemaic dynasty, limiting myself here to priests and temples. I am aware that a number of aspects, such as burnt-offerings for the king[133] and also popular worship[134] have not yet received their due.

B-3030 Heverlee Jan QUAEGEBEUR
Prinses Lydialaan 2

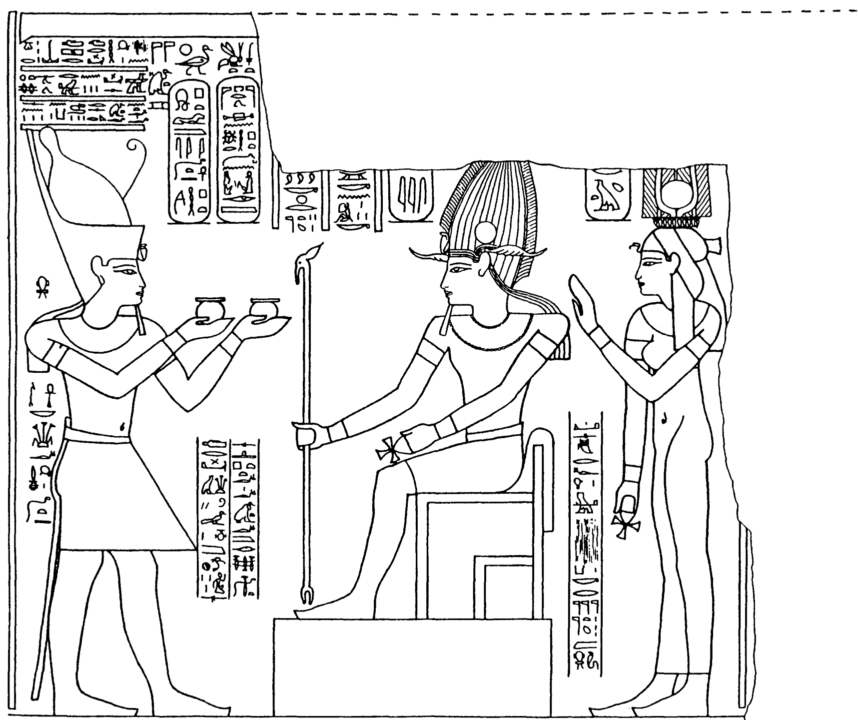
[130] Cf. J.L. TONDRIAU, *Princesses ptolémaïques comparées ou identifiées à des déesses*, *BSAA* 37 (1948), p. 12-33, passim.

[131] *P. Cairo dem.* 31079, 31254 (Tebtynis, 106/5 B.C.), cf. W. SPIEGELBERG, *Die demotischen Denkmäler* II (CG), Strassburg 1908, p. 254, 321.

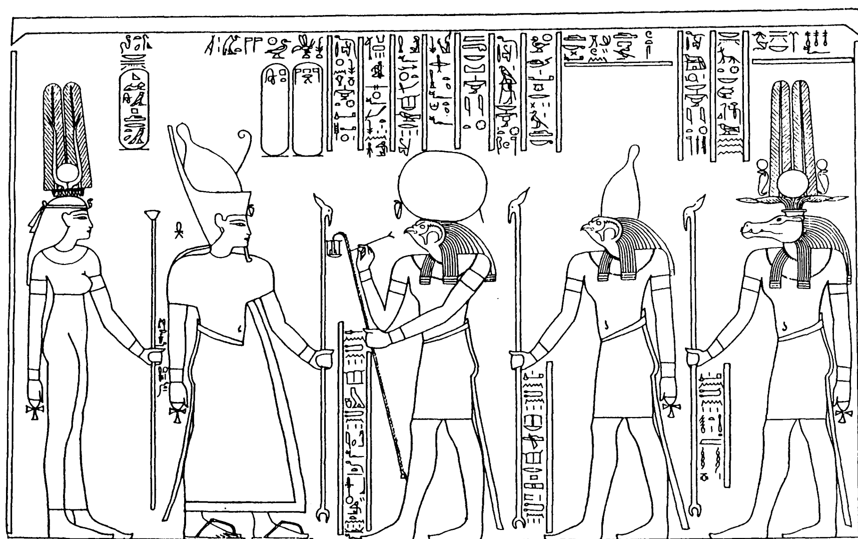
[132] Cf. J. QUAEGEBEUR, *Cultes égyptiens et grecs en Égypte hellénistique. L'exploitation des sources*, in *Egypt and the Hellenistic World* (*Stud. Hell.*, 27), Leuven 1983, p. 316.

[133] In demotic: *gll n Pr-ʿ3*. This subject will be discussed on another occasion.

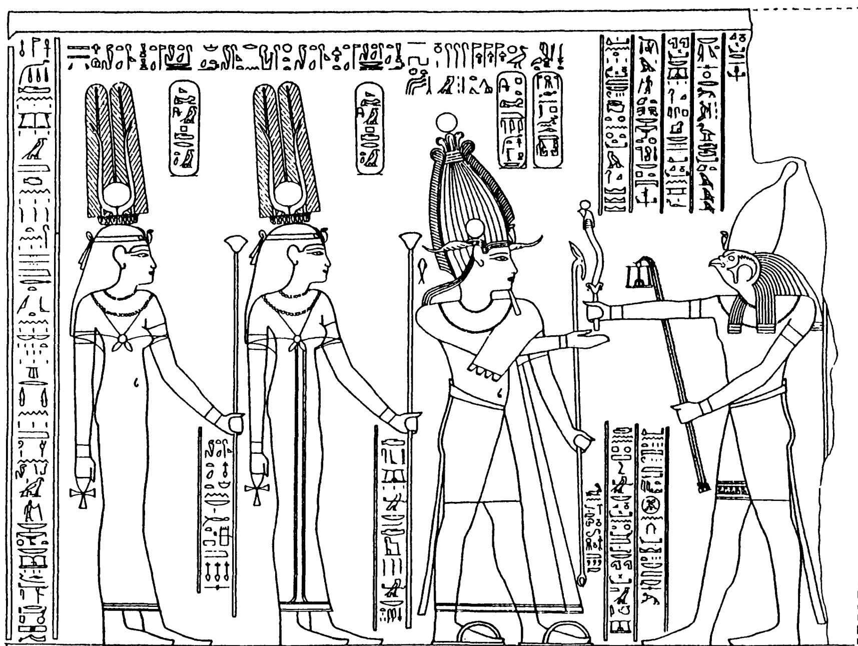
[134] See e.g. G. NACHTERGAEL, *Le panthéon des terres cuites de l'Égypte hellénistique et romaine*, *Le Monde Copte* 14-15 (1988), p. 10, who assigns Harpocrates on horseback to the «imagerie du culte des souverains».



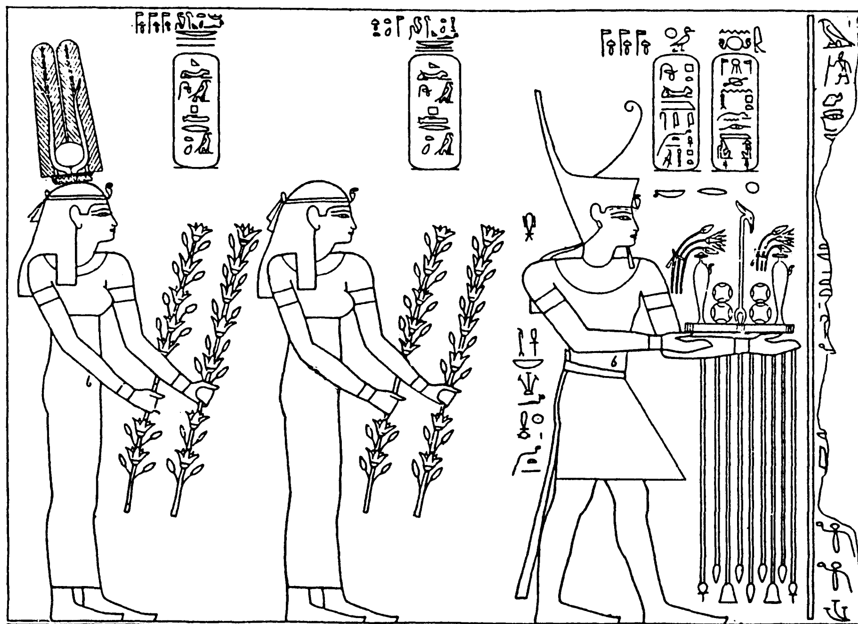
a. Ptolemy VI offering wine to his parents at Kom Ombo (n. 38).



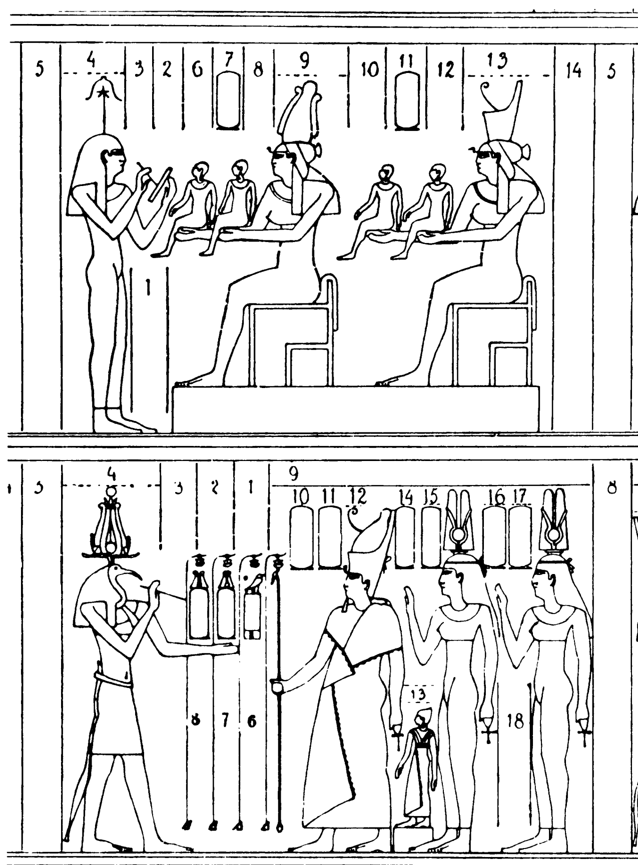
b. Ptolemy VI and his wife receiving the divine kingship at Kom Ombo (n. 40).



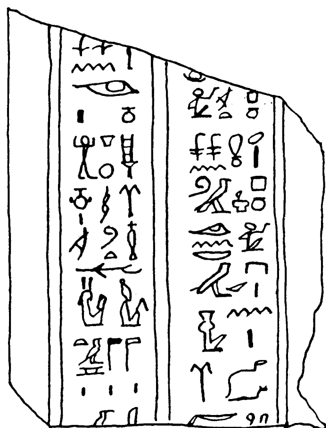
a. The benefactor gods receiving their divine status at Kom Ombo (n. 41).



b. Ptolemy VIII and his consorts bringing offerings at Kom Ombo (n. 42).



a. Ptolemy VIII as infant and as living ruler receiving divine kingship in the Mammisi of Edfu (n. 44).



b. Inscription on fragment of Statue of Panemerit, Tanis (n. 95).

CURRENCY AND THE DATING OF DEMOTIC AND GREEK PAPYRI FROM THE PTOLEMAIC PERIOD

In his authoritative articles on the Ptolemaic copper inflation T. Reekmans has shown how the change from a silver to a copper standard in 210 BC, and the subsequent doubling of prices of common products (grain, wine) and wages in 183, 173 and 130-128 can be used for dating Greek papyri and ostraca[1]. Octavian's return to a silver standard in 30 BC resulted in an enormous reduction of price-levels and constitutes another important terminus. The general trend can easily be read from table 1, based on Reekmans and Johnson[2]:

TABLE 1

	III BC	210-183	183-173	173-130	130-30	30 BC-AD I
1 artaba of grain	1,5 dr.	120-180 dr.	—	500-900 dr.	1000-1800 dr.	3-10 dr.
1 keramion of wine	5 dr.	220-300 dr.	420-600 dr.	—	2000-4000 dr.	5 dr.
monthly wage of a labourer	2,5-5 dr.	150-600 dr.	300-900 dr.	600-2400 dr.	1500-3600 dr.	10-30 dr.

For products about which we have no abundant information or for which widely diverging rates are possible (*e.g.* clothing, houses, land[3]) it is more difficult to recognize the effect of the doubling of prices in the

[1] T. Reekmans, *Monetary History and the Dating of Ptolemaic Papyri*, in *Stud. Hell.* 5 (1948), p. 15-43; *The Ptolemaic Copper Inflation*, in *Stud. Hell.* 7 (1951), p. 61-119.

[2] A.C. Johnson, *Roman Egypt to the Reign of Diocletian*, in: Tenney Frank (ed.), *An Economic Survey of Ancient Rome* II, Baltimore 1936 (= New York 1975), p. 301-316; R.P. Duncan-Jones, *The Price of Wheat in Roman Egypt under the Principate*, in *Chiron* 6 (1976), p. 241-262, and H.-J. Drexhage, *Zu den Preisvariationen im römischen Ägypten*, in *Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte*, 7.2 (1988), p. 1-11, have shown that there were considerable regional, seasonal and year-to-year fluctuations in grain prices, but for our purpose a very general figure is sufficient.

[3] For important differences in the prices of houses and land, see A.E. Samuel, *BASP* 21 (1984), p. 189-190 with n. 6.

second century BC. But one can usually distinguish between the period before 210, that between 210 and 30, and the Roman period. Two centuries of sharply rising prices (210-30 BC) indeed form a very convenient buffer between the early Ptolemaic and the Roman period, as these two can usually be sufficiently distinguished by palaeographical criteria. In the pages that follow we will primarily use this (rough) division into three periods.

*
* *

Before embarking upon our main theme we should devote some attention to the use of 210 as a terminus ante or post quem. According to Reekmans the first text in which the copper standard is used is *P.Tebt.* III 770, dated to 21 Pachons of year 12 (= 2 July 210)[4]. He makes reference, however, to two passages, which, although dating before 210 BC, mention very high amounts if reckoned in silver currency. In *P.Ryl.* IV 555 (257 BC) 12,500 drachmae are paid for a house. But this house is situated in the wealthy suburb of Canopus, where prices may well have been a multiple of those in the chora. In *P.Eleph.* 8 (223/222 BC) a tax farmer pays 2300 drachmae for the taricheia tax at Edfou. Again this is a very large amount, but we have no idea of the size of his business nor of the term of the lease. Basing himself on the sums mentioned side by side in *P.Köln* VI 269 ll. 6-7, K. Maresch has recently surmised that the copper standard might already have been in use in 213 (with a very high Ar:Cu ratio of 1:298,5 and 1:334), but he himself stresses the hypothetical character of his calculations. In our opinion 210 remains a valid terminus unless there are convincing reasons to date otherwise.

Thus it seems possible to correct the date of *P.Lille dem.* 118. Françoise de Cenival situated this text, dated Choiak 21 of a sixth year, under the reign of Philopator[5]. In ll.10-11, however, 150 artabae of olyra are valued at 250 deben (= 5000 drachmae), *i.e.* about 33 1/3 drachma to the artaba. The editor rightly concludes that the price is calculated to the copper standard, but she accepts the existence of this standard as early as 217. The prosopographical argument is not conclu-

[4] *Stud. Hell.* 5 (1948), p. 20.

[5] Françoise DE CENIVAL, *Lettre d'un garde à propos de la recolte à prévoir (P. dém. Lille n° 118)*, in *Studi in onore di Edda Bresciani*, Pisa 1985, p. 153-160.

sive: the sitologos Ammonios (l.4) could indeed be identical with PP I 1329. But since the career of PP I 1329 is situated between 221 and 185, *P.Lille dem.* 118 can very well belong to the reign of Ptolemy V and be dated to 30 January 199 BC. During the period 210-183, when the Ar:Cu equivalence was 1:60, the normal market price of olyra, to be sure, was 60 dr. to the artaba[6], but in *P.Lille dem.* 118 we have an adaeratio of a grain tax. Now an adaeratio of 1 dr. per artaba (paid in copper with an agio of 10 per cent) is well attested in the third century[7]. Reekmans surmised that this adaeratio was not adjusted to the first doubling of the nominal value of the copper coins (between 221-216) and thus amounted to 33,33 Cu.dr. in the period 210-183[8]. Therefore *P.Lille dem.* 118 is apparently another example of the fact, unexplained thus far, that the Ptolemies, when converting grain taxes into cash, accepted prices far under the normal market value[9].

The question remains whether the copper standard was generally applied all over the country from 210 BC onwards. Reekmans himself surmised that the silver standard continued to be used in the Thebaid for some time[10]. It is indeed likely that in Upper Egypt the copper standard became generalized only after the final recovery of the area by the Ptolemies in 186. In several Theban marriage contracts arrangements are spelled out concerning a yearly maintenance amount for the wife. In the period before 210 the sums granted were between 1.2 and 2.4 deben (24 to 48 Ar. dr.)[11]. Similar amounts are still met with in *P.Berl. dem.* 3075 (210), *P.Berl. dem.* 3145 (202) and *P.Mars. dem.* 296 (188/187). Pestman accepts that in these instances the copper standard is used and concludes that the maintenance money was seriously reduced at that time[12]. This is unlikely, however, because the allowance would then have been so small as to be purely nominal: 24/48 dr. : 60 = 2,4/4,8 Ar. obols *a year* ! We prefer to conclude that the silver standard remained in use until 188/187. In *P.Tur. dem.* 2119 (*Eheverträge* 35), dated 171 BC, the maintenance amounts to 60 deben. Clearly

[6] Cf. T. Reekmans, *Stud. Hell.* 7 (1951), p. 111.

[7] *Ibid.*, p. 94 with n. 3.

[8] *Ibid.*, p. 94-95.

[9] Other examples and a recent *status quaestionis* in *P.Tebt.* IV 1104 comm. on l. 2.

[10] *Stud. Hell.* 5 (1948), p. 22-23.

[11] P.W. Pestman, *Marriage and Matrimonial Property in Ancient Egypt. A Contribution to Establishing the Legal Position of the Woman* (*Pap. Lugd.-Bat.*, 9), Leiden 1961, Diagram A (*in fine*).

[12] P.W. Pestman, *op. cit.*, p. 147 n. 9.

the copper standard was used here, but it is doubtful whether the scribe reckoned with an Ar-Cu ratio of 1:120 or of 1:240 (the wife receiving a sum worth 10 Ar dr. or 5 Ar dr. respectively)[13]. The 96 deben in *P.Bibl. Nat.* 236, dated 169 (*Enchoria* 11, 1982, p. 77-84), are equivalent to 8 Ar dr. if the ratio is 1:240. The maintenance indeed seems to have been reduced in the early second century, but only after 186 BC and not as drastically as Pestman believes.

*

* *

Whereas Greek papyrologists have generally accepted Reekmans's arguments and widely use them for the dating of documents, this has been far less the case for demotic texts, especially demotic ostraca, where the editors continue to base themselves on palaeographical criteria. Lichtheim's «note on Ptolemaic currency» in the introduction to her *Demotic Ostraca from Medinet Habu* (1957) has in fact gone largely unheeded. Lüddeckens, *Eheverträge*, p. 308-310 (1960), follows the same line of argument on the basis of the increasing prices of dowries. But on p. 291 he does not try to give a more specific dating for *O.Wångstedt* 62 than «Ptolemaic». In this list the value of the *in-šn* is 3000 dr. and that of two *gtn* (*chitons*) amounts to one talent (*i.e.* 3000 dr. each). This clearly shows that the text should be dated between 210 and 30 BC. *O.BM* 25833 (*Or. Suec.* 25-26, 1976-1977, p. 32-34), where a *gtn* is valued at 8000 dr. and two *in-šn*'s at 10,000 and 14,000 dr. respectively clearly belongs to the second or first century BC.

Receipts for taxes on ostraca nearly always deal with small amounts of money. A small data-base on the Greek and demotic ostraca of Edfu (some 800 items), set up as a finger-exercise for the *Prosopographia Ptolemaica,* shows that all payments for more than 100 drachmae belong to the later Ptolemaic period (210-30 BC), when the copper standard was used. The sole apparent exceptions are *O.Mattha* 179 and 180, two payments for priestly syntaxis amounting to 400 drachmae each. They were dated by the editor to years 4 and 5 of Tiberius, but do not actually mention the name of the emperor. There can be no doubt that they belong to the fifth year of a Ptolemaic king of the 2nd or 1st

[13] In 171 a ratio 1 is expected, but elsewhere in the text a ratio 1 (in fact 1:125) is used (P.W. PESTMAN, *op. cit.*, p. 95 n. 3).

century[14]. For that matter, all demotic instances of the word σύνταξις belong to the period 196-30 BC[15].

In *O.Leid. dem.*, p. 9-10 Nur El-Din wonders about the wide divergences among the sums paid for the beer tax, ranging from half a kite (1 dr.) to 15 deben (300 dr.). Since hardly any of the demotic beer tax receipts are precisely dated, the easiest way out of the problem is to attribute the high figures to the second or first century BC:

TABLE 2

Source	Amount	Date
O.Mattha 138	1dr.	year 33 = 253/252
O.Mattha 140	1 dr. 1 ob.	year 16 = 270/69 or 232/231
O.Leid. 6	2 dr.	year 33 = 253/252 (ed. III-II BC)
O.Mattha 143	6 dr. 2 ob. 4 dr.	III BC
O.Mattha 141	80 dr.	210-30 BC (ed. III BC)[16]
O.Mattha 139	240 dr.	210-30 BC (ed. III BC) (scribe *Pa-rṯ*)
O.Mattha 142	240 dr.	210-30 BC (ed. III BC)
O.Leid. 5	300 dr.	year 8 (210-30 BC; ed. 240/239) (scribe *Pa-rṯ*)
O.Wångstedt 30	300 dr.	year 7 (210-30 BC; ed. 241/240) (scribe *Pa-rṯ*)
O.Mattha 144	8 dr.	year 35 (AD 5/6)

The recent excavations in the Mut precinct of Karnak have brought to light some thirty demotic ostraca from the late Ptolemaic and/or early Roman period[17]. Eight of them (nos. 1-8) are tax receipts for the years AD 10-36, relating to the family of a certain *P3-dj-Ḫnsw-p3-ẖrṯ*.

[14] Dates without royal name are the rule in Ptolemaic tax receipts (since all kings were called Ptolemaios, there was no practical point in mentioning their name), whereas in the Roman period the name of the emperor is usually added.

[15] See the list drawn up by W. CLARYSSE, *Greek Loan-words in Demotic*, in *Aspects of Demotic Lexicography, Acts of the Second International Conference for Demotic Studies*, Leiden 1987, p. 30. *O.Mattha* 176, 179 and 180 were inadvertently omitted in this list.

[16] For this and the following texts, the third century date is accepted by R. BOGAERT, *ZPE* 75 (1988), p. 137.

[17] Published by R.A. FAZZINI - R. JASNOW, *Demotic Ostraca from the Mut Precinct in Karnak*, in *Enchoria* 16 (1988), p. 23-48.

They were found in a single room in a sealed context and clearly belong together. Ostracon no. 12, found in a disturbed debris level a short distance to the West of nos. 1-8, mentions a chief pastophoros *(ḥrj wn-pr) Pꜣ-dj-Ḫnsw-pꜣ-ẖrṯ*. Quite naturally the editors wanted to identify the chief pastophoros with the tax payer in nos. 1-8. They therefore dated no. 12 to the Roman period. However, this is contradicted by the price level in the text: 2 deben for a *hin*-measure of wine, *i.e.* at least 1200 drachmae for a keramion[18]. This clearly points to a copper currency date between 173 BC and 30 BC. The pastophoros of no. 12 is therefore not identical with the tax-payer of nos. 1-8[19].

*
* *

A large but very difficult group of ostraca, divided between the collections of Pisa and Cologne, was partially published in the 1970's[20]. The first published fragments were dated to the third-second century BC[21], but very soon the editors changed their mind and dated the whole archive to the early Roman period. Preserved dates are often in the thirties of an unnamed ruler and they have generally been attributed to the reign of Augustus. Only for a single date is this not possible: *O.Pisa* 925 (*EVO* 4, 1981, p. 181-182 no. 2) is dated to a 48th year, which can only belong to Ptolemy VIII Euergetes II, the sole ruler between 300 BC and AD 300 who reigned for more than 45 years. On the basis of this single text one of us has already wondered if perhaps the entire archive should not be dated to the later Ptolemaic period[22].

This hypothesis is strongly substantiated by the amounts of money mentioned in the texts. The prices usually seem to be transport charges for grain and water. Since the texts are written very succinctly, they cannot be used to calculate detailed freight charges. But it is clear that

[18] Assuming a keramion of 6 chous and a chous of 4 kotulai (which is the smallest possible keramion).

[19] The high figures in nos. 20 and 21 also point to a date in the late Ptolemaic rather than the early Roman period.

[20] Edda Bresciani and others, *SCO* 15 (1966), p. 269-274; 17 (1968), p. 237-250; 19-20 (1970/1), p. 359-399; 21 (1972), p. 321-387; 22 (1973), p. 208-273; 24 (1975), p. 69-76; 25 (1976), p. 37-77; 27 (1977), p. 13-78; *EVO* 1 (1978), p. 61-77; 2 (1979), p. 69-80; 3 (1980), p. 147-160; 4 (1981), p. 181-191; H.-J. Thissen, *Enchoria* 5 (1975), p. 109-113; 6 (1976), p. 63-77; see also the important note by K.-Th. Zauzich, *Einige unerkannte Ortsnamen*, in *Enchoria* 15 (1987), pp. 169-179.

[21] *SCO* 15 (1966), p. 269-274: *O.Pisa* 1 and 2 .

[22] W. Clarysse, *BiOr.* 42 (1985), p. 340.

the operations registered in the ostraca were not on a grand scale or over long periods of time. Therefore the high figures mentioned again and again in the texts are possible only in the period between 210 and 30 BC. On the basis of *O.Pisa* 925 and of the numerous datings in the thirties of a reign, a date under Ptolemy VIII for the whole group is the most probable.

A few examples chosen at random may suffice to illustrate our point:

— *O.Pisa* 450 (re-edited by K.-Th.Zauzich, *Enchoria* 15, 1987, p. 173-176) registers 1540 dr. and 2 artabae of olyra as «expenses for Egypt». If the olyra is a food-allowance for the persons involved, the 1540 drachmae are no doubt their allowance in money[23]. Reckoned in the silver currency of the early Roman period 1540 dr. would amount to a value of more than 300 artabae of olyra. If a date around 150 BC is accepted, the bottom price of wheat being about 1600 drachmae, the 1540 drachmae of our text are worth about 2,5 artabae of olyra[24].

— *O.Pisa* 637 + 690 (*EVO* 3, 1980, p. 149-150 no. 4) registers the daily expenses of a certain Espmetis, ranging from 16 to 59 deben, *i.e.* from 320 to 1180 drachmae. Such figures make sense only in copper money, unless Espmetis was a millionaire.

— *O.Pisa* 243 + 472 (*SCO* 21, 1972, p. 358-360) is «an account of the money that came from Paosiris». Ll. 3-7 deal with the transport of a few jars of water, ll. 8-15 mention sums of money to be given by (or to?) eight individuals and amounting to 1026 drachmae. Again this would be an enormous amount in view of the business of ll. 3-7 if reckoned in silver currency.

— If *O.Pisa* 234 l. 5 (*SCO* 22, 1973, p. 213-214) really mentions the price of olyra, 1/10 artaba of olyra would be valued at one deben and 5 kite, *i.e.* 1 artaba = 300 dr. This is approximately what one would expect in the period 173-130 BC, when the wheat price was about 1000 drachmae. But the problematical character of this argument is clear from *O.Pisa* 504 l. 4 (*SCO* 24, 1975, p. 84), where in a very similar passage the price of wheat would be only 100 dr. per artaba. Probably the money is to be added to the grain instead of converting the grain figures into money figures. But again the values are more or less on the

[23] We do not believe (*pace* K-Th. Zauzich, *art. cit.*, p. 178-179) that col. 2 l. 3 gives the value in money of the grain allowances of col. 1 ll. 11-12.

[24] The ratio olyra : wheat is given as 2:5 in *P.Lond.* VII 1994 (see Skeat's note p. 99). In order to be safe, we here put the price of olyra on a par with the bottom price of wheat in our table 1. This is almost certainly somewhat too high.

same scale only if the money is reckoned according to the copper standard.

*

* *

A series of five demotic ostraca of uniform type lists persons who have offered bouquets of flowers to local Theban deities:

TABLE 3

source[25]	editor's date	amount paid in deben (1 deben = 20 dr.)
1) *O.Wångstedt* 61	Ptolemaic (?)	52
2) *O.Strasb.* 1973+2017	Ptolemaic	32, 31, 27
3) *O.Strasb.* 462	Ptolemaic	—
4) *O.BM 26200*	Roman	50, 15, 20 (5×), 25, 10, 12,5, 12
5) *O.BM 43513*	Roman	12, 22, 21, 12, 6, 7

The prices of these bouquets are at first sight very high, ranging from 5 to 52 deben, *i.e.* from 100 to 1040 drachmae. The gods are purely local deities and the dedicants mostly Egyptians; in one case (no. 2) all are women. Some of the persons involved dedicate more than one bouquet. Spiegelberg (see n. 25 above), realizing the problem of the high prices, presumed that «die Heiligkeit des Strausses und wohl auch die damit verbundenen Kulthandlungen mit in Rechnung gezogen wurden»[26]. The problem, however, is easily solved if we date the whole group to the later Ptolemaic period. The amounts are reckoned in debased copper currency: 5 deben is equivalent to 5 obols at the rate of 1/120 (183-173) or even to a mere 1 obol 1/4 at the rate of 1/480 (after 130), 52 deben is worth 8 dr. 4 ob. and 2 dr. 1 ob. respectively.

Similarly, when in *O.Ashm. dem.* 38 (*Or.Suec.* 30, 1981, p. 5-7) 9 deben (180 dr.) are paid for a wreath, it is clear that the text does not

[25] Nrs. 2-3 are published by W. SPIEGELBERG-W. OTTO, *Eine neue Urkunde zu der Siegesfeier des Ptolemaios IV. und die Frage der ägyptischen Priestersynoden*, in *Sitzungsber. Bay. Akad. Wiss., Philos.-histor. Klasse*, 1926.2, p. 7-10; nos. 4-5 by S.V. WÅNGSTEDT, *Or. Suec.* 16 (1967), p. 46-50.

[26] Spiegelberg's argument is accepted by Johanna DITTMAR, *Blumen und Blumensträuße als Opfergabe im Alten Ägypten* (*MÄS*, 43), Munich-Berlin 1986, p. 46, p. 126-127.

belong in the Roman era, as proposed by the editor, but in the later Ptolemaic period. This is confirmed by the high figures elsewhere in the text, *e.g.* 150 drachmae for a small quantity of unguent.

*
* *

Sometimes demotic texts offer valuable and precise information on the cost of certain common products. Thus the following specifications for wine and grain are a welcome addition to the data known from Greek documents, as soon as they are dated to the right period:

— *O.Wien dem.* 161 (*Or. Suec.* 30, 1981, p. 7-8)
1 keramion wine: 2000 dr.
To be dated to 173-30 BC instead of «Ptolemaic (?)»[27].

— *O.BM dem.* 41258 (*Or. Suec.* 31/32, 1982/83, p. 29-30)
3 keramia wine: 229 deben > 1 keramion wine: 1527 dr.
To be dated to 173-30 BC instead of «Roman».

— *O.Leid. dem.* 100 l. 2
1 artaba of wheat: 9 deben = 180 dr.
This fits the period 210-183 (see *table 1*).

— *O.Leid. dem.* 118 l. 2
6 artabas of wheat 390: deben > 1 artaba 1300 dr.
This fits the period 130-30 BC (see *table 1*).
The equivalence 3 staters = 390 deben = 2600 dr./stater (l. 2) and 1 stater = 107 deben = 2140 dr. (l. 4, see note) also corresponds reasonably well to this same period[28].

— *O.Leid. dem.* 139 l. 6
1/6 artaba = 22 deben > 1 artaba = 2640 dr.
This is a very high price, even for the first cent. BC. Perhaps a penalty price?

*
* *

A small group of Petrie papyri can now also be dated with certainty on the basis of the copper standard. *P.Petrie* III 31 (7 Tybi, year 7), *P.Petrie* II 38a (24 Epeiph, year 7) and the undated papyri *P.Petrie* III 34 and *P.Petrie* ined. (TCDublin Sel. Box 3, inv. 73) all mention the

[27] The editor localizes the text in «Thebes (?)». From the names, especially the name *P3-ʿḥm*, Edfou seems more likely. Note also the filiation Samôus, son of Heniochos.
[28] See T. REEKMANS, *Stud. Hell.* 7 (1951), p. 116.

village scribe Sentheus, son of Sochotes (*PP* I & VIII 837). Uebel pointed out that the strategos and hipparches Agathis in *P.Petrie* III 31 l. 1 (Arsinoite nome) is not identical with his homonym in *P.Frankf.* 6 (243 BC): if the latter was really a strategos, his department was the Heracleopolite or the Oxyrhynchite nome. Uebel therefore felt free to date the Petrie texts to the reign of Philopator instead of to that of Ptolemy III[29]. This proposal is accepted in *BL* VI, p. 114 and *BL* VII, p. 161. But even this date is too early. As was already noted by Hombert and Préaux the formulas of *P.Petrie* II 38a and III 34 are closely related to the prosangelmata of the second century BC[30]. The writing too looks second rather than third century[31]. A definite solution to the dating problem is now provided by a few extra lines in *P.Petrie* III 31, which were left unread in the *editio princeps*. They were read as follows by Clarysse on the original in Dublin:

καὶ προσπηδή̣τ[σ]ας..[...α]ὐ̣τὰ ταῦρον
[...]......α̣ι̣ κ̣ερατίζει̣ α̣ὐ̣τὸν τῆι
[ζ καὶ ἐπὶ τ]έ[λει] τοῦ μ̣η̣ν̣ὸς ἀπέθανεν
[.........]τ̣ου ὃ̣ν̣ τ̣ιμ̣ῶ̣μαι (δ̣ρ̣α̣χ̣μ̣ῶ̣ν̣) ὀκτ̣α̣κισ-
[χιλίων. Ἀξ]ιῶ οὖν, ἐὰν σοὶ φ̣α̣ίν̣ηται etc.

The bull that was killed in the accident is valued at 8000 drachmae. This is only possible if the copper standard is used, as is clear from the cattle prices known for the period before 210 BC:

TABLE 4

source	date	price
P.Hib. I 112	ca. 260	83 dr. 2 ob. (cow)[32]
PCZ IV 59595	mid 3rd cent.	200 dr. (calf)
PCZ III 59370	mid 3rd cent.	56,6 dr. (620 dr. for 11 calves)
P.Hamb. II 173	241	270 dr. (540 dr. for 2 calves)

[29] F. UEBEL, *Die Kleruchen Ägyptens unter den ersten sechs Ptolemäern*, Berlin 1968, p. 138 n. 3.
[30] M. HOMBERT-Claire PREAUX, *CE* 17 (1942), p. 264.
[31] Cf. W. CLARYSSE in a note to Lucia CRISCUOLO, *Aegyptus* 58 (1978), p. 82 n. 2.
[32] The price is calculated on the basis of the sales tax, cf. comm. ad ll. 22-24.

When we convert the widely diverging prices of the third century[33] according to a ratio Ar:Cu of 1:60 (210-183 BC), the price would be between 3396 and 16,200 Cu dr.; according to a ratio Ar:Cu of 1:120 (183-173 BC) it would be between 6792 and 32,400 Cu dr. The monetary data do not permit us to choose between the two periods for the date of *P.Petrie* III 31[34].

But here a prosopographical argument comes to the rescue: in *P.Petrie* II 38a l. 7 mention is made of a cleruch of the company of Phyleus (*PP* II & VIII 2020). This eponymous officer is attested in several texts of Epiphanes' reign. Therefore *P.Petrie* III 31 and II 38a can be dated to 15 February and 31 August 198 respectively. *P.Petrie* III 34 and *P.Petrie* ined. certainly belong to the same period.

*
* *

The official correspondence *P.Stras.* 103-108, dealing with the pay of soldiers and officials in the Heracleopolite nome, was dated by the editor (F. Preisigke) to the third century BC[35]. The texts make mention of a twelfth year, which F. Heichelheim attributed without further argumentation to Ptolemy III (= 236/235)[36]. The third century date was rejected by T. Reekmans[37]. The amounts of pay for the soldiers in the garrison at Techto would be impossibly high (or the number of men impossibly large) if the payments were calculated on the silver standard. Since *P.Stras.* 103-108 mention the months Hathyr, Choiak and Phamenoth of year 12, whereas according to *P.Tebt.* III 884 fragm. 1 the copper standard had not yet been introduced in Phamenoth of Philopator's 12th year, Reekmans places the entire series under Ptolemy V Epiphanes (194-193 BC). His dating is recorded in *BL* III, p. 232 (1958). When J. Schwartz in 1976 published a new fragment of the same correspondence (*P.Stras.* 622), he returned to a date in 211/210, accepting a close link between the present texts and the archive of Harmachis, derived from the same cartonnage and dated to the eighth

33 The divergences are partly to be explained by the fact that animals of very different ages could be called μόσχος, cf. J. SCHÉRER, in *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux*, Brussels 1975, p. 580-581.

34 A date between 210 and 173 can also be proposed for *O.BM dem.* 567 (*Or.Suec.* 30, 1981, p. 10-11), in which a cow is valued at 300 deben = 6000 drachmae.

35 His date was accepted by U. WILCKEN, *Archiv* 7 (1924), p. 89.

36 F. HEICHELHEIM, *Wirtschaftliche Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus* (*Beiträge zur Erforschung der wirtschaflichen Wechsellagen. Aufschwung, Krise, Stockung*, 3), Jena 1930 (= New York 1979), p. 26.

37 *Stud. Hell.* 5 (1948), p. 28.

year of Philopator. Schwartz, however, did not discuss Reekmans's argumentation for a later date. In the same year Clarysse re-edited the Harmachis' archive[38]. Accepting Reekmans's arguments he again unlinked the two groups of texts: the Harmachis archive is firmly dated to 208[39]; *P.Stras.* II 103-108 he dates with Reekmans to 194/193. This date is recorded in *BL* VII, p. 245 (1986).

Reekmans's argument, however, is questionable, because the texts do not state the number of soldiers involved nor the sum each of them is to receive; they give only a global sum for the whole company. In our opinion *P.Stras.* II 103 contains strong indications in favour of the silver standard, and thus for a date in 211/210. According to a first computation by the military grammateus Dion a sum of 2655 drachmae was due for the garrison in Techto. Agathokles, however, the representative of the epimeletes, made a new count of the soldiers (στρατιῶται οὓς καὶ ἠριθμήκαμεν 103 ll.5-6; οἷς γράφει Ἀγαθοκλῆς ἠριθμηκέναι 104 ll. 10-11) and reduced the total sum to 2430 dr. Daily payment to the garrison was therefore calculated at 88,5 dr. = 531 obols by Dion, at 81 dr. = 486 obols by Agathokles (monthly payments divided by 30). If it is accepted that all soldiers received the same pay[40], the following equations are theoretically possible between the two counts and the daily pay of the soldiers:

TABLE 5

Number of troops according to Dion	Number of troops according to Agathokles	Daily pay
2124	1944	0,25 ob.
1062	972	0,5 ob.
708	648	0,75 ob.
531	486	1 ob.
354	324	1,5 ob.
236	216	2,25 ob.
177	162	3 ob.
118	108	4,5 ob.
59	54	9 ob.

[38] *Anc. Soc.* 7 (1976), p. 191 n. 16.

[39] This date is once more confirmed, if necessary, by the appearance of the dioicetes Theogenes in the archive, see now K. Maresch, *P.Köln* VI, p. 156-159, W. Clarysse, *ZPE* 77 (1989), p. 300, and B. Kraut, *ZPE* 80 (1990), p. 273-276.

[40] Such a uniform payment can be surmised in *P.Eleph.* 28 (Ptolemy III): the pay of 13,860 dr. for 231 soldiers for 3 months amounts to exactly 20 dr. a month per man.

No pay of more than 9 obols allows the division of both the 2655 drachmae of Dion and the 2430 drachmae of Agathokles over a round number of soldiers. A pay of maximum 9 obols a day in copper currency, however, is quite insufficient: even in the first period after the introduction of the copper standard (210-183) the minimum wage was 5 drachmae, *i.e.* 30 obols. There can hardly be any doubt that the pay was in fact still counted in silver currency and that the texts are therefore to be dated before 210 BC.

As information on soldiers' pay in the third century BC is very scanty[41], it is not clear which of the possibilities listed above is to be preferred. Four obols a day was the usual pay in the fourth century BC and this amount is attested in Egypt for the very early period[42]. But most of the information in the following list (with the exception of nos. 4 and 6) deals not with soldiers, but with members of the police force. The lower figures from no. 8 onwards were no doubt only part-time jobs or partial payments (see *table 6*).

Though it is impossible to draw firm conclusions from the above figures, a pay of 9 or 4,5 obols seems most likely for the garrison soldiers of Techto, unless one assumes that they received substantial remunerations in wheat and wine besides a very limited pay in cash. The number of soldiers in the garrison would then be 54 (59 according to Dion) or 108 (118 according to Dion). As the soldiers were paid in copper and the nominal value of copper coins was doubled between 221 and 216, one would be inclined to prefer a pay of 9 obols, equivalent to 4,5 obols in the period before 221. But it cannot be ruled out that the government, in order to save money, did not (or not fully) adjust the soldiers' pay to the monetary reform[44].

Reekmans's second argument for dating the dossier to the period of copper currency is based on the allowances for the officials in *P.Stras.*

[41] Cf. M. LAUNEY, *Recherches sur les armées hellénistiques* II (*Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, 169), Paris 1950, p. 764-769; E. VAN 'T DACK, *Ptolemaica Selecta. Etudes sur l'armée et l'administration lagides* (*Stud. Hell.*, 29), Leuven 1988, p. 2 n. 8.

[42] E.G. TURNER, *Four obols a day men at Saqqara*, in *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux*, Brussels 1975, p. 573-577.

[44] T. REEKMANS, *Stud. Hell.* 7 (1951), p. 67-68.

TABLE 6

source	date	pay for 1 month	pay for 1 day	function
1. *P.Hamb.* II 172	246	200 dr.	40 ob.	ἀρχιφυλακίτης
2. *P.Petrie* III 128 ll. 2-12	239	300 dr.	60 ob.	ἐπιστάτης τῶν φυλακιτῶν
	239	80 dr.	16 ob.	φυλακίτης (Polemon)
	239	50 dr.	10 ob.	φυλακίτης (Themistos)
	239	40 dr.	8 ob.	φυλακίτης (Herakleides)
	239	30 dr.	6 ob.	φυλακίτης (Mikra Limne)
	239	1 dr.	0,2 ob.	ἔφοδος
3. *Rev. Laws* col.12	259/258	100 dr.	20 ob.	ἔφοδος
4. *P.Mich. Zen.* 66 l. 34	245/244	70 dr.	14 ob.	cleruch
5. *PCZ* II 59296	250		1,2 ob.	φυλακῖται
6. *P.Petrie* III 93 ll. 24-25	after 238		4 ob.	φυλακῖται and ἔφοδοι
7. *P.Eleph.* 28	Ptol. III		4 ob.	κυνηγοί
8. *P.Grenf.* I 17[43]	239/238		10 dr. 2 ob.	κοντωτῖται and ἐρέται
9. *P.Lille* I 25 ll. 45-49	III		2 ob.	μάχιμος
10. *P.Lille* I 58 recto col.2 l.3	III		1 ob.	μάχιμος

[43] Cf. T. Reekmans, in *Antidorum W. Peremans sexagenario ab alumnis oblatum* (*Stud. Hell.*, 16), Leuven 1968, p. 228-232.

105[45]. Again we are not convinced. In ll. 5-6 an official called ὁ πρὸς τοῖς [ὑπομνήμ]ασιν and his hypographeus receive an opsonion of 850 dr.; in ll. 6-7 two other officials together receive 1000 drachmae. Each official therefore gets 100 obols a day. With a Ar: Cu ratio of 1 : 60 this would be a mere 1,66 silver obols. This is hardly more than the 1,5 silver obols that are paid, at the end of the third century, to a thresher (*BGU* VII 1507 l. 13), a digger (*BGU* VII 1538 l. 4) or a servile donkey driver (*BGU* VII 1541 l. 2)[46]. There are no other examples of wages or pay amounting to 500 drachmae a month in the middle of the third century BC, but allowances to higher officials could be very high indeed. In *table 5* we have already listed payments to heads of phylakitai up to 200 and 300 drachmae a month. Panakestor, Zenon's predecessor in Philadelpheia, received a monthly salary of 200 or 300 dr. (*P.Lond.* VII 1963). The architekton Kleon received a monthly ἡγεμονικόν of 300 dr. over and above his yearly ὀψώνιον of 1000 dr., allowances in grain and a sum for the purchase of wine[47]. Thus a sum of 500 dr. a month for officials in *P.Stras.* 105 does not look all that impossible. It becomes even more acceptable if one takes into account that they too were paid in copper coins and that their pay after the *de facto* devaluation of Philopator, was worth only 250 drachmae of the earlier period.

P.Stras. 622 is a few months later than the other texts of the archive. Thanks to a photograph kindly provided by prof. J. Schwartz we can correct the printed text in a few places. Thus in l. 3 we should read κατὰ τὴν παρὰ Στρ[α]τ..[... ... τ]οῖς: one expects a proper name here, followed by a word like ἐπιστολή. Ll. 5-8 can be supplemented as follows: τ̣[ὸ] γι̣νόμενον / ὀψώνιον εἰ̣ς Φαρμοῦθι κ[αὶ Παχὼνς .] . [. .]. . [. . . . . . .]σ̣[.].[. .]$_{T}$λ / τῆς δὲ βμη (= διμήνου) χα[λκοῦ δραχ]μ̣ὰς χιλίας ὀκτακο̣σίας ἑ̣[ξή]κο̣ντα / (γίνονται) Ἀωξ («the pay due for the months Pharmouthi and Pachons, [for each month] 930 drachmae, total for the period of two months: 1860 drachmae»). The pay of 930 drachmae a month is earmarked for the crew of a kerkourokeles, a Nile-boat. If the

[45] Id., *Stud. Hell.* 5 (1948), p. 28 n.3.
[46] Id., *Stud. Hell.* 7 (1951), p. 108.
[47] Id., *Le salaire de Cléon*, in *Archiv* 20 (1970), p. 17-24.

members of the crew received one drachma a day each, the crew would consist of 31 men, which is certainly not an impossible number[48].

If it is accepted that the payments in the Strasbourg papyri were made according to the silver standard, the following dates should henceforth be attributed to the individual texts:

P.Stras. 103	22, 29, 30 Hathyr, year 12	4, 11, 12 January 210
P.Stras. 104	29 Hathyr, year 12	11 January 210
P.Stras. 105	6, 7 Hathyr, year 12	19, 20 December 210
P.Stras. 106	no date	
P.Stras. 107	22 Phamenoth (?)[49]	4 May 210 (?)
P.Stras. 108	29 Choiak, year 12	10 February 210
P.Stras. 622	5[50] Pachons, year 12	16 June 210

W. CLARYSSE
Bevoegdverklaard Navorser NFWO

E. LANCIERS
Aangesteld Navorser NFWO

[48] A few minor corrections on papyri of this dossier made by Clarysse during a study visit to Strasbourg may be listed here:
P.Stras. 103 l. 19: σὺν ἀλλαγῇ > σὺν ἀλλαγῆι
P.Stras. 103 verso: the verso was revised by J. Schwartz (*P.Stras*. VII 622 Add., see now *BL* VII, p. 245), but in l. 26 ὀ̣ψῴ̣(νιον) τ̣ο̣ῖ̣ς ἐν̣ Τεχθώ is preferable to π̣ε̣(ρὶ) τ̣[ῶ]ν̣ ἐν̣ Τεχθώ
P.Stras. 104 l. 10: ᾿Αγα̣θ̣[οκλ]ῆ[ς] > ὁ ᾿Αγα̣θ̣[οκλ]ῆ[ς]
P.Stras. 104 l. 22 is not Greek, but demotic! The first sign reads *dj*, the rest is illegible.
P.Stras. 105 l. 5 εἰς αὐτόν > εἰς αὐτόν
P.Stras. 105 verso l. 15 reads ὀ̣ψῴ̣(νιον) ἐπιστολογρ(άφοις). This confirms Wilcken's suggestion τοῖς ἐκ τοῦ ἐπ̣ι̣[σ]τ̣ο̣λ̣ο̣[γ]ραφί[ου] γραμματεῦσιν for l. 3. The toponyms Τεμτοπω (*ed. princ.*) and Ψεμπτ̣ω( ) (*BL* VII) should be expunged from the lexica.
P.Stras. 107 l. 3 ᾿Αχ[: the reading is right, but this is a figure: 16[00]
P.Stras. 107 l. 7 μέρισ[μα] is a hapax in prose. We should no doubt supplement μερισ[θέντα]
P.Stras. 107 l. 16 ἑκαστ[> ἐκ τοῦ[
P.Stras. 107 l. 22 και α.τε[> καὶ ᾿Αρτε[

[49] See *P.Stras*. 107 l. 10 for the month and the addendum with *P.Stras*. 622 for the day.

[50] The day-figure was read by Clarysse on the original.

THE DOSSIER OF EUPHRON

Three Ptolemaic Letters from the Princeton University Collection[1]

The three papyri published here apparently came to Princeton University during the 1920's together with other purchases made by Robert Garrett in Egypt. Since that time until fall, 1988, these three fragmentary letters were stored away in the lead box used for transporting them and other papyri from Egypt. Extensive reallocation of space in Firestone Library brought the box to light, and it made a sudden and unannounced appearance in the drawers which house Princeton's papyri. The box's contents were never inventoried, and precise information about the circumstances of purchase is, unfortunately, no longer available. Each letter had separated into two pieces, and the six fragments which comprise these letters were stored along with other fragments in two folders, each labeled «Ptolemaic docs.». Hence the fact that six of the fragments could be combined into three letters escaped the notice of earlier editors in search of publishable papyri. The remaining fragments, many of them very small, reveal no obvious connection with the dossier of Euphron.

Although all three letters are heavily mutilated and their messages only poorly understood, they are nevertheless of some interest. The clear and elegant cursives in which they were written can most likely be dated to the first half of the second century B.C.[2] All the letters were

[1] We wish to thank two members of the staff of Princeton University Library for their help: Dr. Jean Preston, Curator of Western Manuscripts, for permission to publish the texts; and Mr. Donald Breza, for excellent photographs. Thanks are due as well to Dr. W. Clarysse for his suggestions on an earlier draft of this paper.

[2] E.g., W. SCHUBART, *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonn 1911, no. 7a (= *BGU* III 1011, II cent. B.C.), and ID., *Griechische Palaeographie*, Munich 1925, Abb. 12 (= *UPZ* I 2, B.C. 163). The hands of the Princeton letters also bear close resemblance to that of *P. Ien.* inv. 263 (= *SB* VIII 9681), dated by its editor to after B.C. 175, and published with plate and extensive discussion, F. ÜBEL, Ταραχὴ τῶν Αἰγυπτίων, *Archiv* 16 (1962), p. 147-62. As is obvious from the title of Übel's article, the fragmentary *P. Ien.* inv. 263 dealt with a native uprising, located in his text in the Thebaid. On the basis of the hand which wrote the Jena papyrus, as well as the survey Übel made for evidence of «native uprisings» in the first half of the second century B.C., the revolt under Ptolemy VI Philometor seemed to him more likely to be the one referred to in his text (see below, p. 134 ff.).

addressed to a certain Euphron, clearly an important person, although his official title can no longer be read in the address of Letter III (cf. verso, lines 9-10, and note ad loc.). The name Euphron has occurred infrequently in Ptolemaic papyri[3], yet one of the men bearing this name in the first half of the second century B.C. seems to have been not only an important person, but also a man who had, in addition, at least a tenuous connection with the area in or adjacent to the Kynopolite nome, the nome where the senders of Letter III were located (see III, line 5).

During hostilities of the sixth Syrian War (170-68 B.C.) the commander of a troop of cavalry and infantry, and also the writer of *P. Köln* IV 186, had captured alive, detained, and ultimately released two men of the opposing party. One of these two supporters of Ptolemy VI Philometor was Euphron, son of Akoris. The motive for Euphron's release was due to the service rendered by Euphron's father, apparently a service to the king[4]. Because this Euphron and the other man, Harkonnesis, were specifically said «to have been among those captured outside the camp» (*P. Köln* IV 186, lines 8-10) — presumably the camp of supporters of Ptolemy VI Philometor in Lower Egypt and most likely situated in or near Alexandria or Pelusium — the editors of the Köln text suggested that Euphron, son of Akoris, was likely to have been operative on behalf of Philometor in the chora[5]. In an effort to specify a locality for Euphron more closely, the editors of *P. Köln* IV 186, aware, as we are, of the relative infrequency of the name Euphron, drew attention to Akoris, son of Hergeus, a priest of Isis Mochias Soteira at the village of Tênis-Akoris, in the period B.C. 205-181, and to Euphron, son of Euphron, also associated with the village of Tênis-Akoris in B.C. 113, in which either this Euphron, or his father, had given his name to the «measure of Euphron», employed in *P. Dion.* 21[6].

[3] On the examples attested, the largest number contain the name Euphron without patronymic: *BGU* VII 1540.1 and 1547.1,3 (= *PP* IV 10219, a farmer at Philadelphia, B.C. 221/203); *P. Princ.* II 19.1, recipient of a letter from Pamnous (II B.C.); *P. Ryl.* IV 589.6, 25, 33, 41, 49, 88 (a borrower of money at interest at Philadelphia [?] in 180 B.C., and often listed together with a certain Ptolemarchos, cf. lines 4, 24, 32, 40, 48, 87); *P. Stras.* VIII 782.7 (II B.C.). None of these men seems identifiable with the Euphron of the Princeton dossier.

[4] See *P. Köln* IV 186.9-13 and notes ad loc.

[5] *P. Köln* IV, p. 154 and note 8.

[6] DITTENBERGER *OGIS* 94 = É. BERNAND, *Inscriptions grecques et latines d'Akôris*, Cairo 1988, *1, p. 1-4, and *P. Dion.* 21 (= *P. Lugd. Bat.* XXII 21.19, 27, 40, 42) = *PP* II 2642.

Although the village of Tênis-Akoris was associated with the Hermopolite nome throughout the Ptolemaic period and again in the 3rd cent. A.D., by contrast, Claudius Ptolemy situated Tênis-Akoris in the Kynopolite nome and on the east bank of the Nile between Kynopolis and Alabastronpolis (*Almagest* IV 5.29)[7]. It is possible, then, that Euphron, son of Akoris, and perhaps also father of Euphron, was identical with the Euphron of the Princeton letters, yet the identification must remain only a possibility. At the same time, if it is the same Euphron, he seems to have repeatedly found himself in precarious situations, close to the cutting edge of power in an unsettled time for Egypt.

Both the date of the Princeton letters, likely to be in the first half of the second century B.C., and the fact that men from the Kynopolite nome are addressing Euphron may make it possible as well to understand the «(deeds committed?) by the rebels» in line 6 of Letter III as referring to one of two known indigenous revolts in Upper Egypt and the Thebaid which plagued Ptolemaic monarchs from Ptolemy IV Philopator and Ptolemy V Epiphanes to the warring brother-kings, Ptolemy VI Philometor and Ptolemy VIII Euergetes II — from the closing years of the third century B.C. and throughout the first four decades of the second century B.C.[8] The most important revolt, and also the earliest, was the uprising led by the last native pharaohs, Hurgonaphor and Chaonnophris, who established a rival government in the Thebaid. The reign of Hurgonaphor has now been dated between the years 206/205 and 201/200 and that of Chaonnophris between the years 201/200 and 187/86[9]. During the sixth Syrian War, «Egypt

The editors of *P. Dion.* 21 had suggested that the «measure of Euphron» be assigned to the witness, Euphron, son of Euphron, who appeared in line 27.

[7] A. CALDERINI, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell' Egitto greco-romano* I. 1, Cairo 1935, p. 46-48. *P. Hamb.* I 74, as restored by Wilcken, set Tênis-Akoris in the Kynopolite nome in A.D. 173/74 (*BL* II, p. 75), yet the later *WChres.* 367 (plus *BL* I, p. 124) showed the village once again in the Hermopolite nome. To explain the phenomenon, Calderini suggested that Tênis-Akoris had twice been transferred from one nome to the other. On the other hand, M. DREW-BEAR, *Le nome Hermopolite: toponymes et sites*, Missoula 1979, p. 291-96, contested Wilcken's restoration, and argued that Ptolemy's information about the annexation of Tênis-Akoris to the Kynopolite nome was, at best, dubious (p. 295). In any case, Drew-Bear located Tênis-Akoris in the north of the Hermopolite nome, nearer the Kynopolite nome, even if not within its geographical boundaries. For the site, see also É. BERNAND, *op. cit.* (n. 6), esp. p. VII-IX.

[8] W. PEREMANS, in *Das ptolemäische Ägypten*, Mainz 1978, p. 39-50.

[9] The names of the two indigenous rulers has recently been corrected from Harmachis and Anchmachis, based on an inferior reading of the demotic evidence, to Hurgonaphor

divorced itself (from Alexandria)», with the chora supporting Ptolemy VI Philometor against his brother Ptolemy VIII Euergetes II, whose base was Alexandria[10]. Further, native unrest in the Thebaid and in Upper Egypt followed in the wake of that war[11].

Letter III was, as noted above, directed to Euphron by men from the Kynopolite nome (line 5), to the south of the Fayum, but considerably north of the Thebaid, center of the revolts. It is tempting to associate Letter III with a growing body of other evidence for depredations in Upper Egypt in the period extending from the later years of the native revolt in the reign of Ptolemy V Epiphanes down to the second native revolt under Ptolemy VI Philometor[12]. Of particular interest here is a papyrus from the Lykopolite nome, midway between Thebes and the Kynopolite nome, now housed in the Library of Trinity College, Dublin. The best preserved portion of that text begins: ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Χαοννώφριος ταραχὴν κ̣α̣ιρῶι συνέ[βη] / τοὺς πλείονας τῶν λαῶν διαφθαρῆναι καὶ τὴν γῆν χερσ̣ω̣-/θῆναι. The papyrus then turns to the aftermath of the bloody revolt in at least a portion of the Lykopolite nome: a village has been nearly depopulated and as a result, the land was no longer irrigated for cultivation. Although the Dublin text is undated, it has been linked with the wave of troubles in the Lykopolite nome in the early 160's, following in the wake of the revolt of Chaonnophris and the prolonging of unsettled conditions before, after,

and Chaonnophris, now read in both demotic and Greek texts: for bibliography on the point, see note 2 in K. VANDORPE, *The Chronology of the Reigns of Hurgonaphor and Chaonnophris*, *CE* 61 (1986), p. 294-302. Vandorpe also revises the chronology of their reigns, backdating it a year from that in P.W. PESTMAN, «*Harmachis et Anchmachis, deux rois indigènes du temps des Ptolémées*», *CE* 40 (1965), p. 157-70.

[10] For Seleucid presence in Memphis (cf. D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, Princeton 1988) and the Fayum in B.C. 168, see *P. Hor* 2.7-10, and also the extensive discussion of the sixth Syrian War, John D. RAY, *The Archive of Hor*, London 1976, p. 124-30 (= Commentary 2: «Historical information»).

[11] For the revolt of Dionysios Petosarapis in the Thebaid during the reign of Philometor, perhaps in B.C. 165, see F. ÜBEL, (above, note 2), p. 159-62, and also T.C. SKEAT - E.G. TURNER, *An Oracle of Hermes Trismegistos at Saqqâra*, *JEA* 54 (1968), p. 199-208, espec. 206-207, heeding the cautions of the editor of *P. Hor.* in his republication, p. 2-3.

[12] Evidence for the Lykopolite nome is gathered by W. CLARYSSE, *Papyri from Lycopolis*, in *Actes du XVe congrès international de papyrologie: quatrième partie, Papyrologie documentaire*, Brussels 1979, p. 101-106. The papyrus in the Library of Trinity College, Dublin is discussed on p. 102-104, but is cited without inventory number. Cf. also W. CLARYSSE, *CE* 53 (1978), p. 243-253.

and during the sixth Syrian War[13]. Letter III, then, seems to add to our knowledge about northward thrusts of revolutionaries based in the Thebaid — either those that were eventually defeated by Ptolemy V Epiphanes in 187/86, as signaled by the dedicatory inscription on the great temple of Edfu[14], or those that plagued the young Ptolemy VI Philometor.

I. Letter from Apollonius to Euphron and Korax

P.Princ. inv. GD 9553	13.4 × 8.2 cm.	1st half of
Provenance unknown		the 2nd cent. B.C.

[Ἀπολλώνιος Ε]ὔφρονι καὶ Κόρακι χαίρειν· γινώσκετ̣[ε
[10 τ]ο̣ῦ γράφειν ὑμῖν ἐπιστολὴν̣[
[13]τας.

Verso: 4 [Ἀπ]ολλώνιος
Εὔφρονι.

The light brown text, written across the fibres, is regularly cut off at the top and bottom, with a top margin of 2.5 cm. and a bottom margin of 3.5 cm. The address was written upside down in relation to the main text; 3.5 cm. were left blank above the address, 2.5 cm. below, and between 7 and 8.5 cm. left blank to the right of the address.

Notes:
1. [Ἀπολλώνιος]: supplemented from the address on the verso. The name Apollonius is too common in Ptolemaic texts to permit an identification, although it should be noted that an Apollonios «of the men of Antiochus (?)» was also mentioned in *P. Köln* IV 186.10; perhaps he was the ambassador of Antiochus, known from other sources (cf. note ad *P. Köln* IV 186.10).

[13] See W. CLARYSSE, *Actes du XVe congrès*, p. 104, and J.D. THOMAS, *The Epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt*, I: *The Ptolemaic Epistrategos*, Opladen 1975, p. 20, and note 68. For the war itself, F.W. WALBANK, *Commentary on Polybius* III, Oxford 1979, p. 321-24 and 352-60, *ad* Polybius XXVIII.

[14] *Edfou* VII, 6.7-8, in the translation by C. DE WIT, *Inscriptions dédicatoires du temple d'Edfou*, *CE* 36 (1961), p. 288.

Κόρακι: The name Korax has occurred infrequently in the papyri. Nonetheless, Korax, s. of Dionysios (= *PP* II 2385, a *semeophoros*, probably at Hermoupolis Magna in ca. B.C. 143/42), is unlikely to be identical with this Korax, the associate of Euphron. Cf. also *PP* I 237 from the end of the Ptolemaic period.

II. **Letter from Alexandros to Euphron**

P.Princ. inv. GD 9554	frag. 1: 10.7 × 6 cm.	1st half of
Provenance unknown	frag. 2: 8.8 × 6 cm.	the 2nd cent. B.C.

Frag. 1	Frag. 2
	- - - - - - - - - -
['Αλέξανδρος] Εὔφρονι χαίρειν· επ.[	] traces of letters
]...ης κ̣ατασκευάσθαι.[	κ]αὶ καλῶς ποιή[σεις
traces of letters [	μ]ένους ἡμεῖν̣ τ̣ε κ̣[αὶ
- - - - - - - - - - - -	
	(ἔτους) [

Verso: Frag. 1	Frag. 2
- - - - - - - - - - - -	
(m. 2) ['Α]λέξανδρος ἀρχιφ[υ(λακίτῃς)	(blank)
ἀ]ποστεῖλαι (m. 1) Εὔφρονι (m. 2) ἀπὸ̣ τ̣[	].κ̣.[
	- - - - - -

This light brown papyrus consists of two fragments which, although not contiguous, probably do join after the loss of some letters in the middle of the letter; the amount of text lost between the two fragments, however, is unclear (see below, note to line 2). The letter's four lines were thus written across the fibers on a long and narrow strip of papyrus, more than 20 cm. wide, but only ca. 10 cm. high, a format for short communications encountered frequently in the archive of Zenon. In fragment 2 vertical strips were becoming dislodged already in antiquity at the time when Alexandros wrote his letter to Euphron. As a result, he wrote the *omicron* of μ]ένους (line 3) on one such detached strip and the *tau* of τε (line 3) at a point where a strip of vertical fibers (4 × 4.5 cm.) was completely missing and only a single layer of papyrus available to receive ink.

Fragment 1 is complete at the top, and the body of the letter on the

recto had a top margin of 3.5 cm.; the fragment breaks off in the middle of the letter's third line of text. The verso of fragment 2 shows traces of writing only in line 6, and the meager traces seem to be a continuation of fragment 1, line 6, as modified by m. 2. On the recto, the upper margin of fragment 2 has been lost, with only traces of the first line of the letter remaining. The second line on the recto of fragment 2 seems to be a continuation of the second line of fragment 1 (see below, note to line 2). Underneath line 3, readable only in fragment 2, a space of 1.5 cm. has apparently been left blank before the letter's closing date; the bottom margin, preserved only in fragment 2, consists of another 1.5 cm. of blank space. What can be read of the address on the verso is preserved entirely on fragment 1 (see below, note to lines 5-6). The address was written upside down in relation to the main text; 3.8 cm. have been left blank on fragment 2 after the final line on the verso.

Notes:

1. ['Αλέξανδρος]: supplemented from the address on the verso (cf. note to lines 5-6). An *archiphylakites* named Alexandros has not yet appeared in the papyri (cf. P. Kool, *De phylakieten in Grieks-Romeins Egypte*, diss. Leiden 1954).

2. κ̣ατασκεύασθαι ̣[κ]αὶ καλῶς ποιή[σεις: a request to complete one task is often followed by an amplification of that request, politely introduced, as in, e.g., *P. Zen. Pestm.* 22, B.C. 257, κ̣ατασκεύασθαι ὥστε τῶι βασιλεῖ· καλῶς ἂν οὖν ποιήσαις ἐπμεληθεὶς / ὅπως κτλ., or in *P. Zen. Pestm.* 42, of the same year. At the same time, the amount of text lost between the two fragments is uncertain.

5. ἀρχιφ[υ(λακίτης): the abbreviation of ἀρχιφυλακίτης was probably indicated by a now lost superscript upsilon (cf., e.g., *P. Lugd. Bat.* XXI, section XIX, p. 578).

5-6. This side originally contained only the name of the addressee, Εὔφρονι, written in large letters. When Euphron had his letter filed, he apparently had the address transformed into a summary of the contents of the letter from Alexandros, the chief of police, on the recto. The second hand which adapted the address belonged, in all likelihood, to one of Euphron's clerks, and his adaptation of that address apparently extended into line 6 of fragment 2. The addition of such dockets to the verso of a letter was a normal administrative procedure; dockets are frequently met in the letters of the Zenon archive, and their form is various (cf., e.g., *P. Mich.* I 54, *P. Lond.* VII 1948 and 1968).

III. Letter from Men of the Kynopolite nome to Euphron

P. Princ. inv. GD 9555	10.5 × 10.9 cm.	1st half of
Kynopolite nome?		the 2nd cent. B.C.

[[ ]]
[N.N.]του καὶ Ὧρος Πασῖτος καὶ
[N.N.]λ̣ιος καὶ Παγῶν[ις] Ἀγχώφιος
[ ]. . . . τῶν
[ἀπὸ]ω̣ς τοῦ Κ̣υνοπολ̣ίτου Εὔφρονι
[χαίρειν· ὑπ]ὸ τῶν ἀποστατῶν περὶ
[ ].[. . . τῆι] κ̣δ τοῦ ἐν̣εστῶτος
[μηνὸς
– –

Verso

– – – – – – – – – – – – – – –
.[. .]άρχωι καὶ
[. . .]ονι. . . .ε̣ι̣

The light brown papyrus consists of two adjoining fragments. The top margin is complete. A first line, set at a distance of 1 cm. from the top margin, has been erased; although traces of ink remain, the surface of the papyrus is much abraided at this point, perhaps destroyed in the effort to remove what had been written. After the erased line a space of 2.3 cm. has been left blank before the letter begins. The address on the verso, also written along the fibers, is at right angles to the letter itself. It is impossible to know the amount of text lost at the left, nor how extensive is the loss to the beginnings of lines in the body of the letter. On the verso, however, if the καί in line 9 signaled that the letter was addressed to Euphron and to another party (a supposition we consider less likely than that the καί joined two of Euphron's own official designations), only the name of Euphron's associate would be missing in line 6 (but see below, note to lines 9-10).

At least four, and perhaps more, individuals from an unknown village in the Kynopolite nome write to Euphron (see below, note to lines 9-10). The first topic to be addressed in the letter was some action done by rebels in the neighbourhood of an unknown village (?). Lines 6-8 might be supplemented as follows:

[χαίρειν· τὰ πραχθέντα ὑπ]ὸ τῶν ἀποστατῶν περὶ
[geographical indication (?) τῆι] κδ τοῦ ἐν̣εστῶτος
[μηνὸς δηλοῦμέν σοι (see note ad 9-10) ἵνα, κτλ.

The fact that people from the Kynopolite nome communicated with Euphron about deeds of rebels underscores the widespread effects of native revolts in areas far to the north of the Thebaid (see above, introduction, p. 135-137, and footnotes 8-14).

Notes:

2. Horos, son of Pasis: none of the previous attestations for men of this name seems to be identical with one of the writers of this letter. See Horos, son of Pasis, in *PP* II 4824, IV 10006, and V 13143; in *CPR* XIII 21.7; in *P.Tebt.* III 927.15; 1014.12,26; 1018.16.

3. Παγῶν[ις] Ἀγχώφιος: a space for two letters separates Παγων from Ἀγχώφιος. Although no trace of ink remains in the vicinity of the lacuna, it has seemed best to restore as Παγῶν[ις] Ἀγχώφιος. For Pagonis in the Thebaid at about this time, but without patronymic, see *O. Cair.* 14.1-2, B.C. 155/54. Pagonis, son of Anchophis, is, as yet, unattested in the papyri.

4. The fibers have come off for much of this line, and only the end of the line can be read. In front of τῶν it might be possible to read παρα . On the other hand, after a list of Egyptian names what is expected is a comprehensive indication for the group, such as πάντες βασιλικοὶ γεωργοὶ τῶν ἀπὸ – – –, κτλ.

5.]ω̣ς: possibly πόλε]ω̣ς. For the Kynopolite nome, see A. CALDERINI - S. DARIS, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell' Egitto greco-romano* III.2, Milan 1980, p. 164f.

9-10. Euphron's name should appear in this address, and while it is tempting to restore it at the beginning of line 10 (i.e. [Εὔφρ]ονι ....ε̣ι̣), such a restoration introduces more problems than it solves. First of all, there is space for only about three letters in the lacuna; and second, such a restoration would imply that this letter was addressed to Euphron first in the body of the letter (to Euphron and x), but second in the address on the verso (to x and Euphron). Therefore, it seems more likely that the name of Euphron was lost from the address in the space above line 9, when the now lost left portion of the letter on the recto, with its beginnings of lines, separated from the right portion of the letter on the recto, now preserved in the two adjoining fragments, with the middles and ends of lines.

The καί in line 9 suggests either that Euphron bore two titles in this address, or that the letter was addressed to Euphron and to another official in both the body of the letter and in the address, with Euphron first in both occurrences, followed by the name of his colleague. Letter I, above, was, for example, addressed to Euphron and Korax; at the same time, double titles are common in Ptolemaic titulature, and this seems the more likely alternative.

.[..]άρχωι: two faint traces of ink appear at the left margin, a vertical, suitable, for example, for an *iota* or for the left leg of *pi*, and immediately to its right a horizontal, suitable, for example, for the top of that same *pi* or a second letter. What is uncertain is whether the traces join, thus making the initial letter π-, or whether they are discrete, thus making the initial letters ιπ- or ιγ-. Although the classical writers recognized both ἵππαρχος, and ἱππάρχης (see *LSJ*[9], s.vv.), the papyri seem to have known only ἱππάρχης. Neither the references to ἵππαρχος cited in F. PREISIGKE, *Wörterbuch* III, p. 210, s.v. ἱππάρχης: *P. Grenf.* I 18.6 (text, ἱππάρχου), 19.9 (text, ἱππάρχου), 20.4 (text, ἱππάρχης), 21.2 (text, ἵππαρχ[ος]), nor those in S. DARIS, *Spoglio* II s.v. ἵππαρχος: *BGU* VIII 1756.2 and 9 (text, ἱππάρχων, l. ἱππαρχῶν) lend credence to the use of a second-declension noun ἵππαρχος in the papyri.

Therefore, if Euphron's name did, in fact, precede in the now lost portion of the address, as argued above, .[..]άρχωι καὶ [...]ονι ...ε̣ι̣ represent Euphron's titles. There are, however, so many compounds in -αρχος, that without a better reading of the traces at the beginning of line 9, Euphron's official functions must remain unknown.

Fordham University, Lincoln Center
and Princeton University Library — Ann E. HANSON

University of Amsterdam — P.J. SIJPESTEIJN

υφρονι και κοραξι χαιρειν γινωσκε

γραφειν υμειν [illegible]

απολλων[illegible]

υφρονι

L'ÉPISTATE ARTEMÔN: UN DES FONCTIONNAIRES LAGIDES ΠΡΟΚΑΘΗΜΕΝΟΙ ΤΗΣ ΧΩΡΑΣ

Commençons par une petite remarque concernant le nom d'Artemôn, qui n'est certes pas exceptionnel. À en juger d'après l'index de la *Prosopographia Ptolemaica* VII, on le retrouve un peu dans toutes les couches de la société; d'après le *Lexicon of Greek Personal Names*, dont le premier volume vient de paraître, il est largement répandu à travers les îles de la mer Égée, y compris Chypre, et en Cyrénaïque; les volumes qui suivront confirmeront sans doute cette impression pour les autres villes et régions du monde grec. Il faut donc faire appel à d'autres arguments, si l'on veut identifier de façon assez convaincante certains de ces homonymes.

Nous basant sur quelques *P. Petrie*[1], auxquels nous avions joint le *P.Tebt.* III 704, W. Peremans et moi-même avions supposé que dans tous ces textes Artemôn était responsable du transport au moyen de bêtes de somme et de chariots, depuis l'intérieur du pays jusqu'au port, qu'il devait veiller à ce que toutes les bêtes de somme disponibles dans le nome, soient rassemblées pour l'exportation du blé et que toutes les provisions de grain soient dirigées sur les ports[2]. C'est en ce sens que nous avions interprété le titre du personnage ὁ ἐπιστάτης τῶν κατὰ τὴν χώραν. La 21e année dont il est question dans les *P. Petrie*, doit normalement être située sous le règne de Ptolémée III Évergète, soit en 227/226 av. J.-C. Le *P. Tebt.* III 704, qui se rapporte à une année 15 et qui — si la restitution est exacte — fait état de nomarchies (ll. 12-13 ἐν ταῖς ν[ο|μαρχίαι]ς), se situe de préférence sous ce même règne, soit en 233/232 av. J.-C.[3].

Depuis, W. Müller a publié le *BGU* X 1933, qu'il a daté du milieu du 2e siècle av. J.-C., mais que H. Hauben[4], après consultation de T. Reekmans, vient de situer en plein 3e siècle. On est tenté d' identifier le personnage, du nom d' Artemôn , avec son homonyme des *P. Petrie* et

[1] II 25 (a); (b); (f) = III 61.

[2] *CE* 26 (1951), p. 389-390.

[3] Dans l'introduction au *P. Tebt.* III 704, on pense à la 15e année de Philopator.

[4] *An Annotated List of Ptolemaic Naukleroi. With a Discussion of BGU X 1933*, dans *ZPE* 8 (1971), p. 259-275.

P. Tebt., puisque à chaque fois, il s'occupe de transport. Il faut toutefois, après lecture du *BGU* X 1933, élargir le champs d'action de ce personnage et étendre sa compétence au transport par eau. H. Hauben conclût «that Artemon was responsible for the overland transport of grain from the interior of the Arsinoite nome to port, and also for its loading on ship bound for Alexandria». De ce fait, il faut chercher une autre interprétation pour l'expression ἐπιστάτης τῶν κατὰ τὴν χώραν qui ne peut s'appliquer qu' à un épistate compétent pour toute la chôra.

Or, le même titre se retrouve dans un *P. Petrie Univ. College London*, récemment publié par H. Maehler[5]. L'éditeur remarque que le titre concerne «einen hohen Beamten des königlichen Hofes ..., der für Angelegenheiten des ganzen Landes zuständig war»; de toute façon «mit κατὰ τὴν χώραν bezeichnet man das «Land», d.h. Ägypten im Unterschied zu seiner Hauptstadt Alexandria»[6]. Il s'agit encore une fois du même personnage: la leçon: [Αρτ]ε̣μωνι de la l. 2 est confirmée par la l. 17 où le nom 'Αρτέμωνα figure dans une rasura. Le texte date manifestement des environs de l'an 18 qui est donc celui d' Évergète, soit 230/229 av. J.-C.[7]. La compétence de ce personnage ne se rapporte plus au domaine du transport, mais à celui de la juridiction: il reçoit apparemment une plainte contre deux ε̣ξειληφότες τὸ μονογραφ⟨ε⟩ῖον Κορκοδείλων (*sic*) Πόλεως τοῦ 'Αρσινοίτου (l.3) qui empêchent le plaignant d' écrire des ἐντεύξεις.

Jadis nous avions écrit[8]: «Mieux vaut sans doute ne pas faire intervenir dans ce débat *BGU* III 1004, qui mentionne également un Artemôn». À juste titre H. Maehler[9] ajoute ce texte au dossier d' Artemôn de la source précédente. Il y est manifestement question d' une année L κ[d' Évergète I, soit entre 228 et 221 av. J.-C.; Artemôn y figure avec le titre τοῦ ἐπιστάτου [...; il s' agit d' une contestation en justice; dans la col. I ll. 5-6 mention est même faite de la cour des chrématistes.

Si l' on admet cette identification, on doit compléter le dossier par un ou deux fragments de papyrus d' Oslo, publiés par W. Clarysse et J. Quaegebeur[10]. Le second texte est adressé par un plaignant à 'Αρ-

[5] *Archiv* 33 (1987), p. 23-31.

[6] P. 26 comm. l. 2.

[7] P. 25-26 comm. l.1 et l.2.

[8] *CE* 26 (1951), p. 390.

[9] *Archiv* 33 (1987), p. 25-26 comm. l. 2.

[10] *Ibion, Isieion and Tharesieion in two Oslo Papyri*, *SO* 57 (1982), p. 69-85. Le texte

τέμ[ων]ι ἐπιστάτηι .[... et lui demande γράψαι Πετοσίρει τῶι οἰκονόμῳ[ι qui, lui aussi, est mentionné dans le *BGU* III 1004 ll. 14-15, l. 23. Le premier fragment concerne une affaire judiciaire et paraît être adressé à un épistate qui pourrait bien être Artemôn mais dont le nom a disparu dans une lacune. L' auteur de la lettre, sans doute un haut fonctionnaire dans la hiérarchie cléricale, lui reproche d' avoir — à la suite d' une dispute entre un *ibiotaphos* et une dame — pris une décision contraire aux *lois des temples*; Artemôn ne devra plus importuner l' *ibiotaphos* et, si elle proteste, renvoyer la dame à la ville où elle sera jugée par l' auteur et les prêtres. La date serait L .]α, peut-être L κ]α, soit 227/26 av. J.-C., comme celle des *P. Petrie* II 25 (a) (b) (f).

Dans la *Pros. Ptol.* I il faut donc identifier définitivement les n[os] 652 et 1469; il n'existe qu'un seul Artemôn, notamment l' ἐπιστάτης τῶν κατὰ τὴν χώραν.

Signalons encore que H. Maehler écarte les deux textes, *BGU* X 1933 et *P. Tebt.* III 704, les seuls qui ne contiennent pas le titre d'épistate, du dossier d' Artemôn, haut fonctionnaire à Alexandrie. Il s'agirait ici, par exemple, d'un «Gau-Beamten, der für den Korntransport zuständig war»[11]. Nous supposons que c' est surtout le ton de la lettre *P. Tebt.* III 704 qui a mené H. Maehler à cette conclusion. Le *P. Tebt.* III 704 est, en effet, une sévère réprimande de la part d'un diœcète à l'adresse d' Artemôn qui, d'après l'introduction au texte, serait peut-être l'économe du nome. La conclusion est-elle justifiée? L'auteur de la lettre, en tant que diœcète, prend soin de tout le royaume lagide, y compris les possessions extérieures; Artemôn, même s'il est l'épistate τῶν κατὰ τὴν χώραν et non un administrateur d'un simple nome, ne gouverne que l' intérieur de l' Égypte; de toute façon il reste subordonné au diœcète. C' est pourquoi le ton de l'écrit ne nous semble guère un obstacle insurmontable à l'identification.

* * *

L'épistate τῶν κατὰ τὴν χώραν Artemôn a-t-il eu des successeurs? Abordons cette question en jetant un coup d' oeil sur son entourage.

Artemôn disposait de personnel subalterne; dans le secteur du transport, par exemple, on connaît un Sarapiôn ὁ παρ' Ἀρτέμωνος[12]. Or,

A: *P. Oslo* inv.1669; le texte B: *P. Oslo* inv. 1672 (*SB* XVI 12551-12552; pour A cf. *SB* VI 9628).

[11] *Archiv* 33 (1987), p. 25-26 comm. l.2.

[12] *Pros. Ptol.* VIII 1473a.

on pourrait citer un cas apparemment analogue, survenant après Artemôn: Theophilos[13], ὁ παρ' Ἀντικλέους[14] πρὸς τῆι ἐξαγωγῆι τοῦ ἐν τῶι Ἀρσινοίτηι βα(σιλικοῦ) σίτου[15]. Doit-on considérer *per analogiam* Antiklês comme étant un épistate τῶν κατὰ τὴν χώραν?

Voilà une question embarrassante, puisque le diœcète, lui aussi, est responsable du transport, comme on vient de le constater dans le *P. Tebt.* III 704. On rencontre d'ailleurs des formules, apparentées à la titulature de Theophilos et où le responsable en chef est ou semble être le diœcète.

Déjà parmi les subordonnés d' Apollônios, le ministre des finances qui est devenu plus célèbre que ses collègues grâce aux archives de Zénon[16], figure Panakestôr, tantôt dénommé ὁ παρ' Ἀπολλωνίου, tantôt ὁ πρὸς ταῖς ἀποστολαῖς[17].

Ensuite, il y a le *P. Strassb.* II 93 où F. Preisigke lisait jadis aux ll. 2-3 Διονυσίου τοῦ παρὰ Θεογένους [τοῦ ἐπὶ τοῦ τοῦ πυροῦ ἐπισπο]υδασμοῦ et qu'il situait en 120 av. J.-C.[18]. Depuis, W. Clarysse a repris l'édition et l'étude de ce texte[19]. Il apparaît dès lors que la lacune ne permet pas une restitution aussi longue et qu'il faut lire Διονυσίου τοῦ παρὰ Θεογένους [ἐπισπο]υδαστοῦ sans plus; en outre, puisque le texte fait partie du dossier de Harmachis, subordonné de l' économe, il doit également être reculé d' un siècle à peu près et placé sous le règne de Ptolémée IV Philopator, soit le 10 février 214 av. J.-C. Ne nous arrêtons pas à la fonction d' ἐπισπουδαστής[20]. Par après, T.C. Skeat a

[13] *Pros. Ptol.* I 1473 et VIII add.

[14] *Pros. Ptol.* I 1468 et VIII add.; V 14054.

[15] Pour la date, voir *infra*.

[16] *Pros. Ptol.* I 16 et VIII add., où l' on trouvera les renvois aux autres volumes de la *Pros. Ptol.*

[17] *Pros. Ptol.* I 100 et VIII add. (le titre πρὸς ταῖς ἀποστολαῖς en 256/55 av. J.-C.).

[18] Repris ainsi dans la *Pros. Ptol.* I 1472 (Dionysios) et 1470 (Theogenês).

[19] *Harmachis, Agent of the Oikonomos: an Archive from the Time of Philopator*, *AncSoc* 7 (1976), p. 185-207, plus spécialement le n° 4 p. 192-197 (= *SB* XVI 12287).

[20] Voir à ce sujet H. HENNE, Ἐπὶ τοῦ ἐπι⟨σπου⟩δασμοῦ?, *Aegyptus* 13 (1933), p. 383-386; E. BOERNER, *Der staatliche Korntransport im griechisch-römischen Aegypten*, Hamburg 1939, p. 11; W. CLARYSSE, *o.c.*, p. 194, p. 206.
Au sujet des autres fonctions spécifiques pour le transport du blé (ὁ πρὸς τῆι ναυλώσει, ὁ πρὸς τῆι σιτηρᾶι), voir ID., *ibid.*, p. 50- 53, p. 92-96 (avec les interprétations antérieures). Quant à l' interprétation du *P. Petrie* II 20 col. IV, voir en dernier lieu Ph. A. VERDULT, *P. Erasmianae II. Delen van een Arsinoitisch sitologen-archief uit het midden van de tweede eeuw v. Chr., Mededelingen van het Juridisch Instituut van de Erasmus Universiteit Rotterdam* 45 (1988), p. 174-178.
Sur le transport du blé en général, voir à présent J. FROESEN, *Le transport du blé et le rôle*

avancé la thèse selon laquelle d'une part le titre d' ἐπισπουδαστής se rapporte non à Theogenês, mais à Dionysios et d'autre part Theogenês doit être identifié avec le diœcète homonyme[21].

Il nous reste enfin le cas de Pamphilos[22] ὁ παρ' ἡμ[ῶν] προκεχειρισμένος ἐπὶ τὸν ἐπισπουδασμὸν τοῦ πυροῦ. Le personnage indiqué par le pronom ἡμ[ῶν] est manifestement le diœcète Ptolemaios[23] et le texte se situe en 108 av. J.-C.

Après ces digressions, revenons à Antiklês. Celui-ci est-il, comme sans doute les personnages précédents, diœcète plutôt qu' ἐπιστάτης τῶν κατὰ τὴν χώραν? On pourrait à la rigueur répondre par une négation si cet Antiklês est contemporain d' un diœcète connu; sinon, la question devra rester sans réponse. Voici les données disponibles qui sont plus ou moins rapprochées dans le temps:

Απο.[-]σο̣υ̣ *ou* Πο.[-]σο̣υ̣	dioecète *Pros. Ptol.* (VIII 18a)	an 3 Pau[ni .]	Evergète I *ou* Philopator	*CRIPEL* 1 (1973), p. 276-278 n° 29 = *SB* XII 10872
Antiklês	fonction?	an 4 Hathyr 30 an 5 Phaophi 17	Philopator Philopator	*P. Sorb.* I 44 *P. Petrie* II 20 col. IV = III 36b
Theogenês	diœcète	premières attestations: an 5 [T]ybi 15[24]? an 5 Gorpiaios-Mecheir[24]? an 5 Hyperberetai[os 11]-Phamenoth 12	Philopator	 *P. Lille* I 4 l. 27 *P. Lille* I 4 l. 9 *P. Lille* I 4 ll. 33-34

Signalons encore en passant que nous connaissons un nommé Antiklês, père d'une prêtresse éponyme Philtê en 202/200 av. J.-C.[25].

des ἐπίπλοοι, Arctos 12 (1978), p. 130-146; ID., *Chi è responsabile? Il trasporto del grano nell' Egitto greco e romano, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia* 18, N.S. 4 (1980-1981), 1, p. 163-176 (avec la bibliographie, p. 175-176); Dorothy J. THOMPSON (CRAWFORD), *Nile Grain Transport under the Ptolemies,* dans *Trade in the Ancient Economy,* London 1983, p. 64-75, p. 190-192 (avec la bibliographie n. 2).

21 T.C. SKEAT, *The Date of the Dioiketes Theogenes, AncSoc* 10 (1979), p. 159-165, surtout p. 164-165 n. 3. Pour la littérature antérieure concernant Theogenês, voir *Pros. Ptol.* VIII 32.

22 *Pros. Ptol.* I 99, V 14121; cf. VIII 99.

23 *Pros. Ptol.* I 43 et VIII add.

24 Dates mentionnées dans le texte; on ne peut toutefois en déduire avec certitude que Theogenês était en fonction à ce moment.

25 Cf. W. CLARYSSE-Griet VAN DER VEKEN, *The Eponymous Priests of Ptolemaic Egypt (P.L. Bat.,* 24), Leiden 1983, p. 18-19 n°s 89 et 90.

De toute façon, nous devons terminer l'examen par un *non liquet* dans le cas d' Antiklês. Mais peut-être le titre ou la fonction d'épistate τῶν κατὰ τὴν χώραν sont-ils attestés pour d' autres personnages?

Le *P. Strasb.* 781, édité par J. Schwartz, pourrait être invoqué à cette occasion. La l. 1 contiendrait le nom et (en partie?) le titre de l' adressé; à la l. 1 on lirait [Κυδίαι τῶ]ν διαδόχ[ων ἐπι]σ̣τάτῃ τ.[---]; *in fine* J. Schwartz préfère un *oméga* à un *omicron*. Cet épistate paraît actif dans le secteur judiciaire et semble hiérarchiquement supérieur au stratège; le plaignant lui aurait demandé d'écrire au stratège afin d' obtenir justice: Ἀξ[ι]ῶι ἐὰν φαίνητ[α]ι̣ [γράψαι(?) ...... τῶι στρα-τη]γῶι (ll. 12-13). J. Schwartz suppose que ce Kydias est identique au stratège homonyme de l'Héracléopolite[26]; il faudrait situer le texte présent après la stratégie de ce personnage, soit après 160/59 av. J.-C. Dans ce cas, l'avancement n'aurait pas été très profitable à l'intéressé, puisque le stratège de ce même nome occupe déjà le rang τῶν ἀρχισωμα-τοφυλάκων en 156 av. J.-C., alors que Kydias [épi]ṣtate s'immobilise au niveau des diadoques. Si l'on abandonne l'identification ou si l'on n'accepte pas la préséance de l'épistate vis-à-vis du stratège, on pourrait remonter le *P. Strasb.* 781 de quelques années, tout au plus jusque sous le règne d' Épiphane qui créa en quelque sorte la titulature aulique.

Pourrait-on grouper les trois cas précités (Artemôn épistate, Antiklês, Kydias épistate), pour en faire une seule et même fonction? Ou n'y a-t-il aucun rapport entre les cas susmentionnés? Voilà des questions qui doivent rester sans réponse pour l'instant.

*
* *

L'épistate τῶν κατὰ τὴν χώραν exerce sa compétence sur la chôra entière. Existe-t-il d'autres fonctionnaires administrant la même circonscription? Pour ne pas trop compliquer l'exposé, limitons-nous à l'administration civile et financière au sens strict du mot, tout en négligeant l'organisation militaire, judiciaire et religieuse.

1. En premier lieu il nous faut remonter à Alexandre le Grand, qui laissa aux nomarques la direction de leurs nomes en même temps que la perception des impôts, mais qui confia à deux d'entre eux une circonscription plus étendue. Voici le texte d'Arrien:[27] δύο μὲν νομάρχας

[26] *Pros. Ptol.* I 274; *Pros. Ptol.* VIII renvoie à L. Mooren, *Aulic Titulature*, n° 095; cf. en outre *P. Hels.* 26 l. 40.

[27] III 5.2.

Αἰγύπτου κατέστησεν Αἰγυπτίους Δολόασπιν καὶ Πέτισιν, καὶ τούτοις διένειμε τὴν χώραν τὴν Αἰγυπτίαν· Πετίσιος δὲ ἀπειπαμένου τὴν ἀρχὴν Δολόασπις ἐνδέχεται πᾶσαν. L'Égyptien Doloaspis — ou quel qu'ait été son nom précis — devint donc gouverneur de la chôra entière[28].

Tout récemment J. Yoyotte vient d'attirer l'attention sur ce passage[29]. Après avoir identifié le titre hiéroglyphique et démotique *senti* avec le grec διοικητής [30], il écrit: «Nous avons vu que quelque deux décennies avant l'arrivée d'Alexandre, trois *senti* se partageaient l' Égypte. Nous constatons que Pétéèsis et Doloaspis avaient des attributions du même ordre que les leurs et un ressort territorial d'une échelle comparable. À d'autres moments, un *senti* unique avait contrôlé le pays tout entier. La retraite de Pétéèsis ne créait pas une situation inédite, ni impraticable». S'il est vrai qu'un peu plus loin[31], Arrien insiste sur l'aspect financier des fonctions des nomarques de nome, nous hésitons à présenter les deux nomarques supérieurs comme des diœcètes.

2. Environ un siècle plus tard nous retrouvons Artemôn en tant qu' ἐπιστάτης τῶν κατὰ τὴν χώραν. Sa circonscription est manifestement la même que celle de Doloaspis. Ses fonctions ne peuvent, elles non plus, être très différentes de celles du prédécesseur. Il y a toutefois une distinction notoire: alors que Doloaspis était issu des rangs des nomarques traditionnels, Artemôn, lui, doit avoir été choisi parmi les étrangers.

3. Après Artemôn, on songe automatiquement à l'épistratège en tant

[28] Dans deux cas précis, le titre grec de nomarque est rendu en démotique par *sḥn* (*Pros. Ptol.* I 879 et VIII add., I 882 et VIII add.). C'est une des raisons pour laquelle Haremêphis *sḥn*, stratège, chef de l'armée (*Pros. Ptol.* VIII 227a) a été considéré comme «stratège et nomarque» (cf. *Ptolemaica selecta*, p. 279-280 et p. 280 n. 30); la date — 162/61 av. J.-C. — nous semblait légèrement trop reculée pour pouvoir y reconnaître la transposition de l'expression grecque, usuelle à une période plus récente, de στρατηγὸς καὶ ἐπὶ τῶν προσόδων.
D'autre part la formule *ḥrj Niwt* paraît être la traduction littérale de Θηβάρχης (*Ptolemaica selecta*, XV add.1; cf. *ibid.*, p. 279-280 n. 28).
Les titres de *sḥn* et *ḥrj* se trouvent peut-être combinés dans le cas de *Pros. Ptol.* I 1086 et VIII add.; cf. *Ptolemaica selecta*, p. 379 n. 10). Malheureusement le document, connu grâce à E. Revillout, semble perdu.

[29] J. Yoyotte, *Le nom égyptien du «Ministre de l' économie» de Saïs à Méroè* , *CRAI* 1989, p. 73-90, surtout p. 81-82; citations p. 82.

[30] Ainsi il a pu identifier Archibios (*Pros. Ptol.* I 20) avec Harkhèbi surnommé *3rkbys*, fils de Pamneui, connu par une statue de Mendes (Kansas City 47.12), et ajouter à la liste Harpa[-?-] , fils de Djehô(?), attesté par une statue de la Yale University Art Gallery, New Haven. Cf. J. Yoyotte, *o.c.*, p. 74-75, 82-83, p. 88.

[31] III 5.4.

que προκαθημένος τῆς χώρας[32]. Ailleurs nous avons insisté sur l'aspect administratif de sa fonction[33]. Pourrait-on ajouter que dans la seconde moitié du 2e siècle av. J.-C., Apollodôros ait en outre exercé, à un certain moment de sa carrière et peut-être en même temps que l' épistratégie, la charge de πρὸς ταῖς ἀνακρίσεσι[34]. Cette épistratégie de la chôra entière a-t-elle été une fonction régulière et permanente ou bien a-t-elle été exercée par intermittence? Est-ce de préférence dans les périodes où il n' y avait pas d'épistratège central que les stratèges réguliers de la Haute-Égypte se sont attribué le titre d' ἐπιστράτηγος καὶ στρατηγὸς τῆς Θηβαΐδος?

4. A côté des instances précitées, on parle assez souvent d'un diœcète de la chôra, qui s'intercale en quelque sorte entre le diœcète en chef, compétent pour l'ensemble du royaume, y compris les possessions extérieures, et l' hypodioecète. Existait-il donc un diœcète compétent pour la seule chôra, c.-à-d. la chôra entière?

D'abord, un titre comme «*senti* de la Haute et Basse Égypte»[35] prouve-t-il que le personnage en question exerce sa compétence dans la seule Égypte et non dans les possessions extérieures des Lagides?

On a cru disposer d'un autre argument en invoquant un ostracon démotique de Karnak, publié par Edda Bresciani[36]. Il faut situer le texte dans la 28e année de Philadelphe[37] au moment donc où Apollônios était ministre des finances du royaume. Il y serait question de Phoinix diœcète (*pꜣ mr-ḫtm*) pour un territoire qui s'étend au moins d'Éléphantine à la Méditerranée, sur 36 (ou 39) nomes[38]. Beaucoup de problèmes se posent toutefois quant à la leçon du texte[39] . Faut-il s'en tenir au nom propre Phoinix et surtout la leçon et l'interprétation du titre *mr-ḫtm* sont-elles sûres? À présent, l'ostracon est écarté définitivement des sources concernant les diœcètes par J. Yoyotte[40].

[32] *UPZ* I 110 ll. 164-165.

[33] *Ptolemaica selecta* XIV et XVI.

[34] Au sujet de ce personnage, voir en dernier lieu *Feestbundel Van Looy - Bogaert* (à paraître).

[35] J. YOYOTTE, *o.c.*, p. 82.

[36] *Das ptolemäische Ägypten*, Mainz 1978, p. 31-37; EAD., *EVO* 6 (1983), p. 15-31.

[37] Cf. en dernier lieu, J.K. WINNICKI, *Der zweite Syrische Krieg im Lichte des demotischen Karnak-Ostrakons und der griechischen Papyri des Zenon-Archivs* (à paraître).

[38] Un nommé Phoinix est attesté avec le titre de diœcète par la documentation grecque, cf. *Pros. Ptol.* I 51 et VIII add.

[39] Cf. K. Th. ZAUZICH, dans *Enchoria* 12 (1984), p. 193. Le nom quel qu'il soit, serait précédé d'un premier nom, d'après K. Th. Zauzich: *Pꜣy-f-tꜣw-ʿwy-ḫnsw*.

[40] *O.c.*, p. 73-74.

On pourrait encore faire état d'un texte publié jadis par E. von Druffel[41]. Il est certain que ce texte mentionne τοῖς ἄλλοις διοικηταῖς à la l. 5 et τὸν διοικητὴν τῆς Θηβαΐδος à la l. 7. On ne peut toutefois en conclure avec certitude qu'il ait jamais existé un diœcète compétent pour la chôra entière.

On pourrait éventuellement identifier Ḍịọnỵṣịos τῶν φίλων et diœcète, attesté en Moyenne-Égypte[42], avec Diony(sios), connu comme diœcète en Thébaïde[43], afin d'en faire un diœcète de la chôra. Mais pour en arriver là, il faut accepter que le titre aulique de τῶν φίλων — inférieur à celui d'un diœcète antérieur — renvoie à une fonction subordonnée. En outre, il faut se contenter de la leçon douteuse du nom dans un des deux cas, conclure à une identification sur la base d'un nom très répandu et écarter la possibilité d'une promotion d'un diœcète local à la fonction de ministre des finances de tout le royaume[44]. N' y a-t-il pas trop d'hypothèses pour que l'argument soit convaincant?

Il ne reste en somme qu'une seule voie pour résoudre ce problème: l'attestation par nos sources de deux diœcètes contemporains, compétents au moins sur la chôra entière: l'un aurait été le ministre du royaume, l'autre le responsable des finances de la chôra. Pour autant que nous sachions, des informations de ce genre n'existent pas pour le moment. Mais il faut admettre que nous ne disposons point d'un dossier exhaustif, réunissant tous les cas de diœcètes avec toutes les références y afférentes, même celles qui ne contiennent aucun titre de la fonction. Cette prosopographie complète, instrument de travail indispensable, fait toujours défaut à l'heure présente.

Notons surtout que la perte progressive des possessions extérieures aurait dû supprimer virtuellement la distinction entre un diœcète en chef et un diœcète de la chôra entière.

5. On ne peut finir l'aperçu sans jeter un coup d'oeil sur un titre

[41] *Archiv* 6 (1920), p. 30-33 = *SB* IV 7377. Pour la datation du texte, voir J.D. THOMAS, dans *Das ptolemäische Ägypten*, Mainz 1978, p. 189-191, surtout p. 189 (fin 3e siècle av. J.-C.); L. MOOREN, *La hiérarchie de cour ptolémaïque* (*Studia Hellenistica*, 23), Louvain 1977, p. 141 n.3 (peut-être entre 182/81 et 176/75).

[42] *Pros. Ptol.* I 24; L. MOOREN, *Aulic Titulature*, nº 0163.

[43] *Pros. Ptol.* I 25.

[44] L. MOOREN, *Hiérarchie de cour*, p. 150, tout en tenant compte d'une identification éventuelle, songe à la promotion d' un diœcète en Moyenne-Égypte à la fonction de ministre des finances en chef.

transcrit par φριτβ ou φρίτοβ dans les papyrus grecs[45]. Est-ce le titre honorifique *ḥrj-tp*[46] qui qualifie, du moins dans certains cas, les experts en sciences sacrées? Ou cache-t-il plutôt l'expression homophone *ḥrj-ỉdb*, qui elle même serait «une réactivation archaïsante de la vieille appellation *ḥrj-wḏb*, indiquant «le ritualiste préposé aux virements des offrandes entre dieux et défunts», puis appliquée sans doute à «des officiers qui prélevaient les taxes douanières et les reversaient aux temples»[47]. Les témoignages dont on dispose dans les sources grecques, situent ce dignitaire vers le milieu du 2e siècle av. J.-C. (161 - *UPZ* I 51 - et 150/49 av. J.-C. - *P. Cairo* 10361-10362), sans doute à Alexandrie (*P.Lond.* VII 2188 ll. 61-62). Il s'occupe du personnel des sanctuaires tant à Memphis qu'en Thébaïde; sa compétence s'étend donc au moins à toute la chôra. Dans *UPZ* I 51 l. 18 il est mentionné avant l'hypodiœcète; dans *P. Cairo* 10361-10362 de 150/49 av. J.-C. et *P. Lond.* VII 2188 ll. 61-62 il porte le titre aulique τῶν φίλων. Du point de vue hiérarchique il semble donc se situer entre le diœcète en chef, qui porte déjà le titre d'archisomatophylaque en 156/55 av. J.-C.[48], et l'hypodiœcète, qui appartient aux diadoques vers 163/155 av. J.-C.[49]. Aurions-nous donc affaire à un diœcète de la chôra? Ou même à un ἐπιστάτης τῶν κατὰ τὴν χώραν? Incompétent en la matière, nous n'osons avancer ces hypothèses concrétisantes et accréditer le phritob d'une tâche pareille. Autant que nous sachions à présent, il reçoit des requêtes et plus particulièrement (ou entre autres?) celles du personnel des temples. Au sujet du phritob dans *P. Lond.* inv. 2188, T.C. Skeat écrit: «on receipt of the ἔντευξις of the Pathyrites the Phritob, through his agents, summoned the Hermonthites to appear before him (ll. 62-63), and they chose three of their number to represent them (ll. 63-66). After this point no continuous sense is obtainable, and it remains uncertain whether the Phritob possessed judicial powers or whether this is an example of *Beamtenjustiz* ...»[50]. Il nous semble qu'il existe un certain parallèle avec le début de ce papyrus, les ll. 1-21 très fragmentaires, qui constituent, d'après l' éditeur, le restant d'une lettre d'un πρὸς ταῖς

[45] Pour les sources, voir E. VAN 'T DACK, *Ptolemaica selecta*, XIX add. 2, p. 376.

[46] J. QUAEGEBEUR, *La désignation (p3-) Ḥrj-tp: Phritob*, dans *Festschrift G. Fecht*, Wiesbaden 1987, p. 387-391.

[47] J. YOYOTTE, *o.c.*, p. 76.

[48] Cf. par exemple *Pros. Ptol.* I 27 et VIII add.; L. MOOREN, *Hiérarchie de cour*, p. 145-149.

[49] Cf. *Pros. Ptol.* I 914 et VIII add.

[50] *P.Lond.* VII inv. 2188 ll. 61-62, comm. p. 289-290.

ἀνακρίσεσιν au stratège Boêthos. Attendons, dans le cas du phritob, des recherches plus détaillées.

*
* *

Quoi qu'il en soit, la chôra formait incontestablement une circonscription administrative, pourvue de fonctionnaires *ad hoc*. À l' échelon immédiatement inférieur on retrouve les instances compétentes pour la Thébaïde entière[51]. Existait-il, à l'époque lagide, d'autres circonscriptions du même niveau que celui de la Thébaïde? Si oui, cette subdivision de la chôra était-elle bipartite ou tripartite? Ou la Haute-Égypte constituait-elle une entité à part, conséquence de son éloignement d'Alexandrie?

À en juger d'après le texte d'Arrien, Alexandre le Grand aurait conçu une subdivision bipartite, mais son plan aurait échoué à la suite du désistement du nomarque Petisis.

Trouve-t-on encore des traces d'une structure bipartite de la chôra par la suite? Et plus précisément, connaît-on des fonctionnaires compétents pour toute la partie au nord de la Thébaïde? La thèse a été suggérée par J. D. Thomas: «The possibility should therefore be envisaged that by 115 B.C. Egypt possessed two epistrategoi, each equal in power and status to the other, one controlling the Thebaid only, and the other the rest of Egypt»[52]. Nous avons signalé ailleurs[53] qu'il s'agit d'une hypothèse intéressante mais qui n'est prouvée par aucune attestation concrète de fonctionnaires de ce niveau.

D'autre part il semble qu'au cours du IVe siècle, avant Alexandre le Grand, le territoire a été partagé entre trois fonctionnaires[54]. En outre, L. Mooren[55], partant d'un prostagma royal, probablement de 50 av. J.-C.[56], souligne que pour le moins les notions de «Basse-Égypte» et de «Moyenne-Égypte» existaient à côté de celle de la Thébaïde vers cette date. Mais peut-on en conclure à une structure tripartite et à la création

[51] Cf. *Ptolemaica selecta*, XIX add. 3.

[52] J.D. Thomas, *The Roman Epistrategos* (*Papyrologica Coloniensia,* VI), Köln 1982, p. 29-31, cf. p. 16-19; citation p. 30-31.

[53] Cf. *Ptolemaica selecta*, XVII add.

[54] J. Yoyotte, *o.c.*, p. 76-77, p. 82.

[55] *Hiérarchie de cour ptolémaïque*, p. 94 n.1.

[56] *BGU* VIII 1730 = *C. Ord. Ptol.* 73.

de fonctionnaires de ce niveau en dehors de la Thébaïde au premier siècle av. J.-C.?

Voilà encore une question qui risque de rester sans solution lorsqu' on ne dispose que d'une documentation fragmentaire et par surcroît analytique. Hormis la Haute-Égypte, celle-ci ne révèle nulle part de manière explicite par un titre précis l'étendue des circonscriptions qui se situent au-dessus du nome et au-dessous de la chôra[57]. Le caractère analytique de notre information permettra-t-il jamais de dévoiler la situation à cet échelon, pourtant élevé, de l'administration lagide, échelon pour lequel les Romains ont même fait appel à un fonctionnaire procurateur?

B-3030 Heverlee E. VAN 'T DACK
Graaf de Grunnelaan 4

Addendum: Pour ce qui est du phritob, auquel nous avons fait allusion aux p. 156-157, nous nous permettons de renvoyer le lecteur à l'exposé très complet de notre collègue J. Quaegebeur dans ce même volume.

Dans cet article nous ne discutons évidemment pas de l'emploi et de la signification du mot χώρα dans les possessions extérieures des Lagides.

[57] Exception faite, bien sûr, du groupement de deux nomes.

PHRITOB COMME TITRE D'UN HAUT FONCTIONNAIRE PTOLÉMAÏQUE

L'exposé magistral de J. Yoyotte sur *Le nom égyptien du «Ministre de l'économie» - de Saïs à Méroé* -, publié tout récemment dans les *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* (Paris)[1], nous incite à revoir l'interprétation de *phritob*, désignation généralement considérée comme une transcription grecque du terme *ḥry-tp* «chef», précédé, dans l'égyptien parlé, de l'article défini *p(3)*.

Avant de réexaminer à la lumière de la nouvelle documentation hiéroglyphique[2] les attestations grecques de ce titre dans quelques papyrus ptolémaïques, il nous semble utile d'esquisser brièvement l'historique de la question.

C'est en 1929 que W. Spiegelberg, à propos du titre *ḥry-ỉdb* «supérieur des terrains riverains» figurant sur le sarcophage de Tjiharpto (Caire CG 29306), gouverneur du Sud sous Nectanébo II, consacra une courte notice au titre *phritob*, attesté par le papyrus 51 des *Urkunden der Ptolemäerzeit*[3]. Ce savant écrivit: «Ich habe einen Augenblick in diesem *ḥrj-ỉdb* mit Artikel (**pe-ḥri-atob*) das Prototyp des Titels φεριτ[ο]β von UPZ. no. 51 zu finden geglaubt, halte diesen Einfall aber nicht für richtig. Eher könnte man an den von mir (Sitzber. Bayr. Akad. 1925 - 6. Abhdlg. Demotica I S. 4ff.) besprochenen Titel *ḥrj-tb* «Vorlesepriester» (*sic*) denken. Aber auch das ist zweifelhaft»[4].

En 1943, B.H. Stricker[5] revint sur l'équivalence *phritob = (p3-)ḥry-tp*, suggérée non sans réserves par Spiegelberg, et confirma l'identification du terme grec et du terme égyptien en apportant deux autres transcriptions grecques du même titre: φριτοβαυτης (pour φριτοβ Αμενωτης?) dans le *Contra Apionem* (I 289, 295) de Flavius Josèphe et φριτωβ dans un graffito grec du «sanatorium» de Deir el-Bahari.

[1] *CRAI* 1989, p. 73-88.

[2] Outre l'étude de J. Yoyotte, nous utiliserons plus loin l'article de Mme Inconnu-Bocquillon (cf. n. 18).

[3] Vol. I, ed. U. Wilcken, Leipzig-Berlin 1927, p. 266-268. Nous y lisons p. 268: «Was φεριτ[ο]β sein könnte, ist mir völlig rätselhaft».

[4] *Das Grab eines Großen und seines Zwerges aus der Zeit des Nektanebês*, *ZÄS* 64, 1929, p. 78 n. 1. Nous avons ajouté le *sic* parce que la traduction «prêtre-lecteur» est ici une bévue de Spiegelberg qui rend ailleurs *ḥry-ḥb*, prédédant souvent *ḥry-tp*, par «Vorlesepriester». Voir notre article cité n. 12, p. 388 n. 116 et p. 387 n. 112.

[5] *Φριτοβαυτης*, *OMRO* 24, 1943, p. 30-34.

D'après les données fournies par l'historien Flavius Josèphe, il est clair que la désignation *phritob* s'applique à Aménophis fils de Paapis (= Amenhotep, fils de Hapou)[6]; à Deir el-Bahari, le terme doit s'appliquer à un des deux «saints» qui y sont vénérés: Aménôthès (= Amenhotep, fils de Hapou) ou Asclépios, alias Imhotep (en grec: Imouthès). Dans le cas d'Amenhotep, Stricker a déjà signalé que le personnage historique a été désigné effectivement dès son époque par le titre *ḥry-tp* qui qualifie les magiciens, c.-à-d. les experts en sciences sacrées[7]. Depuis lors, l'identification *phritob* - *(pꜣ)-ḥry-tp* a été acceptée par toute une série d'auteurs[8]. Même quand, en 1974, T.C. Skeat fit connaître quelques nouvelles attestations du titre φριτ(ο)β dans des papyrus se rapportant à un même haut fonctionnaire, cet auteur s'est référé à l'interprétation généralement admise[9].

De notre côté, nous avons discuté les translittérations grecques en question à deux reprises. Dans une première contribution[10], nous avons essayé de montrer que le terme *ḥarṭummîm* dans la Bible n'est pas nécessairement un emprunt au démotique où le terme est écrit avec un *b* final (*ḥry-tb*) et n'est donc pas forcément à situer après le 7e siècle av. J.-C. En effet, à partir de la 19e dynastie on rencontre des graphies de *ḥry-îdb* comme variantes de *ḥry-tp*, ce qui doit s'expliquer par une homophonie des deux expressions. Ces variantes suggèrent en même temps pour *ḥry-tp* une prononciation en *-b* final au moins à partir du 13e siècle av. J.-C[11]. Dans une deuxième étude[12], nous avons voulu démontrer que, dans l'expression *ḥry-ḥb* (prêtre lecteur) *ḥry-tp* et dans d'autres combinaisons comme *sš-nsw* (scribe royal) *ḥry-tp* et *sꜣ-nsw* (fils

[6] Cf. J. QUAEGEBEUR, *Aménophis, nom royal et nom divin. Questions méthodologiques*, *RdÉ* 37 (1986), p. 97-106.

[7] *Art. cit.*, p. 32-33. Quant aux textes auxquels il est fait référence p. 32 n. 1, voir A. VARILLE, *Inscriptions concernant l'architecte Amenhotep fils de Hapou* (*BdÉ*, 44), Le Caire 1969.

[8] Voir, par exemple, J. VERGOTE, *Joseph en Égypte* (*OBL*, 3), Louvain 1959, p. 69, 72.

[9] *Greek Papyri in the British Museum* VII, London 1974, p. 289-290. Comparer J.D. RAY, *Phrases used in Dream-Texts*, dans *Aspects of Demotic Lexicography*, ed. S.P. VLEEMING (*Studia Demotica*, 1), Leuven 1987, p. 90.

[10] *On the Egyptian Equivalent of Biblical Ḥarṭummîm*, dans *Pharaonic Egypt. The Bible and Christianity*, ed. S. ISRAELIT-GROLL, Jerusalem 1985, p. 162-172.

[11] Pour *db* = *tp* voir encore le P. Boulaq 6 de la 21e dynastie et d'autres textes hiératiques, cf. Y. KOENIG, *Le papyrus Boulaq 6* (*BdÉ*, 87), 1981, p. 98 (e).

[12] *La désignation (Pꜣ-)ḥry-tp: phritob*, dans *Form und Mass. Beiträge zur Literatur, Sprache und Kunst des alten Ägypten. Festschrift für G. Fecht*, ed. J. OSING & G. DREYER (*Ägypten und Altes Testament*, 12), Wiesbaden 1987, p. 368-394.

royal) *ḥry-tp,* l'élément *ḥry-tp* «chef» ne s'ajoute pas au titre précédant comme un adjectif qui indiquerait une hiérarchie, mais constitue un titre indépendant. En rapport avec la transcription grecque *phritob*, nous avons avancé des arguments pour établir que la variante graphique *ḥry-ỉdb* pour *ḥry-tp* devait se prononcer **(p)ḥrītəb* et que cette prononciation montre que *ḥry-tp* est un «composé ancien», qui porte l'accent sur le premier élément de la composition[13].

Afin de réévaluer l'interprétation du titre *phritob*, considéré comme translittération de *ḥry-tp* «chef», regardons de plus près les différentes attestations[14]. Elles peuvent être réparties en deux groupes, constitués chacun de deux cas:

1) — la désignation φριτοβ(αυτης), transmise par Flavius Josèphe, qui se rapporte au «saint» Amenhotep et

— le terme φριτωβ, peut-être à corriger en φριτοβ[15], dans le graffito de Deir el-Bahari qui s'applique, selon toute probabilité, à Amenhotep ou à Imhotep (Asclépios).

Pour ces deux personnages déifiés le titre *ḥry-tp* est attesté dans des titulatures hiéroglyphiques[16].

2) — le φεριτ[ο]β des *UPZ* I, 51, mentionné en 161 av. J.-C. dans le brouillon d'une pétition demandant justice pour des membres du personnel du Sérapéum de Memphis, et

— Ptolémaios τῶν φίλων καὶ φρίτ(ο)β attesté en 150/149 av. J.-C. par le *P. Lond.* VII 2188, une requête provenant probablement de Gébelein, et par deux copies fragmentaires du même texte, les *P. Caire* 10361 et 10362.

Dans ces papyrus grecs, le titre se rapporte non à des «saints» ni à des experts en choses sacrées, mais à des fonctionnaires ptolémaïques. En ce qui concerne ces deux personnages (groupe 2), nous avions pensé que, dans ces cas aussi, le terme *phritob* devait cacher l'expression *ḥry-tp* «chef, personne éminente», désignation qui serait à considérer comme un titre honorifique égyptien conféré à des hauts personnages dans l'entourage du roi, comparable en quelque sorte au titre aulique τῶν φίλων. Nous avons encore ajouté: «De nouvelles données préciseront

[13] Notons, au passage, que la graphie *pꜣ-sꜣy-(n-)tꜣ* pour *psenti* (J. Yoyotte, *art. cit.*, p. 77-79) ne s'explique que si l'on admet qu'il s'agit également d'un composé ancien.

[14] J. Quaegebeur, *art. cit.*, p. 388-389.

[15] *Art. cit.*, p. 393.

[16] Voir, e.a., *art. cit.*, p. 384.

un jour la place qu'occupe le φριτοβ dans l'administration ptolémaïque et dans la hiérarchie de la cour»[17].

Aujourd'hui, trois études récentes nous invitent à redéfinir notre point de vue. Outre l'étude capitale de J. Yoyotte, qui constitue notre point de départ, nous avons profité de la contribution bien fournie de D. Inconnu-Bocquillon consacrée aux titres *ḥry-ỉdb* et *ḥry-wḏb* dans les inscriptions hiéroglyphiques des temples gréco-romains[18], et de discussions sur les institutions ptolémaïques avec E. Van 't Dack en train de rédiger son article important sur l'épistate Artemôn[19].

Commençons par l'étude de J. Yoyotte. Ce savant montre que le groupe *ḥry-ỉdb* qui se rencontre parfois, à côté de celui de «directeur des champs» (*mr-3ḥt*), dans la titulature de personnages jouant un rôle important dans la gestion du pays y est à traduire par «supérieur des terrains riverains». Ce titre *ḥry-wḏb/ḥry-ỉdb*[20] est porté par les *senti* (voir plus loin) et «directeurs des champs» et par les «gouverneurs du Sud» et «directeurs de la porte des pays étrangers du Sud». Yoyotte distingue ce *ḥry-ỉdb* ou «supérieur des terrains riverains», avec raison, de l'orthographe non étymologique *ḥry-ỉdb* parfois employée pour l'expression *ḥry-tp* qui qualifie les prêtres érudits[21].

Cette distinction a soulevé pour nous la question de savoir si le terme *phritob* désignant des hauts fonctionnaires ptolémaïques ne pourrait pas correspondre au titre *ḥry-ỉdb* «supérieur des terrains riverains», au lieu de rendre *ḥry-tp* «chef». Puisque nous avons montré nous-mêmes que les termes *ḥry-ỉbd* et *ḥry-tp* étaient prononcés de la même façon, nous ne pouvons pas formuler des objections phonétiques contre l'interprétation de *phritob* comme translittération du titre *ḥry-ỉdb*, s'appliquant à des hauts fonctionnaires royaux[22]. Nous voudrions donc envisager la possibilité suivante: dans les deux premières attestations, c.-à-d. le premier groupe présenté plus haut, *phritob* rend *(p3-)ḥry-tp* «chef > magicien», mais dans les deux autres cas (le deuxième groupe) la transcription

[17] *Art. cit.*, p. 391.

[18] *Les titres* ḥry ỉdb|*et* ḥry wḏb *dans les inscriptions des temples gréco-romains*, *RdÉ* 40 (1989), p. 65-89.

[19] *L'épistate Artemôn: un des fonctionnaires lagides προκαθημένοι τῆς χώρας* (voir dans ce même volume). Voir encore n. 27.

[20] Ces deux graphies, indifféremment employées par les hiérogrammates, rendent le même titre, cf. J. Yoyotte, *art. cit.*, p. 75 et l'étude de Mme Inconnu-Bocquillon, sur laquelle nous revenons plus loin.

[21] J. Yoyotte, *art. cit.*, p. 76; comparer D. Inconnu-Bocquillon, *art. cit.*, p. 67.

[22] Nous nous sommes notamment référé à des transcriptions ιτο/εβ pour le terme *ỉdb*, cf. *art. cit.* (n. 12), p. 392.

grecque correspond à *(pꜣ-)ḥry-ỉdb* «le supérieur des terrains riverains». Il n'y a pas lieu de revenir sur le terme *phritob* désignant des sages divinisés (premier groupe), puisqu'on retrouve l'équivalent *ḥry-tp* dans des titulatures hiéroglyphiques se rapportant aux mêmes «saints». Pour la documentation grecque, nous pouvons donc nous limiter au titre *phritob* porté par des hauts fonctionnaires ptolémaïques (deuxième groupe). En ce qui concerne les monuments d'importants prêtres égyptiens, il y a lieu d'éliminer les titulatures purement sacerdotales, dans lesquelles *ḥry-ỉdb* constitue, selon toute probabilité, une graphie non étymologique de *ḥry-tp*[23].

Examinons maintenant plus en détail les informations que l'on peut tirer des papyrus grecs. Dans le premier cas, celui du φεριτ[ο]β des *UPZ* I, 51, 16-18 (161 av. J.-C.), il apparaît que la compétence du *phritob* se situe entre celle du roi et celle de l'hypodiœcète. L'hypodiœcète en question, à qui une pétition a été adressée par Ptolemaios, le reclus du Sérapéum de Memphis, s'appelle Sarapiôn[24]. La plainte concerne les soeurs jumelles Thauês et Taous qui visiblement n'avaient pas reçu la quantité de grain (*olyra*) qui leur est due de la part de l'ἐπιστάτης τῶν ἱερῶν Psintaês[25]. Dans le deuxième cas, le *phritob* attesté pour les années 150/149, est nommé (Ptolemaios) et porte le titre aulique τῶν φίλων[26]. Il doit intervenir dans un contentieux entre des prêtres de différents temples portant sur leurs droits de propriété sur certains terroirs. Il ressort du texte que l'autorité de ce Ptolemaios s'exerce dans plusieurs nomes de la Thébaïde. Il faut se demander s'il s'agit, dans les deux cas (en 161 et en 150/149 av. J.-C.), d'une même personne, dont la compétence s'étendrait à toute la chôra, ou de deux titulaires distincts qui se sont succédé ou qui avaient des ressorts territoriaux différents. Pour terminer cet aperçu des données grecques, nous voudrions citer le commentaire de E. Van 't Dack sur ces mentions du *phritob* : «Dans la structure hiérarchique, ce personnage semble se situer en l'occurrence au dessus de l'hypodiœcète et aussi, du moins à première vue, dans l'entourage du roi. On pense évidemment

[23] J. Yoyotte, *art. cit.*, p. 76; D. Inconnu-Bocquillon, *art. cit.*, p. 67.

[24] *PP* I 914 et VIII Add., cf. L. Mooren, *The Aulic Titulature in Ptolemaic Egypt* (Verhand. kon. Acad., Kl. Letteren, xxxvii, 78), Brussel 1975, p. 142-143 n° 0181.

[25] Voir la discussion développée de D.J. Thompson dans *Memphis under the Ptolemies*, Princeton 1988, p. 111 et 239.

[26] *PP* II 2064 et VIII Add.; L. Mooren, *Aulic Titulature*, p. 179 n° 0310 («The remaining titleholders»).

au ministre des finances à Alexandrie, mais la titulature aulique τῶν φίλων ... ne conviendrait pas à un fonctionnaire de ce rang à cette date. Si l'on en fait un diœcète dans la chôra et plus précisément dans la Thébaïde, les problèmes ne se résolvent pas du même coup; le passage *P. Lond.* VII 2188 ll. 61-62 situe apparemment ce personnage dans le nord et en dehors de la Thébaïde, sans doute à Alexandrie»[27].

Quelles sont les informations sur le *ḥry-ỉdb* dont on dispose du côté égyptologique? J. Yoyotte nous présente pour une période qui va de la 27e dynastie à la fin de l'époque ptolémaïque, une liste de sept personnages très importants qualifiés du titre hiéroglyphique *senti*, dont les premières graphies, d'époque perse, sont phonétiques et suggéreraient une traduction «planificateur»; plus tard le titre semble réinterprété en «celui qui sait ce qui est» (*sỉꜣ-ntt*). En combinant de façon ingénieuse différentes sources, Yoyotte arrive à la conclusion qu'un titre démotique, non déchiffré jusqu'ici, est à lire également *senti* et que son équivalent grec est διοικητής, de sorte qu'il considère *senti* comme un terme désignant «le Ministre de l'économie», à l'instar du diœcète grec de l'économie royale des Lagides, qui est «une sorte de contrôleur général des ressources et de la production en matière de prévision comme de réalisation»[28]. Parmi les sept *senti*, six portent le titre de *mr-ꜣḥt* «directeur des champs» qui est combiné dans deux cas avec un titre susceptible d'être lu *ḥry-wḏb* ou *ḥry-ỉdb*[29]. Il s'agit d'Horoudja sous Darius I (27e dyn.: 521-486) et de Tjiharpto sous Nectanébo II (30e dyn.: 360-343)[30]. Pour l'époque ptolémaïque, on ne peux citer que deux personnes, connues chacune par une statue, qui portent le titre de *senti*: Harkhebi surnommé Archibios et un certain Harpa[-?-]; le premier est également «directeur des champs»[31].

Pour préciser la fonction du *ḥry-ỉdb*, il faut se reporter aux mentions des titres *ḥry-ỉdb* et *ḥry-wḏb* dans les inscriptions des temples gréco-romains étudiées par D. Inconnu-Bocquillon[32]. Une classification détaillée des différentes graphies permet d'établir qu'il faut distinguer

[27] Voir les Addenda à son article sur l'administration du nome dans la Thébaïde dans E. VAN 'T DACK, *Ptolemaica Selecta. Études sur l'armée et l'administration lagides* (*Studia Hellenistica*, 29), Lovanii 1988, p. 376.

[28] J. YOYOTTE, *art. cit.*, p. 73.

[29] *Ibid.*, p. 75.

[30] *Ibid.*, p. 74 et 87-88 (A et D).

[31] *Ibid.*, p. 74 et 88 (F et G).

[32] Voir n. 18.

les deux lectures[33]. L'aperçu des attestations, de son côté, révèle que les deux titres, conférés aussi bien à des divinités, Chou en premier lieu, qu'au roi, se retrouvent dans les mêmes contextes rituels et avec le même sens. Les deux titres interviennent surtout dans les scènes d'offrande de la campagne, de plantes, ou d'aliments[34]. Il est intéressant aussi de noter que *mr-3ḥt* «directeur des champs» y est un titre complémentaire ou peut-être même synonyme de *ḥry-ỉdb* et de *ḥry-wḏb*[35]. La fonction du *ḥry-ỉdb/ḥry-wḏb* est définie par toute une série d'expressions qui ont trait à l'arpentage et l'établissement des limites des champs, à l'évaluation du montant des champs mesurés et de leurs revenus, à la distribution des terres cultivables et de leurs produits, activités destinées à l'alimentation des dieux[36]. Le rôle de la gestion des champs de Ré revient à Chou, fils de Ré, ou à une autre divinité qui en est une forme, ou à son successeur qui est Geb ou bien le roi. À titre d'illustration, nous voudrions citer quelques passages du rite d'offrir la campagne cultivée (*sḫt*), représenté sur la porte d'Évergète[37]. Ptolémée III offre le champ à Amon et Khonsou. Le dieu Khonsou, qui y est assimilé aussi bien à Chou qu'à Thot, est qualifié de «l'aîné, le grand juge, celui qui évalue ce pays, le supérieur des terrains riverains du Ba caché (Amon)»[38]. Le roi, d'autre part, est «l'image vivante de Chou, le supérieur des terrains riverains, qui délimite les frontières (des nomes?) de l'Égypte, l'engendré de Ré, le directeur des champs de Celui qui crée ce qui est,..., qui évalue les terrains de Celui qui crée le sol»[39]. Dans la formule d'offrande nous lisons encore: «Il transmet pour toi son héritage[40] au supérieur des terrains riverains, je t'assigne les champs mesurés de la terre entière, j'étends ta frontière jusqu'au ciel, je tends pour toi le cordeau jusqu'à Bakh (les confins orientaux), j'évalue pour

[33] Pour cette question, cf. D. Inconnu-Bocquillon, *art. cit.*, p. 68-72.

[34] *Art. cit.*, p. 77-80.

[35] *Art. cit.*, p. 82-83.

[36] *Art. cit.*, p. 83-86.

[37] *Art. cit.*, p. 74-75, 82, 85-87 (doc. 16; pour la référence, voir p. 69 = *Porte d'Évergète*, pl. 4). J. Kinnaer et moi-même travaillons à une traduction complète de la porte d'Évergète.

[38] *Smsw t3yty-s3b ḥsb t3 pn ḥry-ỉdb n b3 ỉmn.* La transcription *ṯ3ty* dans l'article de Mme Inconnu-Bocquillon, p. 74 et 87 est à changer en *t3yty*, bien qu'il faille signaler que le titre de *ṯ3ty* «vizir» est souvent jumelé avec celui de *t3yty-s3b*, cf. M.-Th. Derchain-Urtel, *Thot* (*Rites égyptiens*, 3), Bruxelles 1981, p. 95-106.

[39] *wṯt n R' mr-3ḥt n ỉr-nty ... ḥsb ndb n ỉr-s3ṯw.* Nous préférons lire *R'* au lieu de *rp'*.

[40] L'interprétation de ce passage n'est pas certaine; surtout l'emploi de la 3e personne est remarquable.

toi les champs jusqu'à Manou (les confins occidentaux)»[41]. Nous voudrions conclure cet excursus en citant en abrégé la conclusion de Madame Inconnu-Bocquillon: «Ainsi le vieux titre *ḥry wḏb* 'préposé au virement (des offrandes alimentaires)'... fut réinterprété aux époques ptolémaïque et romaine, non seulement dans sa graphie, mais aussi dans sa signification, puisque tout comme le *ḥry ỉdb*, il était lié à l'organisation des terres attribuées aux dieux afin d'assurer le service alimentaire de ceux-ci»[42].

Une autre citation nous permet de repasser des inscriptions rituelles des temples tardifs à l'administration ptolémaïque: «ils (sc. le dieu ou le roi) jouent donc auprès du roi divin le même rôle que le haut fonctionnaire qui portait ce titre et assurait la répartition des terres pour le roi terrestre»[43]. À propos du *phritob* ptolémaïque, rappelons les faits les plus marquants. Au milieu du 2e siècle av. J.-C., ce titre désigne un haut fonctionnaire auquel des personnes du milieu sacerdotal indigène, aussi bien à Memphis que dans la Thébaïde, adressent leur plainte à propos de problèmes qui se posent au niveau de la distribution de nourriture (grains) et des droits de propriété de terres cultivables exploitées par des temples (ἱερὰ γῆ «terre sacrée»). En ce qui concerne le *ḥry-ỉdb* «supérieur des terrains riverains», une enquête sur ce titre dans les inscriptions des temples gréco-romains révèle qu'il désigne l'administrateur, divin ou royal, qui gère les terres agricoles pour le compte du dieu suprême. Le même titre, souvent lié à celui de «directeur des champs» («chargé des informations d'ordre cadastral et de la fiscalité»[44]), est attesté jusqu'à la 30e dynastie pour plusieurs hauts courtisans intéressés dans les affaires des temples, particulièrement les *senti*. Ce «Ministre de l'économie» est le pendant du diœcète lagide. Mais, si nous connaissons deux *senti* égyptiens à l'époque ptolémaïque, on notera aussi que le titre *ḥry-ỉdb* n'a pas encore été relevé dans la titulature hiéroglyphique d'un haut fonctionnaire ptolémaïque[45], ce qui

[41] Voir *art. cit.*, p. 75, 85-86, où il faut corriger la traduction et la transcription: *wd(?).f n.k ỉwʿ(t).f r ḥry-ỉdb, mtr.ʾI n.k ḥnb n tꜣ ḥr ndb.f, swsḫ.ỉ t(ꜣ)š.k r r(ꜣ)-ʿ nw.t, dwn.ỉ n.k wꜣr m-ḏr B(ꜣ)ḫ, ḥsb.ỉ n.k ꜣḥt r r(ꜣ)-ʿ Mꜣnw.*

[42] *Art. cit.*, p. 88.

[43] *Art. cit.*, p. 83.

[44] J. YOYOTTE, *art. cit.*, p. 75.

[45] Le titre se retrouve pourtant dans *PP* IX, p. xvii: *ḥry wḏb* = *PP* III/IX, 5808: Somtoutephnachtês «préposé aux champs (?)» — fin ép. perse et règne d'Alexandre le grand. Puisque ce titre figure parmi d'autres titres sacerdotaux, il vaut mieux y reconnaître une graphie non étymologique de *ḥry-tp*, cf. O. PERDU, *RdÉ* 36 (1985), p. 98 et *supra* n. 21.

est dû, à notre avis, au caractère fragmentaire de notre documentation[46]. Un des deux *senti*, Harkhebi surnommé Archibios, connu par une statue provenant de Mendès, nous intéresse particulièrement. Il a été identifié par J. Yoyotte avec le diœcète Archibios qui est attesté pour les années 123/122 et 122/121 (règne de Ptolémée Évergète II) par un document grec de Tebtynis[47]. Ce grand gestionnaire portait également le titre de «directeur des champs de l'Égypte» (*mr-3ḥt T3-mrì*)! Vers la même époque se situe Amphiômis, fils de Pelaias, connu par une statue sculptée dans le même atelier à Mendès; il était «chef de troupes» (*mr-mšʿ*) et «frère du roi» (*sn-nsw*)[48]. Ce dernier titre est attesté pour plusieurs dirigeants indigènes de la chôra sous les derniers Ptolémées comme traduction du titre aulique συγγενής[49]. Ce cas nous fait penser à un certain Asclepiadês συγγενὴς καὶ στρατηγὸς καὶ ἐπὶ τῶν προσόδων καὶ λεμυσα à la fin du 2e siècle av. J.-C.[50], où le terme égyptien *mr-mšʿ*, transcrit par λεμυσα[51], est combiné avec des titres grecs[52]. Nous pensons donc que Ptolemaios τῶν φίλων καὶ φρίτ(ο)β était, au milieu du 2e siècle av. J.-C., lui aussi un haut fonctionnaire de souche indigène portant simultanément un titre grec et un titre égyptien, mais dont le statut et les fonctions ne sont pas pleinement détaillés. Nous avons un élément grec, son titre aulique, et un titre égyptien qui

[46] Elle est en outre d'interprétation délicate. Pensons, par exemple, à la datation de certains personnages, comme le général Petimouthês (statue Turin 3062 et Karnak, Karakol 258), à situer sous le règne de Ptolémée X et Cléopâtre III, au lieu du règne de Ptolémée III ou IV, cf. J. Quaegebeur dans E. Van 't Dack e.a., *The Judean-Syrian-Egyptian Conflict of 103-101 B.C.* (*Collectanea Hellenistica*, 1), Brussel 1989, p. 88-108.

[47] Voir *supra* n. 31 et J. Yoyotte, *art. cit.*, p. 82-84.

[48] *PP* VIII 210a (= IX 5437a): «a counsellor for every citizen of the two lands, on account of whose saying they come petitioning and are all satisfied»; voir encore *Cleopatra's Egypt. Age of the Ptolemies*, The Brooklyn Museum 1988 (catal. d'expos.), p. 118-119.

[49] J. Yoyotte, *art. cit.*, p. 83-84, qui écarte les réserves exprimées par L. Mooren, *Die angebliche Verwandschaft zwischen den ptolemäischen und pharaonischen Hofrangtitel*, dans *Proceedings XIV Intern. Congress of Papyrologists, Oxford, 23-31 July 1974*, London 1975, p. 236-237.

[50] Texte inédit de Londres (British Library), provenant de Lycopolis (référence de W. Clarysse), cf. J. Quaegebeur, *art. cit.* n. 12, p. 390 n. 131. Il s'agit, selon toute probabilité, de l'Asclepiadês répertorié par L. Mooren, *Aulic Titulature*, p. 237 nº 0264; id., *La hiérarchie de cour ptolémaïque* (*Studia Hellenistica*, 23), Lovanii 1977, p. 161.

[51] On peut se demander si ce titre égyptien correspond dans ce cas à celui de stratège ou s'il faut situer ce titre dans le contexte d'une association religieuse, ce qui nous semble moins probable, cf. F. de Cenival, *Les associations religieuses en Égypte d'après les documents démotiques* (*BdÉ*, 46), Le Caire 1972, p. 159-162.

[52] Pour l'ἐπὶ τῶν προσόδων, voir E. Van 't Dack, *Ptolemaica Selecta*, passim (cf. p. 401: index).

indique la fonction en vertu de laquelle les plaignants s'adressent à lui. Faut-il admettre, dans le cas des *UPZ* n° 51, l'existence d'un diœcète au Nord (Memphis) à côté de celui de la Thébaïde ou s'agit-il plutôt d'un diœcète de toute la chôra, comme il y avait l'épistate responsable de la chôra? Bien qu'à l'heure actuelle nous n'ayons aucune certitude, il nous semble probable qu'il n'y eût qu'un seul titulaire. Dans les inscriptions des temples le *ḥry-ỉdb* s'occupe de tout le pays et la fonction de «directeur des champs» (*mr-ȝḥt*) s'applique dans le cas du diœcète (Harkhebi/) Archibios à l'Égypte proprement dite [53]. En outre, si l'on admet que le *phritob* résidait à Alexandrie [54], et nous sommes disposé à le faire, il est difficile de penser à un administrateur régional. Le titre *phritob* - *ḥry-ỉdb* désignerait alors le diœcète de la chôra en sa fonction de responsable de la gestion des terres cultivables, du moins des terres attribuées aux dieux, c.-à-d. les terres des temples (ἱερὰ γῆ)[55].

Contre cet arrière-fond, nous préférons ne pas retenir l'interprétation du terme *phritob* des papyrus ptolémaïques comme une transcription grecque de *(pȝ-)ḥry-tp* «chef», titre qualifiant les experts en sciences sacrées, qui serait accordé comme une distinction honorifique par un Ptolémée à de hauts courtisans. Nous préférons y reconnaître un titre «économique» *(pȝ-)ḥry-ỉdb* «supérieur des terrains riverains» conféré à un fonctionnaire, apparemment du niveau des diœcètes, qui était contrôleur général des propriétés foncières des temples. Nous rejoignons ainsi, après 60 ans, la première idée de Spiegelberg qui s'avère être plus valable qu'il ne l'avait crû lui-même.

B-3030 Heverlee Jan QUAEGEBEUR
Prinses Lydialaan 2

[53] S'agit-il d'un diœcète en chef compétant pour l'ensemble du royaume ou, plutôt, d'un diœcète responsable de toute la chôra? Voir encore sur la question des différents niveaux des diœcètes, l'étude détaillée de Van 't Dack dans ce volume (n. 19).

[54] Voir T.C. SKEAT, *loc. cit.* n. 9, p. 290; E. VAN 'T DACK, *loc. cit.* n. 27. Notons que le *senti* Harpa [-?-] est e.a. titulaire de prêtrises dans le delta, notamment à Alexandrie, cf. J. YOYOTTE, *art. cit.*, p. 74 et 82 (G).

[55] À l'encontre du *mr-ȝḥt*, la compétence du *ḥry-ỉdb/phritob* semble se limiter, dans les documents disponibles, à l'administration des terres dont le produit servait au culte.

ἈΘΗΝΑΙΟΙ ET ἈΘΗΝΑΙΟΙ EN ÉGYPTE GRÉCO-ROMAINE*

Τὰ διὰ τοῦ -αιος ἐθνικὰ προπερισπᾶται· Ἀθηναῖος (...) Τὰ διὰ τοῦ -αιος ὑπερτρισύλλαβα προπερισπᾶται, εἰ μὴ διαστολή τις εἴη ἢ σύνθετον ὑπάρχοι· Ἀθηναῖος (...) Τὸ δὲ Ἀθήναιος κύριον προπαροξύνεται εἰς διαστολήν.

«Les ethniques en -αιος sont propérispomènes: Ἀθηναῖος (...) Les mots en -αιος de plus de trois syllabes sont propérispomènes, à moins que l'on ne veuille opérer une distinction ou qu'il ne s'agisse d'un composé: Ἀθηναῖος (...) Le nom propre Ἀθήναιος est proparoxyton pour permettre la distinction.»

Ainsi enseignait Hérodien au livre V du Περὶ καθολικῆς προσῳδίας[1]. Les éditeurs de documents grecs n'ont cependant pas toujours suffisamment veillé à distinguer au moyen de l'accentuation l'adjectif ethnique Ἀθηναῖος et le nom propre Ἀθήναιος. Il arrive même que les occurrences des deux mots se mêlent dans les index des publications et au-delà, par une contagion bien connue, dans les dictionnaires.

La confusion d'accent ou de sens entre Ἀθήναιος et Ἀθηναῖος n'est pas rare dans les éditions de papyrus, ostraca et inscriptions d'Égypte. Elle conduit parfois à des conclusions contestables. André Bernand, présentant brièvement le matériel onomastique du Paneion d'El-Kanaïs, notait ainsi en 1972: «Les noms propres peuvent être révélateurs de l'origine: ainsi ceux qui sont formés sur des ethniques, tel Ἀθηναῖος (...)»[2]. Jean Bingen objecte à juste titre que Ἀθήναιος est un nom théophore, sans rapport avec l'origine ethnique de celui qui le porte[3].

* La 2e section de cet article a fait l'objet d'une communication lors de la IIe Journée des Papyrologues belges, qui s'est tenue à l'Université Libre de Bruxelles le 17 décembre 1988, à l'initiative du groupe de contact «Papyrologie» du Fonds National de la Recherche Scientifique.

[1] A. Lentz, *Grammatici Graeci* III/1, Leipzig 1867, p. 130, l. 7-8; p. 131, l. 11-12; p. 132, l. 1-2.

[2] *I. Paneion*, p. 33, à propos d'une inscription d'époque impériale (n° 37). L'auteur développe le même raisonnement dans *I. Koptos*, p. 19, à propos d'un document d'El-Boueib (n° 39).

[3] J. Bingen, *CE* 48 (1973), p. 197. F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917, p. 526-527 et 536, range Ἀθήναιος à la fois parmi les noms qui définissent le porteur comme «propriété d'un dieu» et parmi ceux qui sont tirés d'une «indication de lieu». Il n'est cependant pas indifférent que Ἀθήναιος

Il est vrai que le même phénomène semble avoir affecté dès l'Antiquité une expression fréquente dans les documents d'Hermoupolis: μέτρον Ἀθηναῖον, «mesure athénienne». Willy Clarysse a récemment expliqué le curieux μέτρον Ἀθηναίου, quelques fois attesté, par une mauvaise compréhension, qui aurait attribué à un Ἀθήναιος autrement inconnu la paternité de la mesure[4].

Ces erreurs, antiques ou modernes, risquent de gêner le chercheur qui reprendrait, par exemple, l'étude des origines ethniques de la population ptolémaïque. Plutôt que de procéder à une série de rectifications ponctuelles, je me propose de dresser ici la liste des attestations du nom Ἀθήναιος et de l'adjectif Ἀθηναῖος à travers les documents de l'Égypte gréco-romaine[5].

*
* *

Les articles de la première section, relative au nom Ἀθήναιος, atteignent presque la cinquantaine: j'ai joint aux attestations assurées (n°s 1-41) ou possibles (n°s 42-46) quelques documents qui ont jadis été versés à tort au dossier (n°s 47-49). La deuxième section, d'importance presque égale, est consacrée à l'adjectif Ἀθηναῖος: les attestations assurées (n°s 50-94) ou possibles (n°s 95-102) y précèdent également un document à écarter du dossier (n° 103). Enfin, la troisième section groupe les textes où il ne paraît pas possible de choisir entre les formes Ἀθήναιος et Ἀθηναῖος (n°s 104-111).

Chaque article mentionne, à la suite des références[6], la provenance

s'accentue de la même façon que le nom Ἀθήναιον, qui désigne un sanctuaire d'Athéna. Hérodien attire l'attention sur l'accent de ce mot au livre XIII du Περὶ καθολικῆς προσῳδίας; cf. A. LENTZ, *op. cit.* (n. 1) III/1, p. 369, l. 30.

[4] W. CLARYSSE, *The Athenian Measure at Hermopolis*, *ZPE* 60 (1985), p. 236. Le *P. Herm. Rees* 57 est l'un des documents qui mentionnent le μέτρον Ἀθηναῖον; l'index du volume, s.v. Ἀθήναιος (p. 110), renvoie erronément à ce document.

[5] Il ne sera tenu compte ni des témoignages littéraires, ni des documents découverts hors d'Égypte, fût-ce dans l'une des possessions lagides: on ne trouvera donc mention ici ni d'Athénée de Naucratis, ni de l'Athénien Stolos (*Pros. Att.* II 12909, *Pros. Ptol.* I 3 [+ VIII, p. 11] = 5 [+ VIII, p. 12] = V 13611 = 13791 = 14257 = 14268a = VI 14693 = 14696), par exemple.

[6] Les publications sont désignées conformément aux usages de la *Bibliographie Papyrologique*. J'utilise en outre les sigles suivants: *Pros. Att.* = J. KIRCHNER, *Prosopographia Attica* I-II, Berlin 1901-1903; *Pros. Ptol.* = W. PEREMANS, E. VAN 'T DACK et al., *Prosopographia Ptolemaica* I-IX, Louvain 1950-1981; Uebel = F. UEBEL, *Die Kleruchen Ägyptens unter den ersten sechs Ptolemäern*, Berlin 1968; *Reg. Ox.* = B.W. JONES et J.E.G. WHITEHORNE, *Register of Oxyrhynchites 30 B.C.-A.D. 96*, Chico 1983.

du document, à moins qu'elle ne soit incluse dans le sigle, et sa date: celle-ci est presque partout tirée de l'année de règne ou du consulat; à défaut, je me suis conformé aux indications fournies par les éditeurs. Les graffiti de la Vallée des Rois posent à cet égard un problème délicat. On attribue souvent la majorité d'entre eux à l'époque ptolémaïque; cependant la présence dans le recueil de quelques signatures assurément tracées sous le Bas-Empire (n°s 90, 93) doit inciter à la prudence: j'ai donc choisi de laisser ces documents en marge du classement chronologique. Je n'ai pas cru devoir signaler chaque fois les erreurs d'accentuation présentes dans les éditions.

1. Le nom 'Αθήναιος

Les références sont citées par ordre chronologique; les graffiti de la Vallée des Rois sont groupés à la fin de la liste[7].

1. 'Αθήναιος (*Pros. Ptol.* I 1295)
   - *P.S.I.* V 512, l. 15 (Philadelphie, 253/2 av. J.-C.).
2. 'Αθήναιος
   - *P. Cairo Zenon* II 59292, l. 199 (Philadelphie, 251/0 av. J.-C.).
3. 'Αθήναιος
   - *I. Breccia* 205 = *SB* I 4002, l. 1 (Alexandrie, IIIe s. av. J.-C.).
4. 'Αθήνα[ιος] (*Pros. Ptol.* V 14049)
   - *P. Tebt.* III 856, l. 105 (vers 171 av. J.-C.).
5. 'Αθή[ναιος], p. de ['Αθ]ήναιος (n° 6)
   - *I. Breccia* 44a, col. III, l. 56 = *SB* I 599, l. 195 (Hermoupolis, fin du IIe s. av. J.-C.).
6. ['Αθ]ήναιος, f. de 'Αθή[ναιος] (n° 5) (*Pros. Ptol.* II 3075)
   - *I. Breccia* 44a, col. III, l. 56 = *SB* I 599, l. 195 (Hermoupolis, fin du IIe s. av. J.-C.).
7. 'Αθήναιος, f. de Θέων̣
   - *B.G.U.* VI 1222, l. 80 (Thébaïde, IIe s. av. J.-C.).
8. 'Αθήναιος, f. de Πόμος, p. de 'Ηρακλῆς
   - *SB* V 7899, l. 1 (prov. inc., IIe s. av. J.-C.).
9. 'Αθήναιος, p. de Διωνύσιος
   - *SB* V 7899, l. 5 (prov. inc., IIe s. av. J.-C.).
10. 'Αθήναιος, p. de Χιτιαίη
    - *SB* V 7899, l. 6 (prov. inc., IIe s. av. J.-C.).
11. 'Αθήναιος, p. de 'Ερμαῖος
    - *I. Milne* 9296 [p. 27] = *O.G.I.S.* I 182 = *SB* I 4206, l. 209 (Hermoupolis, 79 av. J.-C.?).

7 Les attestations du nom 'Αθήναιος ont été précédemment recensées par F. PREISIGKE, *Namenbuch*, Heidelberg 1922, col. 11, et D. FORABOSCHI, *Onomasticon alterum papyrologicum* I, Milan 1968, p. 20.

12. Ἀθήναιος, f. de Φίλων (*Pros. Ptol.* II 3076)
 - *SB* V 8066, l. 205 (Hermoupolis, 79/8 av. J.-C.).
13. Ἀθήναιος (*Pros. Ptol.* I 15)
 - *SB* IV 7408 = *B.G.U.* VIII 1744, l. 3 et 8 (Héracléopolite, 64/3 av. J.-C.);
 - *SB* IV 7409 = *B.G.U.* VIII 1745, l. 7 (id.);
 - *SB* IV 7410 = *B.G.U.* VIII 1747, l. 8 et 15 (id.);
 - *SB* IV 7411 = *B.G.U.* VIII 1748, l. 7 (id.);
 - *SB* IV 7412 = *B.G.U.* VIII 1749, l. 4 et 11 (id.).
14. Ἀθήναιος
 - *I. Memnonion* 204, l. 1 (ép. ptol.).
15. Ἀθήναιος, f. de Ἡρᾶς (*Reg. Ox.* 674)
 - *SB* XII 10794, l. 2 (Oxyrhynchus, 20/1 apr. J.-C.).
16. Ἀθή[ν]αιος, f. de Κ̣α̣π̣α̣()
 - *O. Brüssel-Berlin*[2] 7, l. 4 (Coptos, 41 apr. J.-C.).
17. Ἀθήναιος, p. de Ἡρᾶς
 - *P. Ryl.* IV 595, l. 96 (Philadelphie, 57 apr. J.-C.).
18. Ἀθήναιος, fr. de [Δίδυ]μος et Ἄδραστος
 - *SB* V 7987, l. 8 et 13 (prov. inc., 83-96 apr. J.-C.).
19. Ἀθήναιος ὁ̣ κ̣αὶ Ἀπολλώνιος (*Reg. Ox.* 676)
 - *P.S.I.* VII 731, l. 4 (Oxyrhynchus, Ier-IIe s. apr. J.-C.).
20. Ἀθήναιος, p. de Πτολέμα
 - *P. Vindob. Tandem* 15, l. 49 (Arsinoïte, Ier-IIe s. apr. J.-C.).
21. Ἀθήναιος ὁ καὶ Φάχιος, f. de Φανίας, fr. de [Ἀθ]ηνοδώρα ἡ καὶ Πτολεμαΐς, Θεομητ(όρειος) ὁ καὶ Ἀλθ̣(αιεύς)
 - *P.S.I* VIII 921, l. 10 (Arsinoïte, 143/4 apr. J.-C.).
22. Ἀθήναιος
 - *P. Osl.* II 40, l. 41 (Oxyrhynchus, 149/50 apr. J.-C.).
23. Ἀθήν̣[α]ιος, f. de Ἡρακλείδης
 - *P. Ryl.* II 192a, l. 6 (Théadelphie, 151/2 apr. J.-C.).
24. Ἀθήναιος, p. de [- - -], gr.-p. de Ἀθήνα̣ι̣ο̣ς (n° 25) (*Reg. Ox.* 677)
 - *P. Yale* I 65, l. 4 (Oxyrhynchus, 138-161 apr. J.-C.).
25. Ἀθήναιος, f. de [- - -], p.-f. de Ἀθήναιος (n° 24) (*Reg Ox.* 678)
 - *P. Yale* I 65, l. 4 (Oxyrhynchus, 138-161 apr. J.-C.).
26. Ἀθήναιος, p. de Τερεῦς, b.-p. de Εὐτυχίδης ὁ κ(αὶ) Ὡρίων, gr.-p. de Ἀπολλώνιος et Ἑλένη ἡ κ(αὶ) Ἀθηναΐς
 - W. *Chrest.* 217, l. 4 (Oxyrhynchus, 172/3 apr. J.-C.).
27. Ἀθήναιος, p. de Σαραπίω(ν)
 - *P. Oxy.* XIV 1648, l. 33 (dernier quart du IIe s. apr. J.-C.).
28. Ἀθήναιος, f. de Μύσθης, p. de [- - -]θης
 - *B.G.U.* II 499, l. 21 (Arsinoïte, IIe s. apr. J.-C.).
29. Ἀθήναιος, fr. de Αὐρήλιος Σαραπίων (*Reg. Ox.* 679)
 - *P. Oxy.* XXXIII 2679, l. 2 (IIe s. apr. J.-C.).
30. Ἀθήναιος, p. de Θέων (*Reg. Ox.* 681)
 - *P. Oxy.* XLII 3059, l. 8 (IIe s. apr. J.-C.).
31. Ἀθήναι[ος], f. de Σαραπίων, p. de Σαραπᾶς (*Reg. Ox.* 680)
 - *P. Oxy.* XLVI 3268, l. 5 (IIe s. apr. J.-C.).

[8] *I. Syringes* III, p. 551.

32. Ἀθήναιος, p. de Ἀνταρίων
- *P.U.G.* II 78, l. 4 (Oxyrhychite?, IIe s. apr. J.-C.).
33. Αὐρήλιος Ἀθήναιος ὁ καὶ Ἡρακλείδης, p. de Αὐρήλιος Ἑρμογένης ὁ [καὶ Εὐδαίμ]ων
- *P. Osl.* III 111, l. 258-259 et 288-289 (Oxyrhynchus, 234/5 apr. J.-C.);
- *P. Oxy.* XLIV 3177, l. 5 (247/8 apr. J.-C.).
34. Ἀθήναιος, f. de Σαραπίων
- *SB* XII 11233 = *P. Gen.* II 116, l. 7 et 10 (Oxyrhynchus, 246/7 apr. J.-C.).
35. Αὐρήλιος Νῖλος ὁ καὶ Ἀθήναιος
- *P. Oxy.* XLVI 3295, l. 4 (284/5 apr. J.-C.).
36. [Ἀθ]ήναιος, f. de Φανοῦς
- *B.G.U.* II 559, l. 9 (Arsinoïte, ép. imp.).
37. Ἀ̣θήναιος
- *C.I.G.* III 48361 [p. 1216] = *SB* I 4038 = *I. Paneion* 58, l. 1 (ép. imp.).
38. Ἀθήναιος, f. de Λονγεῖνος
- *C.I.G.* III 4851 = *SB* III 6873, l. 3 (Gebel Silsile, ép. imp.).
39. Ἀθήναιος
- *I. Koptos* 159, l. 2 (El-Boueib, ép. imp.).
40. Ἀθέναιος (sic)
- *I. Syringes* I 877, l. 1.
41. Ἀθήναιος, f. de Πυθίων, Σιδήτης
- *I. Syringes* II 1175, l. 2;
- *I. Syringes* II 1962, l. 1.

Je signale encore quelques documents où le nom Ἀθήναιος ne paraît pas lu ou restitué avec suffisamment d'assurance.

42. *I. Syringes* III 2097, l. 1: Ἀθήν[αι]κο[ς]. L'index de la collection, s.v. Ἀθήναιος[8], renvoie également à ce document.
43. *P. Amh.* II 82, l. 12 (Arsinoïte, IIIe/IVe s. apr. J.-C.): Ἀθ[ηναί]ου.
44. *P. Hibeh* I 97 = *P. Yale* I 27, l. 3 (276/5 av. J.-C.): Ἀ̣[ιμ]ναί[ο]υ ou Ἀ̣[θη]ναί[ο]υ τοῦ Ἀπ[ο]λ̣λω (*Pros. Ptol.* III 4989 [+ IX, p. 1] = 5188).
45. *P. Mich.* VI 800, l. 1 (Karanis, Ier s. av. J.-C.?): Διόνυσος Ἀ̣θηνί̣ω̣ν̣ (sic) ou Ἀ̣θηνα̣ί̣ο̣υ̣.
46. *W.O.* II 1525 [+ p. 477²= *BL* II/1, p. 117], l. 4 (Thèbes, 124/3 av. J.-C.): Δίδυμ̣(ος) ὁ αὐ(τός) ou Ἀθη(ναίου).

Il faut enfin écarter deux références où l'on avait cru autrefois pouvoir lire le nom Ἀθήναιος, ainsi qu'un document attribué à tort à l'Égypte.

47. *C.I.G.* III 4907 [+ p. 1223], l. 1 (Philae, ép. imp.): Ἀλέξ[ανδρος Ἀθη]-ναίο[υ]. On préfère maintenant la lecture Ἀλεξα[– – –] Γαίου̣: *SB* V 8406 = *I. Philae* II 321.
48. *C.I.G.* III 5075 = *O.G.I.S.* I 202, l. 7 (Dakkeh, IIe s. apr. J.-C.): [Ἀθ]η-ναίωι. On préfère maintenant la lecture [– – –]ιναιωι: *S.E.G.* VIII 860 = *SB* V 7951.

49. *SB* IV 7286, l. 5: Ἀθήναιον[9]. En réalité, comme on l'a vu depuis longtemps, l'inscription ne provient pas d'Égypte, mais de Périnthe: *Bull.* 1965 6.

2. L'adjectif Ἀθηναῖος

Les références sont citées par ordre alphabétique des noms propres; les graffiti de la Vallée des Rois sont groupés à la fin de la liste[10].

50. Αἰσχύλος, f. de Πυθέας, ép. de Εὔκλεα̣, Ἀθηναῖος τῆς ἐπιγονῆς
 - *B.G.U.* X 1974 + XIV 2398, l. 4 et 21 (Thôlthis, 213/2 av. J.-C.). À la l. 40, l'éditeur lit ainsi le nom de l'épouse: Εὐκλεατ̣..[– – –], «Euklea-, (Tochter des N.N.): auf jeden Fall nicht Εὔκλεια, der einzige von NB, Onom. und Pape angegebene Frauenname, der so beginnt». Je propose: Εὔκλεα̣ Τ..[– – –], «Eukléa, fille de T[– – –]»; à comparer au doublet Διόκλεια (*SB* I 2223, l. 1, etc.) — Διόκλεα (*SB* I 507, l. 1, etc.).
51. Ἀνταῖος, ép. de Ὀλυμπιάς, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 2753 = IV 8584, Uebel 347)
 - *P. Giss.* I 2, col. I, l. 10 (Crocodilopolis, 174/3 av. J.-C.).
52. Ἀντίπατρο[ς], f. de Ἀ[ρισ]τογείτων, Ἀθην[αῖος τῆς ἐπιγον]ῆς (Uebel 255)
 - *P. Mich. Zenon* 66, l. 15 (Philadelphie, 245/4 av. J.-C.).
53. [Ἀπολ]λ̣ώνιος, f. de Ἀπολλώνιος, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* V 13816)
 - *P. Tebt.* III 810, l. 14 (135/4 av. J.-C.).
54. Apollonios, f. de Dionysios, *pꜣ ꜣthꜣnjs* («l'Athénien»)
 - *P. Colon. dem.* inédit[11] (Tebtynis, 138/7 av. J.-C.).
55. Ἀριστέας, Ἀθηναῖος
 - *SB* XVI 12373, l. 6 (Arsinoïte, 159/8 av. J.-C.).
56. Ἀριστείδης, f. de Πρωτέας, Ἀθηναῖος τῆς ἐπιγονῆς
 - *P. Petrie* III 21g = M. *Chrest.* 21 = *P. Gurob* 2 = *C.P.Jud.* I 19, l. 38 (Crocodilopolis, 226/5 av. J.-C.).
57. Ἀριστόβουλος, Ἀ[θ]ην(αῖος) (*Pros. Att.* I 1758)
 - *C.I.G.* III 4702 [+ p. 1189] = *SB* V 8306, col. II, l. 6 (Abousir-Memphis, vers 360 av. J.-C.).

[9] I.E. STEPHANIS, Διονυσιακοὶ τεχνῖται. Συμβουλὲς στὴν προσωπογραφία τοῦ θεάτρου καὶ τῆς μουσικῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων, Héraclion 1988, p. 26, n° 64, a réuni la bibliographie récente sur ce personnage.

[10] Les attestations de l'adjectif Ἀθηναῖος ont été précédemment recensées par A. CALDERINI et S. DARIS, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto romano* I, Le Caire 1935, p. 28-29; Suppl. I, Milan 1988, p. 10-11. On consultera également les listes de F. HEICHELHEIM, *Die auswärtige Bevölkerung im Ptolemäerreich*, Leipzig 1925, p. 84-85; *Nachtrag zur Prosopographie der auswärtigen Bevölkerung im Ptolemäerreich*, *APF* 9 (1930), p. 47; *Nachtrag II zur Prosopographie der auswärtigen Bevölkerung im Ptolemäerreich*, *APF* 12 (1937), p. 54.

[11] Le document a été brièvement décrit par H.J. THISSEN, *Demotische Texte der Kölner Sammlung*, *Enchoria* 8 (1978) Sonderband, p. 39.

58. Ἀριστόδημ[ο]ς, f. de Διοδ[– – –], Ἀθηναῖος
- *SB* VIII 9863, Inv. 9025a = *S.E.G.* XXIV 1166 = *SB* X 10680, l. 3 (Alexandrie, 300-275 av. J.-C.).
59. Ἀρίστων, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 3837 [+ VIII, p. 190] = IV 8606, Uebel 518)
- *P. Tebt.* III 815, fr. 7, l. 34 et 41 (vers 223/2 av. J.-C.).
60. Ἀρχέστρατος, f. de Ξενοφῶν, Ἀθηναῖος
- *I. Breccia* 210 = *SB* I 1271, l. 2 (Alexandrie, IIIe s. av. J.-C.);
- *I. Breccia* 248 = *SB* I 398, l. 4 (id.).
61. Ἀσκληπιά[δης], f. de Ζήνων, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* VI 14807)
- *S.E.G.* XX 505 = *SB* VIII 9814, l. 3 (Alexandrie-Hadra, 215/4 av. J.-C.?).
62. Βίων, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 3857)
- *P. Tebt.* III 979, l. 8 (175/4 av. J.-C.).
63. Δημήτριος, Ἀθηναῖο[ς] (*Pros. Att.* I 3333)
- *C.I.G.* III 4702 [+ p. 1189] = *SB* V 8306, col. II, l. 3 (Abousir-Memphis, vers 360 av. J.-C.).
64. Δημήτριος, f. de Εὔπολις (no 70), fr. de Ζώτιχος (no 71) et [– – –]μος (no 84), Ἀθηναῖος τῆς ἐπιγονῆς
- *B.G.U.* XIV 2385, l. 2 (Thôlthis?, vers 214-212 av. J.-C.).
65. Μ(άρκος) Αὐρ(ήλιος) Δημόστρατος, f. de Δαμᾶς, [Σαρδιανὸς Ἀλεξανδρεὺς Ἀν]τινοεὺς Ἀθηναῖος Ἐφέσιος Σμυρναῖος Περ[γαμηνὸς Νε]ικομηδεὺς Μειλήσιος Λακεδαιμόνιος Τραλλιανός
- *P. Lond.* III 1178 [p. 214] = W. *Chrest.* 156, l. 52 (Hermoupolis, 194 apr. J.-C.)[12].
66. Διονυσόδωρος, f. de Ἀθηνόδωρος, Ἀθηναῖος
- *O.G.I.S.* II 736 = *I. Milne* 33037 [p. 10] = *SB* I 5219 + III 6155 = *C. Ord. Ptol.* 70 = *I. Fayoum* II 136, l. 4 (Euhéméria, 69/8 av. J.-C.).
67. Ἐπιγένης, f. de Κτήσων, Ἀθηναῖος
- *SB* V 7793 = *S.E.G.* VIII 400, l. 2 (Alexandrie-Hadra, IIIe s. av. J.-C.).
68. Ἐπίμαχος, Ἀθηναῖος
- *SB* III 6831 = *I. Fayoum* III 193, l. 1 (Arsinoïte, IIIe s. av. J.-C.).
69. Ἐπιμένης, Ἀθηναῖος (Uebel 1135)
- *P. Hibeh* I 84a = M. *Chrest.* 131, l. 2 et 17 (1e m. du IIIe s. av. J.-C.).
- Fritz Uebel propose d'identifier Ἐπιμένης avec l'homonyme cité dans: *P. Hibeh* I 148 = *P. Yale* I 26, l. 6 (*Pros. Ptol.* VI 17165a), *P. Hibeh* I 30 = M. *Chrest.* 20, l. 26. Les éditeurs de *P. Yale* I 26 proposent une seconde identification, plus discutable: *P. Hibeh* I 81, l. 7 (*Pros. Ptol.* II 1899 [+ VIII, p. 119]).
70. Εὔπολις, p. de Δημήτριος (no 64), Ζώτιχος (no 71) et [– – –]μος (no 84), Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 3927 [+ VIII, p. 195], Uebel 1272 = 1308)[13]
- *B.G.U.* VI 1263, l. 6; 1264, l. 9; XIV 2384, l. 7; *P. Frankf.* 2, l. 9 (Thôlthis, 215/4 av. J.-C.);

[12] Le document figure aussi dans l'anthologie de P. FRISCH, *Zehn agonistische Papyri*, Opladen 1986, p. 98, no 6.

[13] Je reprendrai l'examen de la carrière de ce personnage à l'occasion du XIXe Congrès international de Papyrologie, qui se tiendra au Caire en septembre 1989.

- *B.G.U.* X 1946, l. 4 et 10 (id., 213/2 av. J.-C.).
- Fritz Uebel propose d'identifier Εὔπολις avec l'homonyme cité dans: *B.G.U.* X 2003, l. 3; 2004, l. 1; *P. Gradenwitz* 5 = *SB* III 6278, l. 29 (*Pros. Ptol.* II 2898 [+ VIII, p. 175] = I 1680a [VIII, p. 106]); *P. Hibeh* I 76, l. 1; 91, l. 1, etc. (*Pros. Ptol.* IV 9253); 103, l. 8, et 165 descr. (*Pros. Ptol.* I 799 [+ VIII, p. 71]); 104, l. 1, etc.

71. Ζώτιχος, f. de Εὔπολις (n° 70), fr. de Δημήτριος (n° 64) et [- - -]μος (n° 84), Ἀθηναῖος τ[ῆς] ἐπιγονῆς
- *B.G.U.* X 1969, l. 15 (Thôlthis, 215/4 av. J.-C.).

72. Ἡράκλειτος, f. de Φίλιππος, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* I 87 [+ VIII, p. 18] = VI 15481 = 16397)
- *P. Edgar* 3 = *SB* III 6709 = *P. Cairo Zenon* I 59003 = *C.P.Jud.* I 1, l. 8 et 20 (Philadelphie, 259/8 av. J.-C.).
- Willy Clarysse[14] propose d'identifier Ἡράκλειτος avec l'homonyme cité dans: *P. Edgar* 14 = *SB* III 6720 = *P. Cairo Zenon* I 59093, l. 1; *P. Lond.* VII 1930, col. V, l. 85 (*Pros. Ptol.* VI 16398); *P.S.I.* V 495, l. 1 (*Pros. Ptol.* VI 16399).

73. Λαομέδων, f. de Νικόλαος, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 3472)
- *P. Stras.* I 115, l. 2 (Philadelphie, 149/8 ou 138/7 av. J.-C.).

74. Λυσίκριτος, Ἀθηναῖ(ος) (*Pros. Att.* II 9469)
- *C.I.G.* III 4702 [+ p. 1189] = *SB* V 8306, col. I, l. 2 (Abousir-Memphis, vers 360 av. J.-C.).

75. Πρώταρχος, f. de Σώτας, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 4076 = IV 8715, Uebel 376 = 404)
- *P. Tebt.* III 815, fr. 3 recto, col. II, l. 3 (223/2 av. J.-C.).

76. [Π]τολεμαῖος, Ἀθη(ναῖος) (*Pros. Ptol.* IV 8562a = 9492, Uebel 792)
- *P. Petrie* III 54b (d), l. 5 (Arsinoïte, 241/0 av. J.-C.).

77. Πυθαγόρας, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* IV 8920a, Uebel 760)
- *P. Petrie* II 39e = III 110, col. I, l. 6 (Arsinoïte, 247-5 av. J.-C.).

78. Πυ[θ]όδωρος, Ἀθηναῖ(ος) (*Pros. Att.* II 12390)
- *C.I.G.* III 4702 [+ p. 1189] = *SB* V 8306, col. II, l. 5 (Abousir-Memphis, vers 360 av. J.-C.).

79. Πυθόδωρος, f. de Νουμήν[ιο]ς, Ἀθηναῖος τῆς ἐπιγονῆς (*Pros. Ptol.* IV 9507, Uebel 1442)
- *B.G.U.* VI 1269, l. 2 (Oxyrhynchite?, III-IIe s. av. J.-C.).

80. [Αὐρήλιο]ς Σαραπάμμων ὁ καὶ Δίδυμος, Ὀξυρυγχεί[της - - -] καὶ Ἀθηναῖος
- *P. Oxy.* XIV 1643, l. 2 (297/8 apr. J.-C.).

81. Μάρκος Αὐρήλιος Σιλβανός, Ἑρμοπολείτης Ῥωμαῖος καὶ Ἀθηναῖος
- *B.G.U.* IV 1074, l. 18 et 23 (Oxyrhynchus, 275 apr. J.-C.)[15].

82. Σιμίας, f. de Δημήτριος, Ἀθηναῖος τῆς ἐπιγονῆς
- *B.G.U.* XIV 2383, l. 4 (Thôlthis, 215/4 av. J.-C.);

[14] *A Guide to the Zenon Archive* (*Pap. Lugd.-Bat.*, XXIA), Leyde 1981, p. 338.
[15] Le document figure aussi dans l'anthologie de P. Frisch, *op. cit.* (n. 12), p. 16, n° 1.

- *B.G.U.* XIV 2385, l. 2 (Thôlthis?, vers 214-2 av. J.-C.). L'ethnique a été corrigé: Σιμίαι Δημητρίου ⟦Μυσῶι⟧ Ἀθηναίωι.

83. Σωσικ[λ]ῆς, Ἀθηνα[ῖ(ος)] (*Pros. Att.* II 13231)
- *C.I.G.* III 4702 [+ p. 1189] = *SB* V 8306, col. II, l. 2 (Abousir-Memphis, vers 360 av. J.-C.).

84. [- - -]μος, f. de Εὔπολις (nº 70), fr. de Δημήτριος (nº 64) et Ζώτιχος (nº 71), Ἀθηναῖος τῆς ἐπιγονῆς
- *P. Freib.* Inv. 125i (Thôlthis, dernier quart du IIIᵉ s. av. J.-C.)[16].

85. [- - -], f. de [- - -]νεμμεως, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 2842 [+ VIII, p. 172], Uebel 475)
- *P. Tebt.* III 815, fr. 1 recto, col. II, l. 1 (vers 223/2 av. J.-C.).

86. Διο[ν]ύσιος, f. de [Ἀσ]κληπιάδης, [Ἀθη]ναῖος
- *I. Syringes* II 1998, l. 3.

87. Εὐφίλητος, Ἀθηναῖος
- *C.I.G.* III 4807f [p. 1212] = *I. Syringes* I 630 [+ III, p. 615], l. 3.

88. Λεωκράτης, f. de Φίλων, Ἀθηναῖος
- *C.I.G.* III 4803b [p. 1211] = *I. Syringes* II 1977, l. 2.

89. Νησιώτης, Ἀθηναῖος
- *I. Syringes* II 2005, l. 1.

90. Νικαγόρας, f. de Μινουκιανός, Ἀθηναῖος
- *C.I.G.* III 4770a = *O.G.I.S.* II 720 = *I. Syringes* II 1889, l. 4 (320 apr. J.-C.);
- *C.I.G.* III 4770b = *O.G.I.S.* II 721 = *I. Syringes* II 1265, l. 3 (id.).
- Nicagoras était δᾳδοῦχος des mystères d'Éleusis; selon Garth Fowden[17], il aurait été dépêché à Thèbes pour y prendre livraison de l'obélisque qui, après avoir longtemps orné le Circus Maximus à Rome, s'élève aujourd'hui sur la place Saint-Jean-de-Latran.

91. Ξενόδοκος, Ἀθηναῖος
- *I. Syringes* III 2103, l. 1.

92. Ξενοφῶν, Ἀθηναῖος
- *C.I.G.* III 4807f [p. 1212] = *I. Syringes* I 630 [+ III, p. 615], l. 1-3.

93. Φιλάγριος, [Ἀ]θηναῖος
- *I. Syringes* II 1298, l. 3 (IVᵉ s. apr. J.-C.).

94. [- - -]ταρχος, Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* II 2103)
- *I. Syringes* II 1030, l. 1.

Je signale encore quelques documents où l'adjectif Ἀθηναῖος ne paraît pas restitué avec suffisamment d'assurance.

95. *B.G.U.* X 1956, l. 5 (Thôlthis, 200/199 av. J.-C.): [Μ]έδων Ἀ[θην]αῖος (*Pros. Ptol.* VIII 4004a, Uebel 1365).

96. *I. Syringes* I 324 [+ III, p. 611], l. 1: Τεῦτις Αοιναος. L'éditeur songe à la lecture: Ζεῦξις Ἀθινα⟨ῖ⟩ος.

[16] Le document est édité en annexe au présent article.

[17] G. FOWDEN, *Nicagoras of Athens and the Lateran Obelisk*, *JHS* 107 (1987), p. 51-57.

97. *P. Freib.* III 20a [p. 54], l. 12 (Philadelphie, 179/8 av. J.-C.): [- - - Ἀθ]ηναί[ο]υ.
98. *P. Fuad I Univ.* 2, l. 3 (Oxyrhynchite, après 214/3 av. J.-C.?): [- - - Κυρη]ναῖος (*Pros. Ptol.* II 4188d [VIII, p. 212], Uebel 1438). Peut-on écarter les restitutions [- - - Ἀθη]ναῖος ou [- - - Μυτιλη]ναῖος, par exemple?
99. *P. Hibeh* I 94, l. 16 (258/7 av. J.-C.): [- - - Κυρη]ναῖος (*Pros. Ptol.* II 4188j [VIII, p. 212], Uebel 1282). Fritz Uebel songe aussi aux restitutions [- - - Ἀθη]ναῖος ou [- - - Μυτιλη]ναῖος.
100. *P. Hibeh* I 102, l. 1 et 6 (249/8 av. J.-C.): [- - - Κυρη]ν[α]ῖος (*Pros. Ptol.* II 4188k [VIII, p. 212], Uebel 1419). Peut-on écarter les restitutions [- - - Ἀθη]ν[α]ῖος ou [- - - Μυτιλη]ν[α]ῖος, par exemple?
101. *SB* I 212, l. 1 (Naucratis, s.d.): [Εὐ]δημίη Κ[- - - Ἀθη]ναίη[ι?]. En dépit de la restitution proposée par l'éditeur, Aristide Calderini a reconnu ici un ethnique.
102. *SB* I 453, l. 3 (Alexandrie, III[e] s. av. J.-C.): Κλεόμβροτος [Ἀ]θη[να]ῖος.

Il faut enfin écarter une référence où l'on avait cru autrefois pouvoir lire l'adjectif Ἀθηναῖος.

103. *S.E.G.* XX 504 = *SB* VIII 9813, l. 1: Ἀπολλοδώρου τοῦ Ἀριστάρχου Ἀθηναίου (*Pros. Ptol.* VI 16799). Jean Bingen[18] a reconnu un faux.

3. Ἀθήναιος ou Ἀθηναῖος?

Les références sont citées par ordre chronologique; une signature de la Vallée des Rois clôt la liste.

104. *O.G.I.S.* I 18 = *SB* V 8847 = *I. Delta* I/1, p. 231, n° 1, l. 4 (Aboukir, 323-283 av. J.-C.): Ἐπικράτης Ἀθηναίου ou Ἀθηναῖος (*Pros. Ptol.* VI 16172). La lecture Ἀθηναίου a été suggérée par Peter M. Fraser[19].
105. *P. Hibeh* I 130 (vers 247 av. J.-C.): Νέστωρ Ἀθηνα[ίου] ou Ἀθηνα[ῖος] (Uebel, p. 302, n. 8).
106. *P.S.I.* IV 388, l. 42 (Philadelphie, 244/3 av. J.-C.): ἐγγύη Ἱπποσθένους Ἀθηναίου (Uebel, p. 56, n. 1). Tony Reekmans[20] lit en outre à la l. 47: ἀπὸ τῆς Ἀθηναίο(υ) ἐγγύης [cf. *BL* IV, p. 87]. Faut-il reconnaître en Ἀθήναιος le père de Ἱπποσθένης, comme le propose l'index de la publication[21], ou seulement un personnage qui lui est associé, comme le suggère Willy Clarysse[22]? À moins que Ἱπποσθένης ne soit un Ἀθηναῖος: un autre ethnique figure en tout cas à la l. 56.

[18] J. Bingen, *CE* 42 (1967), p. 430.
[19] P.M. Fraser, *Graeco-Roman Egypt. Greek Inscriptions (1961)*, *JEA* 48 (1962), p. 149.
[20] T. Reekmans, *Parerga papyrologica II*, *CE* 30 (1955), p. 373.
[21] *P.S.I.* IV, p. 178.
[22] *Op. cit.* (n. 14), p. 277 et 348.

107. *Corpus Vasorum Antiquorum - France*, fasc. 16 (1945), p. 58, n°s 8-9, pl. 40, l. 1 (Alexandrie-Hadra, IIIe s. av. J.-C.): Θεοδώρου Ἀθηναίου (*Pros. Ptol.* VI 16177),
108. *SB* V 7899, l. 6 (prov. inc., IIe s. av. J.-C.): Κομανίων Ἀθήναιος (sic) ou Ἀθηναῖος. Alphonse Dain[23] a reconnu dans ce document plusieurs patronymes au nominatif; le génitif régulier Ἀθηναίου assume d'ailleurs cette fonction aux l. 1 et 5-6 (n°s 8-10).
109. *SB* VIII 10019/18 = *S.E.G.* XVI 864/18, l. 2 (Abou Simbel, ép. ptol.): Διονύσ[ιος] Ἀθην[αίου] ou Ἀθην[αῖος].
110. *P. Oxy.* II 290, l. 19 (83/4 apr. J.-C.): Σαραπ(ίων) καὶ Χαιρή(μων) κ[αὶ] Δι[ο]νυσία οἱ γ̄ Διον(υσίου) Σαραπ(ίωνος) Ἀθηνα(ίου) ou Ἀθηνα(ῖοι). On ne peut exclure que les membres de cette famille aient bénéficié de la citoyenneté athénienne (*Reg. Ox.* 837, 1291, 1360 et 4220-4221). Compte tenu de l'extrême rareté d'une telle mention dans les documents d'époque impériale, il paraît cependant plus vraisemblable de reconnaître à la l. 19 le nom du bisaïeul au génitif (*Reg. Ox.* 675).
111. *I. Syringes* III 2024, l. 2: [– – – Ἀθ]ήναιος ou [– – – Ἀθ]ηναῖος.

*
* *

L'examen de la deuxième section de la liste me suggère trois considérations, susceptibles de s'intégrer un jour dans une étude globale de la population ptolémaïque, comme celle que j'évoquais plus haut.

a. La première remarque, banale, porte sur la concentration chronologique des documents. Notre dossier, allégé des graffiti des Syringes, contient les noms de 36 individus clairement définis comme Ἀθηναῖοι[24] ou Ἀθηναῖοι τῆς ἐπιγονῆς[25] (n°s 50-85). Une inscription d'Abousir-Memphis, antérieure à l'avènement des Lagides, a fourni 5 noms (n°s 57, 63, 74, 78, 83): il s'agit, pense-t-on, de mercenaires venus en Égypte vers 360 av. J.-C., à la suite du condottiere Chabrias. À l'autre extrémité de la période couverte par notre documentation, 3 noms appartiennent à des vedettes du sport et du théâtre, originaires d'Égypte

[23] A. Dain, *Inscriptions grecques du Musée du Louvre*, Paris 1933, p. 148, n° 171.

[24] Les travaux les plus importants sur la présence d'Athéniens et d'«étrangers» en général en Égypte lagide sont mentionnés dans l'article posthume de W. Peremans, *Vreemdelingen en Egyptenaren in Ptolemaeïsch Egypte, Academiae Analecta = Mededelingen van de Koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België. Klasse der Letteren* 49/1, Bruxelles 1987, p. 1-27.

[25] L'appartenance à l'ἐπιγονή vient de faire l'objet de remarques originales de la part de C. Vandersleyen, *Suggestion sur l'origine des* Πέρσαι, τῆς ἐπιγονῆς, *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology. Athens 25-31 May 1986* II, Athènes 1988, p. 191-201.

ou d'ailleurs, honorées sous l'Empire de la citoyenneté athénienne (nos 65, 80, 81).

La plupart des attestations sont donc contemporaines des règnes des Ptolémées. La distribution chronologique des 28 noms concernés est à nouveau très inégale. Le Ier s. av. J.-C. fournit 1 seul nom (no 66). Le IIe s. av. J.-C. en offre 6 (nos 51, 53-55, 62, 73). Mais le IIIe s. av. J.-C., avec 20 noms, occupe à lui seul plus de la moitié de l'ensemble du dossier (nos 50, 52, 56, 58-61, 64, 67-72, 75-77, 82, 84-85); on peut y joindre 1 document attribué globalement aux III-IIe s. av. J.-C. (no 79). Nous sommes sans doute là en présence de colons de la première ou de la deuxième génération: au-delà de l'affirmation d'un statut privilégié, la fréquence de l'ethnique montre que, au sein de ce groupe, le sentiment de l'appartenance à la métropole reste vivace.

b. La deuxième remarque concerne la répartition géographique du matériel à l'époque ptolémaïque. Les documents des IIe et Ier s. av. J.-C. sont à cet égard parfaitement homogènes: tous proviennent de l'Arsinoïte. Le IIIe s. av. J.-C. offre une image plus variée. Alexandrie, y compris la nécropole de Hadra, livre 4 noms (nos 58, 60-61, 67). L'Arsinoïte domine à nouveau avec 8 Athéniens (nos 52, 56, 59, 68, 75-77, 85); 1 document provenant de Philadelphie doit ici être tenu à l'écart, puisque, en réalité, il a été rédigé à Birta (no 72).

Les confins septentrionaux de l'Oxyrhynchite sont bien près d'atteindre le chiffre de l'Arsinoïte: 7 Athéniens sont fixés à Thôlthis ou dans les environs immédiats du village (nos 50, 64, 69-71, 82, 84); la même provenance doit sans doute être assignée à 1 document des III-IIe s. av. J.-C. (no 79). La place qu'occupe la modeste Thôlthis ne laisse pas de surprendre. Il serait toutefois téméraire d'y reconnaître, sur la seule foi du dossier athénien, l'une des plaques tournantes de l'implantation grecque en Égypte au IIIe s. av. J.-C.[26]. Trop d'éléments pourraient fausser notre jugement, à commencer par le hasard des découvertes: nous devons l'essentiel de notre information sur Thôlthis à l'exploitation systématique d'un lot de cartonnages de momies, aujourd'hui dispersé à travers plusieurs collections. 4 des 7 Athéniens cités plus haut appartiennent en outre à la même famille (nos 64, 70-71, 84).

[26] J. Bingen, *The Third-Century B.C. Land-Leases from Tholthis*, *ICS* 3 (1978), p. 74-80, s'est intéressé au contexte socio-économique dans lequel évolue la population grecque de Thôlthis.

c. La troisième remarque relève de la prosopographie. On n'a pas manqué de chercher à identifier quelques Athéniens d'Égypte avec des homonymes cités ailleurs. Ces tentatives sont d'autant plus séduisantes qu'elles nous mènent parfois vers une personnalité illustre. Ainsi notre 'Επίμαχος, mentionné dans une inscription du Fayoum du IIIe s. av. J.-C. (nº 68), pourrait-il se confondre avec l'ingénieur qui assista Démétrios Poliorcète lors du siège de Rhodes en 305 av. J.-C., selon le témoignage de Vitruve (*Pros. Att.* I 4929): *Demetrius (...) Epimachum Atheniensem, nobilem architectum, secum adduxit*[27]. L'envie est grande aussi de reconnaître dans le Φιλάγριος de la Vallée des Rois qui se proclame fièrement [ἰ]ατροφιλόσ[ο]φος (nº 93) l'auteur de nombreux traités de médecine cité par Suidas[28].

La rareté de certains noms suggère d'autres rapprochements, moins prestigieux. Un papyrus de Crocodilopolis, daté de 174/3 av. J.-C., nous fait connaître l'Athénien 'Ανταῖος (nº 51). Johannes Kirchner, au début du siècle, ne recensait en Attique qu'un seul personnage ainsi dénommé; il figure, pour la somme de 10 drachmes, dans une longue liste de donateurs de l'année 183/2 av. J.-C. (*Pros. Att.* I 965): 'Ανταῖος [Έρ]μειος[29]. Je n'exclus pas que les deux documents concernent le même individu: entre l'inscription d'Athènes et le papyrus de Crocodilopolis, notre homme se serait décidé à émigrer vers cet «Eldorado on the Nile»[30] qui avait déjà séduit tant de ses concitoyens.

La part du rêve est sans doute moins grande quand la conjecture se fonde sur la double coïncidence d'un nom et d'un patronyme. Un vase de la nécropole de Hadra, attribué à l'année 215/4 av. J.-C., appartient à 'Ασκληπιά[δης] Ζήνωνος (nº 61). Ne faut-il pas identifier ce πρεσβευ(τής) avec le στρατηγός honoré à Éleusis en 225/4 av. J.-C. (*Pros. Att.* I 2618): 'Ασκληπιάδης Ζήνωνος Φυλάσιος[31]? Un clérouque de l'Oxy-

[27] Vitruve X 16.4. Le rapprochement, dû à W.S. Fox, *Greek Inscriptions in the Royal Ontario Museum*, *AJPh* 38 (1917), p. 304-311, a paru «fantaisiste» à M. Launey, *Recherches sur les armées hellénistiques* I, Paris 1950, p. 149, n. 5, et à E. Bernand, *I. Fayoum* III, p. 112.

[28] A. Adler, *Suidae lexicon* IV, Leipzig 1935, p. 719, φ 295. J. Baillet, *I. Syringes* II, p. 311, considère que l'ethnique Λύκιος présent dans l'article de Suidas ne condamne pas d'office l'identification.

[29] *I.G.* II/III² 2332, l. 217.

[30] J'emprunte cette jolie formule au livre de N. Lewis, *Greeks in Ptolemaic Egypt*, Oxford 1986, p. 8-36, qui constitue désormais la meilleure introduction à l'étude de l'émigration grecque en Égypte.

[31] *I.G.* II/III² 2978, l. 9 et 16. P.M. Fraser, *Inscriptions from Ptolemaic Egypt*, *Berytus* 13 (1959-1960), p. 158-161, nº 14, condamne la correction apportée jadis au patronyme dans l'inscription d'Éleusis: Ξένωνος au lieu de Ζήνωνος.

rhynchite aux III-IIe s. av. J.-C. s'appelle Πυθόδωρος Νουμην[ίο]υ (n° 79). Appartiendrait-il à la descendance du défunt homonyme du IVe s. av. J.-C., dont l'épitaphe a été retrouvée à Kératéa (*Pros. Att.* II 12422): Πυθόδωρος Νουμηνίου Κεφαλῆθεν[32]?

Un dernier rapprochement, resté inaperçu jusqu'à cette heure, me tiendra lieu de conclusion. Αἰσχύλος Πυθέου (n° 50) est l'un des membres de la communauté athénienne qui vit à Thôlthis au IIIe s. av. J.-C. Dans ce cas aussi, de l'Égypte hellénistique à la Grèce classique, le chemin est court. Qu'est-il de plus classique en effet qu'une inscription de l'Acropole du 3e quart du Ve s. av. J.-C.? Celle-ci ne mentionne que le nom du dédicataire (*Pros. Att.* I 448): Αἰσχύλος Πυθέō Παιανιεύ[ς][33]. Certes, Αἰσχύλος ou Πυθέας ne sont pas des noms rares en Attique et deux siècles séparent le papyrus de Thôlthis de la dédicace de l'Acropole. Le mécanisme très simple qui préside dans le monde grec à la transmission des noms encourage pourtant à jeter un pont prosopographique entre ces documents si différents.

Peu importe, d'une certaine façon, que les personnages cités plus haut soient ou non apparentés. Pareils rapprochements n'offrent pas seulement l'occasion d'une récréation en compagnie de quelques Ἀθηναῖοι d'Égypte: ils nous montrent surtout que ces colons prolongent sur les rives du Nil, inconsciemment ou délibérément, l'usage d'une onomastique cohérente, qui porte la marque du terroir attique. Un autre lieu et un autre temps viennent à l'esprit quand, au détour d'un papyrus, surgit le fils de tel Ἀ[ρισ]τογείτων ou de tel Ξενοφῶν (nos 52, 60). Et voici qu'à Thôlthis Αἰσχύλος (n° 50) côtoie Εὔπολις (n° 70): aurait-on cru la prosopographie capable d'une telle ironie?

Annexe — *P. Freib.* Inv. 125i

Un document conservé à l'Universitätsbibliothek de Fribourg-en-Brisgau porte le nom mutilé d'un fils jusqu'à présent inconnu de l'Athénien Eupolis, [- - -]μος (n° 84)[34]. Le papyrus, tiré d'un cartonnage, se compose de 2

[32] *I.G.* II/III² 6366, l. 1. La coïncidence est signalée par M. Launey, *op. cit.* (n. 27) II, p. 1127.

[33] *I.G.* I² 546 = A.E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B.C.*, Cambridge/Mass. 1949, p. 153-154, n° 137, l. 1.

[34] M. Willy Clarysse m'a obligeamment signalé l'existence de ce document inédit; les lignes qui suivent doivent beaucoup aux suggestions dont il m'a fait part. Mes remercie-

fragments, réunis en 1988 par Willy Clarysse. Le 1[er] présente, sous un espace apparemment vierge, le haut de la l. 1; le 2[d] le bas de la l. 1 et les l. 2-3, au-dessus d'un espace vierge. H. du 1[er] fragment: 1,5 cm, l.: 4,5 cm; h. du 2[d] fragment: 3,2 cm, l.: 6,7 cm. L'écriture est parallèle aux fibres. Le verso est blanc.

THÔLTHIS — Dernier quart du III[e] s. av. J.-C.

[– – –]κ.ρ̣. . .μος Εὐπό-
λεως Ἀθηναῖος
τῆς ἐπιγονῆς ⊢β∫

Le papyrus mentionne, à la suite du fils d'Eupolis, la somme de 2 1/2 drachmes. Ce montant figure dans un papyrus peut-être extrait du même cartonnage, le *P. Freib.* Inv. 130a = *SB* III 6094: Βασιλεύοντος Πτολεμαίου τοῦ Πτολεμαίου καὶ Ἀρσινόης Θεῶν Ἀδελφῶν (ἔτους) ιζ Παῦνι κ ἐν Θώλθι τῆς κάτω τοπαρχίας ἔγγυος εἰς ἔκτεισιν Ἀμ<ε>νέως τοῦ Θοτορταίου τοῦ ἐγλαβόντος τὸ ἐν Θώλθι ζυτοπώλιον τὸ ιζ (ἔτος) Πασιγῶνις Πνᾶτος (δραχμῶν) δύο τριωβόλου ἐπὶ πᾶσι τοῖς ὑπάρχουσιν ἀναντίλ̣ε̣κτον. Καὶ ἡ πρᾶ[ξις πρὸς βασιλικά – – –][35]. Le document, daté de 231/0 av. J.-C., concerne l'engagement d'une caution en faveur d'un marchand de bière de Thôlthis. Ἀμενεύς, f. de Θοτορταῖος (*Pros. Ptol.* V 12463), a obtenu la concession d'une brasserie. Diverses obligations, comme le paiement d'une redevance, sont liées à cette charge: Πασιγῶνις, f. de Πνᾶς, se porte garant de leur exécution en engageant la somme de 2 1/2 drachmes.

Tout cette procédure est bien connue[36]. Claire Préaux[37] l'illustre au moyen de deux autres documents contemporains: le *P. Hibeh* I 94 et le *P. Lille dém.* 6. Le premier cité, daté de 258/7 av. J.-C., provient également de Thôlthis: le Thrace Πολυκλῆς (*Pros. Ptol.* II 4069, Uebel 1281) et un anonyme, peut-être

ments vont aussi au Prof. Wolfgang Kehr, Bibliotheksdirektor, et au Dr. Winfried Hagenmaier, Leiter der Handschriftenabteilung, qui m'ont fourni une reproduction du papyrus et m'ont permis d'en publier le texte.

[35] Le papyrus a été édité par K. Sethe et J. Partsch, *Demotische Urkunden zum ägyptischen Bürgschaftsrechte vorzüglich der Ptolemäerzeit* (*Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Sächsischen Akademie der Wissenschaften*, 32), Leipzig 1920, p. 545, n. 1; il portait alors le nº d'Inv. 76g. Il vient de faire l'objet d'une réédition, en même temps que d'autres pièces du dossier d'Améneus, par les soins de W. Clarysse, *The Financial Problems of the Beer-Seller Ameneus*, *Enchoria* 16 (1988), p. 13-18, nº 3, pl. 3. Je ne reproduis pas les lignes en démotique qui suivent le texte grec.

[36] Sur l'exploitation des brasseries en Égypte ptolémaïque, on consultera en dernier lieu C. Balconi, *Un papiro tolemaico inedito della collezione dell'Università Cattolica di Milano (P. Med. Bar. 4 verso)*, *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology. Athens 25-31 May 1986* II, Athènes 1988, p. 45-46; L. Migliardi Zingale, *Orzo per un birraio: PUG inv. DR 108*, *Serta historica antiqua* II, Rome 1989, p. 85-89. Parmi les références réunies en tête du *B.G.U.* XIV 2379, il faut remplacer *O. Osl.* 29 par *P. Osl.* II 29.

[37] C. Préaux, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939, p. 154, n. 3. W. Clarysse, *art. cit.* (n. 35), p. 18, fournit un complément de bibliographie.

Athénien (n° 99), s'y portent garants en faveur du brasseur Σεμφθεύς ou Σεμθεύς, f. de Ὧρος (*Pros. Ptol.* V 12506). Il est tentant de ranger dans la même série le *P. Freib.* Inv. 125i. Le caractère particulièrement succinct du document invite cependant à y reconnaître, plutôt qu'un acte d'engagement proprement dit, un résumé, attenant au texte principal ou indépendant de ce dernier.

Université Libre de Bruxelles Alain MARTIN

UN NUOVO FRAMMENTO DEL VASO DI AMSTERDAM *O.AMST.* 8*

In *AncSoc* 19 (1988), p. 71-96 è stata presentata una nuova edizione di *O.Amst.* 8, unitamente alla ricostruzione dell'anfora su cui è scritto il testo, un ordine di servizio stilato in un anno indefinito del II sec. d.C. per soldati appartenenti ad un reparto acquartierato nell'area di Tebe [1]. Con l'operazione di restauro sono stati ricongiunti i frammenti apparsi in *O.Amst.* 8, i quali erano stati comprati a Luxor all'inizio degli Anni Settanta, e alcuni pezzi inediti acquistati più recentemente nella medesima località. Così è stata ricomposta per intero tutta la parte alta del vaso. La zona inferiore, invece, è rimasta lacunosa, sia perché i cocci di essa probabilmente non furono raccolti tutti dagli scopritori, essendo in prevalenza non scritti, sia perché qualche frammento fu venduto ad altri acquirenti, come capitò a quello che ora è inventariato sotto il nr. 42 degli *O.Mil.Vogl.* [2]. Esso fu ceduto nell'85 all'Istituto di Papirologia dell'Università di Milano, insieme ad altri ostraka, da un collezionista privato, il quale assicurò di aver comprato il suo materiale a Luxor nei primi Anni Settanta, cioè nel momento in cui era avvenuto pure l'acquisto dei pezzi editi in *O.Amst.* 8.

Il nuovo frammento, esteso cm. 6.5 × 16.3 e spaccato orizzontalmente da una frattura, si ricongiunge al vaso nella striscia occupata dalla col. IV del testo, integrando le ultime 5 righe serbate da *O.Amst.* 8 (ll. 87-91) ed estendendo lo scritto per altre 20 linee. Quindi, dopo la ricongiunzione del pezzo, la quarta colonna dell'ordine di servizio, stesa dalla seconda e dalla terza mano del testo, può essere così trascritta [3]:

* Esprimo la mia gratitudine più sentita al prof. Pieter J. SIJPESTEIJN, che ha effettuato sull'originale di *O.Amst.* 8 tutti i controlli da me richiesti.

[1] Per una descrizione dettagliata del vaso e del testo scritto su di esso si rinvia all'*art. cit.*; mentre si rimanda a W. CLARYSSE, *A Roman Army Unit near Thebes*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia* III, Napoli 1984, p. 1021-1026 per una presentazione dell'archivio in cui si inserisce *O.Amst.* 8.

[2] Il coccio, pur rimanendo di proprietà dell'Istituto di Papirologia dell'Università di Milano ed essendo contraddistinto per questo motivo con la sigla *O.Mil.Vogl.* inv. 42, è stato trasferito in Olanda per un prestito di lunga durata all'Allard Pierson Museum di Amsterdam, presso il quale ora si trova, ricongiunto alla parte restante dell'anfora (sala 4, vetrina 29).

[3] La prima parte della colonna (ll. 63-91), rimasta su *O.Amst.* 8, è pure apparsa in

O.Amst. 8	(m. 2)	ι̅ς̅	
		σ]τ̣ατίονος	
		Αἶ]λ̣εις	πριμα
		Ἀπῶ]νεις	σεκονδα
		Ψάε]ις	τερτια
		Ὀρο]ν̣όφεις	κορτα
	(m. 3)	ι̅ζ̅	
		Ἀπ]ῶνεις	πριμα
		Ψάεις]	σεκουντα
		Αἶλ]ε̣ις	τερτια
		Πετ]οσῖρεις	κορτα
		ι̅η̅	
		Ψάει]ς	I
		Πετ]ο̣σῖρεις	II
		Ἀπῶ]ν̣εις	III
		Αἶλε]ι̣ς	IV
		ι̅θ̅	
		Πε]τοσῖρεις	I
		Ἀ]πῶνεις	Ι̣Ι̣
		Α]ἶλεις	III
		Ψ]άεις	IV
		κ̅	
		Ἀπῶνεις	I
		Αἶλεις	II
		Ψ]άεις	III
O.Mil.Vogl. inv. 42		Π]ε̣τοσῖρεις	IV
		κ̅α̅	
		Ἐ]πώνυ̣ χ̣ο̣ς	I
		Ἀρ]ειανὸς	II
		Π]ετενεφώ της	[III
		Ἀ]πολειναρ[εις	IV
		κ̅β̅	
		Ἀ]ρε̣ιανὸς	[I
		Π]ε̣τενεφώτης	[II
		Ἀ]π̣ολειναρεις	Ι̣Ι̣Ι̣
		Ἐπ]ώνυχος	IV
		. .]. ρεις	

AncSoc cit., p. 83 sg. Rispetto a quella edizione qui si è introdotto qualche piccolo cambiamento, spostando delle parentesi e mutando alcuni accenti; ma tali variazioni, essendo di poca importanza, non sono state segnalate nelle note *ad ll.*

$\overline{\text{κγ}}$

Π]ετενεφώτης I
Ἀ]πολειναρεις II
Ἐ]πώνυχος III
Ἀ]ρειανὸς Ị̣Ṿ

$\overline{\text{κδ}}$

Ἀπ]ολειναρεις I
Ἐπ]ώνυχος [II
Ἀρε]ι̣ανὸς [III
Πετ]ε̣νεφώτη[ς IV

$\overline{\text{κε}}$

Ἐπώ]νυχ̣[ος I
Ἀρεια]ν̣ὸ[ς II

. . . . .

63. σ]τ̣ατίονος: *l.* στατίωνες. Pure una trascrizione οὐηξιλ]λ̣ατίονος (*l.* οὐηξιλλατίωνες) si potrebbe adattare al contesto; ma, ciò nonostante, deve essere esclusa[4], sia perché è assai difficile individuare un λ nella prima lettera rimasta, sia perché l'integrazione delle sillabe iniziali produrrebbe uno spostamento della riga in *ekthesis*, il quale non troverebbe nessun parallelo nel testo[5]. Per contro, la rientranza a destra, che è necessario ammettere, se si legge σ]τ̣ατίονος, si nota anche nella riga iniziale della col. III.

64. Αἶ]λ̣εις: [. . . .].εις *AncSoc* cit., p. 83. Siccome i segni rimasti davanti a εις appartengono alla metà destra di un α o di un λ, alle tracce si adattano unicamente Ψάεις e Αἶλεις fra tutti i nomi che sono citati nelle righe seguenti e nell'antistante col. III, la quale menziona militari che facevano la guardia negli *skopeloi* e alternativamente nelle quattro *stationes*. Però un'integrazione Ψ]ά̣εις non è proponibile,

[4] Una variante un po' imprecisa di οὐηξιλλατίωνες forse appare in col. I, a l. 2 della quale sembra possibile leggere οὐεσγιλ̣ατ̣ίωνες, in luogo dell'inattestato οὐεσγιλαρίωνες che è proposto in *AncSoc* cit., p. 81. Con questa nuova lettura col. I prenderebbe un'intestazione analoga a quella di col. IV, che si apre con σ]τ̣ατίονος (*l.* στατίωνες): sia in un caso sia nell'altro sarebbe indicato il tipo di servizio cui erano adibiti i militari menzionati: in col. IV la guardia nelle *stationes*, in col. I la partecipazione alle *vexillationes*, cioè ai distaccamenti che erano mandati a sorvegliare punti così distanti dal campo da richiedere una *vexillatio*. Tuttavia, più di una delle lettere tracciate a l. 2 è variamente interpretabile, sicché la lettura οὐεσγ̣ιλ̣ατ̣ίωνες, per quanto sia allettante, non può essere ritenuta del tutto sicura.

[5] La sporgenza delle ll. 39-42 nella col. III non è intenzionale, ma dipende dal fatto che tali righe furono scritte da m. 1, mentre quelle successive vennero aggiunte da m. 2, la quale allineò, non le lettere iniziali, ma i nomi dei soldati, determinando la deviazione.

giacché risulta troppo breve per colmare la lacuna; quindi non resta che ripristinare Αἶ]λ̣εις. Contro questa integrazione qualcuno potrebbe obiettare che essa comporta uno sfasamento nei turni di guardia svolti da Ailis, il quale il giorno 16 operava nella *statio* I e il 17 nella *statio* III, mentre gli spostamenti da una postazione all'altra in genere avvenivano seguendo l'ordine discendente IV-III-II-I (cfr. *AncSoc* cit., p. 80 sg.). Tale contestazione, tuttavia, non intacca la validità del completamento eseguito, perché la rotazione dei soldati da una *statio* all'altra non era meccanica, come si deduce dalle ll. 63-87, in cui si vedono sfasamenti anche nella successione dei posti occupati da Aponis e da Petosiris.

67. I soldati addetti alle *stationes* di norma montavano la guardia per cinque giorni consecutivi, come si nota scorrendo i nomi di Ailis, Aponis e Psais, in servizio dal 16 al 20 (ll. 63-87), e quelli di Eponychos, Arianos, Petenephotes e Apolinaris, operanti dal 21 al 25 (l. 88 sgg.). Ma l'Horonophis qui citato risulta di guardia soltanto il 16, mentre dal 17 al 20 compare al suo posto Petosiris (ll. 72, 75, 79, 87); sicché si deve ritenere che uno dei due commilitoni abbia sostituito l'altro, per ragioni imprecisabili, durante il turno che cadeva tra il 16 e il 20.

90. Ἀρ]ειανός: l'individuo è citato pure nella precedente col. III, dove a l. 42 porta il doppio nome Μάξιμος Ἀριανός (da sostituire a Μάξιμος Ἀριανοῦ di *AncSoc* cit., p. 82), mentre a l. 53 è indicato unicamente con Ἀρ̣ειανό[ς come nella presente col. IV. Nella stessa maniera semplificata il militare è menzionato da altri due ostraka dell'archivio cui appartiene il vaso (cfr. nt. 1): *O.Amst.* 13 (l. 6) e *SB* XVI 12654 (l. 4), che presentano anch'essi ordini di servizio per soldati addetti a postazioni di guardia.

98. Poiché la riga ha perso il tratto iniziale e serba appena poche lettere non molto significative, è difficile immaginare che cosa fosse scritto in essa, tanto più che i quattro uomini addetti alle *stationes* il giorno 22 appaiono già citati nelle linee precedenti. In mancanza di indicazioni deducibili dal testo, si potrebbe ipotizzare che nella IV *statio*, il giorno 22, per particolari contingenze, fosse in servizio un secondo soldato, oltre all'Eponychos menzionato nella l. 97; pertanto qui sarebbe possibile trascrivere καὶ] Ἄ̣ρεις (*l.* Ἄρις), interpretando l'onomastico come una variante di Ἄριος, sulla quale cfr. Gignac, *Grammar* II, p. 25 sg. Una lettura siffatta troverebbe anche un sostegno in un altro testo

dell'archivio, giacché una guardia di nome Ἄριος o Ἄρειος, di servizio in una *statio*, è pure ricordata da *O.Amst.* 9, a l. 12 del quale bisogna trascrivere Ἄρει̣ος, in luogo dell'insolito Ἄρα̣ος presentato dagli edd. Ciò nonostante, nulla assicura che sia esatta la supposizione da cui si è partiti per proporre la trascrizione καὶ] Ἄ̣ρεις. Inoltre, ricordando il caso di Horonophis e Petosiris illustrato nella nt. a l. 67, si potrebbe pure pensare che questa l. 98 menzionasse un individuo destinato a sostituire Eponychos, qualora questi non fosse stato disponibile il giorno 22; perciò sarebbe ammissibile anche una lettura ἢ] Ἄ̣ρεις, oltre a quella καὶ] Ἄ̣ρεις. Per conseguenza è prudente lasciare la riga incompleta nella trascrizione del testo.

109 sgg. Dopo la l. 111, a causa della frattura del coccio, sono cadute le indicazioni relative ai militari assegnati il giorno 25 alla III e alla IV *statio*. Però, osservando i turni di guardia svolti dal 21 in poi (l. 88 sgg.), si deduce che i due soldati dovevano essere Petenephotes e Apolinaris, il primo in servizio nella III *statio*, il secondo nella IV, a meno che non fosse cambiata la rotazione degli uomini da una postazione all'altra, o non fosse intervenuta qualche sostituzione (cfr. nt. *ad l.* 67). Pertanto non è arrischiato ripristinare così le due righe successive alla 111, che è l'ultima rimasta:

112 [Πετενεφώτης III]
113 [Ἀπολινᾶρεις IV]

All'ordine di servizio del giorno 25, steso alle ll. 109-113, assai probabilmente null'altro seguiva. E'escluso, infatti, che col. IV elencasse i nomi dei soldati addetti alle *stationes* fino all'ultimo giorno del mese: le indicazioni relative alle cinque giornate intercorrenti fra il 26 e il 30 avrebbero comportato un prolungamento della superficie scritta di almeno 17 cm., ma una tale espansione della colonna manifestamente eccede le dimensioni dell'anfora, che dopo la ricongiunzione dell'*O.Mil. Vogl.* non dovrebbe mancare in basso che di una dozzina di centimetri, se è valida la ricostruzione proposta in *AncSoc* cit., p. 72. Né è possibile che dopo le prescrizioni concernenti il 25 comparissero le disposizioni per uno o due giorni soltanto, anzitutto perché tali note avrebbero fatto allungare la colonna sino al piede dell'anfora, senza dubbio poco adatto ad accogliere la scrittura, in secondo luogo perché gli uomini assegnati alle *stationes* prestavano servizio per cinque giornate consecutive, passando da una postazione all'altra (cfr. nt. *ad l.* 67), sicché sarebbe stato scomodo avere su questo vaso le indicazioni riguardanti i

primi giorni del turno e su un altro recipiente, o su un altro coccio, quelle relative alle giornate rimanenti. Del resto, non è casuale che col. IV inizi con le disposizioni per il giorno 16: proprio in quella data, infatti, cominciavano il loro turno Ailis, Aponis, Psais e Petosiris (oppure Horonophis), che montavano la guardia fino al giorno 20. Per questi motivi è verosimile che sul vaso non comparissero altre indicazioni sotto quelle fornite per il 25, giorno in cui si concludeva il turno di Eponychos, Arianos, Petenephotes e Apolinaris cominciato il 21 (l. 88 sgg.). Col. IV, quindi, conteneva appena le prescrizioni relative a due turni di servizio, della durata di cinque giorni, svolti tra il 16 e il 20 e tra il 21 e il 25. Altri ostraka o altri vasi dovevano, invece, riportare le indicazioni riguardanti i periodi di guardia effettuati nei giorni 1-5, 6-10, 11-15 e 26-30.

Precisato il contenuto di col. IV, si può porre a confronto il testo di essa con quello dell'antistante col. III, che elenca gli addetti a tre *skopeloi* dall'1 al 30 di Phamenoth. Dall'identità dei nomi che ricorrono nelle due colonne si ricava che i militari in servizio nelle quattro *stationes* erano gli stessi che operavano negli *skopeloi* dell'Isieion, dell'Ibion e di Palaia Kome: essi montavano la guardia compiendo turni ininterrotti di cinque giornate o negli *skopeloi* o nelle *stationes*, e ruotavano in modo tale da non dover effettuare il loro servizio per due turni consecutivi in postazioni dello stesso tipo, almeno a giudicare dalle disposizioni impartite in col. III per il periodo compreso tra il 16 e il 25. Sul modo in cui il servizio era svolto, altri dettagli, verosimilmente, potranno essere precisati quando l'archivio, cui appartiene il vaso, sarà conosciuto per intero. Purtroppo, una parte non secondaria di esso rimane ancora inedita, come gli ostraka coloniensi menzionati in W. Clarysse, *A Roman Army Unit* cit., p. 1022, i circa trenta cocci, in prevalenza frammentari, che sono custoditi presso l'Istituto di Papirologia dell'Università di Milano, e forse altri reperti non identificati, che giacciono in raccolte europee o americane. Quindi non resta che auspicare una rapida edizione di tutti i testi ed uno studio complessivo di essi, eventualmente in un volume curato in collaborazione da papirologi e da storici che abbiano interesse per tali documenti.

I-20122 Milano Claudio GALLAZZI

Istituto di Papirologia
Via Festa del Perdono 3





THE LATIN NAME *ABORIGINES*
Some Historiographical and Linguistic Observations

In the course of a study of ancient Sabine onomastica[1] I was confronted with the problem of the *Aborigines*. An elementary survey of the ancient testimonia provides sufficient proof of the existence of several variants of the name, and, more importantly, of divergent opinions concerning the reality behind the name (see e.g. the summary in Dion. Hal., *Ant. Rom.* I 10-11). In the modern literature[2] it appears that both the formation of the name and the profile corresponding to it, and even the historical reality of that «people», are variously interpreted and evaluated. In essence there are two diametrically opposite views: on the one hand the view that assumes the primacy of the form *Aborigines*, whose obvious Latin etymon («*ab origine*») would point to a historiographical fiction; on the other the conviction that *Aborigines* is but a secondary and «par-etymological» transformation of an older form, Βορείγονοι (Lycophron), which would represent an authentic pre-Italic name.

This matter has recently been re-discussed[3]. But since, in this writer's opinion, not all aspects of the problem received due consideration, the dossier merits a review, with special attention to: (1) the older tradition; (2) the various conceptions and etymologies of the name in these sources; (3) the several variants of the name that appear in the Greek

[1] My unpublished doctoral dissertation *Studie over de antieke toponymie van de Sabina*, 2 vols., Leuven 1984.

[2] The main positions: Th. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, 1854, p. 437; A. SCHWEGLER, *Römische Geschichte* I, 1871, p. 198 ff.; Th. ZIELINSKI, in *Xenien der 41. Versammlung deutscher Philologen*, München 1891, p. 39-45; J. GEFFCKEN, in *Philologische Untersuchungen* XIII, 1892, p. 39 ff.; O. KELLER, *Lateinische Volksetymologie*, 1891, p. 21; C. CICHORIUS, in *RE* I (1894), col. 106-107; F. STOLZ, *WS* 26 (1904), p. 318-323; W. DITTENBERGER, *Hermes* 41 (1906), p. 191-192; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* I, 1907 (1956²), p. 170-173; P. KRETSCHMER, *Glotta* 20 (1932), p. 198-199; V. CALESTANI, *Historia* (Milano) 7 (1933), p. 376; E. NORDEN, *Altgermanien*, 1934, p. 110 n. 1; W. BRANDENSTEIN, *Die Herkunft der Etrusker*, 1937, p. 17; H. KRAHE, *IF* 57 (1940), p. 125-127; J. PERRET, *Les origines de la légende troyenne*, 1942, p. 637-641; F. LOCHNER-HUETTENBACH, *Die Pelasger*, 1960, p. 171-172; V. PISANI, *Paideia* 17 (1962), p. 4; W.A. SCHROEDER, *M. Porcius Cato*, 1971, p. 105-107 (see the objections of U.W. SCHOLZ, *WJA* 4, 1978, p. 101-102!); M. DURANTE, in *Popoli e civiltà dell' Italia antica* VI, 1978, p. 816 with n. 71.

[3] E. TAIS, *Sileno* 9 (1983), p. 175-187; D. BRIQUEL, in *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende* (*BEFAR*, 252), Paris 1984, p. 411-412 n. 28.

sources. The findings will plausibly demonstrate (4) that this «people's name», as well as the reality behind it in the sources, are indeed the historical fiction it was long held to be.

1.1. The earliest testimony comes from the historian Kallias of Syracuse, a contemporary of Pyrrhus (ca. 300 B.C.) and biographer of Agathokles[4], but has been transmitted only indirectly by Dionysius of Halicarnassus (I 72.5):

> Καλλίας δὲ ὁ τὰς Ἀγαθοκλέους πράξεις ἀναγράψας Ῥώμην τινὰ Τρωάδα τῶν ἀφικνουμένων ἅμα τοῖς ἄλλοις Τρωσὶν εἰς Ἰταλίαν γήμασθαι Λατίνῳ τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀβοριγίνων καὶ γεννῆσαι τρεῖς παῖδας, Ῥῶμον καὶ Ῥωμύλον καὶ Τηλέγονον... οἰκίσαντας δὲ πόλιν, ἀπὸ τῆς μητρός, αὐτῇ θέσθαι τοὔνομα.

There is a parallel tradition in Festus (329 L[1]), where the author's name has been corrupted into †Caltinus and the name *Aborigines* itself has disappeared in the *abbreviatio* of the lemma; the transmission of Dionysius' text is supported externally by the citation in Syncellus 193A (I, p. 363 in *CSHB*)[5].

The story is the embodiment of a Greek version of the problem of the κτίσις of Rome: the role of the Trojans, the insertion of an eponymous Ῥώμη ← Roma, and the role of Ῥῶμος[6]. Yet even here we encounter at least one unequivocal sign of familiarity with Roman traditions, viz. the name of one of the three sons of Latinus, Ῥωμύλος, who is simply the Roman-Etruscan Romulus[7].

The setting, too, is Latin: we meet the *Aborigines* when the Trojans land in Latium, and *Latinus* is also the name of the «βασιλεὺς τῶν Ἀβοριγίνων».

It is conspicuous that in this «earliest» testimony the name already appears in its «classical» form. However, as we are dealing with an indirectly transmitted passages, it is conceivable that Dionysius, inad-

[4] See *FGrHist* 564 F 5a; for the presumable context in which this testimony could have been discussed, see F. JACOBY, *FGrHist* IIIB, p. 525-526 n. 5 Cf. further E. MANNI, *Kokalos* 9 (1963), p. 253 ff.

[5] Cf. A. MOMIGLIANO, *JRS* 35 (1945), p. 100-101.

[6] Cf. W.A. SCHROEDER, *o.c.* (n. 2), p. 84.

[7] Cf. C.J. CLASSEN, *Historia* 12 (1963), p. 449-450; for the Etruscan antecedents of the PN *Romulus* (archaic PN *Rumele* at the basis of the NG *Rumelna* in Orvieto, 6th century B.C.), see C. DE SIMONE, *Glotta* 53 (1975), p. 135 (with literature). For an excellent evaluation of the names Ῥῶμος- Ῥωμύλος- in the Greek sources, see T.J. CORNELL, *PCPhS* 21 (1975), p. 27-29; W.A. SCHROEDER, *o.c.*, p. 61 ff.

vertently — or to clarify things for the reader — replaced an authentic but unfamiliar Kallias-form by the corresponding contemporary orthography. On the other hand, in view of Steph. Byz., s.v. Ἀβοριγῖνες (see also *sub* 3.2), it can equally well be a «normalization» or «uniformization» by the copyists of the later manuscript tradition (cf. n. 24 below). In either case, however, the actual spelling of Kallias remains unknown.

1.2. The oldest direct source is Lycophron, *Alex.* 1253: Alexandra (= Cassandra) prophesies in a *vaticinium ex eventu* for the period following the fall of Troy that Aeneas

κτίσε δὲ χώραν ἐν τόποις βορειγόνων
ὑπὲρ Λατίνους Δαυνίους τ' ᾠκισμένην
πύργους τριάκοντ' ἐξαριθμήσας γονὰς
συὸς κελαινῆς, ἣν ἀπ' Ἰδαίων λόφων
καὶ Δαρδανείων ἐκ τόπων ναυσθλώσεται.

This piece of Hellenistic erudition is dated to the second quarter of the 3rd century B.C. or to the period immediately following Cynoscephalae[8].

The excerpt quoted is clearly a reflection of Latin notions: the πύργοι τριάκοντα are the «thirty foundations» of Alba Longa which stem from the Roman (or Latin) tradition — cf. the 30 *populi Albenses (qui) carnem in monte Albano soliti (sunt) accipere* in Plin., *NH* III 69 — and there is the Latin *aetion* linking the thirty Alban foundations to thirty piglets which would have been thrown by a sow that escaped

[8] The positions on this particularly thorny question can be summarized «in nuce» as follows: The «traditional» view attributes the work to the dramatist Lycophron, who was active in the circle of Callimachus at Alexandria (ca. 280 - ca. 250 B.C.): cf. e.g. P. LEVÊQUE, *REA* 57 (1955), p. 36-56; A. HURST, in *Mélanges F. Collart*, 1976, p. 231-235; a few passages (among them an apparent allusion to T. Quinctius Flamininus) would seem, however, to situate the work shortly after Cynoscephalae (197 B.C.): *cf.* e.g. S. JOSIFOVIC, in *RE* Suppl. XI (1968), col. 925-930, but the presence of these passages has also been ascribed to interpolation: see e.g. P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria* II, p. 1066-1067. In keeping herewith is the recent suggestion by S. WEST, *JHS* 104 (1984), p. 127-151: a piece of work dating from around 270 B.C. would have been «Italicized» after Cynoscephalae to flatter the Romans by means of a series of «insertions», including the pericope in which the Βορείγονοι appear. Only G. AMIOTTI, *Athenaeum* 60 (1982), p. 452-460, moves the date of redaction to the early 3rd century B.C.: the absence of laudatory elements for Ptolemy II Philadelphus and Alexandria would indicate that the work dates from the dramatist's youth. Since none of these datings demonstrate the primacy of Lycophron's testimony vis-à-vis that of Kallias, and since there is therefore no objective reason to regard Βορείγονοι as the (in absolute terms) oldest attestation, the whole question is of secondary importance to us here.

from one of the Trojans' ships when they landed on the Latin coast (this refers to an older, pre-Fabian version in which the number of 30 is associated with the number of cities founded, not with that of the years passed between the landing and the κτίσις of Alba and in which a συὸς κελαῖνης (gen. sing.) appears — not yet a *sus alba* — an obvious allusion to the toponym Alba (Longa)[9]. Finally, there is a reference in v. 1259 to the Latin settlement Lavinium[10].

These observations leave little doubt that the Βορείγονοι are here too situated in the «*origines*» of Latium. At first glance this would seem to be in contradiction with v. 1254, where this people is localized ὑπὲρ Λατίνους Δαυνίους τ', i.e. «above» (= to the north of) the Latins and the Daunians[11]. Whatever the explanation of this crux, it can no longer detract from the Latin setting of the fragment.

1.3. The oldest Latin notice comes from Cato's *Origines*, again a source only accessible indirectly and dating from the second quarter of the 2nd century B.C. In this case there are several fragments which have come down to us via different routes and of which each has preserved a separate facet of the *Aborigines*-tradition. The most explicit text can be found, once again, in Dionysius of Halicarnassus (II 49.2)[12]:

> πρώτην δ' αὐτῶν (*sc.* Σαβίνων) οἴκησιν ἀποφαίνει (*sc.* Cato) γενέσθαι κώμην τινὰ καλουμένην Τεστροῦναν ἀγχοῦ πόλεως Ἀμιτέρνης κειμένην, ἐξ ἧς ὁρμηθέντας τότε Σαβίνους εἰς τὴν Ῥεατίνην ἐμβαλεῖν Ἀβοριγίνων ἅμα Πελασγοῖς κατοικούντων καὶ πόλιν αὐτῶν, τὴν ἐπιφανεστάτην Κοτυλίας πολέμῳ χειρωσαμένους κατασχεῖν.

In this fragment the *Aborigines* are encountered for the first time in the region of Reate, for instance to the east and at the foot of the Monte Terminillo with its foothills, with Cutiliae as important centre. Here,

[9] Cf. W.A. Schroeder, *o.c.* (n. 2), p. 141; this does not necessarily mean that Lycophron's work must have been written before Fabius Pictor's!

[10] G. D'Anna, in *Studi in onore di A. Ardizzoni* I, 1978, p. 284.

[11] This passage poses yet further problems, e.g. in connection with the manuscript tradition. The Δαύνιοι, whose presence here is surprising, have been explained in a variety of ways, even via emendation. A very simple emendation could change Δαυνίους into *Λαυνίους, i.e. an unusual but credible transcription for the name of the inhabitants of Lavinium on the Latin (!) coast (cf. Λαῦνα for *Lavinia* in the mss. at Dion. Hal. I 59.3). The difficulty, however, is that the foundation of Lavinium is only situated after the coming of Aeneas!

[12] Cato, *Orig.*, fr. 50 P^2 = fr. II 21 Chassignet (see notes, p. 76-78).

then, essentially the same setting is found as in the great Varro-tableau in Dion. Hal. I 14.

This picture must be further supplemented and corrected with the aid of a second Cato excerpt, preserved by Priscianus (*GL* V 65K and VI 41K)[13]:

> *idem* (= Cato) *in I Originum: agrum quem Volsci habuerunt campestris plerus Aboriginum fuit* (repeated verbatim in VI 41 K).

In this quotation — which because of certain grammatical particularities[14] apparently closely reflects Cato's own *Wortlaut* — the *Aborigines* emerge as precursors of the Volsci in southern Latium, i.e. the coastal area and its hinterland between Velletri and Terracina on the one hand, and the sea and the Mons Lepinus on the other. Their presence in this region is best understood as a consequence of an already existing tradition that regarded the *Aborigines* as «pre-Trojan» inhabitants of the Latin coast (see above) and which was known to Cato as is shown by the third excerpt, preserved in Servius, *ad Aen.* I 6[15]:

> Cato in Originibus hoc dicit, cuius auctoritatem Sallustius sequitur in bello Catilinae (§6.1): primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigines. Hos postea adventu Aeneae Phrygibus iunctos Latinos uno nomine nuncupatos.

1.4. Two further mentions may perhaps be adduced here, although an early date (2nd century B.C.) is in both cases less certain, if not highly questionable.

The first comes from a *Historia Cumana* and has survived in Festus, s.v. *Romam* (p. 328 2L):

> Historiae Cumanae compositor Athenis quosdam profectos Sicyonem Thespia[da]sque, ex quibus porro civitatibus ob inopiam domicilio-

[13] *Orig.*, fr. 7 P² = fr. I 5 Chassignet.

[14] Viz. a syntactic feature such as the *attractio inversa* (**ager quem* → *agrum quem*), for which see J.B. HOFMANN-R. SZANTYR, *Lateinische Syntax*, 1965, p. 567-568, and the nom. masc. sing. *campestris* for normal *campester* (cf. *ThLL* s.v.) and (β) the extremely rare *plerus*, archaic antecedent of *plerique*, for which see O. SZEMERENYI, in *Studies L.R. Palmer*, 1976, p. 419-420 with esp. n. 102. The construction, thereafter, is not: *ager* (→ *agrum*) *campestris quem Volsci habuerunt fuit plerus Aboriginum*, but *ager* (→ *agrum*) *plerus campestris, quem Volsci habuerunt, fuit Aboriginum*, i.e. a sentence with an adjective in an adverbial sense («a region which is for the most part flat») and a gen. plur. *Aboriginum* dependent on *fuit*.

[15] Cato, *Orig.*, fr. 5 P² = fr. I 6 Chassignet; cf. W.A. SCHROEDER, *o.c.* (n. 2), p. 102-108.

rum compluris profectos in exteras regiones delatos in Italiam, eosque multo errore nominatos Aborigines. Quorum subiecti qui fuerint † caeximparum viri, unicarumque virium imperio montem Palatium, in quo frequentissimi consederint, appellavisse a viribus regentis Valentiam, quod nomen adventu Euandri Aeneaeque in Italiam cum magna Graece loquentium copia interpretatum dici coeptum Rhomen.

There are good grounds for regarding one Hyperochus as the author of this work[16], but the attribution does not provide a firm anchorage for its date. The third century B.C. is accepted as terminus post quem, but it is likely to be of much later date; for that matter, the motif *Roma* → ῥώμη → *Valentia* would only be possible in the first century B.C.[17] and it reveals at least some familiarity with a Latin milieu as well as with the Latin language itself.

1.5. The final item is a four-line oracle text from Dodona, set as usual in dactylic hexametres; it is cited, with minor variants, by Dion. Hal. (*Ant. Rom.* I 19.3), Macrobius (*Sat.* I 7.27), and Lactantius (*Inst.* I 21, fourth verse only):

στείχετε μαιόμενοι Σικελῶν Σατούρνιον αἶαν
ἠδ' Ἀβορειγενέων, Κοτύλην, οὗ νᾶσος ὀχεῖται.
οἷς ἀναμειχθέντες δεκάτην ἐκπέμπετε Φοίβῳ
καὶ κεφαλὰς Ἅιδῃ καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα.

Dionysius cites as his source one Λεύκιος Μάμιος, who would himself have copied the text in Dodona. Macrobius and Lactantius, on the other hand, explicitly mention Varro. These divergent attributions can be reconciled if we assume that the reference to Lucius Mamius is only second-hand and stems precisely from Varro. Although this provides some chronological footing (a terminus ante or ad quem), it still fails to lead to a reliable identification, in part because of the uncertainty around the NG[18]; Bardon's proposal[19] to identify him with M. Mani-

[16] Cf. esp. F. Jacoby, in *RE* IX 1 (1914), col. 321, and *FGrHist* IIIb, 1955, p. 606-607 (comm. on 576 F[3]).

[17] See W.A. Schroeder, *o.c.* (n. 2), p. 82-83 and 105. According to D. Briquel, *o.c.* (n. 3), p. 508 ff., this idea was already present in Lycophron; cf. also C. Letta, *Athenaeum* 76 (1988), p. 218-219.

[18] Despite the ingenious suggestion of Th. Mommsen, *RhM* 16 (1861), p. 284-288 (after Niebuhr), to emend Dionysius' ΜΑΜΙΟΣ to *ΜΑΛΛΙΟΣ, i.e. Mallius, a variant also known from Latin mss. (T.P. Wiseman, *CR* 15, 1965, p. 263) for the more familiar Manlius (and thus also for Manilius).

[19] H. Bardon, *La littérature latine inconnue* I, 1952, p. 178.

lius, the consul of 149 B.C., is in any event unacceptable in view of the differing praenomina. For our present purpose, however, it is interesting to note that the circumstances the text presupposes can only date from the battle of Cynoscephalae at the earliest (197 B.C.)[20], making an earlier chronological situation impossible. Like the preceding text, this one too shows signs of contact with the Roman world: the form Σατούρνιον (Σατόρνιον)[21] derives from the Latin god's name *Saturnus*, and Κοτύλη = Cutiliae betrays a good knowledge of Italic toponymy.

1.6. To sum up: The earliest evidence, which goes back to the beginning of the third century B.C., would seem to situate the name *Aborigines* in Latium, more specifically in the coastal plain, and even to link it with autochthonous Latin κτίσις-elements. The connection with the Italian interior, on the other hand, only appears in our first Roman spokesman, i.e. a century and a half later. Because of our very lacunary knowledge of the older sources for Italian pre- and proto-history[22], this finding cannot be translated in terms of an historical evolution; and it cannot be ruled out *a priori* that this sequence is the deceptive result of an incomplete tradition and that, despite its later appearance, the variant that puts the *Aborigines* in inner Italy is nonetheless older than the (by chance) earlier attested Latin connections. We can indeed visualize — by way of working hypothesis — a situation in which a primitive Italic tradition found its way into the Greek sources only after its reception in Rome, whereby it was understandably associated in those sources with ... Latium. Yet it must be repeated that, to my knowledge, there is no concrete basis for such a reconstruction.

2. Kallias, then, already situated the *Aborigines* in the Latin coastal plain, and that on the eve of the arrival of the Trojans. From the σύμμιξις of the two peoples emerged, according to ancient tradition, the Latini. In this perspective the Latin *ethnos* indeed finds its — direct — *origo* in the *Aborigines*. By and large this version has remained the «classic» view.

[20] Cf. D. Briquel, *o.c.* (n. 3), p. 417 ff.

[21] The mss. (A,B) of Dion. Hal. give the variant ΣατουρνΙΑΝ, as does Steph. Byz.; if the reading -ιον is authentic (argument of the *lectio difficilior*!), it continues a formation **Saturnium* which — unlike the derivations on -ια — is rather Latin.

[22] See the numerous titles 'Ιταλικά of which a description — and often not more than that — has survived: see the enumeration in C. Mullerus, *FHG* IV, p. 684.

Yet the ancient sources do not share a uniform presentation of this people, as is clear from the summary in Dion. Hal. I 10-3. Complementing the «classical» version with the information in the *Origo gentis Romanae* (*OGR*) § 4[23], the following «interpretations» can be distinguished:

— The *Aborigines* as «*original*» inhabitants, so called διὰ τὸ γενέσεως τοῖς μετ' αὐτοὺς ἄρξαι, ὥσπερ ἂν ἡμεῖς εἴποιμεν «γενεάρχας» ἢ «πρωτογόνους» (Dion. Hal. I 10.1, without source indication).

— The *Aborigines* as initial «*nomads*» (πλανῆται) and as immigrants in Italy (Hyperochus [see 1.4. above]), Cato and Sempronius Tuditanus in Dion. Hal. I. 11 & I 13.2; Dion. Hal. I 10.2; *OGR* § 4.2). In this connection — and only here — the variant 'Αβερριγῖνας (acc. plur.) / *Aberrigines*[24] appears, an obvious attempt to bridge the phonetic gap between the name *Aborigines* and the Latin *error*, *errare*[25]. As already said, the *Aborigines* were also held by Cato and Tuditanus to be immigrants from Greece.

— Evidently both limited themselves to this bare statement, leaving Dionysius (*ad loc.*) free to construct, on the basis of a variety of mythographic speculations, his «Arcadian» definition; as the Arcadians were known as «mountain people», this trait was transferred to the *Aborigines* and buttressed by a par-etymological link between *Ab-or-igines* and the Greek ὄρος. Where the *Aborigines* are presented as «nomads» or «mountain people» it is always in connection with an etymological explanation of the name; this explanation concerns on the one hand the essence of the conception itself (*ab* + ὄρος → mountain people; *ab errore* → nomads) and is on the other hand recognizable from a strictly linguistic viewpoint as an aetiological

[23] A recent evaluation (and revaluation) of this work is given by P.L. SCHMIDT, in *RE* Suppl. XV (1978), col. 1602-1634. See now also the edition by J.-Cl. RICHARD, *Pseudo-Aurelius Victor. Les origines du peuple romain* (*Coll. Budé*), Paris 1983.

[24] The reading of the mss. ('Αβορριγῖνας B; 'Αβοριγῖνας A) must be corrected to 'Αβερριγῖνας, because of the contents of the paragraph as well as on the basis of the parallel *Aberrigines* in *OGR* § 4 (on the — conspicuous — parallels between Dion. Hal. I and the *OGR*, see P.L. SCHMIDT, *art. cit.*, col. 1622 ll. 17ff.). Apparently the variant *Aberrigines* was originally conceived in Latin, transliterated in Dion. Hal. to 'Αβερριγῖνας (acc. plur.), and only later normalized with respect to the rest of the onomastic tradition (but ms. B still preserves a relic of the original orthography in its double -ρρ-!).

[25] After a kind of «etymological reconstruction» frequently applied in e.g. M. Terentius Varro; see on this W. PFAFFEL, *Quartus gradus etymologiae* (*Beiträge zur klassischen Philologie*, 131), Königstein 1981, p. 51-56. For this reason, J.-Cl. RICHARD, *RPh* 57 (1983), p. 29-37, is convinced that the fragment itself is of Varronian origin.

construction. Consequently both must be the result of antiquarian speculation, in the margin of an already established tradition which associated the *Aborigines* directly with the «*origines*» of Latium. This is indeed a familiar situation in antiquarian research into prehistory as practised in Antiquity: par-etymological speculations and aetiologies often served as a means of «re-interpreting» names or notions of which no substance remained and of filling in lacunae.

Unlike the two first aetiologies, the explanation that derives *Aborigines* from a syntagma «*ab origine*» is acceptable in all its facets[26]. But the historical interpretation of this linguistic fact is not immediately clear: we may be dealing with the actual origin of the name, but it is equally possible that it is only a secondary re-interpretation or re-motivation of an older (pre-Latin?) name and reality whose origin bears no relation whatsoever to Latin «*origo*». In the following section it will be shown that there is no support for this supposition within ancient tradition, not even in the form Βορείγονοι usually cited in this connection.

3. As opposed to the uniform Latin onomastic tradition — with the exception of the par-etymological construction *Aberrigines* — there is a multiplicity of Greek variants, as is apparent from the following survey:

— Kallias (*teste* Dion. Hal. I 72.5)
  Ἀβοριγίνων (gen. plur.) → * Ἀβοριγῖνες
— Lycophron:
  Βορειγόνων (gen. plur.) → * Βορείγονοι
— Dodona oracle
  version of Macrobius: Ἀβορειγενέων (gen. plur.) → * Ἀβορειγενεῖς
  version of Dionysius: Ἀβοριγινέων (gen. plur.) → * Ἀβοριγινεῖς
  Steph. Byz., s.v. Ἀβοριγῖνες assumes from this form a nom. plur. Ἀβοριγῖναι
— The «classical» form since Dionysius:
  Ἀβοριγῖνες — Ἀβοριγίνων

Since we are dealing with a «Latin» name in Greek sources, this variety

[26] See for this instance of «univerbized» hypostatic compounding E. MUELLER-GRAUPA, *Glotta* 31 (1951), p. 146-147; F. BADER, *La formation des composées nominaux du Latin*, 1964, p. 368; M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, 1977, § 340 A. The objection of E. MIKKOLA, *Arctos* 3 (1962), p. 87, proceeds from the accentuation Ἀβοριγῖνες; that, however, is secondary (see section 3.1 below) and therefore not representative for the origin of the formation.

may be the result of several attempts to transliterate or transpose, from a phonetic as well as a morphological point of view, an «alien» name into the Greek idiom. Moreover, two of the testimonia are «poetic» (Lycophron; the oracle) in which a *licentia proprii nominis*[27] may well have played a part.

Upon closer inspection, all these forms can be explained as different renditions of a single Latin prototype *Ăbŏrīgīnes*, possessing exactly the qualities one would expect in a name having its origin in the prepositional expression «*ăb ŏrīgīne*».

3.1. Ἀβŏρīγῖνες, the «classical» form since Dionysius of Halicarnassus, is a mere transliteration of the Latin *Ăbŏrīgīnes*. This is not surprising in an author with such strong ties to Roman sources. There has been a minimum of «interpretation» or adaptation to the Greek idiom: the name Ἄβŏρīγῖνες is assimilated with nouns and proper names of the type δελφῖνες (-ῑ-stem), as the accent reveals. This assimilation was obviously inspired by the Latin ending *-īnes*, in Greek transliteration -ῖνες, but was probably also provoked by the existence of proper names that in Greek ethnography and mythography — like the *Aborigines* of Latium — had pre-historical connections (cf. e.g. the Θελγῖνες / Τελχῖνες of Rhodes).

The association of the Latin *Aborīgīnes* with this group is responsible for the quantitative change from -ĭ- to -ī- in the Greek form.

3.2. A normal transcription of Latin *Aborīgīnes*, with -ει- for -ī- and -ε- for -ĭ-[28], respectively, would have resulted in *Αβορειγĕνες. With a minimum of interpretation this meaningless -γĕνες could be associated with the genuinely Greek compounds ending in -γĕνης, plur. -γενεις, the more so as the *Aborigines* appear precisely in the *earliest* history of Latium. This postulated *Ἀβορειγĕνεῖς is not a mere hypothesis, but is also indirectly attested, viz. as the nominative that corresponds to the gen. plur. Ἄβŏρειγĕνέων of the Dodona oracle in Macrobius' version (see l. 5 above): this is the non-contracted gen. plur. of an *es*-stem (type

[27] After the definition of this notion as found in Servius (*ad Verg. Aen.* I 343): *Quotiens poeta aspera invenit vel in metro non stantia, aut mutat ea aut de his aliquid mutilat* ...

[28] See e.g. W. DITTENBERGER, *Hermes* 6 (1872), p. 130 ff. (ε is ĭ) and Th. ECKINGER, *Die Orthographie lateinischer Wörter in griechischen Inschriften*, diss. Zürich 1892, p. 29-39 (ε is ĭ) and p. 42-45 (ει is ī).

ἀληθεσ-), preferred in this text to the «usual» variant with contraction Ἀβορειγενῶν because the latter's metrical structure was not compatible with a dactylic metre (Ἄβŏρεῑγĕνῶν). The regular nominative — not attested — of this *ĕs*-stem is Ἀβορειγĕνής, plur. Ἀβορειγĕνεῖς, i.e. a «normal» transcription of the Latin paradigm *Ăbŏrīgĭnes*, with secondary interpretation in the second segment from -γĕνες to -γĕνεις.

The other variant of the same oracle text, cited in Dion. Hal. (I 19.3) and — apparently after the latter — in Steph. Byz. (s.v. Ἀβοριγῖνες), gives the spelling Ἀβορῑγῑνέων instead of Ἀβορεῑγĕνέων; this would seem to be the result of an updating of the preceding variant or, if one wishes, of a harmonization of Ἀβορεῑγĕνέων with the orthography as generalized by the copyists in Dionysius (i.e. with -ῑ- and -ῐ-). For obvious metrical reasons the non-contracted ending -έων is also preserved here.

On the authority of the spelling in Dionysius' mss. (as he himself says), Stephanus Byzantinus re-traces the genitive form Ἀβορῑγῑνέων to a nominative Ἀβοριγῖναι, in accordance with the paradigm ναῦται - ναυτέων, typical of the Ionic idiom. Stephanus, however, overlooked the consequence that such a nominative with such an accent would require a gen. plur. Ἀβορῑγῑνέῶν, with an a-metrical sequence (– ⏑ –) in the last three syllables. In fact there is clearly some confusion in his interpretation of the ending -έων in the oracular text, whereby the non-contracted gen. plur. of an *es*-stem is wrongly regarded as the Ionic gen. plur. of an *ā*-stem. Therefore the nom. Ἀβοριγῖναι he proposes, on the basis of Dionysius' orthography and of his own faulty morphological identification, is purely fictitious and a philological «ghost-form».

3.3. The considerable distance between the variant *Βορείγονοι - Βορειγόνων in Lycophron and the common spelling *Abŏrīgĭnes* (with its Greek derivatives) has been the primary reason in the past to see in these *Βορείγονοι the oldest if not the original variant. Noticeable, however, is a general inclination to pass over the special nature of the sole source for this divergence. Anyone familiar with Lycophron's *Alexandra* knows that in this *vaticinium ex eventu* vagueness is cultivated deliberately — in emulation of oracular language and style? — and that this has led to the adoption of numerous onomastic mystifications, e.g. in the form of obscure substitutions (antonomasiae, etc.) and mutila-

tions[29]. This does not mean that * Βορειγόνων must *ipso facto* be such a mutilation, but the appearance of this variant in, of all places, a source displaying this feature must give food for thought.

In my view, however, it seems possible to find, within the poetics of Lycophron, the technical clues to trace Βορείγονοι back to the Greek transcription Ἀβŏρεῖγĕνεῖς (see 3.2 above) and thus indirectly to the Latin prototype *Abŏrīgīnes*. The «distance» between the two Greek forms Ἀβορειγĕνεῖς and Βορείγονοι can be reduced to a twofold operation:

(a) the conversion of Ἀβορει-γĕνεῖς to Ἀβορεί-γονοι via the substitution of -γενεῖς by the semantically equivalent (and etymologically related) -γονοι, on the basis of such sets as συγ-γενεῖς — σύγ-γονοι;

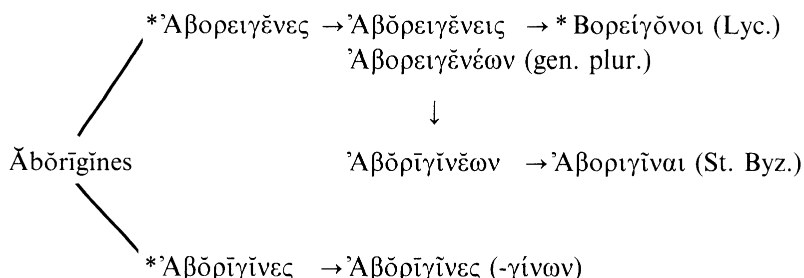
(b) the «de-capitation» of this Ἀβορεί-γονοι to Βορεί-γονοι, by applying the principle of ἀφαίρεσις, a branch of ἔλλειψις, more specifically the ἔλλειψις ... κατ'ἀρχήν, as formulated by e.g. Tryphon (*Rhet. Gr.* III 198 Spengel). Not only the theoretical antecedents of such a decapitation are available, but in Lycophron's own œuvre one can also find a perfect parallel in the south Italic river name Κῖρις, (*Al.* v. 946), which appears in all other Greek and Latin sources, as well as in its present-day form, with *A*-: Ἄκιρις[30], Aciris, Agri[31]. This parallel, whose artificial nature emerges incontrovertibly from a comparison with the name's present form as it shows that the *A*- was already part of the form in Antiquity, corroborates my view that an artificial origin may also postulated for the «de-viation» Βορεί-γονοι — against an otherwise unanimous tradition with an *A*- at the beginning of the word.

3.4. The various Greek forms, then, can all be reduced to two different transcriptions of one and the same Latin prototype. Schematically this can be presented as follows:

[29] For commentary on Lycophron's *Alexandra* the edition by C. VON HOLZINGER (Leipzig 1895) is still essential; see for the «obscurity» of this *carmen* the qualification in Suidas, s.v. Λυκόφρων. Ἀλεξάνδραν. τὸ σκοτεινὸν ποίημα, and modern discussions such as those of L.N. MASCIALINO, *REC* 1 (1944), p. 111-139; Th. SINKO, *Eos* 43 (1948-49), p. 3-39; M.B. CIANI, *GIF* 25 (1973), p. 132-148.

[30] *IG* XIV 645 I 18.88 (Heraklea, 4th century B.C.).

[31] See H. KRAHE, *ZON* 19 (1943), p. 59, for an (obsolete) hypothesis of substrate origin.



These two different transcriptions can be interpreted as diachronic variants:

(a) The variant with -ει- and -ε- for -ῑ- and -ῐ-, respectively, is the oldest; since it provides, in the present reconstruction, the antecedent for Lycophron's Βορείγονοι, the latter must also be the terminus ante quem of that orthography; in all likelihood it can be regarded as the residue of the earliest reception of the Latin *Aborigines*-theme in the Greek sources. Accordingly, this may have been the authentic Kallias-spelling, which was later — in Dionysius' text — covered by its «classical» counterpart (see l. 1 above, *in fine*).

(b) The variant with -ῑ- and -ῐ-, then, is the more recent, formed after acquaintance with the Roman-Latin variant. It is first encountered in Dionysius, who employs it throughout his work, even when he cites from older authors like Kallias and the oracular fragment. Through such «normalizations» — with retroactive effect — the oldest variant was virtually completely supplanted.

4. It is now time to confront the findings of the various sections above with one another.

(1) Without absolutely precluding the reverse, the available sources leave the impression that the connection between the name *Aborigines* and (the origins of) Latium is primary, and that the inner-Italic setting is secondary, deriving from the former.

(2) The connection between the name *Aborigines* and the Latin word *origo* is linguistically acceptable and corresponds, on the conceptual level, to an essential trait of this people in its oldest (and «classical») presentation, whereas the others find their origin in fictitious par-etymologies proceeding from the form *Aborigines* itself. This does not rule out, however, that *Aborigines* could itself be the outcome of a re-

interpretation of an already existing name, without any connection with the notion «*origo*».
(3) All the Greek variants, including the obsolete *Βορείγονοι, are understandable as transcriptions proceeding from an original Latin prototype *Ăbŏrīgĭnes*.

Despite all the limitations inherent in both sources and method of this examination, all this still produces a «closed» picture: the linguistic reality of a derivation (*origo*) → **qui sunt / erant ab origine* → *Aborigines* corresponds to the image of the oldest — and still authoritative — testimonia, while all external variants can find their origin in the «classical» onomastic form, with the quantities of a derivate compounded of the preposition *ab* and the noun *origo* (*-ĭnis*). From the early third century B.C. this is the only picture of the *Aborigines* in our sources (apart from the variant conceptions that emerged from the name *Aborigines* via per-etymological speculation!); there is no trace whatsoever of any other, older picture either in the historiographical or in the onomastic material. The question is whether such circumstances still warrant an examination into the possibility of a «pre-historic» stage, of which no trace remains.

5. If, then, the relation between the name *Aborigines* and the Latin *origo* is original, it still tells us nothing about the period in which the formation was concocted. In my view a case can be made for an origin not long before its first appearance in the early third century B.C., within the framework of a commencing reconstruction of the prehistory of Latium.

The abstract nature of the notion *origo* (at the basis of the formation) as well as the type itself of this formation («univerbization» proceeding from a prepositional group) and its sound condition (displaying no phonetic or other deformations) are more easily combined with the idea of a fairly recent creation than with that of a primeval or prehistoric reality.

From its very first apparition the name occurs in connection with the Trojan landing on the Latin coast. The question may be asked if its very genesis cannot be directly associated with the reception of the Trojan claim to Latium itself. It is indeed a *topos* of Greek ethnographic «science» to accord a people an origin out of the σύμμιξις of *advenae* and *indigenae*; it is only from this fusion that the new entity issues. Adopted by the Romans and applied to their own earliest

history, this could only lead to a lacuna: Trojans + ? → *Latini*! As the *Aborigines* fit so perfectly into this gap, it may be assumed that they were «invented» within the framework of this scheme. In this connection, mention may briefly be made of the other traces of construction within the ancient traditions concerning the «Trojan» phase of Latin proto-history: *Latinus*, king of the *Aborigines* (!), derived by the process of «eponymy» from the people's name *Latini*[32], his — also eponymous — daughter *Lavinia*, out of the town name *Lavinium*; the name of his city *Laurentum*, a secondary derivation from the old regional name *ager Laurens*[33]; Aeneas' son *Silvius*, born in the forests (*silvae*) of the Mons Albanus; the list of Alban kings[34]; etc.

Of the «Urheber» of this construction nothing can be learned; their appearance in Kallias' work, however, would seem to rule out the figure of Naevius, who has sometimes been invoked[35].

B-3000 Leuven Noël GOLVERS
Constantin Meunierstraat 70

[32] For the historiographical developments that led from the old eponym *Latinus* to a *Latinus, rex Aboriginum* (from Cato), see M. CHASSIGNET, in *De Virgile à J. Balde. Hommages à Mme A. Thill*, Mulhouse-Paris 1987, p. 79-83.

[33] To which I plan to devote a future contribution.

[34] See most recently R.A. LAROCHE, *Historia* 31 (1982), p. 112-120.

[35] See R. GODEL, *MH* 35 (1978), p. 279.

DIE WESTMASSYLISCHEN KÖNIGE

Die Frage des westmassylischen Königtums ist eine *quaestio vexata* der Forschung. In neuerer Zeit hat sich mit ihr insbesondere Camps[1] beschäftigt. Da mir seine Lösungsvorschläge nicht in allen Punkten zutreffend zu sein scheinen, greife ich diese Frage erneut auf. Dabei kommt es mir nicht darauf an, die wirtschaftlichen, sozialen, politischen und kulturellen Hintergründe auszuleuchten. Ich beschränke mich vielmehr auf die bescheidenere Aufgabe, zwei Fragen zu beantworten: Hat es ein westmassylisches Königreich gegeben? Und wenn ja — wer sind die Herrscher dieses Königreichs gewesen?

I

1. Über die Herrschaftsverhältnisse in Masaisylien, dem westlich Massyliens, zwischen dem Fluß Mulucha und dem Cap Bougaroun liegenden Gebiet, berichtet Strabon[2]:

> τὴν δὲ χώραν μετὰ Σόφοκα κατέσχε Μασανάσσης, εἶτα Μικίψας, εἶτα καὶ οἱ ἐκεῖνον διαδεξάμενοι, καθ' ἡμᾶς δὲ Ἰούβας, ὁ πατὴρ τοῦ νεωστὶ τελευτήσαντος Ἰούβα.

Wäre diese Notiz stricto sensu zu verstehen, würde sie besagen, daß der massylische König Iuba I. (vor 50-46), dessen Herrschaftsgebiet mit Sicherheit das östliche Massylien umfaßt hat, nicht nur im westlichen Massylien, sondern darüber hinaus sogar im gesamten Masaisylien die Herrschaft ausgeübt hat. Für ein westmassylisches Königtum bliebe kein Raum mehr. Doch trifft die Bemerkung Strabons aus mehreren Gründen nicht das Richtige: (1) Nicht einmal Massinissa — geschweige denn Iuba I. — scheint das gesamte masaisylische Gebiet beherrscht zu haben; denn in Masaisylien — wahrscheinlich im südlichen Teil des Landes — hat es Territorien gegeben, die von Vermina, dem Sohn des masaisylischen Königs Syphax, kontrolliert worden sind[3]. (2) Die Rolle des Micipsa ist zu stark herausgehoben; dann an der königlichen

[1] Vgl. G. Camps, *Les derniers rois numides: Massinissa II et Arabion*, *BCTH* N. F. 17 B (1981 [ersch. 1984]), S. 303-310, bzw. 311.

[2] XVII 829.

[3] Vgl. etwa W. Huss, *Geschichte der Karthager* (*HdA*, III 8), München 1985, S. 421 Anm. 141.

Herrschaft über das früher von Massinissa beherrschte Reich haben auch Gulussa und Mastanabal teilgehabt[4]. (3) Da der Ausdruck οἱ ἐκεῖνον διαδεξάμενοι alle zum Geschlecht des Massinissa zählenden massylischen Könige, die nach Micipsa und vor Iuba I. regiert haben, zu umfassen scheint, ist er schon deswegen verfehlt, weil der maurusische König Bocchus I. aufgrund der 3. Numidischen Teilung (105) westnumidische — genauer gesagt: westmasaisylische — Gebiete erhalten hat. Nach dem Jahr 105 hat kein Nachkomme des Massinissa mehr über westmasaisylische Gebiete geherrscht. Aufgrund der mehr als ungenauen Notiz Strabons läßt sich demnach die Frage der Existenz eines westmassylischen Königtums nicht entscheiden[5].

2. Während des 2. Internationalen Kongresses für griechische und römische Epigraphik hat Guarducci[6] auf eine Inschrift aufmerksam gemacht, die in der Diskussion um die Existenz eines westmassylischen Königtums eine wichtige Rolle spielt. Der Text der Inschrift, die auf einem in Syrakosai gefundenen Pinax steht, lautet:

[Βασιλ]εὺς Μαστεάβας βασι[λέ]ω̣ς Γαύου[7].

Aus dieser Inschrift geht nicht nur hervor, daß Gauda neben Hiempsal (II.) noch einen weiteren Sohn namens Masteabar[8] gehabt hat, sondern auch, daß dieser Sohn zum Königtum gelangt ist[9]. Natürlich ist man aufgrund des Textes dieser Inschrift und aufgrund der Hiempsal betreffenden antiken Nachrichten versucht, Masteabar neben Hiempsal II. zu stellen und im einen den westmassylischen, im anderen den ostmassylischen König zu sehen. Da wir jedoch — zumindest an diesem Punkt der

[4] Vgl. etwa H.W. RITTER, *Rom und Numidien. Untersuchungen zur rechtlichen Stellung abhängiger Könige*, Lüneburg 1987, S. 80-85.

[5] Gerechterweise müssen wir allerdings hinzufügen, daß sich Strabon an dieser Stelle offensichtlich weniger von territorialen als vielmehr von personellen Gesichtspunkten hat leiten lassen.

[6] Vgl. Margherita GUARDUCCI, *Rassegna degli studi e delle scoperte di iscrizioni greche in Italia, Creta e Albania*, in: *Actes du deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris 1953, S. 49.

[7] Vgl. G.V. GENTILI, *Siracusa. Contributo alla topografia dell' antica città*, *NSA* VIII 10 (1956), S. 96; V.N. KONTORINI, *Le roi Hiempsal II de Numidie et Rhodes*, *AC* 44 (1975), S. 95f.

[8] Ob man mit Margherita GUARDUCCI, in: *Actes...*, S. 49, und G. CAMPS, a.a.O. (Anm. 1), S. 306f., in «Masteabar» eine fehlerhafte Transkription von «Mastanabal» sehen darf, erscheint fraglich.

[9] P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, S. 89, bestreitet, daß Masteabar je selbständig als König geherrscht hat. Seine Ansicht ist jedoch nicht genügend fundiert.

Untersuchung — nicht mit Sicherheit behaupten können, daß Hiempsal II. seinem Vater unmittelbar in der Herrschaft gefolgt ist, können wir die Möglichkeit nicht restlos ausschließen, daß zunächst Masteabar und dann Hiempsal II. König des (gesamt-)massylischen Reichs gewesen ist.

3. Als C. Marius i. J. 88 nach Afrika floh und dort Aufnahme suchte, soll er — so berichtet Cicero[10] — gesagt haben: ... *quibus regna ipse dederat, ad eos inops supplexque venisset.* Wer sind diese Könige gewesen? Da sie zu dem hier vorausgesetzten Zeitpunkt am Leben gewesen sein müssen — dies erfordert der sachliche Zusammenhang —, kann es sich nicht um Gauda und Hiempsal II. gehandelt haben; denn Gauda war schon gestorben. Gegen die Annahme, in den erwähnten Königen seien Gauda und Hiempsal II. (als Beherrscher eines gesamtmassylischen Reichs) zu sehen, spricht außerdem die Verwendung des Plurals *regna.* So wird man es eher für richtig halten, die Gesuchten in Hiempsal II. und in einem weiteren numidischen König zu finden; in einem weiteren numidischen König — dies bedeutet aber aufgrund der Tatsache, daß Hiempsal II. der unmittelbare Nachbar des Statthalters der Provinz Africa gewesen ist: in einem westmassylischen König[11]. Völlige Sicherheit ist jedoch aus dieser Cicero-Stelle nicht zu gewinnen.

4. Ein erster deutlicher Beweis für die Annahme, daß im ersten vorchristlichen Jahrhundert — zumindest zeitweise — ein westmassylisches Königreich existiert hat, findet sich m. E. in Ciceros Rede *In Vatinium,* die i. J. 56 erschienen ist. Cicero führt hier im Hinblick auf die Reiseroute, die P. Vatinius als Legatus i. J. 62 eingeschlagen hat, Folgendes aus:

> ... venerisne in Sardiniam atque inde in Africam? fuerisne, quod sine senatus consulto tibi facere non licuit, in regno Hiempsalis? fuerisne in regno Mastanesosi? venerisne ad fretum per Mauritaniam?[12]

Ganz offensichtlich ist hier — was Afrika angeht — von drei Reichen die Rede, deren Abfolge von Ost nach West folgende ist: *regnum Hiempsalis, regnum Mastanesosi* und *Mauritania.* Da die beiden erstgenannten regna von *Mauritania* abgesetzt sind, kann es sich beim *regnum*

[10] *P. red. ad Quir.* 20 (57 v. Chr.).

[11] An den maurusischen König Bocchus I. ist natürlich nicht zu denken — Bocchus I. war bereits vor dem Auftreten des Marius maurusischer König gewesen —, sehr wahrscheinlich auch nicht an dessen Sohn Bogud — dies u. a. deswegen, weil Bocchus I. i. J. 88 noch an der Regierung gewesen zu sein scheint.

[12] *Vatin.* 12.

Mastanesosi nicht um ein maurusisches Königreich handeln[13]. Und da sich anscheinend das Königsgeschlecht der Masaisylier mit Arcobarzanes aus der Geschichte verabschiedet hat, kann Mastanesosus[14] nur ein westmassylischer Herrscher gewesen sein — sieht man von der ganz unwahrscheinlichen Möglichkeit ab, daß zu dieser Zeit ein gaetulischer König sein Herrschaftsgebiet bis an die Küste vorgeschoben hat.

5. In den caesarianisch-pompeianischen Auseinandersetzungen, die auf dem Boden Afrikas ausgetragen worden sind, hat ein gewisser Arabion eine beachtliche Rolle gespielt. Er wird von Cassius Dio[15] zwar nur als δυναστεύων, von Appianos[16] aber als βασιλεύς bezeichnet. Der Herrschaftsbereich des Masanasses, des Vaters des Arabion, der wie sein Sohn den Titel «König» getragen haben dürfte[17], hat bis zur 5. Numidischen Teilung i. J. 46 teils westlich von Cirta liegende und teils ehemals ostmasaisylische Gebiete umfaßt. Die Grenze zwischen dem massylischen und dem masaisylischen Territorium ist vom Cap Bougaroun bzw. vom Fluß Ampsaga gebildet worden[18]. Masanasses ist aber sicher kein masaisylischer, sondern ein (west)massylischer König gewesen, da die masaisylischen Herrscher seit dem Sieg des bekannten Massinissa über Syphax in weiter entfernt liegenden, wahrscheinlich südmasaisylischen Gebieten residiert haben — ganz abgesehen davon, daß wir von einem masaisylischen Herrscher aus der Zeit nach Arcobarzanes nichts mehr hören.

Die genannten Zeugnisse des Cicero und des Appianos beweisen mit Sicherheit, daß im 1. vorchristlichen Jahrhundert ein westmassylisches Königreich existiert hat[19].

[13] Anders H.W. Ritter, *Rom und Numidien*, S. 119.

[14] M. Euzennat, *Le roi Sosus et la dynastie maurétanienne*, in: *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris 1966, S. 338 f., ist der Ansicht, der Name «Mastanesosus» sei aufgrund eines Mißverständnisses entstanden: in ihm seien die Namen des numidischen Königs Massinissa und des maurusischen Königs Sosus zusammengezogen worden. Vgl. auch Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie*, Paris — Roma 1984, S. 12; H.W. Ritter, *Rom und Numidien*, S. 119. Dies ist äußerst unwahrscheinlich, bedenkt man, daß es sich bei Cicero schließlich um einen informierten Zeitgenossen gehandelt hat.

[15] XLVIII 22.4.

[16] *B.c.* IV 230.

[17] Vgl. App., *b.c.* IV 232; 349.

[18] Vgl. Liv. XXVIII 17.5; Strab. XVII 829; außerdem J. Schmidt, *RE* I 2 (1894), Sp. 1982, s.v. *Amsagas*.

[19] In vielen Punkten ähnlich S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* VII, Osnabrück 1979 (= Paris ²1930), bes. S. 263-265, 282, 290-292. Anders H.W. Ritter, *Rom und Numidien*, S. 118 f.

II

1. Da aufgrund der bisherigen Ausführungen die Existenz von zwei massylischen Reichen feststeht, legt sich nunmehr die Annahme nahe, daß Masteabar nicht vor, sondern zusammen mit seinem Bruder Hiempsal II. Gauda im massylischen Königtum gefolgt ist[20] — u. zw. nicht in der Weise, daß er am (gesamt)massylischen Königtum des Bruders teilgehabt hätte, sondern in der Weise, daß er über ein eigenständiges, westmassylisches Königreich geboten hat. Demnach ist nach dem Tod des Gauda (vor 88) — wahrscheinlich aufgrund einer testamentarischen Verfügung des verstorbenen Königs — die 4. Numidische Teilung vorgenommen worden. Die in der Zeit des Masanasses, des Vaters des Arabion, bestehenden Herrschaftsverhältnisse lassen vermuten, daß Hiempsal II. die ostmassylischen Gebiete westlich von Thabraca und östlich von einer westlich von Cirta verlaufenden Linie erhalten hat und Masteabar die westmassylischen Gebiete westlich der erwähnten Linie und die ostmasaisylischen Gebiete um Sitifis[21].

[20] Vgl. auch J. DESANGES, *L'Afrique romaine et libyco-berbère*, in: *Rome et la conquête du monde méditerranéen* ... II, hg. v. C. Nicolet, Paris ²1989, S. 650; *Permanence d'une structure indigène en marge de l'administration romaine: la Numidie traditionnelle*, *AntAfr* 15 (1980), S. 88 Anm. 3. Anders Margherita GUARDUCCI, in: *Actes* ..., S. 49; G. CAMPS, *Berbères*, Toulouse [1980], S. 342. — Die Gleichsetzung des Masteabar mit *Mštnṣ(n)* I., die V. N. KONTORINI, *AC* 44 (1975), S. 97, und (mit Einschränkung) Maria R.-ALFÖLDI, *Die Geschichte des numidischen Königreiches und seiner Nachfolger*, in: *Die Numider*, hg. v. H.G. Horn - Ch. B. Rüger, Köln 1979, S. 64 Anm. 104, vornehmen, entbehrt einer soliden Begründung.

[21] Von einem west*numidischen* Königtum zu sprechen, wie es häufig geschieht, ist — was das 1. vorchristliche Jahrhundert angeht — ungenau. Das westnumidische, d. h. das masaisylische Königtum scheint in der Zeit nach Arcobarzanes nicht mehr existiert zu haben. Wir können nur von einem west*massylischen* Königtum sprechen, dessen Herrschaft sich sowohl über westmassylische als auch ostmasaisylische Territorien erstreckt hat.

Aufgrund des appianischen Berichts *b.c.* IV 232f., in dem von der großen Bedeutung der Gebiete die Rede ist, die P. Sittius erhält, und in dem ostmassylische Gebiete, die P. Sittius zugewiesen werden, nicht erwähnt sind, könnte man zu der Annahme gelangen, daß der caesarianische Kondottiere i. J. 46 Cirta in Besitz genommen hat, das demnach die Hauptstadt des ehemals westmassylischen Reichs gewesen wäre. So verführerisch eine derartige Hypothese, die in der Tat von P. ROMANELLI, *Storia*, S. 85, 101, 125, 132-136, vertreten wird, auch erscheinen mag — zwei klare Texte widerlegen sie: *Bell. Afr.* 25.3: Cirta als *oppidum opulentissimum eius* (= Iubae) *regni*; App., *b.c.* II 402: ... Κίρταν, ἣ βασίλειον ἦν 'Ιόβα. Außerdem spricht a priori eine gewisse Wahrscheinlichkeit dafür, daß die bedeutende Stadt Cirta die Hauptstadt des bedeutenderen der beiden massylischen Staaten gewesen ist. So wird man nicht um die Annahme herumkommen, daß die Grenze zwischen dem ostmassylischen und dem westmassylischen Reich westlich von Cirta verlaufen ist. Vgl. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* V, Osnabrück 1979

Das massylische Reich scheint damals zum ersten Mal bereits beim Regierungsantritt der Nachfolger des verstorbenen Königs geteilt worden zu sein; denn die Teilung des Königtums unter die Söhne des Massinissa i. J. 148 hat keine Teilung des Reichs bedeutet, und die (erste) Teilung des Reichs unter die Nachfolger des Micipsa i. J. 118 ist nicht unmittelbar bei deren Regierungsantritt, sondern erst infolge von dynastischen Zwistigkeiten vorgenommen worden — jedenfalls nicht aufgrund einer Willenserklärung des Micipsa[22].

2. Über ein Ereignis der Jahres 81/80 berichtet Pseudo-Victor[23]: *Numidiam Hiarbae ereptam Massinissae restituit* (sc. Cn. Pompeius Magnus). Da wir aber aufgrund einer Notiz des Appianos[24] wissen, daß Pompeius den Auftrag erhalten hatte, Ἱεμψάλαν ἐκπεσόντα ὑπὸ Νομάδων ἐς τὴν βασιλείαν καταγαγεῖν, und da wir aufgrund von Aussagen des Livius[25], des Plutarchos[26], des Eutropius[27] und des Orosius[28] darüber

(= Paris ²1929), S. 273; *Histoire ancienne* VII, S. 263, 264f., 290; *Histoire ancienne* VIII, Osnabrück 1979 (= Paris 1928), S. 157f.; J. Heurgon, *Les origines campaniennes de la Confédération cirtéenne, Libyca* 5 (1957), S. 21-24; M. Bouchenaki, *Relations entre le royaume de Numidie et la république romaine au Ier siècle avant Jésus-Christ*, *RHCM* 7 (1969), S. 7f.; G. Camps, a.a.O. (Anm. 1), S. 308f.; H.W. Ritter, *Rom und Numidien*, S. 135 Anm. 300. Die Frage, ob Cirta bereits i. J. 46 aus dem ehemals ostmassylischen Gebiet ausgegliedert und P. Sittius zuerkannt worden ist, können wir in diesem Zusammenhang offenlassen.

[22] I.J. 105 bestand eine Ausnahmesituation. Natürlich teilten die Römer das Reich nicht unter die Söhne des Rebellen Iugurtha. Sie gaben vielmehr die massylischen und ostmasaisylischen Gebiete ungeteilt Gauda, dem Halbbruder des Iugurtha, einem Mann, dem sie vertrauen zu können glaubten und der überdies von Micipsa zum Erben zweiten Grades eingesetzt worden war — vgl. Sall., *Iug.* 65,1 —, und die westmasaisylischen Gebiete Bocchus I., ihrem maurusischen Bundesgenossen (3. Numidische Teilung). Die Grenze wurde anscheinend bei Saldae gezogen. Anders S. Gsell, *Histoire ancienne* VII, S. 264f., 290. — Wir haben keinen Anhaltspunkt für die Annahme, daß bereits damals das verkleinerte numidische Reich unter zwei Angehörige des massylischen Königshauses aufgeteilt worden ist. Anders S. Gsell, *Histoire ancienne* VII, S. 263, 282, 290 (zweifelnd); A. Momigliano, *I regni indigeni dell'Africa romana*, jetzt in: *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* I, Roma 1975, S. 361f.; H. Last, in: *CAH* IX, ²1977 (= ²1951), S. 130; P. Romanelli, *Storia*, S. 85. Natürlich ist in diesem Zusammenhang zu berücksichtigen, daß den meisten der genannten Forscher die Masteabar-Inschrift noch nicht bekannt gewesen ist. Im übrigen ist darauf hinzuweisen, daß bereits seit den Tagen des Massinissa, der selbst das Thronfolgerecht seines wahrscheinlich älteren Cousins Capussa nicht respektiert hat, die Herrschaft bzw. das Reich jeweils nur unter die *Söhne* des verstorbenen Königs geteilt worden ist.

[23] [Aur. Vict.] 77.2.

[24] *B.c.* I 368.

[25] Vgl. *perioch.* LXXXIX.

[26] Vgl. *Pomp.* 12.6.

[27] Vgl. V 9.1.

[28] Vgl. *hist.* V 21.14.

informiert sind, daß er diesen Auftrag auch ausgeführt hat, können wir davon ausgehen, daß Pseudo-Victor die Namen Hiempsal und Massinissa verwechselt hat[29]. Selbst wenn Pompeius den ostmassylischen *und* den westmassylischen König in ihre früheren Positionen wiedereingesetzt hätte[30] — eine Annahme, die aufgrund der Aussagen und der Nicht-Aussagen der antiken Autoren nicht gerade wahrscheinlich ist —, wäre es mehr als merkwürdig, daß Pseudo-Victor nur den massylischen König erwähnt, der in den Auseinandersetzungen dieser Zeit eine weniger bedeutende Rolle gespielt hat — falls er wirklich eine gespielt hat. Man müßte in diesem Fall erwarten, daß Pseudo-Victor entweder von beiden massylischen Königen oder zumindest von Hiempsal spricht, der mit Sicherheit und in beträchtlichem Umfang in das politische und militärische Geschehen dieser Jahre eingegriffen hat, jedenfalls nicht von einem westmassylischen König Massinissa allein — und nur ein westmassylischer König könnte Massinissa gewesen sein[31].

Die Verwechslung der Namen Hiempsal und Massinissa durch Pseudo-Victor (oder den Verfasser seiner Vorlage) ist deswegen bis zu einem gewissen Grad verständlich, weil der Name Massinissa als numidischer Königsname einem Autor des 4. oder 5. nachchristlichen Jahrhunderts (oder auch eines früheren Jahrhunderts) weit eher bekannt gewesen sein dürfte als der Name Hiempsal. So wird es sich empfehlen, den Text des Pseudo-Victor nicht als Beleg für die Existenz eines westmassylischen Königs namens Massinissa heranzuziehen[32].

[29] Bereits Anna Fabri (1733) und F. Schroeter (1829/31) haben die Konjektur *Hiempsali* vorgeschlagen. Vgl. auch LENSCHAU, *RE* VIII 2 (1913), Sp. 1394, s.v. *Hiempsal* 2; H.W. RITTER, *Rom und Numidien*, S. 119. Anders etwa S. GSELL, *Histoire ancienne* VII, S. 282; Ch.-A. JULIEN - Ch. COURTOIS, *Histoire de l'Afrique du Nord*, Paris ²1951, S. 118 f.; G. CAMPS, a.a.O. (Anm. 1), S. 303 f., 307.

[30] Dieser Meinung sind Ch.-A. JULIEN - Ch. COURTOIS, *Histoire*, S. 118.

[31] Wenn Plutarchos (Pomp. 12.8) von Pompeius behauptet: διῄτησε τὰ τῶν βασιλέων, so scheint er Hiempsal und Hiarbas — nicht Massinissa und Hiarbas oder gar Hiempsal und Massinissa — im Auge zu haben. Für die Annahme, daß bei der Ordnung königlicher Machtverhältnisse mehr als zwei Könige betroffen gewesen sind, haben wir keinen Anhaltspunkt. Wahrscheinlich ist allerdings, daß Bogud, der Sohn des ostmaurusischen Königs Bocchus I., der Pompeius unterstützt hat, in irgendeiner Weise belohnt worden ist.

[32] Die summarische Notiz *Bell. Afr.* 22.2 (*Siciliam, Africam, Numidiam, Mauretaniam mirabili celeritate armis recepit* [sc. Pompeius]) ist nicht in der Weise zu interpretieren, daß i. J. 81/80 das massylische Königreich (*Numidia*) nicht geteilt gewesen ist. Dies schon deswegen nicht, weil damals auch *Mauretania* geteilt gewesen ist — und auch davon spricht der Verfasser des *Bellum Africum* nicht!

3. Auf zwei numidischen Münzen ist das Bild eines bärtigen Herrschers zu sehen und die Umschrift *mmlkt Mštnṣ(n)* («König *Mštnṣ(n)*») zu lesen[33]. Aus phonetischen Gründen legt sich der Gedanke nahe, den auf diesen Münzen bezeugten Namen *Mštnṣ(n)* mit dem von Cicero überlieferten Namen Mastanesosus zu identifizieren. Und aufgrund der Tatsachen, daß der *Mštnṣ(n)* dieser Münzen «König» gewesen ist und daß es sich beim westmassylischen Herrschaftsbereich des Mastanesosus um ein «Königreich» gehandelt hat, könnte man zu der Ansicht gelangen, daß *Mštnṣ(n)* ein westmassylischer König gewesen ist[34] — ohne sich bereits an dieser Stelle in der Frage der Identität des *Mštnṣ(n) dieser* Münzen mit dem Mastanesosus Ciceros festzulegen. Gegen eine derartige Interpretation erhebt jedoch Camps[35] Einspruch. Er verweist darauf, daß die pflanzlichen Motive — insbesondere das Motiv der Weintraube —, die auf diesen Münzen abgebildet sind, auf Münzen maurusischer Städte dieser Zeit erscheinen, jedoch nicht auf numidischen Prägungen[36]. Schon diese Beobachtung führe zu der Annahme, daß diese Münzen im maurusischen Bereich geprägt worden sind. Ein Weiteres komme hinzu. Der Name *Mštnṣ(n)* sei eine Abbreviatur des Namens «Mastanesosen», dessen zweiter Bestandteil «Sosen» im Lateinischen mit *Sosus* wiedergegeben worden sei. Ein maurusischer König Sosus aber sei uns aus anderen Quellen bekannt: sein Name stehe auf bleiernen Schleudergeschossen, die in Volubilis gefunden worden sind[37], und auf Münzen, die sein Sohn Bocchus II. hat prägen lassen[38]. Mit diesem König Sosus, der mit Sicherheit nicht ein massylischer, sondern ein maurusischer König gewesen sei, sei *Mštnṣ(n)* gleichzusetzen, der folglich aus der Reihe der massylischen Könige auszuscheiden habe. Diese überraschende Erklärung vermag

[33] Vgl. J. MAZARD, *Corpus nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris 1955, S. 55 Nr. 99 und 100; außerdem J. MARCILLET-JAUBERT, *Port-Romain: Monnaie numide de Mastenissa I*, *Libyca* 3 (1955), S. 371 f. — Zur Frage *Mštnṣ* / *Mštnṣn* vgl. F. VON DUHN, *Mastanesosus, Dynast in Numidien*, *ZN* 3 (1876), S. 40 f., und J. MARCILLET-JAUBERT, *Libyca* 3 (1955), S. 372.

[34] Vgl. bereits F. VON DUHN, *ZN* 3 (1876), S. 41 f.

[35] Vgl. G. CAMPS, a.a.O. (Anm. 1), S. 304-308.

[36] Vgl. auch P. SALAMA, *BCTH* N. F. 17 B (1981 [ersch. 1984]), S. 311. — Zum Motiv der Weintraube auf numidischen und maurusischen Münzen vgl. J. MAZARD, *Corpus*, S. 215, s.v. «grappe de raisins». Zur weiten Verbreitung dieses Motivs vgl. J. MARION, *Le thème de la grappe de raisin dans la numismatique antique*, *CahNum* 7 (1970), S. 101-111.

[37] Vgl. L. CHATELAIN, *Balles de fronde de Volubilis*, *BCTH* 1941-1942 (ersch. 1944), S. 400 f.: *Rex Sos(us)*.

[38] Vgl. J. MAZARD, *Corpus*, S. 68 f. Nr. 118-121: *Rex Bocchus Sos(i) (f.)*.

jedoch, so geistreich sie ist, nicht zu überzeugen. Gewiß ist Camps darin Recht zu geben, daß die pflanzlichen Motive, die auf den Münzen des *Mštnṣ(n)* erscheinen, auf numidischen Münzen bisher nicht aufgetaucht sind. Warum aber sollte *Mštnṣ(n)* bei der Gestaltung seiner Münzbilder nicht Anregungen seiner Nachbarn aufgenommen haben — Anregungen, die möglicherweise einen politischen Hintergrund gehabt haben? Aus anderen Regionen der antiken Welt ließen sich jedenfalls genügend Parallelen zu einem derartigen Verfahren finden! Was den Namen «Mastanesosen» betrifft, dessen erster Bestandteil mastan «en tamahaq sous sa forme adjectivale: protecteur»[39] bedeutet, so weist Camps selbst auf eine Schwierigkeit hin: «La seule difficulté vient du fait qu'en Berbère l'adjectif doit normalement être placé après le qualifié»[40]. Doch auch dann, wenn diese Schwierigkeit sich nicht als unüberwindlich erweisen sollte[41], bleiben andere Schwierigkeiten bestehen: so die — vielleicht ebenfalls nicht unbezwingbare — Schwierigkeit, daß in der Münzlegende nur der zweite Namensbestandteil, nicht der ganze Name verkürzt wiedergegeben ist[42]; und so vor allem die Schwierigkeit, daß ein und derselbe Herrscher in offiziellen Dokumenten angeblich sowohl mit seinem ganzen Namen (*Mštnṣ(n)*) als auch mit nur *einem* Namensbestandteil (Sosus) hat bezeichnet werden können[43]. Aus dem berberischen Raum stammende Parallelen zu einem derartigen Verfahren sind mir nicht bekannt. Vor allem aber übersieht Camps, der ja schließlich den *Mštnṣ(n)* der erwähnten Münzen und den Mastanesosus Ciceros identifiziert, daß Cicero in Mastanesosus eindeutig einen nicht-maurusischen König sieht. So sprechen nach wie vor die besseren Argumente für die Annahme, daß *Mštnṣ(n)* ein westmassylischer König gewesen ist.

Natürlich läßt sich aus der Tatsache, daß Mastanesosus in der Zeit *nach* Masteabar als westmassylischer König regiert hat, nicht mit Sicherheit ersehen, daß Mastanesosus der Sohn des Königs Masteabar oder wenigstens ein Angehöriger des Hauses des Masteabar gewesen ist.

[39] G. Camps, a.a.O. (Anm. 1), S. 306. Vgl. dazu L. Galand, *Le berbère et l'onomastique libyque*, in: *L'onomastique latine*, hg. v. N. Duval, Paris 1977, S. 304.

[40] G. Camps, a.a.O. (Anm. 1), S. 306.

[41] Vgl. — von G. Camps, a.a.O. (Anm. 1), S. 306, abgesehen — L. Galand, *ibid.*, S. 311.

[42] Der ungekürzte Name müßte (neu)punisch wohl lauten: *Mštnṣsn*.

[43] Darauf weist mein Schüler M. Herrmann in der unpublizierten Diplomarbeit «Die numidischen und maurischen Könige in der Zeit nach Msnsn» (S. 34) zu Recht hin. Er folgt allerdings dann doch der Ansicht von Camps.

Möglich — vielleicht sogar wahrscheinlich — erscheint dies jedoch durchaus.

4. Zwei weitere Münzen etwa dieser Zeit zeigen das bartlose Profil eines Königs, der den Namen *Mštnṣn* trägt[44]. Da die bartlosen Profile dieses Herrschers von dem bärtigen Profil des *Mštnṣ(n)* stark differieren und da die bisherigen massylischen Könige stets bärtig dargestellt sind, erscheint es angezeigt, *zwei* Könige mit dem Namen *Mštnṣn* zu unterscheiden[45] und in dem bartlosen *Mštnṣn* einen Nachfolger des bärtigen *Mštnṣ(n)* zu sehen.

Daß dieser bartlose König *Mštnṣn* ein Sohn des bärtigen Königs *Mštnṣ(n)* gewesen ist, ist zwar keineswegs sicher, jedoch einigermaßen wahrscheinlich, berücksichtigt man den Umstand, daß die relativ große Zahl bekannter westmassylischer Könige und die relativ begrenzte Zeit der Herrschaft dieser Könige nicht viel Raum für weitere westmassylische Herrscher zur Verfügung zu stellen scheinen[46]. So ist es erlaubt, von einem Mastanesosus I. und einem Mastanesosus II. zu sprechen. Welcher von beiden der Mastanesosus Ciceros gewesen ist, bleibt weithin offen. Aufgrund allgemeiner chronologischer Erwägungen könnte man fast geneigt sein, in Mastanesosus II. den Mastanesosus Ciceros zu sehen.

5. Der bereits erwähnte und von Appianos[47] bezeugte Herrscher Masanasses (= *Msnsn*), der bis zur 5. und letzten Numidischen Teilung i. J. 46 als westmassylischer König regiert hat[48], ist mit keinem der

[44] Vgl. J. MAZARD, *Corpus*, S. 56 Nr. 101 und 102.

[45] Bereits L. CHARRIER, *Description des monnaies de la Numidie et de la Maurétanie ...*, Mâcon 1912, S. 39-41, unterscheidet aufgrund des numismatischen Befunds — wohl zu Recht — zwei Herrscher, läßt sie aber — zu Unrecht — dem Hiarbas folgen und identifiziert — ebenfalls zu Unrecht — *Mštnṣn II.* mit Arabion. Ähnlich wie Charrier urteilt J. MAZARD, *Corpus*, S. 55f.

[46] Daß Vater und Sohn den gleichen Namen getragen haben, braucht nicht zu stören. Auch auf Iuba I. ist Iuba II. gefolgt — wenn auch in einem anderen Königreich.

[47] Vgl. *b.c.* IV 232f.

[48] Maria R.-ALFÖLDI, a.a.O. (Anm. 20), S. 68, 665, bringt Masanasses und dessen Sohn Arabion nicht mit dem von Masteabar begründeten westmassylischen Königtum in Verbindung. Werden hier die Dinge nicht komplizierter gesehen, als sie in Wirklichkeit gewesen sind? — G. CAMPS, a.a.O. (Anm. 1), S. 308, ist der Ansicht, daß das von Masanasses beherrschte Gebiet nicht «un véritable royaume indépendant» gewesen ist. Die von Camps angeführten Gründe können diese Annahme jedoch kaum erhärten. Da das massylische Reich anscheinend nach dem Tod des Gauda unter zwei Brüder geteilt worden ist und da wir keinen Anlaß haben, für die Folgezeit eine Änderung des Status dieser Reiche anzunehmen, hat wahrscheinlich auch Masanasses über ein unabhängiges — wenn auch weniger bedeutendes — massylisches Reich geherrscht.

beiden Könige namens *Mštnṣ(n)* bzw. *Mštnṣn* gleichzusetzen, falls Appianos den Namen des Königs einigermaßen zuverlässig bewahrt hat; denn *Mštnṣn* = Mastanesosus entspricht nicht *Msnsn* = Masanasses[49]. So dürfte Masanasses als vorletzter westmassylischer König bis zum Jahr 46 die Herrschaft ausgeübt haben. Vermutlich starb er in den Kämpfen dieser Zeit.

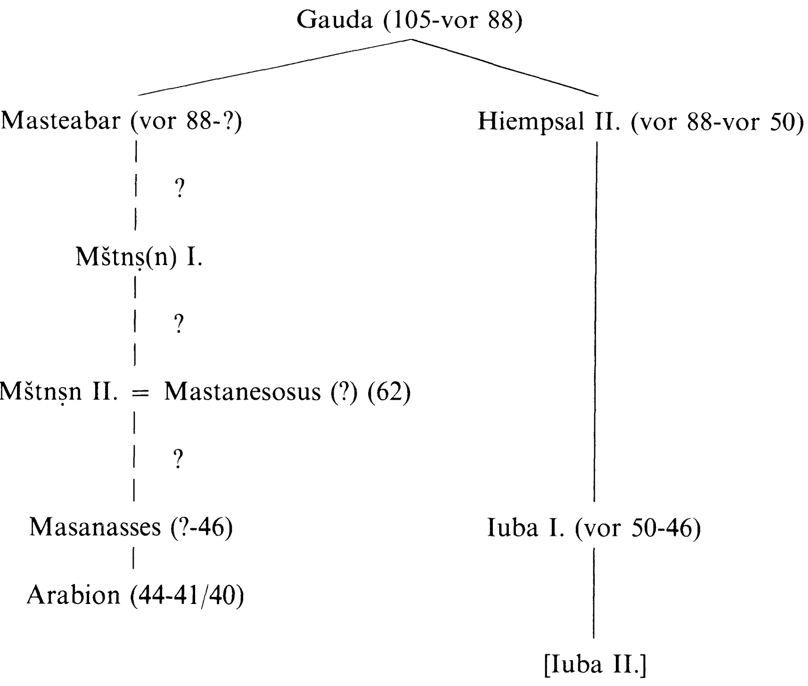
6. Arabion, dem Sohn des Masanasses, gelang zwar die Rückeroberung des Herrschaftsgebiets seines Vaters, außerdem die Ermordung des Caesarianers P. Sittius[50], doch konnte er nicht verhinderen, daß das westmassylische Reich — zusammen mit ihn — für immer versank[51].

In einem Schaubild mag des Ergebnis dieses Beitrags festgehalten werden:

[49] Vgl. F. VON DUHN, *ZN* 3 (1876), S. 41. Anders L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique* III, Bologna 1964 (= Copenhague 1862), S. 49; J. CARCOPINO, *L'Afrique au dernier siècle de la République romaine*, *RH* 162 (1929), S. 88; J. DESANGES, *Les territoires gétules de Juba II*, *REA* 66 (1964), S. 42. — Genauso wenig darf Mastanesosus mit Massintha identifiziert werden. Anders L.G. POCOCK, *A Commentary on Cicero in Vatinium*, Amsterdam 1967 (= London 1926), S. 91 f.; H. GUNDEL, *RE* VIII A 1 (1955), Sp. 497, s.v. *Vatinius* 3. (Die Person des Massintha ist kaum überzeugend in die Genealogien der numidischen Königshäuser einzuordnen. Anders F. VON DUHN, *ZN* 3 (1876), S. 42 f., der aus Massintha einen Sohn des Mastanesosus macht.) — Und schließlich ist es sicher verkehrt, in Massinissa (Pseudo-Victor), *Mštnṣn* (Münzen), Mastanesosus (Cicero) und Masanasses (Appianos) ein und dieselbe Person zu sehen. Anders S. GSELL, *Histoire ancienne* VII, S. 291; ähnlich G. CAMPS, *Massinissa ou les débuts de l'Histoire*, *Libyca* VIII 1 (1960), S. 187 f.

[50] Vgl. Cic., *Ad Att.* XV 17.1; App., *b.c.* IV 234; Cass. Dio XLVIII 22.5; außerdem App., *b.c.* IV 349.

[51] Vgl. Cass. Dio XLVIII 22.6.



Universität Bamberg
Lehrstuhl für Alte Geschichte

Werner HUSS

UN DES MONUMENTS ROMAINS LES PLUS CONNUS DE FRANCE (CIL XII 3175 + 3368)*

G. Picard a récemment publié dans le *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France* 1984 (1986) p. 23-29, un article sur: *Le cippe de Sex. Adgennius Macrinus et Licinia Flavilla.* En voici le début: «Ce cippe funéraire, conservé à la Maison Carrée de Nîmes, est un des monuments romains les plus connus de France. Mais toujours étudié partiellement, archéologues et épigraphistes n'y ont vu que ce qui les intéressait, aboutissant à des conclusions contradictoires et laissant inexpliquées plusieurs particularités notables».

L'interprétation globale d'un monument ne peut pas être restreinte au texte à l'intérieur du champ épigraphique. Il arrive que le texte épigraphique soit secondaire et qu'il ne serve qu'à expliquer le monument qui, lui, est primaire. L'épigraphie, l'iconographie, l'archéologie sont donc des disciplines complémentaires[1]. Dans le passé, les épigraphistes et les archéologues se sont trop souvent limités à leur propre terrain, sans se soucier des vues de leurs voisins[2]. C'est donc à juste titre que G. Picard plaide pour une interprétation globale. Nous croyons toutefois pouvoir ajouter quelques éléments au dossier, en examinant successive-

* Que Mme Dominique Darde, Conservateur du Musée Archéologique de Nîmes, veuille bien trouver ici l'expression de ma sincère gratitude pour son aimable accueil, pour les photos qu'elle m'a procurées et pour les informations précieuses qu'elle m'a données. Je tiens à remercier également des services qu'ils m'ont rendus: Mme Ségolène Demougin (Paris), MM. Y. Burnand (Nancy), R. Duthoy (Gent), A. Provoost, E. Van 't Dack, F. Van Wonterghem (Leuven). Je m'en voudrais de ne pas mentionner le NFWO/FNRS dont les subsides m'ont facilité la tâche.

[1] H. Devijver, *The Equestrian Officers and their Monuments*, dans: H. Devijver, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army* (*Mavors. Roman Army Researches*, VI), Amsterdam 1989, p. 416-449. Dans cette étude nous avons déjà parlé du monument de Sex. Adgennius Macrinus, p. 432-435, Fig. 8.

[2] Citons comme exemple d'une interprétation globale: H. Devijver - F. Van Wonterghem, *Un mundus (Ceceris?) a Corfinium. Nuova lettura e interpretazione dell' iscrizione CIL IX 3173 = ILS 5642*, *Historia* 32 (1983), p. 484-507, Taf. IV; M. Le Glay, *La datation des inscriptions. Les critères onomastiques*, dans: *Inscriptions latines de Narbonnaise. Table-ronde du CNRS* (Montpellier, 23 oct. 1982), Aix-en-Provence 1983, p. 33-39 = *Les inscriptions latines de Gaule Narbonnaise* (Actes de la Table-ronde de Nîmes, 25-26 mai 1987), *École antique de Nîmes*, *Bulletin annuel*, N.S. 20 (Numéro spécial), Nîmes 1989, p. 13-19.

ment les points suivants: la reconstruction du monument, la date, l'iconographie et la carrière de Sex. Adgennius Macrinus.

1. *Le cippe funéraire: monument et texte*

Les inscriptions *CIL* XII 3175 et 3368[3] furent retrouvées à des endroits différents et furent publiées séparément par O. Hirschfeld dans le *CIL* XII, bien qu'elles n'aient constitué qu'un seul monument dans l'Antiquité, *CIL* XII 3368 servant de socle à CIL XII 3175:
— *CIL* XII 3175 (Photo 1, 2; Nemausus, Gallia Narbonensis): hauteur, 1 m 10; largeur, 0 m 95; épaisseur, 0 m 59.

D(is)	*M(anibus)*
Liciniae L(ucii) f(iliae)	*Sex(ti) Adgennii*
Flavillae,	*Macrini, trib(uni) leg(ionis) VI*
flaminic(ae) Aug(usti).	*Vict(ricis), IIII vir(i) iur(e) dic(undo),*
	pontif(icis), praef(ecti) fabr(um).

— *CIL* XII 3368 (Photo 2; Nemausus, Gallia Narbonensis): la longueur du champ épigraphique est de 118 cm et la largeur de 22,5 cm. Grâce à la restauration en cours, nous connaîtrons probablement les mesures exactes du socle, ainsi que de la jointure entre le bas-relief et le socle. Lors de l'installation jadis, certaines parties avaient été retouchées au moyen du ciment.

Sex(tus) Adgennius Solutus et
Adgennia Licinilla
parentibus.

Le bas-relief *CIL* XII 3175 était jusque naguère une des pièces les plus remarquables de la Maison Carrée de Nîmes. Le socle *CIL* XII 3368 a été confié à la section «Conservation Musée Archéologique» de la ville de Nîmes, tandis que le bas-relief a été transporté pour être restauré. Une photo ancienne des archives du «Musée Archéologique» apporte la preuve que le bas-relief et le socle ont été jadis exposés ensemble comme formant un tout (voir photo 2). En effet, dans le «Musée Archéologique», on voit au-dessus du socle des indices de ce fait. Un jour qu'on a repeint les murs du musée, on a omis de peindre la partie se trouvant derrière le bas-relief.

Prises séparément, les deux inscriptions sont incomplètes, surtout

[3] E. Germer-Durand - F. Germer-Durand - A. Allmer, *Inscriptions antiques de Nîmes*, Toulouse 1893, p. 236 n° 105 (= *CIL* XII 3175), p. 549 n° 242 (= *CIL* XII 3368).

CIL XII 3368, tandis que la combinaison des deux textes forme un tout logique[4].

Sex. Adgennius Solutus et Adgennia Licinilla ont donc fait ériger un cippe funéraire pour leurs parents, Sex. Adgennius Macrinus et Licinia Flavilla. Lors de la discussion de la communication de G. Picard, A. Chastagnol fit remarquer que: «Nîmes était une colonie latine et que le personnage, ou plutôt son père ou son grand-père, avait obtenu vraisemblablement le droit de cité romaine *ob honorem* par l'élection à une magistrature locale. Selon un processus bien attesté, ce premier membre de la famille, naturalisé romain, s'était donc donné le gentilice d'Adgennius, forgé sans doute à partir de son surnom de prérégrin (Adgenus?) qui était visiblement celtique»[5]. Le nom gentilice *Adgennius* est sans doute d'origine gauloise[6], mais il y a, nous semble-t-il, dans l'onomastique de cette famille d'autres éléments qui n'ont pas encore retenu l'attention des chercheurs. Le fils — l'aîné et seul descendant mâle — porte le prénom et le nom gentilice de son père, le seul élément qui le différencie étant le *cognomen*: Sex. Adgennius Solutus. La fille ne porte visiblement que le nom gentilice paternel, étant donné que les femmes n'avaient en général pas de prénom[7]. Son *cognomen* Licinilla dérive de toute évidence du nom gentilice de sa mère Licinia. On peut supposer le même procédé à propos de la mère, Licinia L. f. Flavilla. Celle-ci était la fille d'un certain L. Licinius[8] et son *cognomen* Flavilla remonte, apparemment, à celui de sa mère qui était une Flavia[9].

[4] Y. Burnand, *Sénateurs et chevaliers romains originaires de la cité de Nîmes sous le Haut-Empire: étude prosopographique*, *MEFRA* 87 (1975) 2, p. 682-791, 742-744, Fig. 5.

[5] G. Picard, *Le cippe de Sex. Adgennius Macrinus et Licinia Flavilla*, *BSAF* 1984 (1986), p. 23-29, 28-29.

[6] W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 115; voir maintenant: M. Christol, *Le droit latin en Narbonnaise: l'apport de l'épigraphie (en particulier dans la cité de Nîmes)*, dans: *Les Inscriptions Latines de Gaule Narbonnaise*, (*Actes de la table ronde de Nîmes, 25-26 mai 1987), École Antique de Nîmes, Bulletin annuel*, N.S. 20, Numéro Spécial, Nîmes 1989, p. 87-100, 90.

[7] I. Kajanto, *On the Peculiarities of Women's Nomenclature*, dans: *L'Onomastique Latine* (*Colloques Internationaux du C.N.R.S.*, n° 564), éds. H.-G. Pflaum - N. Duval, Paris 1977, p. 147-158, p. 148-150.

[8] G. Picard (n. 5), p. 27: «Sa femme au contraire doit appartenir à une famille anciennement romanisée, peut-être cliente des *Licinii Crassi*. Le mariage a dû contribuer à la promotion du mari».

[9] Sa mère, une *Flavia*, était peut-être la fille d'un *Flavius*, citoyen romain. Voir: I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 27, 169, 227.

2. *La date du cippe funéraire*

O. Hirschfeld a daté le monument en se basant sur des critères paléographiques: «cippus litteris saeculi secundi»[10]. H.-G. Pflaum[11] proposa, à partir de cette datation, de situer le tribunat de Sex. Adgennius Macrinus dans la *legio VI Victrix* en Bretagne, donc après 122, mais avant la fin du IIe siècle ap. J.-C.

Y. Burnand[12] s'appuie sur des données iconographiques pour situer le monument au temps des Flaviens: «Comme la femme de notre chevalier porte une coiffure de l'époque flavienne et que la présence de la légion VIe *Victrix* est attestée sur le Rhin de 71 à 120 environ, d'abord à Neuss, puis à Xanten, c'est à la première période de l'activité rhénane de cette légion que se rapporta le tribunat de Macrinus»[13]. J.-J. Hatt[14] propose une datation analogue, basée également sur des données iconographiques, sans se référer toutefois à Y. Burnand[15]. Voici ce qu'il écrit: «Comme ceux de Tibère, de Claude et de Néron, les règnes des Flaviens sont une belle époque pour le portrait funéraire. À Nîmes, un autel trouvé dans une maison voisine des arènes, représentant une flaminique et un tribun militaire, peut être daté de cette dernière période, grâce à la coiffure de la femme. Ces deux bustes sont d'un réalisme plus accentué, et les traits individuels y sont plus marqués que sur ceux de l'époque julio-claudienne».

G. Picard[16], qui cite J.-J. Hatt[17], se prononce sur la datation dans les termes suivants: «L'élément de datation valable est constitué par la coiffure de Licinia Flavilla, dont nous avons déjà montré qu'elle se situe vers 80... Il faut donc en définitive situer la tombe dans les vingt

[10] *CIL* XII 3175.

[11] H.-G. Pflaum, *Les Fastes de la Province de Narbonnaise* (*Gallia Suppl.*, XXX), Paris 1978, p. 237 n° 11.

[12] Y. Burnand (n. 4); pour la coiffure de l'époque flavienne voir aussi: Eve D'Ambra, *The Cult of Virtues and the Funerary Relief of Ulpia Epigone*, *Latomus* 48 (1989), p. 392-400, 396, Pl. II + III.

[13] Voir aussi: H. Devijver, *Prosopographia Militiarum Equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum* (*Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis*), Leuven 1976, Pars I, p. 52, A 14.

[14] J.-J. Hatt, *La tombe gallo-romaine. Recherches sur les inscriptions et les monuments funéraires gallo-romains des trois premiers siècles de notre ère*, Paris 1986, p. 125, Pl. II + III.

[15] J.-J. Hatt, *o.c.*, p. 125 note 7, renvoie à l'édition: E. Esperandieu, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, I, Paris 1907, p. 318-319 n° 478, qui ne propose pas une datation.

[16] G. Picard (n. 5), p. 27.

[17] J.-J. Hatt (n. 14).

dernières années du Ier siècle». Dans la discussion de la communication de G. Picard, F. Braemer[18] propose une date plus ancienne: «En s'appuyant tant sur la coiffure masculine formant un bourrelet caractéristique de celle de Claude que sur la féminine...; il convient de placer en pleine époque julio-claudienne, les coiffures plaident pour une période antérieure à 70, qui correspond au départ de l'Espagne pour la Germanie de la légion VI».

La datation haute nous semble moins plausible, puisque, comme nous l'avons déjà suggéré, la mère de Licinia Flavilla était sans doute une Flavia. En outre, on peut supposer que la famille de Sex. Adgennius Macrinus avait déjà depuis quelques générations le droit de cité romaine[19]; tandis que lui-même avait atteint l'ordre équestre. Une datation vers la fin du Ier siècle nous semble la plus indiquée.

Un critère important de datation, qui a échappé à l'attention des archéologues, est la formule d'invocation aux *Dieux Mânes* abrégée par les sigles *D.M.*, qui fut en usage dès le dernier tiers du Ier siècle[20].

3. *L'iconographie du cippe funéraire*

On a déjà parlé à plusieurs reprises de l'iconographie du monument comme critère de datation.

Commençons par une description générale du monument: «Cippe en forme d'autel (privé de son couronnement) découvert à Nîmes en 1823, dans une maison voisine des arènes. Calcaire jaune à grain fin. L'angle

[18] G. Picard (n. 5), p. 29.

[19] Une suggestion de la part de A. Chastagnol dans: G. Picard (n. 5), p. 28-29.

[20] Y. Burnand, *La datation des épitaphes en Narbonnaise d'après le formulaire funéraire: possibilités et limites*, dans: *Inscriptions latines de Narbonnaise. Table-ronde du CNRS* (Montpellier, 23 oct. 1982), Aix-en-Provence 1983, p. 41-49, 44 = *Les inscriptions de Gaule Narbonnaise* (Actes de la Table-ronde de Nîmes, 25-26 mai 1987), *École antique de Nîmes, Bulletin annuel*, N.S. 20 (Numéro spécial), Nîmes 1989, p. 21-28, 24: «L'emploi de cette formule funéraire a couvert tout le IIe s. et a persisté, au moins en partie au IIIe s.». Des recherches ultérieures devront établir si le nom du défunt suivant la formule *D.M.* a été d'abord donné au génitif et si par la suite l'usage du datif s'est généralisé. On a l'impression que le génitif a précédé le datif. Pour les formules *Dis Manibus* et *D.M.* voir aussi: J. Gascou - M. Janon, *Inscriptions latines de Narbonnaise* (*I.L.N.*): *Fréjus* (*Gallia Suppl.*, XLIV), Paris 1985, p. 35: «Absence de la formule *Dis* (ou *Diis*) *Manibus*: inscriptions d'époque julio-claudienne, le plus souvent. La même formule est donnée sans abréviation ou partiellement abrégée (*Dis. Man.* ou *Dis Manib.*) entre la fin de l'époque julio-claudienne et la fin du premier quart du IIe siècle, bien que dès cette époque on rencontre *D.M.*, qui s'impose à partir de 125 ap. J.-C. environ». M. Clauss, *Zur Datierung stadtrömischer Inschriften: tituli militum praetorianorum*, *Epigraphica* 35 (1973), p. 55-95, 88.

supérieur gauche et le dauphin qu'il contient sont refaits en ciment»[21]. Comme nous l'avons déjà dit, le bas-relief *CIL* XII 3175 (Photo 1) et le socle *CIL* XII 3368 (Photo 2) forment un seul tout[22].

Certains chercheurs ont essayé de replacer le monument dans un contexte plus large. Tout en signalant l'unicité du cippe funéraire de Nîmes[23], G. Picard croit par ailleurs déceler quelque rapport avec les monuments de la région rhénane: «Le tombeau d'Adgennius se situe très probablement dans la série des cippes militaires du Ier siècle de Germanie»[24].

F. Braemer[25], de son côté, essaie d'établir un lien entre la morphologie du monument et l'Italie du Nord, «qui forme au Ier siècle une seule province artistique avec la Narbonnaise, dont la route de jonction passait précisément par Briançon et se poursuivait vers l'Espagne par Nîmes».

Nous croyons qu'il est impossible d'insérer le monument dans une série, tout simplement parce que nous ne disposons guère de sources parallèles.

La partie centrale du monument est formée par les deux bustes des défunts. Voici comment le fond sur lequel se détachent les bustes a été décrit par G. Picard et par Y. Burnand: «Au-dessus, une niche arrondie, mais qui ne dessine pas une demi-circonférence parfaite, présente sur son fond cinque côtes plates, destinées à évoquer les nervures d'une coquille; le «bec» de la coquille est marqué»[26], et: «... la partie supérieure est constituée par une grande niche ovale, en forme de coquille simplifiée, en avant de laquelle se détachent les bustes des deux défunts»[27]. Les bustes furent placés sur une sorte de tablette, ce qui n'évoque sûrement pas un sarcophage, mais fait plutôt penser aux «laraires pompéiens»[28].

[21] E. Esperandieu (n. 15), p. 318-319 n° 478. Voir aussi note 46, concernant les dauphins.

[22] Voir notre rubrique: 1. *Le cippe funéraire: monument et texte.*

[23] G. Picard (n. 5), p. 25: «L'anomalie est rendue surtout choquante par la figuration de la cuirasse. Celle-ci est très rare sur les monuments funéraires; Couissin (*Les Armes romaines*, p. 439 n. 2) considérait la stèle de Nîmes comme unique, et nous ne croyons pas qu'on ait trouvé depuis rien d'équivalent ou d'analogue; il n'y a rien en tout cas dans le récent ouvrage de K. Stemmer sur les statues cuirassées, qui à vrai dire a volontairement limité son sujet».

[24] G. Picard (n. 5), p. 27, 29: «M. Picard estime, de son côté, que l'on pourrait presque penser que l'on est en présence d'un monument de "style rhénan" en Provence».

[25] F. Braemer, dans: G. Picard (n. 5), p. 29.

[26] G. Picard (n. 5), p. 23.

[27] Y. Burnand (n. 4), p. 744.

[28] G. Picard (n. 5), p. 28.

La coiffure de Licinia Flavilla a été interprétée de diverses manières. O. Hirschfeld[29] se limite à la constatation, reprise par H.-G. Pflaum[30]: «protome mulieris cuius capilli eleganter compti sunt».

E. Espérandieu[31] et G. Picard[32] donnent une description détaillée de la coiffure et croient y reconnaître «l'*insigne* de la flaminique»[33]. Y. Burnand[34], J.-J. Hatt[35] et G. Picard[36] ont, comme nous l'avons déjà dit, situé, indépendamment l'un de l'autre, le monument dans la période flavienne, en se basant sur la coiffure de Licinia.

G. Picard[37] dit encore: «Licinia Flavilla est vêtue d'une robe, et probablement d'un manteau drapé sur l'épaule gauche...; l'âge apparent est la trentaine ou la quarantaine».

Sex. Adgennius Macrinus est représenté comme *tribunus militum legionis*. Quant à son âge, qui semble se situer vers la trentaine ou la quarantaine, nous y reviendrons à propos de sa carrière. Il est représenté nu-tête, donc sans casque, ce qui semble être la règle pour les stèles funéraires[38]. F. Braemer[39] croit voir une analogie entre la coiffure de Macrinus et celle de l'époque julio-claudienne. G. Picard[40], par

[29] *CIL* XII 3175.

[30] H.-G. Pflaum (n. 11).

[31] E. Esperandieu (n. 15): «La flaminique n'a de particulier que sa coiffure, formée, à ce qu'il semble, de petites boucles disposées autour du front, et de deux torsades qui lui tombent sur la poitrine. Il se peut aussi que la chevelure soit enveloppée par des bandelettes qui auraient servi à attacher les tresses. Ces bandelettes, selon M. Camille Jullian, correspondraient à celles dont le flamine entourait ses cheveux lorsqu'il déposait son *apex*».

[32] G. Picard (n. 5), p. 24: «La coiffure se compose de quatre rangs de bouclettes très serrées, constituées chacune par un trou de trépan qu'entoure une spirale fermée: ... Sur cette chevelure élégante, Licinia porte une coiffure qui paraît consister en une sorte de bonnet tuyauté prolongé par deux pendentifs annelés; il pourrait s'agir aussi d'un simple cordon annelé; bien qu'il n'en existe aucun autre exemple à notre connaissance on considère généralement qu'il s'agit de l'insigne de la flaminique».

[33] G. Picard (n. 5), p. 28: «La discussion s'engage d'abord sur la coiffure de Licinia Flavilla. J. Le Gall se demande si ces «nattes» sont de véritables nattes, ou ne sont pas plutôt un postiche. Picard précise qu'il s'agit de boucles annelées et non pas de tresses. Michèle Beaulieu reconnaît pour sa part de petites boules creuses, peut-être métalliques, empillées les unes sur les autres, constituant une sorte de pendentif. A. Chastagnol, en tout cas, doute que ce puisse être un insigne des fonctions de flaminique de la défunte».

[34] Y. Burnand (n. 4), p. 744.

[35] J.-J. Hatt (n. 14), p. 125.

[36] G. Picard (n. 5), p. 24.

[37] Voir n. 36.

[38] H. Devijver, *L'iconographie de la stèle funéraire de T. Exomnius Mansuetus, praefectus cohortis, Vallesia*, 42 (1987), p. 363-367, voir aussi p. 356 Pl. I, Pl. IIA, p. 365 note 13 = Id., *Mavors* VI (n. 1), p. 412-415.

[39] F. Braemer (nn. 18, 25).

[40] G. Picard (n. 5), p. 24.

contre, découvre une grande ressemblance entre la coiffure de Macrinus et celle de l'empereur Trajan; mais c'est une coiffure militaire, convenant à des hommes à cheveux plats, qu'on rencontre depuis l'époque de Néron au moins, et qui s'est sans doute transmise sans interruption depuis l'époque républicaine[41].

Il porte une cuirasse musclée (*lorica*). Les échancrures des bras sont munies de petites lanières mobiles de cuir (*pteryges*). Autour du cou, il porte apparemment un *focale*, c'est-à-dire une cravate pour protéger la gorge[42]. La cuirasse comporte des épaulières très courtes, celle de gauche en partie voilée par un pan de son *paludamentum* qui est massé dessus[43]. Celle de droite portait un décor, probablement un foudre, dont l'extrémité est seule apparente. Le gorgoneion est insolite par une chevelure épaisse et hérissée; dépourvu d'ailes, il porte un nœud sous le menton, mais rien n'indique la présence de serpents; il est possible qu'on ait voulu évoquer soit une tête solaire, soit une tête léonine[44].

Les écoinçons portent des images très schématiques de dauphins[45]. E. Espérandieu[46] signale que «l'angle supérieur gauche et le dauphin qu'il contient sont refaits en ciment». Les dauphins sont le symbole des eaux supérieures parce qu'ils passaient pour avoir porté au rivage les héros tombés dans les flots[47].

Le cadre des deux bustes est formé par de simples bandes horizon-

[41] G. Picard (n. 5), p. 24 n. 5.

[42] H.G. Horn, *Römische Steindenkmäler, Rheinisches Landesmuseum Bonn*, III (*Kleine Museumshefte*, 9), Bonn 1981, p. 14.

[43] G. Picard (n. 5), p. 25; voir aussi: M. Junkelmann, *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein 1986, p. 149-180.

[44] G. Picard (n. 5), p. 25; on retrouve aussi le gorgoneion sur la cuirasse de M. Holconius Rufus, tribunus militum a populo (H. Devijver, *Pros. Mil. Eq.*, I, H 21; H. Devijver, *The Equestrian Officers and their Monuments* (n. 1), p. 416-449, 429-432 fig. 7: Museo Nazionale di Napoli da Pompei; DAI Rom. Neg. 74.1288); voir aussi: M. Junkelmann (n. 43): «Taf. 18. Panzerstatue des Drusus, um 10 v. Chr. (Cagliari, Museum)». Dans *CIL* XII 3175 O. Hirschfeld donne la description suivante du gorgoneion: «Protome viri loricati, in pectore insigne militare Medusae capitis simile gerentis». Mais le masque de Gorgone ne représente pas toujours la tête de Méduse, G. Picard pense à une tête solaire, une tête léonine. Selon F. Cumont la tête de Méduse représente la face de la lune — dans un contexte funéraire —, terme du voyage des âmes emportées par les Vents, voir: F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 155 n. 4, p. 218.

[45] G. Picard (n. 5), p. 25.

[46] E. Esperandieu (n. 15); Mme D. Darde nous signala que le fragment manquant avec le dauphin avait été retrouvé lors des fouilles près de la Porte de France à Nîmes.

[47] F. Cumont (n. 44), p. 83, 155-158, 155: la combinaison du masque de Gorgone et des dauphins dans un contexte funéraire.

tales lisses en haut et en bas, tandis qu'à droite et à gauche les bandes verticales sont ornées, à droite d'un faisceau de licteur[48], à gauche, à ce qui nous semble, d'une lance[49]. Cette lance et ce faisceau de licteur font nettement allusion, l'une à la carrière militaire, l'autre à la carrière civile, municipale de Sex. Adgennius Macrinus. Nous y reviendrons tantôt.

La description de *CIL* XII 3175: «in latere sinistro: fasces (?) mutilati — in latere dextro: fasces tres laureati» a pu donner lieu, croyons-nous, à un malentendu: s'agirait-il de *fasces* ornant également les faces latérales du monument? G. Picard[50] écrit: «... trois autres faisceaux sont sculptés sur la face latérale droite du cippe; trois faisceaux sculptés d'abord à gauche ont été martelés»[51] Mais parmi les autres auteurs, personne — ni E. Espérandieu, ni J.-J. Hatt, ni Y. Burnand — ne fait mention d'une sculpture sur les faces latérales.

En juillet 1988 nous n'avons pas eu l'occasion d'examiner le bas-relief sur les lieux, pour la bonne raison que la Maison Carrée était fermée pour restauration et que le monument avait été transporté dans l'atelier d'un restaurateur. Dans les archives du Musée Archéologique, nous n'avons trouvé aucune indication au sujet de sculptures sur les faces latérales. En août 1989 nous avons été reçu par Mme D. Darde, conservateur du Musée Archéologique, qui nous a certifié que les faces latérales ne présentaient aucune sculpture.

4. *La carrière de Sex. Adgennius Macrinus*

La lance et le faisceau de licteur représentés sur le monument symbolisent, comme nous venons de le dire, respectivement les carrières militaire et civile de Macrinus[52].

Tous les auteurs s'accordent sur le fait que la carrière de Macrinus est donnée en ordre descendant. La carrière civile, municipale précède donc la fonction militaire de *tribunus legionis VI Victricis*.

La carrière civile de Macrinus est indiquée dans l'inscription comme

[48] Voir *CIL* XII 3175; E. Esperandieu (n. 15).

[49] G. Picard (n. 5), p. 25: «une bande partagée verticalement par une nervure à gauche, un faisceau de licteur à droite». E. Esperandieu, (n. 15) et Y. Burnand (n. 4) proposent: une lance sur le bord gauche du cippe».

[50] G. Picard (n. 5), p. 25-26.

[51] G. Picard (n. 5), p. 26 n. 1: «Sans doute à la suite d'une protestation d'Adgennius Macrinus lui-même; on aurait là une bonne raison de croire qu'il a personnellement surveillé la préparation du monument».

[52] E. Esperandieu (n. 15); Y. Burnand (n. 4).

suit: *IIII vir(i) iur(e) dic(undo), pontif(icis), praef(ecti) fabr(um).* Y. Burnand[53] et H.-G. Pflaum[54] pensent que ces fonctions civiles sont données en ordre descendant: Macrinus fut donc au service d'un magistrat ou un pro-magistrat revêtu de l'*imperium*, avant d'être désigné à Nîmes pour le pontificat et le quattuorvirat: afin de rappeler cette magistrature suprême, on a eu soin de faire figurer sur la bande verticale droite de l'encadrement un faisceau de licteur[55]. A. Chastagnol[56] croit que les fonctions civiles sont présentées en ordre direct, de sorte que Macrinus aurait été d'abord *IIII vir iure dicundo, pontifex* et ensuite *praefectus fabrum*. Selon A. Chastagnol, la *praefectura fabrum* signifiait pour Macrinus son accession à l'ordre équestre. Mais cela ne nous semble pas du tout certain, puisque la *praefectura fabrum* peut indiquer tout aussi bien une fonction locale, municipale.

Dans la plupart des cas toutefois la *praefectura fabrum* constituait la transition entre la carrière municipale, civile et les *militiae equestres*[57].

G. Picard hésite à se prononcer sur la carrière de Sex. Adgennius Macrinus: «Si la sculpture présente, comme on vient de le voir, plusieurs anomalies, le cursus de Sex. Adgennius est encore plus singulier... En général les officiers supérieurs des armées romaines, et surtout les tribuns, ne décédaient pas pendant leur commandement sauf s'ils étaient tués à l'ennemi, ce qui ne paraît pas être le cas; ils étaient en effet pour la plupart jeunes»[58]. «Pourquoi celui-ci a-t-il sollicité tardivement un grade dans l'armée? C'est un des mystères qui continue à recéler le document. On pourrait songer à l'expliquer soit par une crise de recrutement, soit au contraire par l'attrait exercé par la Germanie après la conquête des *Agri Decumates*, soit par un simple souci de promotion sociale du personnage. Les possibilités étant trop nombreuses et diverses, il paraît difficile de se prononcer»[59]. En conclusion,

[53] Y. BURNAND (n. 4).

[54] H.-G. PFLAUM (n. 11).

[55] Y. BURNAND (n. 4); pour les faisceaux des magistrats municipaux, voir: *Dizionario Epigrafico* III, 1922, col. 37-39, s.v. *fasces*; *RE* XI (1907), col. 2002-2006, s.v. *fasces*.

[56] A. CHASTAGNOL dans: G. PICARD (n. 5), p. 28.

[57] B. DOBSON, *The 'Praefectus Fabrum' in the Early Principate*, dans: *Britain and Rome. Essays presented to E. Birley on his sixtieth birthday*, Kendal 1966, p. 61-84; D.B. SADDINGTON, *Praefecti fabrum of the Julio-Claudian Period*, dans: *Festschrift A. Betz*, Wien 1985, p. 529-546; voir aussi: R. SABLAYROLLES, *Les 'praefecti fabrum' de Narbonnaise*, *Revue Archéologique de Narbonnaise* 17 (1984), p. 239-247, p. 242 nº 8, p. 244.

[58] G. PICARD (n. 5), p. 26.

[59] G. PICARD (n. 5), p. 27.

G. Picard fait appel à un passage de Suétone (*Aug.* 46) pour essayer d'expliquer ces carrières mi-municipales, mi-équestres: «*Ac necubi aut honestorum deficeret copia aut multitudinis suboles, equestrem militiam petentis etiam ex commendatione publica cuiusque oppidi ordinabat*». G. Picard[60] explique ce passage: «Augustus avait trouvé ce moyen de promouvoir la bourgeoisie des villes italiennes, il est normal qu'un de ses successeurs (Claude probablement) en ait étendu le bénéfice aux villes de Narbonnaise».

Dans ce cas, G. Picard part de théories quelque peu périmées. La mesure attribuée par Suétone à Auguste avait pour but de remédier à la situation lacunaire quasi permanente dans les rangs des officiers équestres en y intégrant l'élite des cités italiques. C. Nicolet[61] a démontré d'une façon convaincante qu'il s'agit ici de la catégorie des *tribuni militum a populo*[62], qui disparaissent après Auguste.

Le tribunat de Sex. Adgennius Macrinus n'appartient pas à cette catégorie. Après la réforme des milices équestres par l'empereur Claude[63], on voit se dessiner, à la fin de la dynastie julio-claudienne, l'image classique des *tres militiae*: *praefectura cohortis / tribunatus militum legionis / praefectura alae*[64].

Il suffit d'examiner trois aspects importants de ce système pour montrer que, dans le cas de Sex. Adgennius Macrinus, nous avons affaire à une carrière absolument normale: le milieu d'où sortent les milices équestres, l'âge et le tribunat dans la légion.

Le milieu d'où sortent de façon normale l'ordre équestre et les milices équestres est l'élite municipale[65]. Des officiers équestres dont nous pouvons déceler l'origine sociale, près de nonante pour cent appartiennent à l'élite des décurions et des bouleutes[66]. Dans la plupart des cas,

[60] G. PICARD (n. 5), p. 28.

[61] C. NICOLET, *Tribuni militum a populo*, *MEFRA* 79 (1967), p. 29-76, 75-76.

[62] H. DEVIJVER, *Pros. Mil. Eq.* III, 1980, p. 1279, s.v. *tribunus militum a populo*.

[63] H. DEVIJVER, *Suétone, Claude, 25, et les milices équestres*, *Ancient Society*, 1 (1970), p. 69-81 = ID., *Mavors* VI (n. 1), p. 16-28; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens* (*Collection de l'École Française de Rome*, 108), Roma 1988, p. 293-357.

[64] Pour une représentation graphique du système de promotion des milices équestres: H. DEVIJVER, *La «Prosopographia Militiarum Equestrium». Contribution à l'histoire sociale et économique du Principat*, dans: *Histoire économique de l'Antiquité*, eds. T. Hackens et P. Marchetti, Louvain-la-Neuve 1987, p. 107-122, p. 108-111 = ID., *Mavors* VI (n. 1), p. 396-411.

[65] Els IJSEWIJN, *Gli «ordines decurionum» come base di reclutamento delle «militiae equestres» sotto il Principato*, *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome* 53-54 (1983-1984), p. 41-63.

[66] H. DEVIJVER (n. 64), p. 111-115; H. DEVIJVER, *Equestrian Officers from the East.*

cette élite avait parcouru une carrière municipale avant d'entrer dans les milices équestres. Cela explique pourquoi la grande majorité des officiers équestres ont entre 35 et 45 ans[67]. L'âge de Sex. Adgennius Macrinus répond, à en juger d'après l'iconographie, à ce profil.

Beaucoup de chevaliers se contentaient de la fonction du tribunat dans une légion: c'était là leur première et, le plus souvent, unique *militia equestris*. Le tribunat dans une légion, issue d'une tradition républicaine, était considéré comme une magistrature et était, aux yeux des chevaliers, le grade propre à leur ordre[68]. En effet, le tribunat de légion était pour les chevaliers l'unique poste permettant de commander des citoyens romains, tandis que dans les *cohortes* et les *alae* servaient des *peregrini*[69].

Ces considérations expliquent pourquoi le tribunat de légion était considéré comme la milice équestre par excellence, sûrement au début du principat. Lorsque, à la fin du Ier et pendant tout le IIe siècle, le système des *quattuor militiae* atteint son plein développement, beaucoup de chevaliers continuent d'occuper le *tribunatus legionis*, quasiment *extra ordinem*. Beaucoup de chevaliers qui sortaient de l'élite municipale étaient tout à fait contents de la fonction plutôt administrative de tribun dans une légion, alors que le commandement d'une *cohors* ou d'une *ala* constituait un poste plutôt indépendant[70]. Cette élite municipale voyait dans le tribunat de légion la confirmation et le couronnement de leur appartenance à l'ordre équestre[71].

The Defence of the Roman and Byzantine East, Eds. P. Freeman and D. Kennedy (*British Institute of Archaeology at Ankara*. Monograph n° 8; *BAR*, Int. Ser., 297) 1986, p. 109-225 = ID., *Mavors* VI (n. 1), p. 273-389.

[67] H. DEVIJVER, *De leeftijd van de ridderofficieren tijdens het Vroeg-Romeinse Keizerrijk, Handelingen van de Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal- en Letterkunde en Geschiedenis* 28 (1974), p. 84-147 = ID., *Mavors* VI (n. 1), p. 73-140, p. 137-140: *English Summary: The Age of the Equestrian Officers*; E. BIRLEY, *The Equestrian Officers of the Roman Army, Durham University Journal*, December 1949, p. 8-19 = ID., *The Roman Army. Papers 1929-1986, Mavors* IV Amsterdam 1988, p. 147-162, 162.

[68] S. DEMOUGIN (n. 63), p. 295-296.

[69] H. DEVIJVER (n. 63), p. 62, 75-77.

[70] H. DEVIJVER, *Die Aufgabe eines Offiziers im römischen Heer. Kommentar zu Aemilius Macer, Dig. XLIX, XVI, 12*, dans: *Studia Hellensistica* 16 (1968), p. 23-37 = ID., *Mavors* VI (n. 1), p. 1-15.

[71] L. Iunius Moderatus Columella se contentait du tribunat dans la légion, *VI Ferrata*, en Syrie: «ampliores dignitatis gradus adipisci non conatus est et se studio agri culturae mandavit» (*ipse* 1 *praef.* 10), H. DEVIJVER, *Pros. Mil. Eq.* I, 1976, I147.

5. *Conclusion*

La carrière de Sex. Adgennius Macrinus peut être qualifiée de normale[72]. Il appartenait à l'élite municipale de Nemausus dont les membres remplissaient dans leur propre ville leur rôle social et économique[73]. Il y avait été *IIII vir iure dicundo* et *pontifex*, ensuite *praefectus fabrum*, probablement de tel ou tel sénateur romain influent, muni de l'*imperium*. Par la suite il opta pour la fonction plutôt administrative de tribun de légion, sans doute à Novaesium, Germania Inferior[74].

La loyauté envers l'empereur est prouvée non seulement par son admission dans l'ordre équestre et par son service comme *tribunus legionis*, mais en outre par le fait que son épouse, Licinia Flavilla, a été *flaminica Augusti*.

Une approche à la fois archéologique, iconographique et épigraphique est une *conditio sine qua non* pour l'interprétation globale d'un monument. Cette démarche permet d'éliminer bien des soit-disant anomalies.

ADDENDUM

Nous remercions Madame Dominique Darde, Conservateur du Musée Archéologique de Nîmes, pour l'information concernant l'état de la restauration du monument. En outre nous sommes très reconnaissants pour les photos qu'elle nous a procurées de cette phase de la restauration.

Dans sa lettre du 25.X.89 Madame Darde nous écrit: «Un élément nouveau est apparu lors du nettoyage de l'angle supérieur gauche du cippe qui, vous le savez, a pu être retrouvé et recollé à la place de la restauration en ciment du siècle dernier. Il s'agit de deux épis de blé. On ne peut donc proposer d'imaginer une lance sur le côté gauche du monument... Vous pouvez constater en outre qu'aucun faisceau ne figure sur la face latérale du cippe» (Photo 4).

[72] Pour une carrière analogue d'un officier anonyme, aussi originaire de Nemausus, voir *CIL* XII 3187a+b, p. 836; Y. BURNAND (n. 4), p. 727-731 (VE4); H.-G. PFLAUM (n. 11), p. 260 nº 9a; H. DEVIJVER, *Pros. Mil. Eq.* II, 1977, Inc. 226; IV. *Supplementum I*, 1987, Inc. 226.

[73] Sex. Adgennius Hermes (*CIL* XII 3188; Photo 3), *sevir Augustalis* était vraisemblablement un *libertus* de Sex. Adgennius Macrinus: *D(is) M(anibus) / IIIIII vir(i) Aug(ustalis) / Sex(ti) Adgenni(i) / Hermetis / Valeria M(arci) f(ilia) Marcella / uxor.* Pour les *seviri Augustales* voir: R. DUTHOY, *Recherches sur la repartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, dans: *Epigraphische Studien* 11 (1976), p. 143-214, 182; ID., *La fonction sociale de l'Augustalité*, *Epigraphica* 36 (1974), p. 134-154: ID., *Notes onomastiques sur les «Augustales». «Cognomina» et indication de statut*, *L'Antiquité Classique* 39 (1970), p. 88-98, Tableau I-XI.

[74] Y. BURNAND (n. 4), p. 744.

C'est maintenant une certitude que les bandes verticales du cadre des deux bustes sont ornées, à droite d'un faisceau de licteur, à gauche de deux épis de blé — donc il ne s'agit pas d'une lance. Ce faisceau de licteur fait nettement allusion à la carrière civile, municipale de Sex. Adgennius Macrinus (voir aussi les faisceaux sur le monument du *sevir Augustalis*, probablement un *libertus* de Sex. Adgennius Macrinus — Photo 3; voir note 73).

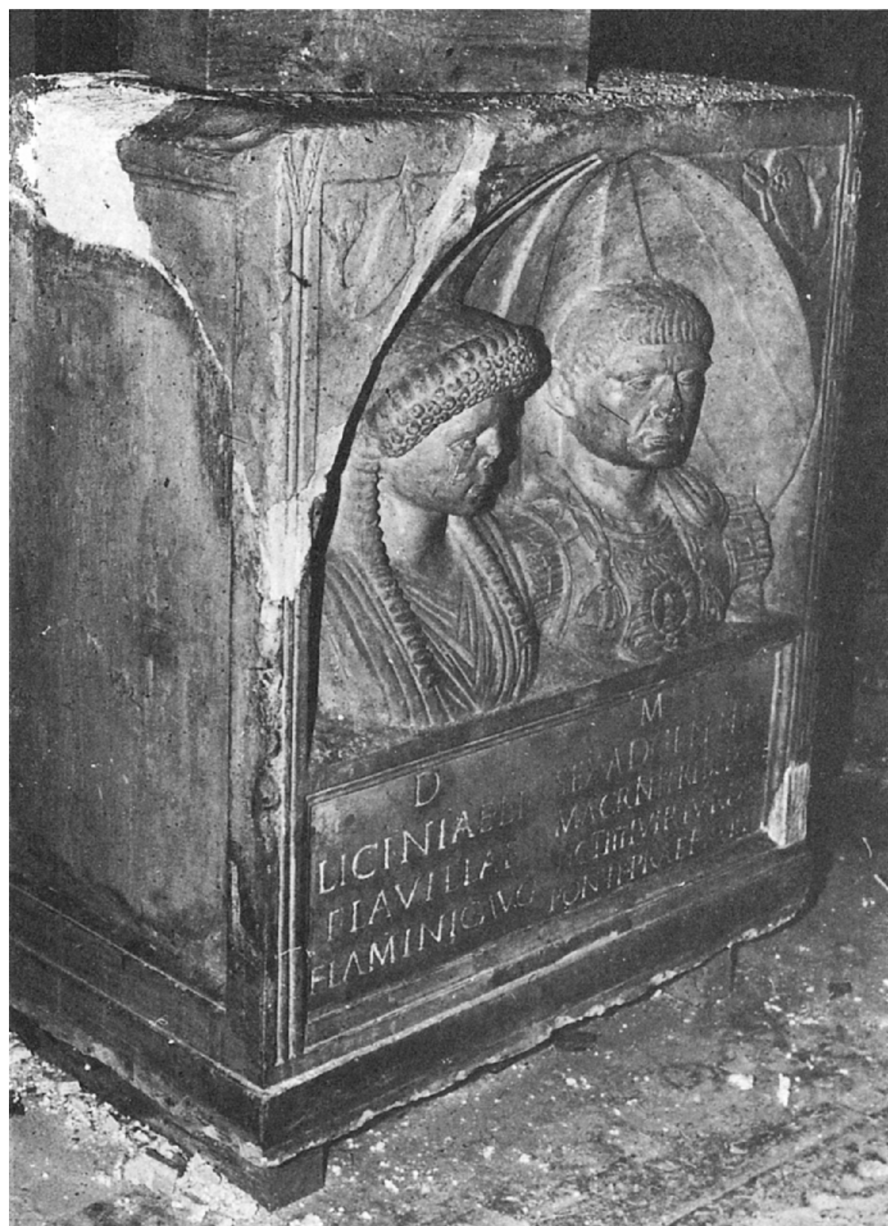
Est-ce que les épis de blé font allusion à la fonction de *flaminica Augusti* de Licinia Flavilla? (Photo 4). Nous espérons d'y revenir dans une autre contribution.

B-3200 Kessel-Lo H. DEVIJVER
Eikenboslaan 20


D M
LICINIAE L F
FLAVILLAE
FLAMINI AVG
SEX ADGENNII
MACRINI TRIB LEG VI
VIC IIIIVIR IVR DIC
PONTIF PRAEF FABR


D
M
LICINIAE L F
FLAVILLAE
FLAMINIC AVG
SEX ADGEN
ADGENNIA
PARENTIBVS


D M
VXOR


D M
LICINIA
FLAVILLA
FLAMINI

THE SOLDIERS' SERVANTS

1. *The Number of Servants*

Did the Roman soldier have a servant? When Vitellius marched on Rome, he had sixty thousand soldiers with him, mainly legionaries. Yet the number of servants (*calones*) in that army, if we believe Tacitus, was even larger: *sexaginta milia armatorum sequebatur, licentia corrupta; calonum numerus amplior*[1]. The same is said for the Flavian army at Cremona[2]. Tacitus' numbers may be rounded off, but he is not likely to be altogether wrong in such matters of state and public knowledge, hence in the pampered civil war armies of A.D. 68-69 each soldier may indeed have had a servant. To be sure, on campaigns in enemy lands fewer servants would have gone along[3], yet in the soldiers' permanent camps rather more servants are to be expected than on any kind of campaign.

From Josephus (III 125) we hear that on the march in enemy territory each legion was followed by its servants with the baggage. Elsewhere he says that each legion was followed *first* by its baggage train and *then* by its servants[4]. Besides the servants with the baggage there were, therefore, others who were not part of the train; whether these had also military functions or whether they followed merely for

[1] *Hist.* II 87. G.E.F. CHILVER, *A Historical Commentary on Tacitus' Histories I and II*, Oxford 1979, p. 249f, gives a breakdown into units: slightly more than half were legionaries, less than half auxiliaries (for Vitellius' mainly legionary army see also *Hist.* III 2.3).

The hitherto neglected soldiers' servants have recently been dealt with in a far-ranging and well documented study by K.-H. WELWEI, *Unfreie im antiken Kriegsdienst*, III: *Rom*, Stuttgart 1988, esp. p. 81-112. Although arguing here for a larger number and a greater military role of the servants, I owe much to Prof. Welwei's work and kindness; I also wish to thank Mrs. J. Cooke (Honolulu) for her help with an earlier version of this paper.

[2] *Hist.* III 33: *Quadraginta armatorum milia inrupere, calonum lixarumque amplior numerus.*

[3] Hyginus, *De munitionibus castrorum* 5 and 30 gives each legion some 533 *vexillarii* with the *impedimenta* which I take to be the servants with the official train. Thus the minimum number of servants needed in war would be one for each ten legionaries. For a discussion of Hyginus' *vexillarii* see H. VON PETRIKOVITS, *Die Innenbauten römischer Legionslager während der Prinzipatszeit*, Opladen 1975, p. 47 and 58, also M. LENOIR, *Pseudo-Hygin*, Paris 1979, p. 49f and 123f. Taking the *vexillarii* as drafts from other legions fails to explain why they are attached to the legions; for the *vexilla* given to the train see below, note 23.

[4] *B.I.* V 49: τὸ δ'οἰκετικὸν ἑκάστου τάγματος ὀπίσω καὶ πρὸ τούτων τὰ σκενοφόρα.

the convenience of their owners is not known[5]. However that may be, Tacitus as well as Josephus shows clearly that a good many more legionaries had servants than their inscriptions suggest[6].

While for the number of the legionaries' servants we cannot get beyond generalities, the number of servants in the cavalry can be established with precision. Horsemen's gravestones from Lower Germany in the Flavian period follow a very distinctive pattern, showing the funeral banquet above and the inscription in the middle, while below a footman brings up the horse[7]. This pattern is continued through the second and third century by the gravestones of the emperors' horse guards in Rome[8]. It has been said that these footmen were not servants because of their weapons and helmets[9]. However, in one case at least, we have proof that a servant is meant. A grave altar of the emperors' horse guards shows the funeral banquet and the inscription for the horseman on the front, while on the lower left it shows the scene of the footman with the saddled horse, marked by a second inscription that reads: *et Quarto, lib(erto) eius, supervixit dies XXI*[10]. Whether the boy was freed before or after the death of his master, here is proof positive that the footman bringing up the horse was the rider's personal servant. The inscription shows further that the scene, although often

[5] A centurion of *legio V Macedonica* took two slaves along on Trajan's Parthian campaign: T.B. MITFORD, *Further Inscriptions from the Cappadocian Limes*, *ZPE* 71 (1988), p. 167-177, no. 9, see K. STROBEL, «*Ein neues Zeugnis für die Truppengeschichte des Partherkriges Trajans*», *Epigraphica Anatolica* 1990.

[6] Inscriptions: G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953, p. 122 and 125, and *ANRW* II 1 (1974) p. 391. Astonishingly many legionaries with slaves: M. MIRKOVIC, *IMS* II 45, — one centurio had as many as nine slaves (*CIL* III 8143 = *IMS* II 325); a legionary's freedman working as a silversmith: *CIL* III 1652 = *IMS* II 92. For the slaves of the praetorians see M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, p. 281; for those of the soldiers in the urban cohorts see H. FREIS, *Die Cohortes Urbanae*, Köln 1967, p. 52; for those in the fleets see Ch.G. STARR, *The Roman Imperial Navy 31 B.C.-A.D. 324*, Cambridge 1960, p. 82; for those of the *equites singulares Augusti* see M. SPEIDEL, *Die Denkmäler der Kaiserreiter*, Bonn 1991, forthcoming: also M. SPEIDEL and S. PANCIERA, *From the North and Black Sea Shores. Two New Gravestones for Boys of the Equites Singulares Augusti, Chiron* 19 (1989), p. 119-126.

[7] B. und H. GALSTERER, *Die römischen Steininschriften aus Köln*, Köln 1975, Nos. 246; 247; 253; 255; 256.

[8] M.P. SPEIDEL, *o.c.* (n. 6).

[9] K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 95 ff with the earlier literature that almost unanimously pronounces these footmen *calones*; the Hod Hill finds, cited by Welwei, are inconclusive. The condition that servants be easily distinguishable from soldiers (*o.c.*, p. 97) is fulfilled by their lack of swords and belts.

[10] *CIL* VI, 3304 = M.P. SPEIDEL, *o.c.*, No. 86.

repeated, is not a meaningless, handed-down icon but sets forth what mattered to these horsemen during their lives.

Since the reliefs of the emperors's horse guards very faithfully continue the pattern of the first-century cavalry gravestones from Lower Germany, the meaning of the scene in the Rhineland must be the same, i.e. the footman was the rider's servant[11]. Moreover, since on the Rhenish gravestones many of the servants bringing up the horse are armed and armored, they differ not at all from the footmen following triumphant riders on mid-first century gravestones[12]. And since these scenes are found on the gravestones not just of the higher ranks but on those of many private soldiers as well, it follows that throughout the first three centuries of our era, Roman horsemen had personal servants who could be armed and armored[13].

The horsemen of the auxiliary cohorts had servants as well, for their gravestones show the same reliefs[14]. A further striking piece of evidence for their servants comes from a roster of *cohors XX Palmyrenorum* at Dura-Europos[15]. There, in A.D. 219, the men in each centuria of footsoldiers and in each turma of horsemen are listed, but in the summing up at the end of each subunit the number of horsemen is doubled while the number of footsoldiers is not[16]. Since the pay of the horsemen cannot have been twice as high as that of the footsoldiers, the doubling of the number of horsemen must concern rations. The extra ration, however, was not for feeding the horses, for horses need three

[11] Centurions, though, could use soldiers for footmen as did Calidius (*CIL* III 11213), whose groom wears a soldier's coat and belt; see also the *Acts of the Apostles* 10.8.

[12] E.g. W. SELZER, *Römische Steindenkmäler. Mainz in römischer Zeit*, Mainz 1988, Nos. 74; 86; 87; 88; 89; 91.

[13] Tacitus, as quoted above, contrasts *armati* with *calones*, hence A. VON DOMASZEWSKI, in *RE* III (1899), col. 1362, s.v. *Calones* assumed they were unarmed — wrongly so, for the opposites *armatus* – *inermis* mean heavily armed and lightly armed; Caesar (*B.C.* III 93), for example, calls *sagittarii* and *funditores «inermes»*, see J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967, p. 158; A. LABISCH, *Frumentum Commeatusque*, Meisenheim 1975, p. 101. In the later period horsemen had special servants called *armati* as reported in Mauricius' *Strategicon* II 6.45, a treatise written in A.D. 600 but reflecting the realities of ancient warfare far better than the modern imagination.

[14] Gravestone of Petronius Disacentus, Mainz, = W. SELZER, o.c., No. 89.

[15] *P. Dura* 100 = R. MARICHAL, *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. VIII, Dietikon-Zürich 1976, No. 355 = R.O. FINK, *Roman Military Records on Papyrus*, Cleveland (Ohio) 1971, No. 1.

[16] R. MARICHAL, o.c., p. 6f.

times as much grain as men[17]. Instead, it must have been meant for the horsemen's servants. It follows that by A.D. 219 horsemen throughout the Roman army had servants and that the government fed and housed them[18].

By the same token the Dura roster of A.D. 219 shows that the auxiliary foot soldiers fed their servants at their own expense. Indeed, on a pay record of about that time almost one fourth of an auxiliary's *stipendium* of 257 denarii is withheld to pay for his servants' food: *solvit tess(eras) baronum (denarios) LX*[19]. Nevertheless, many auxiliary infantrymen kept servants, though perhaps fewer than the better paid legionaries and praetorians. Whether or not in the third century the legionaries were granted free food for their servants is unknown. By the fourth century, however, all soldiers seem to have received free rations for their servants[20].

2. *Their military role*

A soldier would have wanted his servant to do his daily chores such as cooking and cleaning, or fetching water, hay, and wood. Servants,

[17] Pay: M.P. SPEIDEL, *Roman Army Studies* I (= *Mavors*, I), Amsterdam 1984, p. 83-89 and 406. The extra rations for horses: R. MARICHAL, *o.c.*, p. 6f. L. WIERSCHOWSKI, *Heer und Wirtschaft*, Bonn 1984, p. 169, reckons that a soldier needed yearly about 400 liter wheat, a horse about 1200 liter barley. See also L. FOXHALL-H.A. FORBES, *Sitometreia: the Role of Grain as a Staple Food in Classical Antiquity*, *Chiron* 12 (1982), esp. p. 62, to which C. van Driel-Murray kindly drew my attention, and which shows that already in Polybios' time Roman horsemen, as a rule, had grooms.

[18] Septimius Severus granted the soldiers free rations, see D. VAN BERCHEM, «*L'annone militaire est-elle un mythe?*» in: *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, p. 331-339; no doubt, the horsemen's servants then were also granted free rations. For their housing see K.-H. Welwei, *o.c.*, p. 111. Dr. M. Gechter (Köln) kindly told me he is preparing a paper on the dwellings of the horsemen's servants in the stables of the fort at Dormagen in Lower Germany (see also H. VON PETRIKOVITS, *o.c.*, p. 58).

[19] R. MARICHAL, *ChLA* XI, 1979, No. 495 as understood by J. JAHN, *Der Sold römischer Soldaten in 3. Jh. n. Chr.: Bemerkungen zu CHLA 446, 473 und 495*, *ZPE* 53 (1983), p. 217-227. *Barones* are soldiers' servants as stated by the scholiast to Persius, *Satires* V 138: *lingua Gallorum barones dicuntur servi militum.* The use of the word *baro* (see also Diehl 4717 and R.S.O. TOMLIN, *Tabellae Sulis*, Oxford 1988, p. 165) is one more sign of the Celtic contribution to the Roman cavalry. Celtic grooms wearing armor are shown in the many horseman-and-groom terracotta figurines found in the north-western provinces, such as the Trajanic Saint-Bonnet statuette in G. VAN BOEKEL, *Roman Terracotta Horse Figurines as a Source for the Reconstruction of Harnessing*, in *Roman Military Equipment*, ed. C. van Driel-Murray, Oxford 1989, p. 91.

[20] The laws foresee *annonae* for the soldiers' *familia*: *Cod. Theod.* VII 4.17 (A.D. 377); VII 4.28 (A.D. 406); VII 4.31 (A.D. 409). Mauricius I 2.60: the officers have to check whether the φαμιλιαρικά payments are well used for the servants.

however, were useful also in military operations. What they might do in battle could be seen, for example, in Caesar's African War: the people of Thapsus, trying to help their army, were hurled back with stones and spears by the servants Caesar had left in his camp — *a servitiis puerisque, qui in castris erant, lapidibus pilisque* (85. 1-2).

When the army was on the march, the servants had to handle the spare horses and the beasts of burden with the soldiers' baggage[21]. This required careful training. Vegetius stresses that servants, whether wounded, struck with fear, or cowed by terrified animals[22], could easily spread disorder among the fighting ranks. Moreover, they might draw out the marching column too far, or crowd it, thus helping the enemy and putting their own side into harm's way. The Romans therefore felt the baggage train should be given a military structure under its own standards. Hence they picked some capable and experienced servants and gave them command over up to 200 beasts and other servants. They also gave them flags so that they knew where to bring the baggage[23]. While it is difficult to say which period is described by Vegetius' account, there was apparently no great change in the organization of the baggage train during the empire[24]. Indeed, Vegetius' description might apply, more or less, to all the five centuries of the empire.

Swimming being one of the standard exercises for recruits, Vegetius wanted the *calones* likewise to be taught how to swim, so that when the army had to ford a river they, too, could cross[25]. Josephus, in his

[21] Josephus, *B.I.* III 125.

[22] Compare Mauricius 5.2 noting that spare horses in battle easily bolt as they are held by little boys.

[23] Vegetius III 6: *Antiqui diligentissime praecavebant, ne a calonibus interdum vulneratis, interdum timentibus, et sagmaris clamore pavefactis pugnantes milites turbarentur, ne dispersi longius aut conglobati amplius quam expedit inpedirent suos, hostibusque prodessent. Et ideo ad exemplum militum etiam inpedimenta sub quibusdam signis ordinanda duxerunt. Denique ex ipsis calonibus, quos galiarios vocant, idoneos ac peritos usu legebant, quos non amplius quam ducentis sagmariis puerisque praeficerent. Hisque vexilla dabant, ut scirent, ad quae signa deberent inpedimenta colligere.* K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 96, surely is right in pointing out that the *vexilla* on two cavalry gravestones from Wien need not be taken as illustrations for Vegetius' *calones*-flags, *pace* M.P. SPEIDEL, *o.c.*, p. 204f, see A. Neumann, *Die Skulpturen des Stadtgebietes von Vindobona* (*CSIR Österreich*, I 1), Wien 1967, p. 31 and 32. A flag for the train is also foreseen by Mauricius 1.5.

[24] K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 82; 100; 108.

[25] I 10: *Non solum autem pedites sed et equites ipsosque equos vel lixae, quos galiarios vocant, ad natandum exercere percommodum est, nequid imperitis, cum necessitas incumbit, eveniat.* In Vegetius' time the term *lixa* was apparently used as the equivalent of *calo*, see K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 87.

account of Vespasian's army at Ptolemais, waxes fairly enthusiastic about the training of the servants (*B.I.* III 69 f):

> «Servants followed in great numbers and may properly be included in the category of fighting men, whose military training they shared; for, in peacetime always taking part in their masters' training and in wartime in their dangers, they yielded to none but them in skill and prowess. One must admire the forethought shown by the Romans in making their servants useful to them not only for ordinary life but also for war».

The reasons why the horsemen's servants bore arms and armor are not far to seek. For one thing, they had to hand spare weapons to their masters, which is why they are often shown with several spears as on the Oclatinus-stone from Neuss, and why on the Maris-stone from Mainz the servant holds up a quiver full of arrows, or why Dio (LXXVIII 26.6) calls them ὑπασπισταί, apparently in the sense of shield bearers. But they also needed to wear helmets and cuirasses, and, in the case of the Flavius-Bassus-stone from Köln, even a shield, for the reason given by Vegetius above: the fighting ranks would get demoralized if they knew the *calones* in danger[26]. In a set battle, moreover, the servants could huddle in a support-and-supply position somewhere in the rear and perform that essential role of rear battle lines to keep the fighting ranks from fleeing[27]. They might even fight in a secondary engagement as they did at Thapsus and above all, they had to defend the camp after the troops left it[28].

The finest description of the fighting role of the servants may be that by Dio LXXVIII 26.5: Macrinus in 217 was beaten by the Parthians

[26] Zosimus III 24 about the loss of the servants and the train in 363: ἀθυμίαν ἐνεποίησε τῷ στρατεύματι; Ammianus XXIV 5.5 likewise: *tristi percellimur facto*; see also Mauricius, *Strategicon* 5.1. Perhaps the term *galearius* singled out those *calones* who were trained for campaigns and thus had a need and a right to wear a helmet, see H. von Petrikovits, *Die Innenbauten römischer Legionslager während der Prinzipatszeit*, Opladen 1975, p. 58. Some gravestones of the *equites singulares Augusti*, however, show the boys carrying their master's helmets after them (M.P. Speidel, *o.c.* (n. 6), Nos. 544; 568; 596; 598; 682) which could give an alternative explanation for the term, see e.g. R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, Paris 1913, p. 366. About *galearius* see also R.S. Bagnall, *The Florida Ostraca*, Durham (North Carolina) 1976, p. 17-18, and also Isidore, *Gloss.* 312: *calones galearii militum*. Servants with helmets are also mentioned by Caesar, *B.G.* VII 54: *muliones cum cassidibus equitum specie.*

[27] Thus in the battle at the Cilician Gates under Niger in 194, see Dio LXXV 7.3.

[28] In Mauricius' time they went actually into battle with the horsemen (2.6) and were trained and ready — as at Thapsus and Nisibis — to defend the camp (7.9).

near Nisibis and almost lost his camp as well. «But the weapon-bearers (ὑπασπισταί) and baggage-carriers (σκευάφοροι) who happened to be there, saved it, for they rushed out courageously and charged the barbarians. The unexpectedness of their attack helped them, for they seemed to be armed soldiers rather than servants.» Clearly, these servants were not only armed, but trained and organized for fighting. Their role was to guard the camp and to be a last reserve.

There is thus every reason to believe Josephus when he says that the *galearii* or *calones* always joined their masters in training[29]. Since they fought with spears and are so often shown carrying them, they must have ben trained in their use[30]. By contrast, servants are never shown with swords and may have lacked the corresponding sword belt, which would distinguish them clearly from proper soldiers.

An inscription revealing one of the functions of these servants comes from a gravestone found in Apamea, Syria (fig. 1). It was thought to belong to a man called Serus, but actually it mentions a *servus*[31]. Since his master's unit, the *equites singulares Augusti*, was based at Rome but had come to Apamea on a campaign, the inscription shows that even mere rankers could have their servants follow them on campaigns[32].

3. *The recruitment of warlike servants*

In 326 Constantine passed a law that the son of a horseman could enroll in the cavalry if he brought along a horse. However, if he brought along two horses, or one horse and a servant, he could enroll

[29] Contra: K.-H. WELWEI, *o.c.*, 82. For the train sharing in manœuvres see Mauricius 12.B.17.

[30] A tantalizing tidbit is mentioned in the Latin Papyrus at Geneva (*P. Gen. Lat.* I, verso, part V = R.O. FINK, *Roman Military Records on Papyrus*, no. 9) where a soldier of *legio III Cyrenaica* in the years 90-96 A.D. is listed doing duty at various points, at the arena, the bath, the *armamentarium*, *in 7 (centuria)*, and also «*galeariato*». Was this where the *galearii* were trained or is it a building in the legionary camp where they lived? The servants' quarters? The word, whether it was *galeariatus* or *galeariatum*, if it is read rightly (Fink considers the letters between g and r «extremely doubtful»), suggests there was an official organization of the legions' *galearii*, perhaps concerning housing or training.

[31] J.-Ch. BALTY, *Guide d'Apamée*, Brussels 1981, p. 196. M.P. SPEIDEL, *o.c.* (n. 8), No. 690: *D(is) M(anibus). Privatus, serv(u)s Ulpi Verecundi, equ(itis) sing(ularis) Aug(usti). Vixit an(nos) XVII.* The writing of only one V instead of two is a widespread epigraphic practice.

[32] Contra: K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 93. Whether the boy served merely his master or whether he also had an official role in the unit's baggage train is not clear: Josephus' account (V 49) leaves room for either.

at the rank of *circitor*[33]. Bringing servants along from home seems to have been a common practice from the first century onwards. The law, at any rate, provided for it, so that a soldier could have *habiles ad militiam libertos* (*Dig.* XLIX 17.6)[34], and not a few inscriptions shows that, even though far afield, the servants are often of the same nationality as their masters. Thus an African and his slave are known in Cemenelum in the Alpes Maritimae, and an Iranian with his slave in Mainz, while slaves of the *equites singulares Augusti* in Rome often come from the rider's home area, such as a Marsacus, a Batavus, a Helvetius, a Raetus, and a Noricus[35]. Since Rome recruited her cavalry from tribes that excelled in horsemanship, this practice will have brought her outstanding *calones* as well[36]. Caracalla went so far as to raise his *Leones* horse guard from free men and slaves alike, servants, no doubt, who in their homeland had gained skill in handling war horses[37].

Constantine's law shows how much the government wanted the horsemen to have servants[38]. In 406 a further law spelled out why the soldiers' servants were so useful to the army — useful enough to be promised freedom and money if they themselves enrolled as soldiers: *praecipue sane eorum servos, quos militia armata detentat, foederatorum nihilo minus et dediticiorum, quoniam ipsos quoque una cum dominis*

[33] *Cod. Theod.* VII 22.2.1.1-2: *Si autem veteranorum filii, qui equestrem militiam toleraverunt, inter equites probari voluerint, habeant facultatem, ita ut cum singulis equis idoneis praedicto adgregentur obsequio, quod si quis duos equos habeat vel unum idoneum et servum unum, cum circitoria militet dignitate et binas annonas accipiat, qui gradus praebetur aliis post laborem.*

[34] K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 104 thinks here of a «selbständige wirtschaftliche Tätigkeit solcher liberti», which is hardly what the text implies.

[35] *CIL* V 7895; Gravestone of Maris from Mainz (W. SELZER, *o.c.*, No. 91) see also K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 95 f. *Equites singulares Augusti*: M.P. SPEIDEL, *o.c.* (n. 6), Nos. 691; 692; 695; 696; 703; 703a etc. S.C. SOMMER, *ROMEC* V, 1989, p. 27 rightly assumes wives, girlfriends, children, and perhaps parents often came from the areas of initial recruitment of the soldiers and constituted the early population of the *vici*. One might add to these the soldiers' servants, often likewise from the area of recruitment of the soldiers. Mauricius 5,1 reports that servants in the train are often children or relatives of the soldiers.

[36] In the fourth century stout servants were needed as much as before: Ammianus Marcellinus XXIV 1.4 describes *calones* marching between the two wings, *ne qua vi subita raperentur ut saepe contigit*; see also Zosimus III 24. A picture of a horseman's *calo* in the later Roman army: C. FRANZONI, *Habitus atque habitudo militis. Monumenti funerari di militari nella Cisalpina Romana*, Rome 1987, No. 21 (Aquileia).

[37] See Dio LXXVIII 6.1; M. BANG, *Germanen im römischen Dienst*, Berlin 1906, p. 75 f.; M.P. SPEIDEL, *o.c.* (n. 6).

[38] In A.D. 600 Mauricius I 2.70 even prescribes that if soldiers cannot afford servants, the state should provide one for every three or four soldiers.

constat bella tractare[39]. What Josephus said about the soldiers' servants of the first century was still true for those of the fifth century: skilled in warfare, they took to the field with their masters and were of great military use.

Some essential questions are still unanswered. How many of the foot soldiers had servants? And did private servants indeed work in the units' train[40]? Yet it is good to know at least this much, that among the horsemen each soldier had a groom[41].

The University of Hawaii Michael P. SPEIDEL

[39] *Cod. Theod.* VII 13.16, for interpretations of this passage see K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 170f. Slaves as such could, of course, not enrol as soldiers, see *Dig.* XLIX 16.11: *ab omni militia servi prohibentur: alioquin capite puniuntur.*

[40] No source tells us about this, not even *Cod. Theod.* VII 22.2 and *Cod. Theod.* VII 13.16, adduced by K.-H. WELWEI, *o.c.*, p. 179 as the main sources for such a double function of soldiers' servants.

[41] Three grooms with spare horses are shown on the gravestone for an *optio* in the field army (Kotiaion, Phrygia) in Diocletian's time: Th. DREW-BEAR, *Les voyages d'Aurélius Gaius, soldat de Dioclétien, La géographie administrative et politique d'Aléxandre à Mahomet*, Leiden 1981, p. 93-141.



EUMENIUS OF AUGUSTODUNUM*

Eumenius, author of the oration *Pro instaurandis scholis*, a title which occurs only in Codex Vpsaliensis C 917[1], is known by name because his speech contains a letter from the Caesar Constantius with a vocative in the valediction. The oration is the sole source of information about Eumenius, the academic turned administrator, who renounced the influence of a palace position to return to life in the scholarly shade. The biographical information, although not ample, is of a sort rarely to be found in a literary production of the period. In consequence, Eumenius' life has become important to historians; his career must have followed a pattern like many of his fellow Gauls', but for theirs there is almost no evidence, Ausonius being an eminent exception at a later period. Many decades ago Eumenius was the subject of several studies which are now less valuable than they might be, not so much on account of their age but because some scholars, delighted that there was a name amidst so much anonymity, wanted to attribute some of the anonymous *Panegyrici Latini* to Eumenius, and Otto Seeck wanted to give him all of them[2]. Subsequent scholarship was aimed at refutation[3].

The panegyric is Ciceronian in the choice and arrangement of parts of speech, not to mention sentence-length, and charming in its own way. It is late antiquity's resurrection of the *Pro Archia*, a defense of the value of literature to an autocratic regime memorable for the monumental proportions of its architecture, army and bureaucracy, the

* Journal abbreviations are those of *L'année philologique*.

[1] This manuscript, being a copy of a copy, in itself «nihil valet»: see R.A.B. MYNORS, *XII Panegyrici Latini*, Oxford 1964, p. vii.

[2] O. SEECK, *Studien zur Geschichte Diocletians und Constantins*, I. *Die Reden des Eumenius*, *NJPhP* 137 (1888), p. 713-726; *RE* VI (1909), s.v. *Eumenius*, col. 1105-1114.

[3] For examples of various approaches to the problem, see R. GÖTZE, *Quaestiones Eumeniae*, diss. Halle 1892; R. PICHON, *Appendice* I («L'origine du Recueil des Panégyriques»), in *Les derniers écrivains profanes*, Paris 1906 = *L'origine du recueil des 'Panegyrici Latini'*, *REA* 8 (1906), p. 270-291; A. KLOTZ, *Studien zu den Panegyrici Latini*, *RhM* 66 (1911), p. 517-530; W. BÄHRENS, *Zur quaestio Eumeniana*, *RhM* 67 (1912), p. 312-316; J. MESK, *Zur Technik der lateinischen Panegyriker*, *RhM* 67 (1912), p. 569-590; A. STADLER, *Die Autoren der anonymen gallischen Panegyrici*, diss. Munich 1912.

[4] *Pan. Lat.* IX (IV) 18. Subsequent references to this oration will be to section numbers only, in parentheses within the text.

rustic origins and lack of book-learning characterizing most of its principals, and for stability. Eumenius claimed that the emperors were rebuilding the world in general[4] and in particular Autun, his native city (4.1-5.1, 16.5). He wished to assist them by donating his annual salary of 600.000 sesterces[5] to restore the school buildings known as the Maenianae[6].

To attain his end, Eumenius worked up an appropriate oration and prepared himself to mount the tribunal for the first time. Declamations in the classroom, and composition of rescripts, were activities very different from forensic oratory. Yet a worthy cause cast out fear, he informed the official whom he addressed. Traditionally, one has imagined Eumenius in the forum of Autun, surrounded by a crowd of his neighbours and friends and facing the visiting governor of the province of Lugdunensis (or of Lugdunensis I), a *vir perfectissimus*[7]. Tradition is probably influenced in this case by *Pan.Lat.* V (VIII), the *gratiarum actio* which includes a description of Constantine's actual visit to Autun. Since the tradition is not well bolstered by probabilities, examination of its details will be useful, although intrusive here: it has been relegated to the Appendix.

The rhetor Eumenius who explained at such length what he felt was due his native city — his *patria* (2.1, 3.4, 16.5) — was by one branch of his family a nouveau Gaul. His Athenian grandfather was a successful rhetorician who had attracted audiences in Rome and eventually settled in Autun as a professor at the famous school, where he continued to teach into his eighties (17.2-4). Eumenius discloses the information as hearsay, dependent on *audio*; he explains that instruction on the site ceased *ante ingressum pueritiae meae* (17.3). Thus the grandfather was over eighty before Eumenius had left infancy, perhaps before he was born. His family, incidentally, must have known long generations.

Autun was sacked around 270 after its citizens attempted to secede from the Imperium Galliarum[8], but that disaster, less than thirty years

[5] Double what he had received as *magister memoriae*: 11.2, 14.5.

[6] Instruction at the site of these buildings ceased before Eumenius' childhood (17.3). Classes were held, though, in private (9.1). It was not education but its monument which Eumenius wanted to restore.

[7] As the aforesaid manuscript (n. 1) would have it, Eumenius spoke *coram V.P. Galliarum praeside*. The title *praeses* with *Galliarum* is impossible anyway; the chief administrator of the diocese of Galliae would have been a *vicarius*.

[8] The episode belongs to the reign of Claudius II (268-270). See P. DAMERAU, *Kaiser Claudius II Gothicus (268-270 n. Chr.)* (*Klio, Beiheft* 33, N.F. 20), Leipzig 1934, ch. IX

before the date of this oration, was not what put an end to the school's use, as elementary arithmetic will demonstrate[9]. The buildings may have been physically destroyed during the sack[10], but at any rate the porticoes still stood (20.2). There is merit to Édouard Galletier's belief that the edifice was in want of renovation and beautification, but for the most part still standing[11]. Perhaps the school was abandoned because its upkeep was prohibitively expensive or its state of disrepair beyond the resources of the mid-third century to remedy, or because students became few or none. Higher education at Autun was resumed, or continued, beneath another roof, what Eumenius calls *intra privatos parietes* (9.1). That its resumption was not merely being planned Constantius' letter makes plain. He uses the present tense *eruditur* at 14.1 and mentions the death of the students' professor at 14.3 (cf. 5.3). Eumenius, already settled far more splendidly than he had been as a mere professor, attempted to have the suddenly vacant position go to his son (6.2), or so it would seem.

Eumenius says nothing of his father, who was evidently rhetorically unnecessary to his argument, and may be presumed not to have been connected with the Maenianae, nor perhaps with oratory at all. In fact, his father may have been one of many who fled, like Ausonius' grandfather Arborius and his father, proscribed because of their wealth and position under the usurpers Victorinus and Tetricus[12]. It cannot be determined whether or not Autun was Eumenius' *patria* by his family's continual habitation there since his grandfather's time (and probably long before by the non-Athenian element). And it did not really matter

«Die Zerstörung van Augustodunum», p. 76-80; P. LeGentilhomme, *Le désastre d'Autun en 269*, *REA* 45 (1943), p. 233-240 (his solution is reproduced by J.J. Hatt, *Histoire de la Gaule romaine*, Paris 1955, p. 224); I. König, *Die gallischen Usurpatoren von Postumus bis Tetricus*, Munich 1981, p. 148 with n. 6; J.F. Drinkwater, *The Gallic Empire* (*Historia Einzelschriften*, Band 52), Stuttgart 1987, p. 109, 179 (early 271).

[9] Eumenius, whose grandfather still taught there before his childhood commenced, was well over thirty. Not everyone, however, calculates according to the same mathematics. See below.

[10] S. Brandt, *Eumenius von Augustodunum und die ihm zugeschriebenen Reden*, Freiburg-Tübingen 1872, p. 9.

[11] E. Galletier, *Les panégyriques latins*, Paris 1949-1955, I, p. 114 (henceforth *PL*); also J.J. Hatt, *op. cit.* (n. 8), p. 253. Note, though, that at 15.1 the *tecta* and *parietes* seem to rise up again. Rhetorical exaggeration could account for the rising of walls which may not actually have fallen down.

[12] This is Galletier's suggestion: *PL* I, p. 104. See Ausonius, *Par.* 4.1-16.

at the time. Eumenius knew where he came from, and so did everyone in his audience.

The lack of biographical details unimportant to his argument has raised some questions about his career, although common sense can supply some of what is missing. Eumenius became first a professor of rhetoric (6.2) and then a court official. He may have held other positions, and he must also have studied law: the *magister memoriae* as chief legal counsel prepared rescripts to most of the petitions forwarded to the emperor.

At the time of the oration, then, very nearly at the end of the third century, Eumenius was apparently middle-aged. In the ordinary way one would assume that a man who had had an extensive education, attained a post as professor of rhetoric, and was chosen for so conspicuous a position at court was likely to have been talented and either fortunate enough to be noticed by influential people or a member of an influential family. Further, he would very likely have held some other administrative post(s) which he does not mention, and he would have lived a number of years and attained a certain maturity before being chosen as *magister memoriae*. Unhappily, he mentioned his grandfather's occupation in conjunction with his own tender age, and no one who reads that passage does not know that Autun was sacked less than thirty years before the date of the oration. The result is to make Eumenius a prodigy of both connubial and intellectual precocity, combining Augustine's ability and Ausonius' good fortune and sudden rapid advancement with the raising of a child who was old enough to become a professor himself, and to have experienced all this in fewer than thirty-five years.

To tie Eumenius' early childhood, and thus his date of birth, to the abandonment of the Maenianae and the abandonment to a known event is futile, whether the event be the relatively recent sack of ca. 270 or the early years of the Gallic empire when Postumus was fending off Gallienus (259-261). If Eumenius were born around 265[13] or even five years earlier[14], and if he married early, he could have had a son, but the son would have been no older than a teenager by the time of the oration. This is how his father speaks of him:

[13] Galletier's date: *PL* I, p. 103-104.

[14] A. STADLER, *op. cit.* (n. 3), p. 47 n. 10; S. BRANDT, *loc. cit.* (n. 10).

> [Constantius] qui honorem litterarum hac quoque dignatione cumulavit ut me filio potius meo ad pristina mea studia aditum molientem ipsum iusserit disciplinas artis oratoriae retractare, ... (6.2)

To retain a recent date of birth for Eumenius, some have argued that the son was only entering upon his oratorical studies when Constantius requested Eumenius to take up his former profession, and that the orator remarks upon that coincidence here[15]. But a more natural understanding of the Latin, as Alfred Klotz suggested some time ago[16], is that Eumenius was trying to have his son appointed professor. Otherwise, the force of *potius* would be lost. Consequently, the son was twenty-five to thirty at the youngest, and the father was born between 240 and 250. It is easier to believe that a relatively young man could be made emperor than that a senior administrative post would go to a man without much age or experience.

Then Eumenius was a man of middle age, who was gratified to see the effort and expense which the emperors directed toward the rebuilding of Autun, where, if anywhere in Gaul, restoration was required. He spoke as obliquely as possible about one of the causes, the attempted secession nearly thirty years in the past. The impetus for the attempt to join the territory of the larger empire and the more widely recognized emperor Claudius II was less noble than any source will admit[17], and the whole topic of the Imperium Galliarum was best left alone anyway. Although it may be incidental to the investigation of Eumenius himself, it is worth something to look at the passage again for what it reveals of his feelings and logic. Mynors' text reads:

> civitatem istam et olim fraterno populi Romani nomine gloriatam et tunc demum gravissima clade perculsam, cum latrocinio Bagaudicae [*mss* Batavicae] rebellionis obsessa auxilium Romani principis invocaret, non solum pro admiratione meritorum sed etiam pro miseratione casuum attollere ac recreare voluerunt (4.1).

Livineius' conjecture *Bagaudicae*, accepted by the early commentators[18], is not to be preferred to the manuscript reading[19]. Well over

[15] A. Stadler, *op. cit.* (n. 3), p. 47 n. 10; E. Galletier, *PL* I, p. 105.

[16] *Art. cit.* (n. 3), p. 519.

[17] Jealousy of Trier's favored position was a factor. See, e.g., E.M. Wightman, *Gallia Belgica*, Berkeley 1985, p. 195.

[18] See Arntzen's edition for a convenient collection of every argument conceivable.

[19] Galletier retains *Batavicae*; see his arguments at *PL* I, p. 110-111. The most recent attempt to restore the conjecture *Bagaudicae* comes from D. Lassandro, *Batavica o Bagaudica rebellio? (A proposito di Pan. Lat. V 4,1 e VIII 4,2)*, *GIF* 25 (1973), p. 300-308,

forty years ago Paul LeGentilhomme explained that since Postumus and his successors relied primarily upon the troops of lower Germany — Batavians and Franks — what Eumenius calls a Batavian rebellion is the Imperium Galliarum[20]. The oblique reference misleads where it need not. There was no necessity for Eumenius to enumerate particulars. Although Autun, like many cities in Aquitania to the south, supported Claudius II, most of «Gaul» (the area of the later diocese of Galliae) did not. The panegyrist of Constantius alluded to the Imperium Galliarum (*Pan.Lat.* VIII [V] 10.1) and the author of the *gratiarum actio* actually recounted the siege, briefly, but in a manner worthy of an historian (*Pan.Lat.* V [VIII] 4.2-3). The panegyrist of 311 had reasons to overlook his fellow Gauls' possible discomfiture: time was fast making the event ancient history, and the emperor whose assistance the Autunois had vainly requested had been enrolled as Constantine's ancestor only the year before (*Pan.Lat.* VI [VII] 2.2).

The panegyrist who narrated Autun's fall may be read in conjunction with Eumenius for the contrast of dark decay with bright hope. The later speaker insisted that the work of rebuilding the city was merely begun, that Constantius intended to do more than he actually accomplished, and that the whole surrounding area was economically depressed

who argues for the Bagaudae on both palaeographical and historical grounds (cf. his *Rivolte contadina e opinione pubblica in Gallia*, *CISA* 5, 1978, p. 209-211). Although one must grant that *Batavicae* is a *hapax legomenon* and rather a horrid one, it is no more so than *Bagaudicae*, which is also a *hapax* generated in a similar manner. The historical argument, however, cannot stand. Lassandro reasoned that the Bagaudae were rebels and that rebels should be local, that class struggles dictated the peasants' choice of targets, and that Autun, one of the richest cities of Gaul, would have made an excellent target. One must not be misled by the characterization of the assault as *latrocinium*, which is what a tyrant does with his army. The certified usurper Maximus was accused of the same thing when he invaded Italy (*secundum tertiumque vexillum latrocinii civilis attolleret*: Pacatus, *Pan. Lat.* II [XII] 30.2). The Bagaudae were not a regular army, and however well organized they were it is unlikely that they could or even would have undertaken and successfully completed a seven months' siege (*Pan. Lat.* V [VIII] 4.2). The phenomenon was, moreover, intermittent and sporadic; the Bagaudae did not operate continuously in Gaul for a century and a half (*pace* D. LASSANDRO, *art. cit.*, p. 307 n. 37), as if they were a quasi-official state within the state. Cf. J.F. DRINKWATER, *op. cit.* (n. 8), p. 79, and *Peasants and Bagaudae in Roman Gaul*, *EMC* 28 (1984), p. 349-371; R. VAN DAM, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, Berkeley 1985, p. 7-56 (who supports P. LEGENTILHOMME, *art. cit.* [n. 8], p. 26 with n. 3). See also E.M. WIGHTMAN, *op. cit.* (n. 17), p. 199-200, for the theory that Aelius and Amandus were local landowners who became «tyrants».

[20] Above, n. 8.

and in need of even more relief than Constantine had granted[21]. Eumenius, not knowing the future, was better off than his modern readers, who may feel a sense of weariness or try to discern cynicism or exaggeration where there is nothing more than the optimism which hindsight denounces as false.

However that may be, the Tetrarchs seem to have made an energetic beginning. Eumenius says that they are ready to empty the treasury for his city's benefit[22], that they will rebuild private houses as well as public edifices, that they have imported British artisans, that they have brought in new inhabitants, that they have lent the legions to refurbish the aqueducts and construct new ones (4.2-3). The familiar list has often been assembled, but the other testimony, that which corroborates Eumenius' facts or that which makes him seem a hopeless optimist, is less often appended. And the facts were as Eumenius stated, but the task was of a certain magnitude[23].

Perhaps it was this very magnitude which moved Eumenius to participate[24]. Generously he offered to donate his entire salary to the rebuilding of the schools for as long as that project should take (11.3). He had promised near the beginning of his oration that his desire to see the Maenianae restored could be indulged without any public expense but not without the emperor's *largitio* (3.4). Although his offer seems to prove his claim, he has not persuaded everyone: there persists a

[21] *Pan. Lat.* V (VIII) 11.2: *Plus adhuc praestare cupiebas, si ausi fuissemus exposcere.* The same orator praises Constantine's kindness in making such an unpleasant visit: *Vidisti enim ... vasta omnia, inculta squalentia muta tenebrosa, etiam militaris vias ita confragosas et alternis montibus arduas atque praecipites, ut vix semiplena carpenta, interdum vacua transmittant* (7.2). The panegyrist of 310 describes the assistance, which his fellow citizens await, in terms of restoration of public buildings and temples (*Pan. Lat.* VI [VII] 22.3-4, 22.7).

[22] R. SEAGER, *Some Imperial Virtues in the Latin Prose Panegyrics. The Demands of Propaganda and the Dynamics of Literary Composition, Papers of the Liverpool Latin Seminar* 4 (1983 [1984]), p. 140, observes of this section: «This gracefully ruthless pre-empting of the imperial will is carried a stage further with the claim to have proved that the work already undertaken at Autun shows that the emperors wish it again to be a centre of higher education (5.1: *ex quo manifestum est*). In fact Eumenius has so far proved nothing; ...»

[23] *Pan. Lat.* VIII (V) 21.2 (roughly contemporaneous with Eumenius' oration): the British artisans, rebuilding of houses, public buildings, and temples; *Pan. Lat.* VI (VII) 22.3-4 (310): public places and temples await rebuilding; *Pan. Lat.* V (VIII) (311): Constantius paid for waters and baths and brought in *metyci* (4.4).

[24] *Civitatem ipsam ... attollere ac recreare voluerunt, ipsamque ruinarum eius magnitudinem immortalibus liberalitatis suae monimentis dignam iudicaverunt, ut tanto esset inlustrior gloria restitutorum quanto ipsa moles restitutionis immanior* (11.1).

suspicion that the city of Autun had to pay the bills. Ordinarily a city's income was liable for the salaries of teachers publicly employed there. Thus Eumenius' raise in pay has been seen as a heavy burden laid on a municipality that could scarcely have afforded it. If this were true, and if the city had to hand over the money like it or not, the town fathers should at the least have been gratified to get two things for one price. Long ago, Gaston Boissier argued that it was common for rulers to set a pay scale without being responsible for making the payments[25]. See, for example, *C.Th.* XII 2.1 (no one may receive a municipal salary unless Constantius II has given him permission) and XIII 3.11 (of Valens, Valentinian and Gratian):

> Oratoribus viginti quattuor annonarum e fisco emolumenta donentur, grammaticis Latino vel Graeco duodecim annonarum, deductior paulo numerus ex more, praestetur, ut singulis urbibus quae metropoles nuncupantur nobilium professorum electio celebretur, nec vero iudicamus liberum ut sit cuique civitati suos doctores et magistros placito sibi iuvare compendio.

Although legal precedents for the late third century are, strictly speaking, lacking[26], Boissier's position is an excellent argument for the usual. But Eumenius' case is extraordinary both in view of the emperor's plans for Autun and because the appointment was imperial, not civic: the orator himself twice descants upon the rarity of such princely interest in literature (5.2-4; 19.1-4). The amount of Eumenius' salary was extraordinary as well[27].

While ratiocination is unnecessary when the Latin is unambiguous, the problem admits of a reasonable solution. Both Eumenius and his Caesar have evidence to present in the case. The orator says:

> (1) disseram... qua ratione id possit sine sumptu publico, ex largitione quidem principum maximorum, sed tamen cum aliquo meo erga patriam studio et amore procedere (3.4).
> (2) Nunc... quemadmodum id sine sumptu publico et cum laude sacrae largitionis fieri possit ostendam (11.1).

[25] See *Les rhéteurs gaulois du IVe siècle*, *JS* 1884, p. 131. E. GALLETIER, *PL* I, p. 115, subscribes to the theory.

[26] But see Suetonius, *Vesp.* 18; cf. SHA, *Hadrian* 16.8-11; *Ant. Pius* 11.3.

[27] L.C. PURSER, *Notes on the Panegyrici Latini*, *Hermathena* 46 (1931), p. 21, believed that the figure of 600.000 sesterces represented an endowment, not an annual salary. C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, Paris 1926 (repr. Brussels 1964), VII, p. 94 n. 2, had already considered this solution but rejected it; the salary may have been large for a rhetor, but not for an important civil servant.

> (3) Salarium me liberalissimi principes ex huius rei publicae viribus in sexcenis milibus nummum accipere iusserunt, ... Hoc ego salarium, quantum ad honorem pertinet, adoratum accipio et in accepti ratione perscribo; sed expensum referre patriae meae cupio, et ad restitutionem huius operis, quoad usus poposcerit, destinare (11.2-3).
> (4) sescena illa, quantum ad honorem spectat, accipi oportet; re autem et usu delego patriae et ipsi potissimum operi in quo studia nostra celebranda sunt (16.3).
> (5) Detur ergo, vir perfectissime, illa mihi ab optimis virtutum omnium dominis tributa largitio huic operi doctrinae atque eloquentiae dedicato (20.1).

Constantius appends a note about salary to his reassurances that Eumenius should not feel that he is being demoted:

> Denique etiam salarium te in sescenis milibus nummum ex rei publicae viribus consequi volumus, ut intellegas meritis tuis etiam nostram consulere clementiam (14.5).

The third passage from Eumenius restates Constantius' words almost to the letter. That Eumenius also says everything else twice is a great convenience for the investigator, for there is one ambiguous word, also in the third passage. *Referre* means «give back» as often as it means anything else. Without the summation of 16.3, where he replaces the verb with *delego*, one might have made an argument that the money came from Autun after all. Both verbs are technical terms in the language of business. *Delego* means to assign or make over a debt to another creditor, *refero*, to set down [money] as applied to something[28].

The source of this money is the *res publica*. Although *civitas* can be used to mean «city», there is no instance of *res publica* being so employed. It is the larger entity. What Constantius calls «our clemency» in granting so generous a salary would doubtless have been called something else by the taxpayers if it came from the resources of some impoverished city. But Eumenius has said that there will be no public expense involved. The work will proceed *ex largitione principum*, which, since he reiterates everything, is equivalent to the phrase *cum laude sacrae largitionis*, i.e. *imperialis largitionis*. The *vires* of the *res publica* are the resources of the state — the *aerarium*. Constantius had his own budget and his own administration, although the latter may

[28] E.g. Cicero, *Flacc.* 44: *cum [illam pecuniam] operi publico referunt.*

not have been as extensive as Maximian's[29]. That Constantius explicitly states the source of Eumenius' salary is a novelty which should answer the question: he had a right to determine the amount no matter where it came from, and if the dispositions were to be made in the ordinary way he would have omitted the whence, just as Valens and his colleagues did at *C.Th.* XIII 3.11. The *res publica* is not Autun here and it is not a city anywhere else in its numerous appearances in the *Panegyrici Latini*. It is the Roman empire[30], or, in a narrower sense (as when modified with *haec*), one Tetrarch's portion of it.

Incidentally, although Constantius seems to have been free to spend money, he had to ask Maximian to release Eumenius from his post as *magister memoriae* (6.2). The authors of *PLRE* I assign Eumenius to Constantius' administration but the situation is not so simple. Either the orator actually worked under Maximian (and thus was ordinarily domiciled of late in northern Italy), or Maximian controlled or interested himself in the appointments at his Caesar's court. Thus etiquette, if no stronger compulsion, required Constantius to consult his senior colleague.

Constantius reminded Eumenius that there was no disgrace attached to honorable employment[31], and indeed, although the appointment might have distressed both father and son, Eumenius prepared to acquire the greatest possible glory from his new position. He believed that everyone who yet possessed the slightest energy or ambition liked to be praised, to do something for his family name and to get a favorable reputation for himself (18.1). He must have consulted the *Pro*

[29] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964, p. 51 (henceforth *LRE*).

[30] While C.E. Van Sickle, *Eumenius and the Schools of Autun*, *AJPh* 55 (1934), p. 239, agreed that *res publica* meant the municipality, he argued that the city deducted Eumenius' pay from its taxes, thus making the imperial treasury the payor.

But *res publica* does not indicate the city. At IX (IV) 16.4 Eumenius uses the phrase *amor rei publicae* for «public spirit», but the context, which includes the emperors, is not so narrow; cf. *civitatis istius amor* in the next section. There are many instances in the other *Panegyrici* where *res publica* is distinguished from a portion of itself, e.g. VIII (V) 10.2 *omnibus fere membris erat truncata res publica*; VIII (V) 3.3, 9.5, 11.1, 20.2; VII (VI) 8.3 *Gallias ... rei publicae ad obsequium reddidit*; XII (IX) 1.1 *non pars aliqua sed universa sibi est res publica restituta*; IV (X) 4.1, 33.7 (bis); III (XI) 5.2 *provincias firmissimas utilissimasque rei publicae.*

[31] *Salvo igitur privilegio dignitatis tuae hortamur ut professionem oratoriam repetas ... nec putes hoc munere ante partis aliquid tuis honoribus derogari, cum honesta professio ornet potius omnem quam destruat dignitatem* (14.4).

Archia[32]. That emperors do not find praise without value forms as integral a part of his argument (e.g. 9.1, 10.2) as the associated idea (reading generals for emperors) did for Cicero (*Arch.* 19-27), although the emperors' interest was involved not merely with personal gratification and political propaganda: their civil servants were prepared in the school of rhetoric (5.4)[33]. Proper form mattered.

Eumenius employs a number of different approaches to the same end: the emperors ought to want, for a diversity of reasons, to see the buildings restored. The orator's borrowing from his Republican source sometimes takes a felicitous turn, as when he adapts Cicero's use of poetry's power to move stones or control wild beasts (*Arch.* 19) to the power of the emperors' letter to inspire even the dullest of intellects: *non est oratorem admonere sed facere* (15.1-5). Another time, use of the original leads to something less successful. For political reasons Eumenius clearly wants to say something about Hercules, and Cicero providentially supplies the excuse when he reminds his audience of M. Fulvius Nobilior, who celebrated his victory over the Aetolians by building a temple to the Muses (*Arch.* 27). Actually the edifice was known as the temple of Hercules Musarum (7.3-8.3). The happy coincidence is the sort of thing which one cannot bring oneself to part with, although recounting the episode did much more for Cicero's case than for Eumenius'. Or perhaps it really was a wise choice, if it demonstrates that Roman prejudices changed so little over the centuries. To defend the relevance and utility of literature is by definition a hard job if one has to do it at all. While Cicero had mentioned the need for recreation and said that he preferred reading to gambling or partying or other forms of relaxation (*Arch.* 13), he also said that without literature history would be lost and with it, the examples of great men to model one's life on (*Arch.* 14). Eumenius says nothing of recreation, much less of modeling oneself upon great (military) heroes. Rather, literature teaches all the virtues, including modesty, self-control, patience (8.1-3).

The greatest of virtues for a Roman citizen of means intent on getting his share of glory was *philotimia*, that happy rivalry whose demise was closely involved with the lack of vitality in civic life.

[32] *Pace* A. Klotz, *art. cit.* (n. 3), p. 540-542. Cf. Cicero, *Arch.* 26: *trahimur omnes studio laudis, et optimus quisque maxime gloria ducitur.*

[33] Cf. Ausonius, *Prof.* 1.9-10, and see A.H.M. Jones, *LRE*, p. 512-513, 527, 990.

Philotimia built aqueducts, amphitheatres, baths — in brief, a miniature Rome — in every town or city having one or more inhabitants with money and ambition. When *philotimia* ceased to motivate, the waters ran dry, buildings crumbled, and no one, in Gaul at least, found any better remedy than to await imperial largesse. That at least was what certain panegyrists would have one believe[34]. The story is true enough in essence, if not in every detail.

Eumenius, inspired no doubt by his consultation of Cicero, who lived during a time when *philotimia* helped to cause civil wars, asserted that the past had been recreated in the present. The particular past was the time when Roman power reached its greatest extent and Roman eloquence flourished as well (19.4). Only a mean-spirited person would object that the first condition occurred under Trajan, when Pliny represented oratory and Tacitus declared it dead. Cicero is he whom Eumenius had in mind, and the Empire was large enough in the first century B.C.E. But the civic models in the historical present were the emperors, who displayed *publica pietas*[35] in rebuilding the world and who would be pleased to have private individuals emulate this piety (17.5)[36].

It is under the stimulus of his joy in seeing Autun being repaired (16.6) and his desire to imitate the emperor's activities (17.5) that Eumenius reveals what pride he feels in his own family. Only a strong belief in the future allows one to take the sort of pride in the past which comes from the trust that one's actions in present time will endure. An idea of the past renascent, however, is premature for this period, because to want to recreate the past belongs to a dislike of the present and mistrust of the future. A better notion is that the present was to create a continuum with the earlier history of Rome; the immediate past had been an aberration. The Tetrarchs are not neo-Trajans[37] but

[34] Section 4; cf. e.g. *Pan. Lat.* VIII (V) 21.2, VI (VII) 22.4 & 7, V (VIII) 5.4, III (XI) 9.1-10.1.

[35] *Philotimia* was clearly an incorrect term for an emperor, even under a college of rulers: cf., e.g., *Pan. Lat.* X (II) 9.1-5, esp. 4: *sine ulla aemulatione*.

[36] According to Eusebius, *VC* I 14.3, the Gauls who were close to Constantius were motivated by *philotimia* in their zeal to fill up his treasury for imperial inspection. Once Constantius had demonstrated that he had taxed his subjects to an extent appropriate for one in his position, he returned the property to its owners. Still, the *philotimia* must have been compounded with trust.

[37] By the end of the fourth century, assimilation of the ruler with Trajan became a popular way of wishing the impossible on hopeless men or situations; see, e.g., Claudian VIII 315-319 (Honorius), Sidonius VII 115 (Avitus).

themselves; the panegyrist, too, belongs to his own age, when a man can once again behave like a Roman citizen. Eumenius is not an idle or desperate wish-monger; he describes the present as he sees it. The emperors, not he, have conceived the notion of remaking the past (19.4). So he says. Eumenius was surely unaware that his oration was a warning sign of things to come a century or more from his time.

One particularly late Roman facet of *philotimia* is the principle that civic pride must never be allowed to obstruct one's efforts to escape from the local *curia*. One of the earliest measures which the emperors undertook for Autun's benefit was to recruit families of the curial class to strengthen the city's financial base. Eumenius' advice is phrased so specifically that there can be no question of his meaning: *ex amplissimis ordinibus provinciarum incolas novos* (4.3). The panegyrist of 311 mentions the same thing in a less specific manner: *metycis undique transferendis* (*Pan.Lat.* V [VIII] 4.4). These *metoeci* are not agricultural settlers such as other areas of Gaul received, for the same orator denies that there are such people attached to Autun[38]. The people of the *amplissimi ordines*[39] who were persuaded or compelled to become resident at Autun would have been in part members of families who had left. Ausonius' grandfather, mentioned above, regained neither his patrimony nor his *patria* (*Par.* 4.11-16), but presumably Arborius would not have been worth dragging back unless he had held onto his property. There may, however, have been many others who had left at various times, proscribed or not, who retained or reclaimed their fortunes. The emperors were not charitable towards any who left their curial duties behind them when they moved house: one law creates a double indemnity of liability in both old and new residence (*C.Th.* XII 1.12), another two impose restraints on any member of the curial class, *si rus habitare maluerit* (*C.Th.* XII 18.1 & 2)[40].

Eumenius himself, notwithstanding his probable origin in the curial class, was immune from *munera* because of his position as rhetor,

[38] *Pan. Lat.* V (VIII) 6.1: *Vnde enim nobis Remus aut Nervius aut ipse ille de proximo Tricassinus ager aut arator, quorum reditus cum labore contendunt?*; cf. VIII (V) 21.1: *sicut postea tuo, Maximiane Auguste, nutu Arviorum et Trevirorum arva iacentia Laetus postliminio restitutus et receptus in leges Francus excoluit, ita nunc per victorias tuas, Constanti Caesar invicte, quidquid infrequens Ambiano et Bellovaco et Tricassino solo Lingonicoque restabat, barbaro cultore revirescit.*

[39] The singular *amplissimus ordo* had long been synonymous with Senate.

[40] Cf. Ulpian in *Dig.* L 2.1. See A.H.M. Jones, *LRE*, ch. 19, esp. p. 724-763, on the decurions.

because he was a retired *magister memoriae*, and because Constantius made sure that all of his privileges and immunities remained to him (14.4)[41]. The Caesar's reassurance was not legally necessary, but it was a further guarantee that Eumenius should suffer no undue inconvenience from his change in station. Since certain professors enjoyed exemption from *munera*, Eumenius was clearly trying to ease his son's career in more than one way when he asked for the professorship for him. One thinks instantly of Libanius, who was as preoccupied with his son's status as determined that the young man not join the *curia* of Antioch[42]. But since Eumenius' oration has an end other than autobiography, there is no word of his son's occupation. Perhaps adlection was still being negotiated. The father's exemption was not, of course, hereditary[43], and the father's position would benefit the son only because of the influence attached to it[44]. Eumenius' offer to pay for rebuilding the schools would also have blunted criticism, if there was any[45]. If this suspicion be true, it does not refute the orator's explanation of his motives, but gives it even more substance: *una mercede duas res*. Eumenius offered his annual salary but never the ultimate sacrifice, his immunity, which would never have occurred to him.

APPENDIX

The Site of Eumenius' Oration

Diocletian multiplied the number of provinces in the Roman empire by manifold subdivisions undertaken over a period of time[46]. A group of con-

[41] Modestinus in *Dig.* XXVII 1.6 lists the sorts and numbers of teachers who were exempt from *munera*: those in provincial *metropoleis*, those in second-rank towns, and some others. The higher the rank of the person's position, the more immunities he received. Cf. A.H.M. JONES, *LRE*, p. 998, 586.

[42] Libanius, *Or.* 1.257; 32.7-8 (note the disclaimer).

[43] Senators at Rome (or Constantinople) being the exception: the Senates of the two great cities were their town councils.

[44] See, e.g., *C.Th.* XII 1.7, 1.14-15, directed at sons of *curiales*, who were instructed not to escape their duties.

[45] Cf. A.F. NORMAN, *Libanius' Autobiography (Oration I)*, Oxford 1965, p. 215 (note to section 227).

[46] So W. ENSSLIN in *CAH* XII, p. 391; J.G.C. ANDERSON, *The Genesis of Diocletian's Provincial Re-organization*, *JRS* 22 (1932), p. 24-32; A.H.M. JONES, *LRE*, p. 42-43; not so W. SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie*, Paris 1946, p. 337, who believes that Diocletian made the changes all at once in about the year 297 or 298. Unhappily, there is no firm date for the divisions nor for this panegyric. It can be demonstrated, though, by internal evidence that the speech can be no earlier than 297.

tiguous provinces then formed a diocese. The province of Lugdunensis, of which Autun was a part, was portioned off by the year 313[47] and belonged to the diocese of Galliae. Now Diocletian preferred to make members of the equestrian order, *viri perfectissimi*, provincial governors (*praesides*) and diocesan *vicarii*. He rarely appointed a senator governor of anything[48]. The addressee of Eumenius' oration is, therefore, either *praeses* of Lugdunensis or *vicarius* of Galliae, or perhaps a *rationalis*[49]. There is no way of determining by title alone which imperial representative heard the petition. Location and function serve the question better.

The oration contains many references to Autun, usually called *urbs* or *civitas*[50], or to its buildings. Eumenius also calls the city *patria mea* (2.1, 11.3, 16.5 [without *mea*]), never accompanied by *haec*. So many of the other references to the location are accompanied by second- or third-person demonstrative pronouns or adverbs of place that the first-person words are well outnumbered. The instances are as follows:

	City-word		Adverb
3.2	urbis istius restitutio	9.2	in ipso transitu advenientium huc
4.1	civitatem istam	9.4	illic
5.1	coloniam istam	17.3	illic
9.2	istius civitatis	20.2	illic
9.4	in hac urbe		
16.5	civitatis istius		
17.3	in ista urbe		

	The School
3.2	Maenianae illae scholae
3.4	opus illud
4.1	huius quoque operis instauratione
5.1	sedem illam liberalium litterarum
6.4	huic conventui iuventutis
9.2	haec eadem Maeniana
9.3	opus istud
9.4	Maeniana haec
10.3	opus illud
11.3	ad restitutionem huius operis
17.2	Maeniana illa
17.3	huius ipsius operis
20.1	huic operi
20.2	in illis porticibus

[47] *C.Th.* XI 3.1, dated that year, is addressed to the *praeses* of Lugdunensis I; the Verona list, representing a time not much later, also shows the plurality of provinces.

[48] Except the traditional proconsular provinces, much reduced in size, or as a *corrector* in Italy. See A.H.M. Jones, *LRE*, p. 47-49. All of Diocletian's known *vicarii* were equestrian.

[49] He cannot be praetorian prefect, a *vir eminentissimus*.

[50] The instance of *colonia* at 5.1 may have something to do with Eumenius' assertion that Constantius is the city's founder.

Properly speaking, a form of *iste* should mean «that thing which I'm telling you about», a form of *hic* should be used of something «present in place, time, or thought» (*OLD*, s.v. A.1.a), and a form of *ille* should indicate something in another location, or otherwise distanced. In Eumenius' oration, one out of seven city-words (that at 9.4) is a form of *hic*, the rest come from *iste*. Out of fourteen expressions for the school, half contain a form of *hic*. One of the remaining seven is *istud*, the rest are from *ille*. Three of the four adverbs are *illic*, the fourth is *huc*. This latter can easily be understood to signify *illuc* («to that place [the one now in question]»): it occurs with a verb of motion toward a place under discussion, as at Cicero, *Rep.* 6.15 (*Quin huc ad vos venire propero?*) and elsewhere[51]. Section 9.4 contains both first- and third-person words:

> Quo magis est etiam sacrosancta sedes utriusque lateris veneranda confinio utriusque numinis instauranda respectu, ne fana longe omnium in hac urbe pulcherrima labes media deformet, praesertim cum mihi videatur ipse ille qui Maeniana haec primus exstruxit idcirco ea illic potissimum conlocasse, ut veluti cognato vicinorum sibi numinum tenerentur amplexu, cum augustissima tecta litteris dedicata inde Athenarum conditrix Minerva conspiceret, hinc Apollo medius Camenarum[52].

Illic, of course, is emphatic (with *potissimum*): «just that location». Save for the one example at 9.4, forms of *hic* occur only with the school, and indicate as a first-person demonstrative, «this place which I'm talking about».

There is one passage which proves that the official addressed has set foot in Autun:

> Videat praeterea in illis porticibus iuventus et cotidie spectet omnes terras et cuncta maria et quidquid invictissimi principes urbium gentium nationum aut pietate restituunt aut virtute devincunt aut terrore devinciunt. Siquidem illic, ut ipse vidisti, credo, instruendae pueritiae causa, quo manifestius oculis discerentur quae difficilius percipiuntur auditu, omnium cum nominibus suis locorum situs spatia intervalla descripta sunt, quidquid ubique fluminum oritur et conditur, quacumque se litorum sinus flectunt, qua vel ambitu cingit orbem vel impetu inrumpit Oceanus (20.2).

If Eumenius and his audience are in Autun, the parenthetical *ut ipse vidisti, credo* is a reminder that the imperial official has had a tour of the city and that the orator hopes that he has paid attention. The words are more natural, as well as inoffensive, if the addressee had once visited Autun but is now in another place.

[51] E.g. Caesar, *BG* III 19.1 (*locus erat castrorum editus ... huc magno cursu contenderunt*); Livy XXXV 19.4 (*ubi arma esse sciam, huc veniam*).

[52] At 17.3 one finds all three persons of demonstrative: *illic avum ... in ista urbe ... huius ipsius operis veneratione detentum.*

To return to the question of demonstratives, there is one *haec* which the context requires be taken as present place. Eumenius has compared the re-emerging cities and towns of the empire to the miracle of the birth of Delos:

> Nisi forte non gravior Britanniam ruina depresserat quam si superfuso tegeretur Oceano, quae profundissimo poenarum gurgite liberata ad conspectum Romanae lucis emersit, aut haec ipsa quae modo desinit esse barbaria non magis feritate Francorum velut hausta desiderat quam si eam circumfusa flumina et mare adluens operuisset (18.3).

The [something] which is understood with «this very» is a feminine singular geographical or administrative term. One might supply *urbs*, *civitas*, *provincia*, *res publica*[53], *dioecesis*, *regio*. For consistency with and to complete the thought of the first half of the sentence, the logical choice is the Gallic equivalent of *Britannia*, a word which the panegyrists almost always use in the singular, not to mean one province on that island, but the whole Roman thing. The description ill suits not only Autun and its environs but the whole province of Lugdunensis I, which had no coast and not much river besides the Rhone/Saône running north-south[54]. Lugdunensis II, however, embraced, as it were, by the Seine and Loire, has a long coastline. The geographical features thus necessarily describe as well Lugdunensis before division. Other candidates which would fit the topographical description, were one to supply *provincia*, are Belgica (II) or Germania Inferior; the diocese Galliae is also possible. If it must be a city, Boulogne has ocean if no rivers, but Rouen is close enough to the sea to qualify; these places were held by the regime in Britain and hence by the barbarians, specifically, Franks[55], who supported it.

There are, however, good reasons for rejecting any possibility other than Autun or the capital of its province or diocese. If Eumenius travelled to the provincial or diocesan capital to address the *praeses* or *vicarius*, he would have proceeded as litigants ordinarily did, and would not have needed to remark upon his location. It seems strange that, if the governor travelled to Autun, Eumenius does not mention his extra effort nor thank him for coming. Stranger

[53] *Res publica* does not mean a town or city, although *civitas* does. For what *res publica* was to Eumenius, see above.

[54] Early commentators understood *Gallia*: «Gallia, quam Maximianus a Bagaudis liberavit» (Patarol); «integram intellexit Galliam Eumenius, a Bagaudis, aliisque hac aetate oppressam» (Arntzen). E. GALLETIER, *PL* I, p. 136, translates «cette autre région» and explains (n. 2): «Allusion probable aux régions de l'Escaut et à la Batavie, délivrées par Constance (cf. IV,8) avant de s'embarquer pour la Bretagne». He is right about the region indicated, but Eumenius does not point to it from far away; one cannot translate *ipsa* as *alia*. Eumenius actually was, as he spoke, in the area he describes.

[55] See *Pan. Lat.* VIII (V) 6-8 and 17.1-2. For a recent narrative, with bibliography, see S. WILLIAMS, *Diocletian and the Roman Recovery*, New York 1985, p. 46-47, 55-56, 61-62, 71-74. The most thorough treatment is by N. SHIEL, *The Episode of Carausius and Allectus: the Literary and Numismatic Evidence* (*Brit. Arch. Reports*, 40), Oxford 1977.

still would be a scenario in which Eumenius has travelled to some third location, Rouen, let us say, to find the *praeses* or *vicarius* and has failed to give the city some notice or compliment[56].

The one positive result of maintaining that Eumenius spoke at Autun is to prove a negative, that Lugdunensis was not yet divided by the date of this oration (the late 290s). The alternative, that he travelled to where the official was, does not disprove the negative and better accords with the best geographical hint: Eumenius is not at Autun but at the provincial capital Lyons, or at Trier.

Where the official was depended upon who the official was. While the *rationales vicarii* could hold court in financial cases[57], the *praesides* ordinarily heard the petitions of provincial councils, and presumably of influential provincial individuals, before forwarding them to the Praetorian Prefect or the emperor[58]. The *praeses* of Lugdunensis was most likely to be found at Lyons, his normal seat for hearing judicial cases of all sorts. Eumenius himself, in the course of his modest introductory remarks, observes that he is a stranger to the tribunal (1.1), although he has always admired that seat of justice: *sedes ista iustitiae*[59].

Burlington, VT 05405 Barbara Saylor RODGERS
The University of Vermont

[56] Cf. *Pan. Lat.* V (VIII) 2.1 and VI (VII) 22.4-5, where the orators indicate, not without envy, that they are in Trier.

[57] A.H.M. JONES, *LRE*, p. 485. *C.Th.* II 1.5; also, e.g., I 15.2, II 30.45.

[58] As Eumenius requests, ad fin; cf. *C.Th.* XII 12.3 & 4.

[59] Section 1.2. Here the second person demonstrative surely marks the location as the governor's own.

LA PREMIÈRE ANNÉE DU SCHISME MÉLITIEN (305/306)

C'est à Tim Vivian que nous devons la plus récente reconstitution des débuts du mouvement mélitien[1]. Si nous pouvons nous rallier aux idées fondamentales de son exposé d'ailleurs solidement documenté, quelques doutes subsistent néanmoins quant à l'exacte chronologie des premiers conflits entre Melitios de Lykopolis et son supérieur, Pierre d'Alexandrie[2]. Or, une telle chronologie est indispensable pour une juste évaluation des causes d'un schisme, qui, pendant des dizaines d'années, a profondément divisé les chrétiens du Nil[3] et qui n'a sans doute disparu

[1] T. VIVIAN, *St. Peter of Alexandria, Bishop and Martyr*, Philadelphia 1988, p. 15-40: «The Beginning of the Melitian Schism: 304-6». Pour le mélitianisme, voir les références dans *AncSoc* 18 (1987), p. 203 n. 2. Voir aussi nos articles à paraître *Le catalogue mélitien réexaminé* (in *Sacris Erudiri* 31, 1990) et *L'Église des Martyrs. Considérations sur la nature du schisme mélitien.*

[2] Malgré qu'il ait spécialement prêté attention à ces questions, ses tableaux chronologiques et ses datations font preuve de quelque confusion (surtout concernant les interférences de Melitios dans le Delta et à Alexandrie), ainsi que le prouvent les citations suivantes:

– p. 20: «304 Peter flees.
304-5 Melitius comes to Alexandria.
305-6 Peter returns; he writes the *Canonical Letter*.
306(?) Peter flees again.»

– p. 21: «... Melitius, sometime in 304-6, left Lycopolis and was ordaining presbyters in other dioceses; finally, he came to Alexandria and assumed some of the powers of the absent bishop.»

– p. 30: «... (Melitius) interfered in Alexandria, probably in 304-5, ...» La première fuite de Pierre est datée «c. 305» (tandis qu'aux pages 20 et 36 elle est située en 304).

– pp. 34-35: «... 303-5, when Melitius was ordaining outside of Alexandria and Peter was in exile; ... 305-6, when Melitius and Peter were both in Alexandria.»

– p. 36 (représentant en tout cas sa chronologie définitive):
«...
304 Peter flees Alexandria.
Melitius illegally ordains priests in the countryside.
304 The "Letter of Phileas".
304-5 Phileas and the other imprisoned bishops are martyred.
305 Melitius comes to Alexandria.
305-6 Peter returns to Alexandria.
Peter issues the *Canonical Letter*.
Peter excommunicates Melitius (?).
306 Peter flees again.»

– p. 53: Lettre de Pierre aux Alexandrins concernant Melitios datée «c. 304-5».

[3] Les archives de Nepherōs (Bärbel KRAMER - J.C. SHELTON - G.M. BROWNE, *Das Archiv des Nepheros und verwandte Texte [Aegyptiaca Treverensia, 4]*, Mainz 1987)

qu'au cours du huitième siècle[4], sans avoir pour autant abouti à une réconciliation formelle. C'est pourquoi nous voudrions reprendre ici quelques éléments cruciaux du dossier.

Grâce à Athanase, nous savons que le schisme commença 19 ans avant le «synode œcuménique», c.-à-d. le Concile de Nicée[5]. Celui-ci ayant eu lieu en l'année égyptienne 324/325, le début du schisme doit être placé entre le 29 août 305 et le 28 août 306. Ailleurs, le même auteur[6] précise que le schisme devint un fait à partir du moment où Melitios fut déposé par Pierre. Nous citons d'après la traduction de Stevenson[7]:

> «When Melitius, who held the title of bishop in Egypt, was convicted of many crimes and in particular of offering sacrifice to idols (ἐπὶ πολλαῖς παρανομίαις καὶ θυσίᾳ), Peter deposed him in a general

prouvent que le mouvement était encore bien implanté vers les années soixante du 4e siècle.

[4] Voir H.I. BELL, *Jews and Christians in Egypt. The Jewish Troubles in Alexandria and the Athanasian Controversy*, London 1924, p. 42-43; L.W. BARNARD, *Athanasius and the Meletian Schism in Egypt*, *JEA* 59 (1973), p. 181-189, spéc. p. 187; Annik MARTIN, *Athanase et les Mélitiens (325-335)*, in Ch. KANNENGIESSER (ed.), *Politique et théologie chez Athanase d'Alexandrie*, Paris 1974, p. 31-61, spéc. p. 60; G. FERNANDEZ HERNANDEZ, *El cisma meleciano en la Iglesia egipcia*, *Gerión* 2 (1984), p. 155-180, spéc. p. 176-178. Il est frappant de constater qu'à Lykopolis, la ville de Melitios, il y avait encore des mélitiens vers la fin du 6e ou le début du 7e siècle: voir St. TIMM, *Das christlich-koptische Aegypten in arabischer Zeit* (*Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients*, Reihe B, 41), I, Wiesbaden 1984, p. 248 n. 12. À cette époque les orthodoxes étaient toujours obsédés par le phénomène mélitien, ainsi qu'il ressort du Second Panégyrique de Saint Claude d'Antioche attribué à l'évêque Constantin de Lykopolis et publié par G. GODRON, *Textes coptes relatifs à Saint Claude d'Antioche* (*Patrologia Orientalis*, XXXV 4), Turnhout 1970, p. 592-669. Cf. W.E. CRUM, *Some further Meletian Documents*, *JEA* 13 (1927), p. 19-26, spéc. p. 22; Th. BAUMEISTER, *Martyr invictus. Der Martyrer als Sinnbild der Erlösung in der Legende und im Kult der frühen koptischen Kirche. Zur Kontinuität des ägyptischen Denkens*, Münster 1972, p. 72 n. 96.

[5] Athanasius, *ep. ad episc. Aeg. et Lib.* 22: ἀλλ' οἱ μὲν (*scil.* Μελιτιανοὶ) πρὸ πεντήκοντα καὶ πέντε ἐτῶν σχισματικοὶ γεγόνασιν· οἱ δὲ (*scil.* Ἀρειανοὶ) πρὸ τριάκοντα καὶ ἕξ ἐτῶν ἀπεδείχθησαν αἱρετικοὶ καὶ τῆς ἐκκλησίας ἀπεβλήθησαν ἐκ κρίσεως πάσης τῆς οἰκουμενικῆς συνόδου. Cf. E. SCHWARTZ, in *Gesammelte Schriften* III. *Zur Geschichte des Athanasius*, Berlin 1959, p. 101 et n. 1 (= *Nachr. der K. Gesellsch. Wiss. Göttingen, Phil-Hist. Kl.* 1905, p. 175); F.H. KETTLER, *Der melitianische Streit in Aegypten*, *ZNTW* 35 (1936), p. 155-193, spéc. p. 176-177 et n. 61; G. FERNANDEZ HERNANDEZ (n. 4), p. 160 et 164.

[6] Athanasius, *Apol. sec.* 59.1. Dans le même sens, Socrates, *HE* I 6.37 (δι' ἄλλας τε πολλὰς αἰτίας, καὶ μάλιστα ὅτι ἐν τῷ διωγμῷ ἀρνησάμενος τὴν πίστιν, ἐπέθυσεν) et Theodoretus, *HE* I 9.1 (ἐπί τισι παρανομίαις): voir F.H. KETTLER (n. 5), p. 176 n. 59; T. VIVIAN (n. 1), p. 34 n. 112.

[7] J. STEVENSON - W.H.C. FREND, *A New Eusebius. Documents illustrating the History of the Church to A.D. 337*, London 1987², p. 357.

council of the bishops. Whereupon Melitius did not appeal to another council, or attempt to justify himself before those who should come after. He made a schism instead and they who espoused his cause are even yet called Melitians instead of Christians».

Ceci implique que, d'après le témoignage d'Athanase, la déposition de Melitios et sa rupture avec la grande église eurent lieu au cours de l'année 305/306 et que les παρανομίαι s'étaient produites quelque temps auparavant.

Or, selon l'état présent de nos connaissances, les origines du schisme seraient doubles. Tandis que l'accusation de θυσία n'est pas prise au sérieux[8], on retient, d'une part, les interférences et ordinations illicites de Melitios dans quatre diocèses du Delta et dans celui de Pierre et, de l'autre, la controverse entre les deux protagonistes concernant la réadmission des *lapsi* repentants. On ne saurait dire, toutefois, si ce dernier conflit constitue vraiment une «cause» au sens strict du mot ou si, par contre, il doit être considéré déjà comme une conséquence du schisme. Nous y reviendrons.

Sur les interventions illicites nous sommes renseignés par ce que l'on appelle les «documents de base» ou «Fundamentalurkunden» (= *FU*)[9] et c'est sans doute à ces immixtions que fait allusion Athanase quand il parle de παρανομίαι[10]. Quant à la controverse concernant les *lapsi*, nous devons nous fier au récit romancé d'Épiphane de Salamine, qui ne nous fournit aucun repère chronologique sûr et qui, en outre, s'étant basé en partie sur des sources mélitiennes, ignore complètement les incursions illicites de l'évêque rebelle[11]. Heureusement, nous disposons encore de la lettre canonique de Pierre concernant les conditions de réadmission des *lapsi*[12]. Nous savons qu'elle fut promulguée vers Pâques (14 avril) 306[13], c.-à-d. au cours de cette même année 305/306 qui vit le début du schisme.

[8] Cf. F.H. KETTLER (n. 5), p. 175-176; T. VIVIAN (n. 1), p. 20-21, n. 59.

[9] On trouve une édition critique chez F.H. KETTLER (n. 5), p. 159-163. La traduction de J. STEVENSON-W.H.C. FREND (n. 7), p. 275-278, n°s 242-244, est à utiliser avec prudence.

[10] Les interférences allant à l'encontre de la «lex patrum et propatrum constituta secundum diuinum et ecclesiasticum ordinem» (*FU* 1.3). Cf. F.H. KETTLER (n. 5), p. 175.

[11] *Panarion* 68.1-3. Voir surtout F.H. KETTLER (n. 5), *passim* et T. VIVIAN (n. 1), *passim*.

[12] Voir T. VIVIAN (n. 1), p. 139-219: «The Canonical Letter».

[13] Canon 1: τέταρτον ἤδη πάσχα ἐπικατείληφε τὸν διωγμόν («this is now our fourth Easter under persecution», T. VIVIAN [n. 1], p. 185). Cf. VIVIAN, p. 140 et 196: «this sentence dates the canons to Eastertime 306, but it cannot be determined whether they

Le contenu de la lettre canonique ne nous permet pas de dire si, oui ou non, elle fut une réponse aux positions prises par Melitios et les siens dans la question des *lapsi*[14]. Mais soit qu'elle constituât une réaction, soit que ce fût elle qui en suscita une dans le milieu des confesseurs, il ne fait aucun doute que l'intervalle entre la protestation de Melitios et la lettre canonique de Pierre (ou inversement) a dû être fort réduit. Car si la controverse était née dès avant la publication de la lettre canonique de Pierre, on peut imaginer que celui-ci n'aurait pas tardé à réagir et, dans le cas contraire, il paraît normal qu'une telle lettre aurait suscité tout de suite l'inquiétude et le mécontentement de bon nombre de confesseurs et surtout d'un homme impulsif[15] comme Melitios. Le fait même de la controverse prouve qu'il y avait assez bien de *lapsi* qui voulaient rejoindre l'Église et que la persécution avait donc temporairement perdu de sa violence. Cette situation devait permettre aussi bien à Pierre qu'à Melitios d'intervenir sans délai, où qu'ils se trouvassent[16].

On peut donc dater la controverse sur les *lapsi* de la même époque que la lettre canonique de Pierre[17], c.-à-d. vers Pâques 306 ou, en d'autres termes, vers le milieu de l'année égyptienne 305/306. Cela signifie que la controverse date de la même année que la déposition de Melitios et le début du schisme, mais, comme nous l'avons déjà fait remarquer, nous ne savons pas si elle les précédait ou si elle les suivait[18].

Passons aux «documents de base». Ils sont au nombre de trois:

1. Une lettre adressée à Melitios par Hēsychios, Pachymios, Theodōros et Phileas[19], quatre évêques, dont le dernier est le célèbre martyr qui avait son siège à Thmouis, ce qui justifie l'hypothèse que les diocèses des autres se trouvaient également dans le Delta[20]. Ils se plaignent du fait que Melitios avait profité de leur absence — due à leur arrestation — pour entrer dans leurs diocèses et, sans leur permission

were written before or after Easter». Pour la date de Pâques, voir V. GRUMEL, *Traité d'études byzantines*, I. *La Chronologie*, Paris 1958, p. 310. (La date 18 avril, proposée par W.H.C. FREND, *The Rise of Christianity*, London 1984, p. 508 n. 2, est à corriger).

[14] Cf. T. VIVIAN (n. 1), p. 34.

[15] Pour l'impulsivité de Melitios, voir l'appréciation des Pères de Nicée, qui, là, ne se sont pas trompés: τὸ πρόχειρον καὶ προπετὲς τῆς γνώμης (H.G. OPITZ, *Athanasius. Werke*, III 1. *Urkunden zur Geschichte des arianischen Streites 318-328*, Berlin-Leipzig 1934, p. 47-51 n° 23); cf. L.W. BARNARD (n. 4), p. 182-183.

[16] Cf. T. VIVIAN (n. 1), p. 33.

[17] Dans le même sens, F.H. KETTLER (n. 5), p. 182-183.

[18] Cf. T. VIVIAN (n. 1), p. 35.

[19] Cf. Eusebius, *HE* VIII 13.7.

[20] Voir F.H. KETTLER (n. 5), p. 163.

ou celle de Pierre, y avait pris en main la direction de l'église et procédé à des ordinations illicites, ce qui avait provoqué des scissions (⟨*sch*⟩*ismata*) au sein de la communauté chrétienne. Le ton est nuancé, voire courtois (*dilecto et conministro in domino salutem*), mais néanmoins ferme[21].

2. Un texte reliant les documents 1 et 3 et relatant e.a. le martyre des quatre évêques dans une prison d'Alexandrie et l'entrée de Melitios dans la métropole, où, une fois de plus, il s'occupait de l'organisation de l'église, agissant de la sorte contre Pierre, pour aboutir à l'ordination de deux personnes[22], *unum in carcere et alio* (sic) *in metallo*. Ceci implique l'arrestation et, ensuite, la déportation de Melitios[23].
3. Une lettre de Pierre aux fidèles de son diocèse[24], faisant état de dissensions provoquées par Melitios, qui rappellent les *schismata* de la lettre des quatre évêques (*conaretur separare*)[25], ainsi que des ordinations *in carcere et m*⟨*eta*⟩*llo*[26]. Courte et rigoureuse, elle

[21] Cf. F.H. KETTLER (n. 5), p. 168: «Die *schismata* waren ... nicht Schismen im eigentlichen Sinne, sondern Parteigegensätze innerhalb der Kirche, in deren Bereich sich Melitius durchaus noch befand. Mit einem Schismatiker hätten die Bischöfe anders geredet».

[22] Notons en passant une inexactitude chez T. VIVIAN (n. 1), p. 26: «According to the second Veronese fragment, Isidore and Arius led Melitius to two "presbyters, then in hiding, to whom the blessed Peter had given powers to act as parish-visitors". Melitius wins them to his side and then ordains two others, one in prison and one in the mines». En fait, I. et A. conduisirent Melitios vers «les» (ou «des») presbytres désignés par Pierre pour visiter ses ouailles; par après, il procédait à deux ordinations.

[23] C'est aussi l'interprétation de F.H. KETTLER (n. 5), p. 169: «als die Kunde zu Petrus gelangt war, war Melitius ... schon von den staatlichen Behörden gefasst und in ein Bergwerk abtransportiert worden». Car malgré que la lettre des quatre évêques (*FU* 1) prouve que les communications entre la prison et les diocèses étaient relativement faciles et qu'ils pouvaient y recevoir des visites, il est peu vraisemblable dans les circonstances données que Melitios ait conféré ces ordinations lors d'une simple visite à la prison ou aux mines. Même dans ce cas, un évêque et a fortiori un personnage comme lui, aurait été immédiatement arrêté sur les lieux. Jusqu'à preuve du contraire, il faut donc rejeter la thèse de R. WILLIAMS (*Arius and the Melitian schism*, in *JThS* 37, 1986, p. 35-52, spéc. p. 36-37), selon qui «there is no reason to think that Melitius was in captivity at all before 311». D'une part, Williams se fie trop à la chronologie d'Épiphane, qui, à travers tout son exposé sur le mélitianisme (*Panarion* 68), est complètement confus à cet égard; d'autre part, son raisonnement en cette matière a l'air «somewhat far-fetched», comme il semble l'avouer lui-même.

[24] À ce propos, il y a un *lapsus* chez T. VIVIAN (n. 1), p. 34: «In his letter to them (the four imprisoned bishops) Peter says that he will meet with Melitius». La lettre n'était pas adressée à eux — ils étaient déjà exécutés à ce moment — mais au «peuple alexandrin».

[25] Voir F.H. KETTLER (n. 5), p. 169.

[26] Le mot est corrompu, mais la restitution est certaine, grâce au texte n° 2, qui, manifestement, se base en partie sur la lettre de Pierre (n° 3). Il n'y a donc pas de raison

excommunie Melitios de façon provisoire: *obseruate, ne ei communicetis, donec o⟨ccu⟩rram illi cum sapientibus uiris et uideam que sunt que cogitauit*[27].

Malgré toute leur désapprobation, les quatre évêques ne semblent pas savoir exactement ce qui animait Melitios. *Aliut sperans* est plutôt vague et peut faire allusion à certaines ambitions encore mal définissables. Pierre, par contre, est moins réticent (*inditium sue cupiditatis in principatu* [!]), mais doit avouer en fin de compte que lui non plus ne sait pas (*[donec] uideam que sunt que cogitauit*). Le texte intermédiaire reflète les soupçons de Pierre: (*Isidorus et Arrius*) *postquam cognouerunt cupiditatem Meletii et quid esset quod requireret, succurrentes ei, inuidentes scilicet pontificatui beati Petri*... Ici, il ne s'agit plus des causes «extérieures» du schisme, mais des motifs personnels de l'évêque rebelle, dont la «cupidité» est mise en rapport avec la jalousie des deux dissidents, qui auraient envié la charge pontificale de l'archevêque. De tels motifs, toutefois, sont difficiles à élucider[28].

En tout cas, les «documents de base» prouvent sans équivoque que la discorde surgie entre Melitios d'une part et les quatre évêques et Pierre de l'autre, n'avait, à ce stade, rien à voir avec la question des *lapsi*. Évidemment, Melitios peut, à cet égard, déjà avoir nourri ses propres idées, mais rien n'indique que ce fut un objet de dissension: les évêques n'en soufflent mot[29]. Ceci implique que le désaccord sur les *lapsi*, en tout cas le désaccord ouvert, n'est né qu'après la lettre de Pierre aux Alexandrins (*FU* 3). D'autre part, étant donné qu'aucune des lettres (*FU* 1 et 3) ne fait allusion à des mésententes antérieures, l'incursion de Melitios constitue à coup sûr le tout premier indice et, dans l'ordre chronologique, la première cause extérieure de l'éloignement entre ce qui deviendrait bientôt l'église mélitienne et les catholiques[30]. Les documents prouvent également que la déposition et l'excommunication de Melitios (et donc le début formel du schisme) doivent avoir eu lieu

pour ne pas traduire *m⟨eta⟩llo*, comme le font à tort J. STEVENSON - W.H.C. FREND (n. 7), p. 278 et T. VIVIAN (n. 1), p. 26.

[27] Voir F.H. KETTLER (n. 5), p. 175 et T. VIVIAN (n. 1), p. 26-27.

[28] Pour ces ambitions, voir, p. ex., T. VIVIAN (n. 1), p. 39 («impossible to prove»).

[29] Cf. T. VIVIAN (n. 1), p. 26.

[30] Il faut donc, avec des auteurs comme F.H. KETTLER (n. 5) (p. 187-188) et T. VIVIAN (n. 1) (spéc. p. 34-36), rejeter, une fois pour toutes, la thèse qu'on trouve e.a. chez E. SCHWARTZ (n. 5) (p. 100-101 = p. 175), H.I. BELL (n. 4) (p. 39) et L.W. BARNARD (n. 4) (p. 181) comme quoi les incursions de Melitios dans les évêchés du nord auraient été une *conséquence* du différend concernant les *lapsi*.

après la lettre de Pierre aux Alexandrins (*FU* 3), étant donné que celle-ci ne fait état que d'une excommunication provisoire.

En même temps, les «documents de base» nous permettent d'élaborer une chronologie relative de toute une série d'événements:

1. arrestation des quatre évêques;
2. incursion de Melitios dans les quatre évêchés;
3. lettre des quatre évêques, sans réaction de Melitios;
4. exécution des quatre évêques à Alexandrie;
5. entrée immédiate de Melitios à Alexandrie;
6. arrestation de Melitios;
7. déportation de Melitios aux mines;
8. lettre de Pierre et excommunication provisoire de Melitios.

Avant de procéder à une tentative de datation absolue, je voudrais formuler quelques remarques préliminaires. Tout d'abord, la plupart de ces faits (2 à 8) ont dû se succéder relativement vite. L'intervalle entre 1 et 2, par contre, est plus difficile à estimer.

En visitant les quatre diocèses (2), Melitios prenait de sérieux risques. Puisque les autorités n'ont pas réussi à l'arrêter (ce qu'elles auraient fait si elles en avaient eu l'occasion, étant donné que les évêques ordinaires se trouvaient incarcérés et, qu'à plus forte raison, elles ne pouvaient tolérer les interventions d'un zélateur comme lui), ces visites semi-clandestines n'ont pas pu durer longtemps. Il est également logique que les quatre évêques n'ont pas trop tardé à réagir contre son imposture (3), malgré qu'initialement ils semblent avoir hésité (*FU* 1.1). Puisque Melitios se trouvait encore dans leurs diocèses quand ils furent exécutés (4) et que son séjour y était de courte durée, la mort des évêques a dû avoir lieu peu de temps après son arrivée (2). Immédiatement après (*statim*: *FU* 2.1), Melitios entra à Alexandrie (5). Aucun de ses actes n'illustre mieux sa mentalité: son arrivée dans la métropole, à ses yeux désertée par son pasteur et où venaient d'être assassinés les quatre évêques du Delta (circonstances qui prouvent qu'à ce moment la persécution ne s'était pas encore atténuée), constituait un défi sans précédent aussi bien à l'autorité suprême de l'Église qu'à celle de l'État. Son arrestation (6), à laquelle, contrairement à Pierre, il n'a pas voulu échapper et qu'il a peut-être même recherchée, a donc dû suivre dès qu'on l'avait repéré. Il n'avait même pas eu le temps, semble-t-il, à procéder à des ordinations: il les conférerait *in carcere et metallo* (6-7). Il est logique que Pierre, à son tour, se soit hâté de réagir dès qu'il était au courant de ce qui s'était passé (8), ce qui veut dire également que la

déportation aux mines (7), mentionnée par lui (8), est survenue peu de temps après l'arrestation (6). Il y a donc vraiment eu un enchaînement chronologique serré entre les événements 2 à 8, qui ont dû se dérouler en l'espace de quelques mois à peine[31].

Pour ce qui est de l'espace de temps entre l'arrestation des quatre évêques (1) et l'intervention de Melitios (2), nous sommes moins catégoriques. Disons seulement qu'il est pensable que Melitios ne soit pas intervenu tout de suite. Car ce n'est sans doute qu'après un certain laps de temps que la désorganisation dans les diocèses en question a dû se faire sentir et que Melitios s'est cru obligé (ou a cru opportun) de se lancer à leur aide. Autrement, son intervention n'aurait été ou n'aurait paru aucunement justifiable[32]. C'est en tout cas une raison de plus pour la situer aussi tard que possible et donc le plus près possible des événements suivants (3-8).

Tâchons maintenant d'établir une chronologie absolue. Tout d'abord, l'arrestation des quatre évêques (1) doit avoir eu lieu après le second édit de Dioclétien, qui était spécialement dirigé contre les «chefs des églises» et qui date du printemps ou du début de l'été de 303[33]. Rien ne prouve qu'ils aient été arrêtés tout de suite après sa promulgation, mais comme nous venons de le suggérer, il faut sans doute compter avec un certain espace de temps avant l'intervention de Melitios. Le *terminus ante quem* absolu est évidemment la date de leur exécution (4).

Quant à celle-ci, nous disposons de quelques renseignements supplémentaires grâce aux «Actes de Phileas»[34]. Ils nous apprennent que

[31] Cf., dans ce sens, F.H. KETTLER (n. 5), p. 169: «Diese ganze Wirksamkeit des Melitius kann... nur sehr kurze Zeit gedauert haben, denn als die Kunde zu Petrus gelangt war, war Melitius auch schon von den staatlichen Behörden gefasst und in ein Bergwerk abtransportiert worden».

[32] Suggestion faite par mon élève Ph. VAN ASSCHE dans un mémoire de licence inédit, *Epiphanius van Salamis over het Melitiaanse schisma. Een historische commentaar*, Leuven 1984, p. 61: «om te kunnen slagen in zijn opzet als Petrus' opvolger aanvaard te worden, zal Melitius het ogenblik hebben moeten afwachten dat de situatie in sommige delen van Egypte er inderdaad enigszins ontredderd uitzag en hij door sommigen als redder in de nood ervaren werd».

[33] Eusebius, *HE* VIII 2.5. Cf. T. VIVIAN (n. 1), p. 16-17.

[34] Voir G.A.A. KORTEKAAS, *Acta Phileae* et *Commento agli «Acta Phileae»*, in A.A.R. BASTIAENSEN e.a., *Atti e passioni dei martiri*, Milano 1987, p. 247-337 et 498-581; G.A.A. KORTEKAAS, *De Acta van Phileas*, in A. HILHORST (ed.), *De heiligenverering in de eerste eeuwen van het christendom*, Nijmegen 1988, p. 136-150 (où, p. 136, on trouve un *lapsus* étrange mais significatif concernant la lettre de Phileas et de ses collègues à Melitios [*FU* 1]: selon l'auteur, du reste excellemment informé, il s'agirait d'un document «aangaande een al te rigoureus optreden ten opzichte van de *lapsi*»!).

l'évêque de Thmouis fut interrogé et mis à mort par le fameux Culcianus, préfet d'Égypte[35]. Aujourd'hui nous savons que ce grand inquisiteur était déjà en fonction le 6 juin 301[36] et qu'il l'était toujours le 29 mai 306[37]. En plus, de nouvelles découvertes ont sérieusement bouleversé la liste des préfets du début du IVe siècle, jadis soigneusement élaborée par Claude Vandersleyen[38]: il se peut très bien que Culcianus ait encore occupé le poste en 307 ou même au début de 308, puisque son successeur, Valerius Victorinus, n'entra en fonction que quelque temps avant le 29 septembre 308, date à laquelle le préfet suivant, Aelius Hyginus, est attesté pour la première fois[39]. D'autre part, il y a le martyrologe hiéronymien, selon lequel Phileas fut mis à mort un 4 février[40]. La plupart des modernes supposent que ce fut en 306, mais leur datation dépend (ou du moins dépendait jusque récemment) en large mesure de la chronologie maintenant périmée des préfets d'Égypte

[35] Pour les actes dans lesquels intervient Culcianus, voir J. NORET, in *Analecta Bollandiana* 93 (1975), p. 439-440.

[36] *P. Oxy.* XLVI 3304: cf. J.R. REA, *The Oxyrhynchus Papyri* XLVI, London 1978, p. 77 et 82. On peut déduire du *P. Oxy.* XLVI 3302 qu'il est entré en fonction durant la seconde moitié de 300 ou la première moitié de 301.

[37] *P. Oxy.* VIII 1104.

[38] Cl. VANDERSLEYEN, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* (*Coll. Latomus*, LV), Bruxelles 1962, p. 12-13; cf. p. 80-84 (cf. A.H.M. JONES - J.R. MARTINDALE - J. MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Vol. I, *A.D. 260-395*, Cambridge 1971, p. 233-234; cf. p. 432).

[39] Voir maintenant R. RÉMONDON, *Le rationalis Sarapion et le préfet Hiéroclès*, in *CE* 42 (1967), p. 177-188, spéc. p. 186-187; J.R. REA, *P. Oxy.* XXXIII (1968) 2674 et p. 108-109; *P. Oxy.* XLIII (1975) 3120 et p. 80; H. MAEHLER, *Zur Amtszeit des Präfekten Sossianus Hierocles*, in Ann E. HANSON (ed.), *Collectanea Papyrologica. Texts published in honor of H.C. Youtie* II, Bonn 1976, p. 527-533; P.J. PARSONS, *P. Oxy.* L (1983), p. 23; G.A.A. KORTEKAAS, in *Atti e Passioni* (n. 34), p. 250 et n. 2.

Remarquons en passant que l'hypothèse de K. MÜLLER (*Beiträge zur Geschichte der Verfassung der alten Kirche* [*Abh. Preuss. Akad. Wiss., Phil.-hist. Kl.*, 1922, n° 3], Berlin 1922, p. 16-17), reprise par F.H. KETTLER (n. 5) (p. 184) et élucidant le fameux passage *Panarion* 68.1.4 chez Épiphane («Die Notizen des Epiphanius klären sich... auf, wenn man mit Karl Müller annimmt, dass Melitius unter Culcianus, und Petrus unter Hierokles festgenommen worden ist», Kettler, *l.c.*), s'avère maintenant fort plausible. Hierocles est attesté comme préfet à partir du mois d'avril 310 (*P. Oxy.* XLIII 3120) et eut comme successeur Aurelius Ammonius peut-être encore en 311 et en tout cas avant le 17 août 312 (cf. Cl. VANDERSLEYEN [n. 38], p. 13). Or Pierre fut exécuté le 25 novembre 311 (cf. H. DELEHAYE, in *Analecta Bollandiana* 40, 1922, p. 26; T. VIVIAN [n. 1], p. 49-50) et ne semble avoir été arrêté que peu de temps auparavant (cf. T. VIVIAN, p. 42).

[40] Voir F. HALKIN, *L'«Apologie» du martyr Philéas de Thmuis (Papyrus Bodmer XX) et les Actes latins de Philéas et Philoromus*, in *Analecta Bollandiana* 81 (1963), p. 5-27, spéc. p. 5 et n. 1; G.A.A. KORTEKAAS, in *Atti e Passioni* (n. 34), p. 250 et n. 3.

(306 aurait sûrement été la dernière année de Culcianus) ainsi que de la date hypothétique qu'on attribue généralement à la lettre des quatre évêques[41]. Or, d'après nos connaissances actuelles, l'exécution de Phileas pourrait donc, en théorie, avoir été accomplie entre 304 et 308[42], le 4 février 303 étant en tout cas exclu puisque le premier édit de Dioclétien (qui ne prévoyait d'ailleurs pas encore l'emprisonnement des évêques) ne date que du 23 février de cette année[43]. Mais plus haut nous avons établi que la mort des évêques eut lieu en tout cas avant la controverse concernant les *lapsi*, qui, elle, ne surgit que vers Pâques 306. Les années 307 et 308 pouvant donc être écartées, il ne nous reste plus que le 4 février 304, 305 ou 306. Or, voilà qu'une notice de Saint Jérôme nous apprend que Phileas fut mis à mort sous le même persécuteur que Lucien d'Antioche: *pro Christo capite truncatur eodem in Aegypto persecutionis auctore quo Lucianus Nicomediae*[44]. Lucien[45] fut supplicié à Nicomédie le 7 janvier 312, sous Maximinus Daia[46], qui, à cette époque, occupait l'Asie Mineure. Celui-ci avait été nommé César avec autorité sur toutes les provinces au sud du Taurus et sur l'Égypte, le 1er mai 305. Par conséquent, Phileas ne peut avoir été exécuté avant cette date. Il ne nous reste donc que le *4 février 306*, date désormais basée sur des fondements solides. Nous pouvons déduire des «documents de base» que les collègues de Phileas furent exécutés (plus ou moins) en même temps.

Dans le présent débat, la déportation aux mines de Melitios constitue un élément fort important. D'après la chronologie établie jusqu'ici, elle eut lieu entre le 4 février 306 (mort de Phileas) et la période pascale (avant ou après le 14 avril) de la même année (début de la controverse

[41] Voir, p. ex., E. SCHWARTZ (n. 5), p. 103 (= p. 177); F. HALKIN, in *Analecta Bollandiana* 81 (1963), p. 5 n. 1. Cf. G.A.A. KORTEKAAS, in *Atti e Passioni* (n. 34), p. 250 («verosimilmente nell'ultimo anno del governo di Culciano ... 306»); ID., in *Heiligenverering* (n. 34), p. 136.

[42] Dans ce sens, p. ex., G.A.A. KORTEKAAS, in *Atti e Passioni* (n. 34), p. 250 n. 2: «In teoria, Culciano poteva essere in carica ancora nel 307, così che l'esecuzione potrebbe anche avere avuto luogo in quell' anno».

[43] Voir T. VIVIAN (n. 1), p. 16.

[44] Hieronymus, *De viris illustribus* 78. Voir G.A.A. KORTEKAAS, in *Heiligenverering* (n. 34), p. 147 n. 5.

[45] Voir, p. ex., art. *Lucian of Antioch*, in *The Oxford Dictionary of the Christian Church* (edd. F.L. CROSS - F.A. LIVINGSTONE), London 1974, p. 841.

[46] Pour les données chronologiques concernant ce personnage, voir, e.a., A. LIPPOLD, art. *Maximinus* 1, in *Der Kleine Pauly* III (1969), col. 1111. Pour les persécutions sous son règne, voir W.H.C. FREND, *Martyrdom and Persecution in the Early Church*, Oxford 1965, p. 505-521, *passim*.

sur les *lapsi*). Or, les premières condamnations aux mines de cuivre de Phaeno en Palestine dont nous parle Eusèbe, se situent au début du mois d'avril de la cinquième année de la persécution (307/308)[47], c.-à-d. sûrement en 307[48]. Elles furent suivies d'autres déportations au mois de novembre[49]. En outre, Eusèbe nous apprend que «vers» (εἰς) la sixième année de la persécution (févr. 308 - févr. 309) et en tout cas avant le 25 juillet 308[50], beaucoup de confesseurs qui se trouvaient déjà antérieurement (πρὸ τούτου) «dans la mine de Thébaïde, qui porte le nom de la pierre de porphyre qu'elle produit»[51], furent transportés en Palestine et, après mutilation, envoyés aux mines de cette région[52]. En vue de toutes ces données chronologiques, il est assez probable[53] qu'après son emprisonnement, Melitios ait été d'abord déporté aux carrières de porphyre de Thébaïde et que *in metallo*[54] fasse précisément allusion à cet épisode[55]. Ce ne doit avoir été que par après, peut-être lors du

[47] Le début de la persécution (cf. n. 43) se situe au cours de l'année égyptienne août 302 - août 303, mais Eusèbe ne compte pas de la sorte, car dans son récit, avril et novembre se suivent au cours de la même année: voir *Mart. Palest.* VII 1 et 3; cf. VIII 1, où commence l'année suivante. La cinquième année couvre donc la période entre février 307 et février 308, c.-à-d., pratiquement l'année 307.

[48] Eusebius, *Mart. Palest.* VII 1-2. Cf. le commentaire de G. BARDY, *Eusèbe de Césarée. Histoire ecclésiastique, Livres VIII-X, et Les Martyrs en Palestine* (*Sources Chrétiennes*, n° 55), Paris 1958, p. 141 n. 3 et p. 27 n. 9. Voir aussi F.H. KETTLER (n. 5), p. 190 n. 135; G. FERNANDEZ HERNANDEZ (n. 4), p. 160-161.

[49] Eusebius, *Mart. Palest.* VII 3-4.

[50] Cf. Eusebius, *Mart. Palest.* VIII 12.

[51] Pour les carrières de porphyre en Thébaïde et les *damnati ad metalla* qui y travaillaient, voir M.J. KLEIN, *Untersuchungen zu den kaiserlichen Steinbrüchen an Mons Porphyrites und Mons Claudianus in der östlichen Wüste Aegyptens*, diss. Bonn 1988, surtout p. 41-42 et 108. H. WILSDORF (*Zur Historia Christianorum ad metalla damnatorum*, in *Studien zur Alten Geschichte Siegfried Lauffer ...*, edd. H. KALCYK - Brigitte GULLATH - A. GRAEBER, III, Roma 1986, p. 1031-1048) nous fournit une bonne raison pour les transferts de Thébaïde en Palestine: «Allenfalls kann man geltend machen, dass man den Verkehr der Bestraften mit Angehörigen und Glaubensgenossen strikt unterbinden wollte» (p. 1040 n. 33).

[52] Eusebius, *Mart. Palest.* VIII 1.

[53] Il n'y a pas de certitude absolue à ce sujet: une déportation immédiate à Phaeno n'est pas tout à fait à exclure, puisqu'Eusèbe ne dit pas *explicitement* que les transports d'avril 307 vers la Palestine (*Mart. Palest.* VII 1-2), étaient les premiers vers cette région.

[54] Notons avec M.J. KLEIN (n. 51), p. 41, que «in der Antike verstand man unter *metalla* sowohl Bergwerke als auch Steinbrüche».

[55] C'est aussi l'avis de F.H. KETTLER (n. 5), p. 188 et 191 n. 135. Il se peut qu'une inscription trouvée sur un bloc de granit à côté d'une route menant à des carrières du Mons Porphyrites et mentionnant une καθολικὴ ἐκκλησία Μελιτίου π(ραι)π(οσίτου)(?) (A. BERNAND, *Pan du Désert*, Leiden 1977, n° 28) concerne une église mélitienne et ait trait au séjour de Melitios (voir Annick MARTIN, *L'Église et la khôra égyptienne au IV*e *siècle*,

transport qui eut lieu au cours de la première moitié de 308, qu'il fut conduit à Phaeno, ainsi que le décrit Épiphane[56] quoique dans un contexte chronologique erroné. En tout cas, le fait que Melitios fut envoyé (aux carrières et) aux mines au lieu d'être exécuté, indique que nous nous trouvons sans doute dans un stade relativement avancé de la persécution et peut corroborer notre datation des événements mentionnés plus haut sous 2 à 8. Car ce ne fut qu'après un certain temps que les autorités, «lassées de tuer, rassasiées et dégoûtées du sang versé» avaient décidé, par «philanthropie», de remplacer la peine de mort par des mutilations suivies de travaux forcés[57].

Nous voici arrivés au point où nous pouvons proposer un nouveau tableau chronologique, dans lequel nous avons converti en chronologie absolue la chronologie relative donnée plus haut, tout en gardant la numérotation des événements:

1. printemps/été 303 - fin 305 (et sans doute au début de cette période): arrestation des quatre évêques;
2. fin 305: incursion de Melitios dans les quatre évêchés;
3. fin 305 - début 306: lettre des quatre évêques à Melitios;
4. 4 février 306: exécution à Alexandrie de Phileas et, simultanément ou vers la même date, de ses trois collègues;
5. février 306: entrée de Melitios à Alexandrie;
6. février - période pascale (Pâques = 14 avril) 306: arrestation de Melitios et ordination d'un Alexandrin en prison;

Rev. Ét. August. 25 (1979), p. 3-26, spéc. p. 6 et n. 21; EAD., *Aux origines de l'Église copte ...*, *REA* 83 (1981), p. 35-56, spéc. p. 44 et n. 64), mais c'est loin d'être certain. Voir également M.J. KLEIN (n. 51), p. 108, d'après qui l'église serait érigée après la fin de la persécution.

[56] Epiphanius, *Panarion* 68.3.6-8.

[57] Eusebius, *HE* VIII 12.8-10. Eusèbe parle de «mines de cuivre de chaque province» (τοῖς κατ' ἐπαρχίαν χαλκοῦ μετάλλοις), mais il s'agit sans doute d'une indication générale — les mines de cuivre étant les plus importantes — n'excluant pas les carrières de porphyre en Thébaïde. Il est intéressant de citer dans ce contexte H. DELEHAYE (n. 39), p. 29 (où la chronologie du préfet Hierocles doit évidemment être adaptée): «Il est bien vrai qu'en 307 on est entré dans une nouvelle phase, que les exécutions capitales sont le plus souvent remplacées par le travail des mines dans des conditions particulièrement cruelles. Ce fut en vertu d'une mesure générale (Eusèbe, *Hist. eccl.*, VIII, 12.8), d'où on aurait tort de conclure qu'avant ce moment aucun confesseur n'avait été condamné à cette peine, qui ne fut point établie alors pour la première fois, ...». Cette dernière assertion est juste, sans doute, mais la première partie du texte cité exige quelques nuances, malgré que la teneur en soit probablement correcte: D. combine deux passages différents d'Eusèbe, *Mart. Palest.* VII 1-2 et *HE* VIII 12.8-10, où dans le premier il n'est pas dit explicitement qu'il s'agissait des premières déportations à Phaeno (voir *supra*, n. 53) et dans le second il n'y a pas d'indication chronologique absolue.

7. ensuite, dans la même période: déportation de Melitios, sans doute aux carrières de Thébaïde, et ordination d'un Alexandrin;
8. ensuite, dans la même période: lettre de Pierre aux Alexandrins et excommunication provisoire de Melitios;
9. période pascale (Pâques = 14 avril) 306:
   a. avant ou après Pâques, pouvant coïncider avec 6-7-8: lettre canonique de Pierre concernant la réconciliation des *lapsi*;
   b. peu de temps avant ou après la lettre canonique (9a), mais sûrement après la lettre aux Alexandrins (8): controverse entre Pierre et Melitios concernant les *lapsi*;
10. février - 28 août 306, avant ou après la période pascale (9), mais en tout cas après la lettre de Pierre aux Alexandrins (8)[58]: déposition et excommunication de Melitios lors d'un synode; début formel du schisme.

Notons que Melitios fut condamné *in absentia*, pendant qu'il se trouvait dans les mines[59]. Rien n'indique d'ailleurs qu'il soit retourné à Alexandrie avant son départ pour la Palestine[60]. Et répétons que nous ne pouvons établir si son excommunication fut décrétée avant ou après la lettre canonique et/ou le différend sur les *lapsi*[61].

Les conclusions sont assez simples. Depuis le premier incident (2) jusqu'au différend concernant les *lapsi* (9b) et la condamnation de Melitios (10), tout s'est passé en moins d'une année: entre la fin de 305 et la fin août 306 au plus tard. Nous nous trouvons en présence d'une suite ininterrompue, voire d'une vraie escalade, de malentendus. Si nous pouvons sans hésitation considérer les incursions de Melitios dans les diocèses du nord comme cause «primaire» du schisme (sans vouloir nous prononcer sur les motifs «profonds» des protagonistes), nous avons plus de difficulté à interpréter son opposition dans la question

[58] F.H. Kettler (n. 5), p. 189, pense au «Sommer 306», ce qui est tout à fait possible, mais improuvable. Il ne semble d'ailleurs pas exclure une date avant la lettre canonique.

[59] Dans ce sens, F.H. Kettler (n. 5), p. 188-189; W. Telfer, *Meletius of Lycopolis and Episcopal Succession in Egypt*, in *HTR* 48 (1955), p. 227-237, spéc. p. 230 (rejeté à tort par T. Vivian [n. 1], p. 35-36 n. 120).

[60] Il n'y a, non plus, aucune preuve que Melitios et Pierre se soient rencontrés à Alexandrie en 305/306, comme le croit à tort T. Vivian (n. 1), p. 35. Probablement, Melitios n'a pas regagné l'Égypte avant le mois d'avril de 311: voir F.H. Kettler (n. 5), p. 191.

[61] Les παρανομίαι dont parle Athanase et qui nous font penser spontanément aux interventions illicites de Melitios dans le Delta et à Alexandrie, n'excluent évidemment pas des marques de résistance ouverte de sa part à la lettre canonique de Pierre, mais à elles seules, ces interventions constituaient déjà assez de «paranomies» pour mériter une excommunication: voir *supra* et n. 10.

des *lapsi*. S'agit-il d'une cause «secondaire» ou plutôt d'une conséquence immédiate du schisme? Nous ne saurions le dire. Si Épiphane, qui s'est fait l'écho de la tradition ultérieure, n'a retenu que l'affaire des *lapsi* comme l'unique cause du schisme, on peut évidemment tout d'abord en chercher la raison dans ses sources mélitiennes[62]. Mais en plus il faut tenir compte de la rapidité avec laquelle se sont succédé les événements, dont on a sans doute assez vite oublié l'ordre exact. On peut, enfin, alléguer avec Tim Vivian le contexte historique de l'époque, où la question de la réadmission des *lapsi* était un point de litige majeur dans beaucoup de communautés chrétiennes: «It is probably not an exaggeration to say that the conflict over penance dramatized by Epiphanius was the single most pressing and divisive ecclesiastical issue (if we regard the christological controversies as theological) in the early church»[63]. En effet, la gravité du problème a dû, après un certain temps, complètement éclipser le conflit original, de sorte que le différend entre Pierre et Melitios concernant les *lapsi* a été considéré et est sans doute aussi devenu en réalité, le vrai brandon de discorde entre catholiques et mélitiens de la première génération[64].

Quoi qu'il en soit, les deux révoltes de Melitios ne sont en fait que des aspects d'un seul mouvement d'opposition. Car il y a plus qu'un enchaînement purement chronologique. Il y a aussi et surtout un lien psychologique, chacune des révoltes procédant d'une même mentalité rigoriste, puritaine et zélatrice, qui entra en conflit avec l'attitude sage et conciliante, mais néanmoins inébranlable, d'un grand chef d'église[65].

B-3202 Linden Hans HAUBEN
Minnezang 3

[62] Cf. *supra* et n. 11.

[63] T. VIVIAN (n. 1), p. 32.

[64] Ce qu'écrit T. VIVIAN (n. 1) (p. 33; dans le même sens mais plus nuancé, p. 35): «Undoubtedly, it was the last difference (la question des *lapsi*) that led to formal schism (and was remembered)», n'est pas impossible, mais reste improuvable, ainsi que nous l'avons démontré.

[65] Je tiens à remercier Monsieur R. VANVOORDEN, qui a bien voulu relire mon texte français et en corriger le style.

LES CONDITIONS DE LA RÉADMISSION DU CLERGÉ MÉLITIEN PAR LE CONCILE DE NICÉE

A lire l'article de H. Hauben récemment paru ici même sur «La réordination du clergé mélitien»[1], le débat suscité par cette question est loin d'être clos. Nous voudrions y apporter notre contribution à la lumière de nos propres recherches sur le schisme mélitien. Les clercs établis par l'évêque schismatique de Lykopolis en Haute Égypte, de retour dans l'Église catholique, furent-ils mis dans l'obligation d'être réordonnés ou non? Telle est la question dont la réponse se trouve dans le texte de la *Synodale* qui fut envoyée par les Pères réunis à Nicée à l'Église d'Alexandrie et aux Églises relevant de l'autorité de l'évêque d'Alexandrie.

> «Ceux qui ont été établis par lui (Mélitios), après avoir été affermis par une imposition des mains plus spirituelle, ont été admis à la communion à ces conditions, après quoi ils conservent la dignité et la fonction mais ils sont les seconds après tous ceux sans exception qui, dans chaque diocèse et dans chaque église, ont été éprouvés et proposés par notre très honoré confrère Alexandre, de sorte qu'ils n'ont aucun pouvoir de proposer ceux qui leur plaisent ou de suggérer des noms ni de rien faire sans l'assentiment de l'évêque de l'Église catholique soumis à Alexandre»[2].

Une remarque importante s'impose tout d'abord: le schisme mélitien fait l'objet d'un traitement à part dans lequel le cas de son auteur, l'évêque égyptien Mélitios, encore vivant, est examiné séparément de «ceux qu'il a établis». En effet, à la différence des deux autres groupes de dissidents dont eut à s'occuper le concile de Nicée, il s'agit ici d'une affaire strictement égyptienne mettant en cause l'autorité du chef dont dépend l'Église d'Égypte[3]. La situation des Novatiens répandus après

[1] *AncSoc* 18 (1987), p. 203-207.

[2] Ed. H.G. Opitz, *Athanasius Werke* III, *Urk*. 23.7, p. 49; trad. franç. G. Fritz, *DTC* XI 1, col. 417, reprise par I. Ortiz De Urbina, *Histoire des conciles œcuméniques*, Paris 1963, p. 258, et retouchée par nous.

[3] Un passage du *Panarion* d'Épiphane, 68.3.8, consacré aux Mélitiens, pourrait laisser croire que des communautés mélitiennes ont existé en Palestine, en particulier à Éleuthéropolis, dont l'hérésiologue était lui-même originaire. Pourtant celles-ci n'ont laissé aucune trace dans l'histoire de cette Église et Épiphane lui-même n'en souffle mot, qui parle d'un parti des Mélitiens uniquement ἐν τῇ τῶν Αἰγυπτίων χώρᾳ, *ibid.* 1.1. En 68.3.1 il fait allusion à une source d'information écrite ou orale — ὁ εἰς ἡμᾶς ἐλθὼν λόγος —

251 non seulement à Rome et en Afrique mais aussi en Orient, et celle des Paulianisants, adeptes de Paul de Samosate, à Antioche et dans sa région, furent réglées dans le cadre des vingt canons adressés à toutes les Églises (c. 8 et 19). Pourtant les commentateurs ont souvent rapproché les décisions prises à l'égard des Novatiens de celles concernant les Mélitiens, non sans entraîner une certaine confusion[4]. Considérant que ceux-ci n'étaient en définitive qu'une sorte de «Cathares» qui, comme ceux-là, avaient voulu exclure les *lapsi* de l'Église, ils estiment généralement que les uns et les autres ont été tenus par les Pères de Nicée de recevoir une imposition des mains. Le rapprochement repose sur une interprétation des origines du schisme mélitien qui est celle transmise par Epiphane au chapitre 68 de son *Panarion*, mais dont on peut cependant, d'emblée, constater qu'on ne trouve nulle trace dans la *Synodale* qui fournit les conditions de la réintégration des Mélitiens; en retour, une telle explication — sans qu'aucune distance critique ne soit véritablement prise par rapport à la nature du texte de l'hérésiologue — rappelle trop celle, bien attestée par ailleurs, du schisme novatien pour qu'on n'ait pas été tenté de faire l'amalgame. Signalons cependant qu'Epiphane qui a également consacré un chapitre du *Panarion* aux «Cathares» (ch. 59), n'a nullement songé à comparer les deux sectes. L'interprétation du terme χειροθετουμένους concernant les clercs novatiens admis dans l'Église, traditionnellement compris comme impliquant l'obligation pour eux de recevoir une imposition des mains préalable, invite en effet au rapprochement avec la μυστικωτέρα χειροτονία à laquelle sont soumis les clercs mélitiens. Or le texte grec, tel que l'avaient compris, du reste, les canonistes byzantins et quelques autres après eux[5], ne mentionne pas un rite éventuel mais fait simplement

qu'il faut renoncer à chercher du côté de ces hypothétiques communautés palestiniennes comme C.J. HEFELE-H. LECLERCQ, *Histoire des conciles*, Paris 1907, I, p. 497, le pensait; v. encore notre art. paru dans *RSLR* 22 (1986), p. 262 n. 41. La clé se trouve plutôt dans les monastères mélitiens bien attestés par les Papyrus Bell pour le milieu du IV[e] siècle et qu'a pu connaître le moine Épiphane lors de son séjour en terre égyptienne, v. Sozomène, *H.E.* VI 32.

[4] V. par ex. C.J. HEFELE-H. LECLERCQ, *o.c.*, p. 576-584, spéc. p. 582 et 583-584 n. 4, souvent repris par la suite, y compris par nous dans *Athanase et les Mélitiens (325-335)*, dans *Politique et théologie chez Athanase d'Alexandrie*, Paris 1974, p. 35. Voir également H.G. OPITZ, o.c., p. 49 n. 4.

[5] Zonaras, *Comm. in Can. oec. Nic.* c. 8 (*PG* CXXXVII 265A), repris par Balsamon; les «canons arabes de Nicée», trad. Torres, Mansi, *Conc. ampliss. coll.* II 957E; Ferrandus, *Breviarum*, «Cathari, accedentes ad Ecclesiam, si ordinati sunt...»; J.B. PITRA, *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, Rome 1864-1868, I, p. 438. L. LIGIER, *La confirmation* (*Coll. Théol. hist.*, 23), Paris 1973, p. 118 n. 70, écarte cette lecture au nom d'arguments littéraires et historiques contestables; v. *infra*.

allusion à la situation de ceux d'entre eux qui sont clercs: «Au sujet de ceux qui se sont jadis donné à eux-mêmes le nom de Cathares et qui viennent (aujourd'hui) en groupe à l'Église catholique et apostolique, le saint et grand synode a décidé que, s'ils sont ordonnés (χειροθετουμένους)[6], ils restent ainsi dans le clergé mais qu'avant tout cela, ils professent par écrit qu'ils se conformeront aux décisions de l'Église catholique et apostolique et qu'ils les suivront, à savoir communier avec les bigames et avec ceux qui ont failli pendant la persécution»[7]. Ainsi les communautés novatiennes à la tête desquelles se trouvent les clercs

[6] Le participe présent doit être pris au sens hypothétique, comme l'interprète A. POURKIER, *L'hérésiologie chez Epiphane de Salamine* (thèse doct. d'Etat dactyl., Univ. Lille III), 1987, t. II, p. 620 n. 8; comme ce n'est pas un passé, on ne peut instaurer une antériorité entre l'imposition des mains et l'admission dans le clergé; pour un emploi analogue cf. Basile, *A Amphiloque* c. 1, éd. Y. Courtonne, p. 123 ll. 60-61. La traduction de P. JOANNOU, *Discipline générale antique*, Rome 1962, I, p. 30 («Au sujet des clercs de ceux qui s'appellent eux-mêmes les cathares») ne tient pas compte du fait que le canon s'adresse à l'ensemble des communautés, comme le montre le terme κοινῇ que ne comporte pas l'édition de C.J. HEFELE - H. LECLERCQ, *o.c.*, p. 576, et non aux seuls clercs comme c'est le cas pour les Mélitiens.

[7] Περὶ τῶν ὀνομασάντων μὲν ἑαυτοὺς καθαρούς ποτε (éd. Hefele, p. 576) προσερχομένων δὲ κοινῇ (omis par Hefele) τῇ καθολικῇ καὶ αποστολικῇ ἐκκλησίᾳ, ἔδοξε τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ συνόδῳ ὥστε χειροθετουμένους αὐτοὺς οὕτω μένειν ἐν τῇ κλήρῳ, πρὸ πάντων δὲ τούτων ὁμολογῆσαι αὐτοὺς ἐγγράφως προσήκει ὅτι συνθήσονται καὶ ἀκολουθήσουσι τοῖς τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας δόγμασι, τουτέστι καὶ διγάμοις κοινωνεῖν καὶ τοῖς ἐν τῷ διωγμῷ παραπεπτωκόσιν — éd. P. JOANNOU, *o.c.*, p. 30, d'après la recension de Jean le Scholastique (505-577). La traduction généralement reprise par la grande majorité des historiens — «Le saint concile décide qu'ils veulent entrer dans l'Église catholique et apostolique, on doit leur imposer les mains et ils resteront ensuite dans le clergé» — donne à χειροθετουμένους un sens différent de χειροτονηθέντες employé quelques lignes plus bas, ce dernier obligeant à constater que le concile ne met pas en cause la validité des ordinations novatiennes. C. VOGEL, *L'imposition des mains dans les rites d'ordination en Orient et en Occident*, *LMD* 102 (1970), p. 57-72, spéc. p. 63, conclut au contraire à l'équivalence des deux termes, mais estime que le concile exige une nouvelle ordination, ce que la suite du canon contredit; v. déjà en ce sens J. ERNST, *Der heilige Augustin über die Entscheidung der Kerzertauffrage durch ein Plenarconcil*, *ZKTh* 24 (1900), p. 282-325. Une fois admise la validité des ordinations, les divergences d'interprétation portent sur le sens à donner à l'imposition jugée requise: confirmation pour les uns, cf. TILLEMONT, *Mémoires* VI, p. 678, repris par L. SALTET, *Les réordinations*, Paris 1907, p. 36; rituel pénitentiel pour les autres, cf. P. GALTIER, *Absolution ou confirmation? La réconciliation des hérétiques*, *Rech. Sc. Relig.* 5 (1914), p. 351-355; I. ORTIZ DE URBINA, *o.c.*, p. 111; rite de réconciliation selon L. LIGIER, *o.c.*, p. 107-120, dont les conclusions sont reprises par J. LÉCUYER, *Le sacrement de l'ordination* (*Coll. Théol. hist.*, 65), Paris 1983, p. 62-63. La version fournie par Innocent I en 414 aux évêques de Macédoine, *placuit sanctae et magnae synodo ut accepta manus impositione sic maneant in clero*, demeure ambiguë, de même que celle de Denys le Petit, *ut impositionem manus accipentes sic in clero permaneant*, tandis que l'*Hispana* introduit la réordination: *ut ordinentur et sic maneant in clero.*

dont le concile ne remet pas en cause l'ordination, doivent d'abord formellement s'engager à accepter la doctrine de l'Église catholique sur les *lapsi* et les bigames si elles veulent rentrer dans son giron[8], la signature des clercs faisant foi pour chacune d'elles. Telles sont les conditions de leur réadmission, elles ne nécessitent pas d'imposition des mains[9]. Rien de tel n'est requis des communautés mélitiennes. La *Synodale*, qui, elle, ne se préoccupe que du cas des clercs mélitiens, ne contient aucune allusion à une quelconque attitude de refus de leur part à l'égard des *lapsi* repentants. Il nous semble que si le différend entre Mélitios et l'évêque d'Alexandrie avait essentiellement porté sur ce point, la *Synodale* l'aurait expressément mentionné comme condition de sa réadmission et de celle de ses partisans comme les Pères ont jugé bon de le faire pour les Novatiens dans le canon 8. Qu'ils aient estimé, au contraire, devoir distinguer chacun des cas par un traitement spécifique, oblige à reconnaître la différence de situation dans laquelle se trouvaient ces groupes de dissidents par rapport à l'Église. Les Mélitiens, quant à eux, ne pourront continuer d'exercer leur fonction dans l'Église qu'à condition d'«avoir été affermis par une imposition des mains plus spirituelle»[10]. Avant toute discussion sur le sens, les termes mêmes employés impliquent une reconnaissance de la valeur de leur ordination, point par conséquent commun avec les schismatiques novatiens[11]. La différence établie à cet égard avec la troisième catégorie de dissidents,

[8] Ce qui est formulé de manière positive ici sera repris sous la forme négative de l'abjuration dans le canon 7 de Laodicée faisant obligation aux Novatiens, aux Photiniens et aux Quartodécimans d'anathématiser toutes les hérésies en particulier celle dont ils sortent (éd. P. JOANNOU, *o.c.*, I 2, p. 133).

[9] Les Novatiens n'étant pas hérétiques, les Pères n'ont aucune raison de ne pas reconnaître la validité de leurs baptêmes et de leurs ordinations à la différence des Paulinisants du c. 19, comme le fait déjà remarquer Innocent I, *Ep.* XVII 5.10 (*PL* XX 532). Partant du présupposé qu'«un acte d'agrégation, baptême ou autre, est indispensable», L. LIGIER, *o.c.*, p. 110-111, conforte la traduction traditionnelle reprise par Joannou et voit dans «l'imposition des mains» le rite de leur réadmission dans l'Église. Ce n'est qu'à la fin du IVe siècle que la position de l'Église à l'égard des Novatiens se durcit tant en Occident (confirmation) qu'en Orient (chrismation voire même réordination), cf. Sirice, *Ep. ad Himerium* (*PL* XIII 1135); concile de Laodicée c. 7; Basile, *A Amphiloque* c. 1; Théophile d'Alexandrie c. 12; Lettre à «Martyrios d'Antioche» (cf. concile de Constantinople c. 7), éd. P. JOANNOU, *o.c.*, II, p. 271; I 1, p. 53-54.

[10] Ce dernier membre de phrase a été supprimé du résumé de la *Synodale* fourni par Sozomène, *H.E.* I 24.

[11] C'est ce qu'ont reconnu, entre autres, TILLEMONT, *Mémoires* VI, p. 678 et 814 n. XII; L. SALTET, *o.c.*, p. 36 et 39; C.J. HEFELE - H. LECLERCQ, *o.c.*, p. 582 (en contradiction avec la p. 500); L. DUCHESNE, *Histoire de l'Église* II, p. 147-148; E. AMANN, art. *Réordination*, dans *DTC* XIII 2 (1937), col. 2391; J. LÉCUYER, *o.c.*, p. 63-65.

les Paulianisants, est nette, puisque ces anciens hérétiques doivent être «rebaptisés» et leurs clercs «ordonnés (χειροτονείσθωσαν) par l'évêque catholique»[12].

La formulation employée par les Pères pour la réception des Mélitiens embarrasse particulièrement les commentateurs car elle revient à reconnaître la validité de leur ordination tout en obligeant à la confirmer pour qu'ils puissent exercer les fonctions liturgiques dans l'Église catholique. Certains, particulièrement sensibles à cette apparente contradiction, interprètent cette confirmation comme la marque d'une déficience que le concile veut pallier. E. Amann expliquait ainsi que cette imposition «plus secrète» devait permettre de «rectifier ce qui a(vait) pu manquer à leur ordination initiale»[13]. H. Hauben considère, quant à lui, que cette déficience porte sur l'ordination elle-même qu'une imposition «plus sacramentelle» doit corriger, «ce qui revient», conclut-il, «à une réordination». Ceci l'amène à reprocher aux Pères de Nicée une telle prise de position qu'il juge «intenable au point de vue théorique et maladroite au point de vue pratique», et qu'il rend responsable de l'échec de la réconciliation. Si on ne peut qu'être d'accord avec lui lorsqu'il affirme qu'«un sacrement, et a fortiori une ordination, est valable ou ne l'est pas» — et je souscris pleinement, pour ma part, à la négation d'une quelconque «qualité intermédiaire», jugée par H. Hauben comme «un non-sens juridique et théologique», créant «des ambiguïtés superflues»[14] — il nous semble qu'en interprétant la μυστικωτέρα χειροτονία comme relevant du rituel de l'ordination, il perd de vue que cette chirotonie a pour fin de leur rendre d'abord la communion (χειροτονίᾳ βεβαιωθέντας κοινωνηθῆναι). De plus, il est difficile de croire que les Pères aient pu ne reconnaître qu'«une certaine validité» à

[12] C. 19 (éd. P. Joannou, *o.c.*, I 1, p. 40) ἀναβαπτίζεσθαι αὐτοὺς ἐξάπαντος· εἰ δέ τινες ... ἐν τῷ κλήρῳ ἐξητάσθησαν ... ἀναβαπτισθέντες χειροτονείσθωσαν ὑπὸ τοῦ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας ἐπισκόπου. La question de la réordination ne s'est pas posée avant Nicée bien que des situations analogues aient existé auparavant; v. E. Amann, art. cité, col. 2387-2391. Pour Cyprien, *Ep.* LXII 2, un clerc dissident était renvoyé au rang des laïcs; cf. Corneille, à l'évêque Fabien d'Antioche, *ap.* Eusèbe, *H.E.* VI 43.10, à propos d'un des évêques qui avait consacré Novatien. Le concile de Rome en 313 reconnaît cependant les évêques ordonnés par les Donatistes, selon Augustin, *Ep.* 43 n. 16 (*PL* XXXIII 167), et celui d'Arles en 314, c. 13, tient pour valables les ordinations faites par les traditeurs.

[13] Art. cité, col. 2391.

[14] Art. cité, p. 205 et 206-207; cf. déjà les remarques de L. Saltet, *o.c.*, p. 39, sur le caractère «étrange» de la chirotonie demandée qui suppose «l'idée d'un complément ajouté à un sacrement qui aurait dû être regardé comme valide et complet».

ces ordinations dont, par ailleurs, la validité des actes — en particulier le baptême — n'a pas été contestée au contraire de celle des Paulianisants. La «grande bienveillance»[15] à l'égard de Mélitios sur laquelle se plaît à insister le concile porte sur le fait que non seulement il lui accorde le pardon et la reconnaissance de son titre d'évêque malgré sa «témérité», mais qu'il accepte aussi de recevoir «ceux qui ont été établis par lui» parmi les clercs — comme lui — et non seulement à la communion laïque, comme c'était la pratique traditionnelle dans la majorité des communautés pour toutes les fautes graves[16]. Cette attitude conciliante et novatrice, proche de celle adoptée par le concile de Rome en 313 pour les Donatistes, est opposée par les Pères à la «témérité» avec laquelle Mélitios et ses partisans s'étaient emparés des ordinations «qui revenaient de droit à Pierre»[17].

Pour comprendre pourquoi cette «chirotonie plus spirituelle»[18] est la seule condition imposée à la réadmission des Mélitiens dans l'Église — tout comme la signature du formulaire pour celle des Novatiens — il faut se souvenir de l'origine de leur dissidence. «A cause de l'indiscipline qu'il a manifestée depuis le début»[19], dit la *Synodale*, en refusant de reconnaître l'autorité de Pierre d'Alexandrie sur l'ensemble de l'Église et en ordonnant «pour lui» des clercs, Mélitios avait créé le schisme[20]. La réconciliation de chaque clerc mélitien devra donc passer

[15] *Synodale* 6, éd. H.G. Opitz, p. 48-49 φιλανθρωπότερον κινηθείσης τῆς συνόδου.

[16] V. *supra* n. 12; C. Vogel, *Laïca communione contentus. Le retour du presbytre au rang des laïcs*, *Rev. Sc. Relig.* 175 (1973), p. 56-122, spéc. p. 56-81. Il en va de même pour les clercs apostats; v. notre article sur *La réconciliation des «lapsi» en Egypte de Denys à Pierre d'Alexandrie: une querelle de clercs*, *RSLR* 22 (1986), p. 262-267.

[17] C'est ce qu'a retenu le résumé de Sozomène, *H.E.* I 24.3 'Εφάνη δὲ τοῦτο τῇ συνόδῳ δίκαιον, λογιζομένῃ τὸ προπετὲς καὶ ἕτοιμον εἰς χειροτονίαν Μελιτίου καὶ τῶν τὰ αὐτὰ φρονούντων, ὥστε καὶ Πέτρου τοῦ μαρτυρήσαντος, ... τὰς διαφερούσας αὐτῷ χειροτονίας ὑφήρπασε; cf. la *Synodale* 5, p. 48 κατὰ τὴν προπετείαν Μελιτίου καὶ τῶν ὑπ' αὐτοῦ χειροτονηθέντων, concernant Melitios lui-même, *ibid.* 10, p. 50 διὰ τὸ πρόχειρον καὶ προπετὲς τῆς γνώμης.

[18] Sur ce geste ligurgique commun à de nombreuses fonctions, v. C.H. Turner, Χειροτονία, χειροθεσία, ἐπίθεσις χειρῶν (*and the accompanying verbs*), *JThS* 24 (1922), p. 496-504; P. Galtier, art. *Imposition des mains*, dans *DTC* VII 2 (1923), col. 1302-1425, spéc. 1315-1335. La réconciliation, tout comme la pénitence, rend normalement inapte à l'exercice d'une fonction liturgique, comme le rappelle encore Innocent I en 414, *Ep.* XVII 4.8.

[19] Ed. H.G. Opitz, *o.c.*, p. 50 διὰ τὴν ἀνέκαθεν αὐτοῦ ἀταραξίαν, c'est-à-dire depuis qu'il a été ordonné par Pierre d'Alexandrie lui-même évêque depuis 300; on ne peut préciser davantage sinon que Mélitios était évêque avant 306.

[20] Lettre de Pierre à ses fidèles, *codex Veronensis* LX, fr. 26, éd. F.H. Ketller, *ZNTW* 35 (1936), p. 163 *quosdam sibi ordinasse*; cf. Sozomène, *H.E.* I 24.3.

par la reconnaissance du lien de filiation spirituelle qui l'unit à nouveau au seul chef légitime de l'Église d'Égypte, au seul «Père» capable d'unir ensemble les membres du grand corps que celle-ci constitue, comme l'avaient rappelé à leur confrère les quatre évêques dans le diocèse desquels Mélitios s'était immiscé[21]. Et cette allégance au «pape» d'Alexandrie, loin de ne revêtir qu'un caractère «purement subsidiaire», nécessite un acte officiel, c'est-à-dire connu de tous[22], afin que chaque communauté sache que son évêque est bien, «conformément au canon ecclésiastique», en communion avec l'évêque d'Alexandrie[23]. L'imposition «plus spirituelle», en effaçant «la précipitation» (προπέτεια) avec laquelle Mélitios et ses partisans ont procédé à des ordinations pour lesquelles ils furent séparés de l'Église par Pierre, est destinée à concrétiser la reconnaissance du lien avec celui dont les Pères viennent de réaffirmer les droits, bafoués précisément par Mélitios: «Que soit respectée l'ancienne coutume en usage en Égypte, dans la Libye et la Pentapole, c'est-à-dire que l'évêque d'Alexandrie ait autorité sur toutes ces provinces car il y a même usage pour l'évêque de Rome». Et le même canon rappelle immédiatement après que nul ne peut être évêque «sans l'approbation du métropolitain»[24]. Le retour à l'ordre et à l'unité de l'Église d'Alexandrie et d'Égypte en dépend et la validité des ordinations mélitiennes est à ce prix. Bien que le comparatif qui accompagne la chirotonie conserve pour nous tout son mystère faute d'avoir retenu l'attention des commentateurs qui nous ont transmis la *Synodale*, il ne semble pas qu'il faille lui donner un sens plus chargé que celui employé peu auparavant par les Pères à propos de leur bienveillance envers Mélitos, φιλανθροπότερον. Contrairement à ce qu'écrit H. Hauben (art. cit., p. 205), nous ne pensons pas que le terme renvoie

[21] *Ibid.*, p. 160 *magni episcopi ac patris nostri Petri honorem ex quo cuncti ... pendemus.*

[22] R. CRESPIN, *Ministère et sainteté, pastorale du clergé et solution à la crise donatiste dans la vie et la doctrine de S. Augustin*, Paris 1965, p. 41-42, prenant μυστικός, à la suite de E. AMANN, art. cité, col. 2391, dans le sens de «secret» — v. G.H.W. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, s.v. — émet l'hypothèse d'«un traitement de faveur» destiné à épargner «l'humiliation d'une liturgie pénitentielle publique (aux Mélitiens): ils recevraient *en privé* l'imposition des mains réconciliatrice». Une telle hypothèse ne nous paraît guère défendable.

[23] Cf., en ce sens, les listes d'évêques qui accompagnent certaines *Lettres festales d'Athanase «afin que vous puissiez leur écrire et recevoir d'eux les lettres canoniques» (PG* XXVI 1412C-1414A et 1430B).

[24] C. 4, éd. P. JOANNOU, *o.c.*, I 1, p. 28; L. SALTET, *o.c.*, p. 39, avait déjà esquissé cette proposition.

nécessairement à une imposition «antérieure», de «même nature» que celle-ci, et qui devrait, par conséquent, être comprise comme une «seconde ordination». Si les Pères avaient réellement envisagé cette solution, il nous semble qu'ils l'auraient clairement spécifiée, comme ils l'ont fait pour les Paulianisants. Ne doit-on pas plutôt chercher dans le geste lui-même ce que le concile en attend et que nous traduirions volontiers par «une imposition des mains sanctifiante». Il s'agit, en effet, de confirmer par là l'efficacité des actes que ces clercs vont désormais accomplir dans l'Église catholique.

Le véritable problème que posaient ces schismatiques n'était pas celui de leur ordination dont les Pères ne remettaient pas en cause la validité, mais celui de leur réintégration dans la hiérarchie existante. Les solutions adoptées tinrent compte, là encore, des situations concrètes. Il est intéressant de comparer à cet égard la situation faite aux Novatiens à celle réservée aux Mélitiens. Dans le premier cas, là où il n'y a pas d'autres clercs qu'eux, ils conservent leur rang. Mais là où existe un clergé catholique, «il est évident», dit le canon 8, «que l'évêque de l'Église catholique aura la dignité de l'évêque, tandis que celui qui est appelé évêque par ceux qui se disent «les Purs» aura la dignité du prêtre, sauf si l'évêque juge bon de partager avec lui l'honneur du titre», sinon il sera assimilé à un chorévêque ou à un prêtre. La préoccupation essentielle avouée par les Pères ici est double: la dignité du clerc doit être reconnue comme telle par son intégration dans le rang du clergé local, sans que pour autant «il y ait deux évêques dans la cité»[25]. Ce canon opère clairement la distinction entre l'ordination du clerc qui, en lui conférant des pouvoirs liturgiques, le distingue du reste de la communauté, et, d'autre part, son rang dans la hiérarchie ecclésiastique. Ceci permet de comprendre que l'ordination n'était pas en cause, ce qui marquait une évolution par rapport au III° siècle où les clercs sanctionnés, nous l'avons rappelé, se voyaient dépouillés de leur fonction liturgique et étaient invités à communier avec les laïcs, mais seulement le rang, l'évêque pouvant redevenir un simple prêtre, «sauf si l'évêque (du lieu) juge bon de partager avec lui l'honneur du titre», sans que pour autant il en conserve les fonctions. En ce qui concerne les Mélitiens, on retrouve la même distinction entre ordination, non remise en cause, et rang auquel les clercs seront réintégrés, le clergé mélitien venant lui aussi «en second» après le clergé local ordonné par Alexandre.

[25] Ed. P. JOANNOU, *ibid.*, p. 30.

Mais ici, un élément supplémentaire a été introduit par les Pères, en relation avec l'origine du schisme; qui vise plus particulièrement le pouvoir d'élire et d'ordonner de nouveaux clercs et, en priorité, l'évêque. Car c'est bien à partir de cette question du pouvoir d'ordination qui distingue l'évêque du simple prêtre[26], que furent posés les termes du règlement de Nicée concernant la question mélitienne. En ne remettant pas en cause la validité des ordinations opérées par Mélitios, lui-même jadis ordonné par Pierre d'Alexandrie, les Pères reconnaissaient que son enseignement tant doctrinal que disciplinaire ne se distinguait en rien de celui de l'Église et levaient la sentence d'excommunication prononcée contre lui et ses partisans par Pierre en 306. Mais en lui retirant, ainsi qu'aux évêques établis par lui, «le pouvoir de proposer et d'ordonner», «de proposer ceux qui leur plaisent ou de suggérer des noms»[27], ils les obligeaient à rentrer dans le rang et mettaient définitivement fin à toute velléité de maintenir une Église séparée. Ces évêques qui conservent autrement «leur dignité et leur fonction», doivent se soumettre à la volonté et au contrôle «de l'évêque de l'Église catholique soumis à Alexandre». C'est ici que l'on peut parler de la nécessaire psychologie dont dut faire preuve Alexandre pour obtenir l'application de ces décisions conciliaires dont «la bienveillance» n'allait cependant pas jusqu'à laisser aux évêques en cause la totalité de leurs pouvoirs. Il ne fallut pas moins de deux ans et demi, si l'on en croit Athanase, pour que Mélitios accepte de remettre la liste complète de son clergé à l'évêque d'Alexandrie[28] dont il reconnaissait par là, apparemment, l'obédience.

Une concession était cependant offerte par les Pères aux évêques mélitiens — concession dont, cependant, Mélitios était exclu. Elle prévoyait leur succession éventuelle en cas de disparition de l'évêque catholique, dans les mêmes conditions que celles requises d'ordinaire pour cette fonction: «qu'ils en paraissent dignes, que le peuple les choisisse et que l'évêque d'Alexandrie approuve ce choix et le confirme»[29]. La position prise par les Pères n'a donc rien d'«équivoque»,

[26] *Canons d'Hippolyte* 4, éd. R.G. COQUIN (*PO* XXXV, p. 355).

[27] *Synodale* 6, éd. H.G. OPITZ, p. 49 μηδεμίαν ἐξουσίαν ἔχειν μήτε προχειρίζεσθαι μήτε χειροθετεῖν, en ce qui concerne Mélitios; *ibid.* 7 μηδεμίαν ἐξουσίαν εἶναι τοὺς ἀρέσκοντας αὐτοῖς προχειρίζεσθαι ἢ ὑποβάλλειν ὀνόματα, pour ce qui est de ses partisans.

[28] *Apol. c. Ar.* 59.3; v. art. cité (plus haut, n. 4), p. 37 n. 13; la liste figure en 71.6.

[29] *Synodale* 9, éd. H.G. OPITZ, *o.c.*, p. 50, et art. cité, p. 36.

comme le croit H. Hauben. Elle reconnaît aux clercs mélitiens qui acceptent de se soumettre à l'autorité de l'évêque d'Alexandrie le droit de conserver leur fonction dans l'Église mais leur retire le pouvoir d'ordonner tant que «ceux qui ont été éprouvés et proposés par (...) Alexandre» demeureront vivants. En d'autres termes, ce n'est qu'à terme qu'ils recouvreront leur entière autonomie épiscopale. Ce sont ces conditions qui, peu de temps après Nicée, furent mises à l'épreuve.

L'entreprise de réconciliation échoua en partie en effet, car l'Église mélitienne était en situation de force en Égypte en 325. Nous avons tenté ailleurs d'évaluer le rapport des forces entre les deux communautés. Rappelons simplement à titre indicatif que plus de la moitié des sièges épiscopaux existant dans la première moitié du IVe siècle, à l'exclusion de la Libye, étaient occupés par un évêque mélitien et que douze des dix-sept sièges d'Égypte et de Thébaïde dont les titulaires étaient présents à Nicée étaient également occupés par un Mélitien. En se donnant un successeur[30], après avoir commencé d'accepter la réconciliation — comme en fait foi la liste de son clergé remise par lui à Alexandre — Mélitios «le téméraire» allait enkyster à nouveau le schisme dans l'Église d'Égypte et donner prise, comme l'on sait, aux adversaires de l'évêque d'Alexandrie.

F-35000 Rennes Annik MARTIN
2, boulevard des Trois Croix

[30] En la personne de son ami Jean Arkhaph, Sozomène, *H.E.* II 21.2. Il est le dernier nommé dans le catalogue mélitien sous le nom de Jean de Memphis et Epiphane, *Panarion* 68.5.3, l'appelle «Jean évêque des Mélitiens». Lui aussi, comme Mélitios, avait commencé par accepter la communion avec Alexandre, d'après Athanase, *Apol. c. Ar.* 17.3.